RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#378/379 - N. 7 ANNO 2023

Lucio Corsi & Venerus

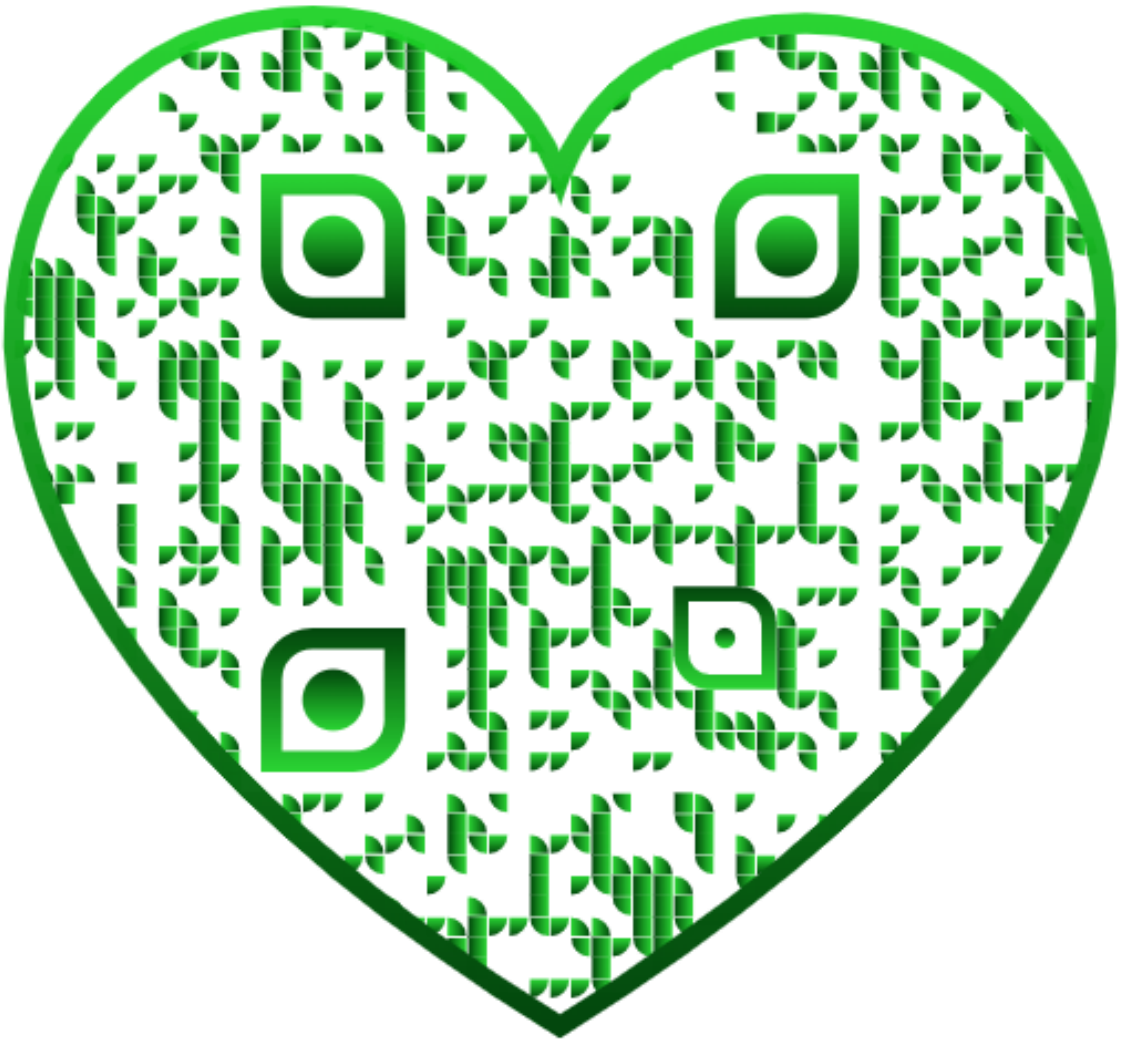
GEMELLI DIVERSI

RETROPOLIS — L'EREDITÀ DI NICK DRAKE
PiL — LA PAROLA A JOHN LYDON

Khanate | Tina Turner | Blur
Andy Rourke | Grian Chatten | Cormac McCarthy

9 771591 406007 30379>

BIMESTRALE - LUGLIO/AGOSTO 2023 | PRIMA IMMISSIONE 30 GIUGNO 2023 | € 9,90
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, NO / TORINO - ISSN 1591-4062



TODAYS

25
26
27
agosto
2023
Torino

WILCO
VERDENA
CHRISTINE AND THE QUEENS
WARHAUS
SLEAFORD MODS
L'IMPERATRICE
LES SAVY FAV
ANNA CALVI
IBIBIO SOUND MACHINE
KING HANNAH
GILLA BAND
PORRIDGE RADIO

todaysfestival.com

un progetto di
Città di Torino

realizzato da
Fondazione per la cultura Torino

partner
iren

con il sostegno di
Fondazione Compagnia di San Paolo
Fondazione CRT

sponsor
Compagnia dei Caraibi
Testamarcetta
Rock Burger
Eataly

in collaborazione con
Circolo Centrale
Cecchi Point
smat gruppo

media partner
Rumore
Radio Popolare
Radio Popolare Network
Ondarock.it
Infinite-Jest.it
Euroradio

empowered by
DICE
RINA

nell'ambito di
torinofutura
Generazione di Cultura

A CURA DI

LUCA FRAZZI

DISPONIBILE DA FINE LUGLIO

ESTATE 2023
LO PRESENTIAMO QUI:

11 AGOSTO @HANA-BI, MARINA DI RAVENNA (RA)
25 AGOSTO @TODAYS, TORINO
7 SETTEMBRE @OFF, MODENA
9 SETTEMBRE @LOCOMOTIV, BOLOGNA

RUMORE 100: QUANDO IL PASSATO RISPONDE PRESENTE

ESSENTIAL ARTIST COLLECTION

FUORI ORA IN VINILE (COLORATO) / CD / DIGITALE

TROJAN BMG

a cielo aperto

LE VEL ELE VEN

MAR 4 LUG / ROCCA MALATESTIANA, CESENA
TAMINO

GIO 13 LUG / ROCCA MALATESTIANA, CESENA
GIANCANE + ZEROCALCARE

VEN 21 LUG / ROCCA MALATESTIANA, CESENA (SOLD OUT)
BAUSTELLE

DOM 30 LUG / PARCO FLUVIALE, SANTA SOFIA
FAT FREDDY'S DROP

VEN 11 AGO / ROCCA MALATESTIANA, CESENA
MEZZOSANGUE
BASSI MAESTRO DJ SET
EGREEN & DJ SHOCCA + GUEST

GIO 24 AGO / VILLA TORLONIA, SAN MAURO PASCOLI
WILCO

DOM 27 AGO / VILLA TORLONIA, SAN MAURO PASCOLI
VERDENA

CON IL PATROCINIO E IL CONTRIBUTO DI REGIONE EMILIA ROMAGNA / COMUNE DI CESENA / COMUNE DI SAN MAURO PASCOLI / COMUNE DI SANTA SOFIA / COMUNE DI SAVIGNANO SUL RUBICONE

ACIELOAPERTO.IT

LOST & FOUND

Il mercato, il pubblico e l'informazione sono avidi di storie. Ai limiti dell'ingordigia, anzi oltre. O meglio: interessano più le star che le storie. Queste ultime appassionano sempre, ma giusto per il tempo necessario: un quarto di pagina qua, un'abbuffata di condivisioni lì, poi passa. Basti pensare alla vicenda del povero Nick Drake, che sfogliando troverete superbamente raccontata e analizzata dalle penne rotonde di Carlo Bordone e Maurizio Blatto. Autore sopraffino, musicista visionario, discografia scarna, morto isolato dal mondo e in circostanze misteriose mezzo secolo fa. Ogni tanto il suo nome riemergeva, poi s'inabissava, deve gran parte della sua presenza nelle cronache a un *commercial* televisivo di 20 anni fa, come se fosse un Moby qualunque. Queste storie – ok, Nick Drake è pur sempre Nick Drake – smuovono interesse per periodi limitati, pizzicotti che danno il brivido persino alla storiografia. Ma poi ci si muove in fretta altrove: non c'è tempo per approfondire, figurarsi mostrare interesse. Le star tornano a divorarsi le storie.

Storie che pure avrebbero e hanno una loro centralità, specie nel mondo della musica. Se parliamo di un autore sopraffino, di un musicista visionario dalla discografia scarna, viene quasi naturale citare il nome di Lewis Taylor. Lewis chi? Con quel cognome qualunque poi, sperso fra memorie jazz e pop wave anni 80. Se dovessimo giocarcelo come fosse un titolo, potemmo affermare che Taylor è il Syd Barrett contemporaneo. Ok, titolo un po' a effetto, ma ascoltandolo sembra proprio di sentire uno che al soul di Marvin Gaye e alla polifonia pop di Brian Wilson aggiunge la follia *psych* del buon vecchio Syd. Del resto, ormai quasi quattro decenni fa, Lewis suonava in un gruppo chiamato The Lobster Quadrille, che partecipò proprio a un album collettivo di tributo a Barrett. Influenze ben chiare per Taylor, che all'epoca aveva appena 20 anni e che oggi è ancora distante dai 60, quindi potenzialmente in piena fase creativa. Subito dopo, Lewis fu fiancheggiatore della leggendaria Edgar Broughton Band, gruppo di estrazione acida e prog. Ma evidentemente c'era troppo talento racchiuso in una persona sola, in grado di comporre, suonare e cantare. Negli anni della commistione fra *black music* e pop fosforoso – dai Massive Attack ai Portishead – la sua curvatura artistica sembrava troppo precisa per non emergere. Così la Island pubblica nel '96 un album solista e omonimo che, nelle intenzioni della major, dovrebbe emulare il successo commerciale dei nomi citati. Il disco vende pochissimo, scompare dal mercato, per poi tornarci in versione ampliata 20 anni dopo, nel 2016. Il nome di Lewis fa appena capolino in qualche cronaca, ma presto si domicilia nel tombino della memoria da cui era affiorato.

Nel frattempo: nell'arco di pochi anni, all'inizio del millennio, Lewis pubblica una serie di altri album. La ricetta è sempre quella. Di lui sia accorge D'Angelo, la star del neo soul americano. Ma non solo: Robbie Williams rianima la sua *Lovelight* e la tramuta in una hit, vista la fama dell'ex Take That all'epoca. Quasi per caso poi Lewis s'imbatte in un paio di fenomeni pop come collaboratore a tempo determinato: da una parte Finley Quaye (per chi se lo ricorda), dall'altra gli Gnarls Barkley, quelli di *Crazy*. I suoi album solisti – tipo *Lewis II* e *Stoned Part I* e *II* – smuovono ancora meno visibilità e fatturato dell'esordio solista. Come succede in questi casi, la Island toglie il disturbo. Ma non è l'unica: perché la stessa cosa decide a quel punto di farla anche lo stesso Lewis. La ragione è molto semplice: l'autore stabilisce che competere col mondo della discografia, con quelle regole, non fa più per lui. Non ne ha più voglia, si è stancato. Si ritira. E si ritira anche dal fare musica, smette di suonare del tutto, perché l'idea di farlo solo per sé lo immalinconisce. Da quel momento le leggende su di lui s'inseguono, come nel caso di tanti suoi illustri o sfocati predecessori: forse si è traferito negli Stati Uniti, pare sia diventato buddista, o che faccia l'idraulico a tempo pieno. Di tutte queste solo l'ultima è vera, ma più come hobby che altro (se diamo retta a una delle sue rare interviste concesse *online* pochi anni fa). Lewis si è chiamato fuori perché non intravede più un senso, punto. A forza di raccontare il mito della sparizione, dai Radiohead a chi per comunicare e mostrarsi usa una maschera, capita di incappare anche in autori come lui: alla fermata scendo, grazie.

Talento multiforme, smisurato: un Michael Kiwanuka più ricercato, diremmo oggi usando la *timeline* della cronaca musicale. Uno che ha pubblicato dischi epocali – passi il suo splendido esordio, ma anche il successivo *The Lost Album* è stato definito un capolavoro dalle severe colonne di "The Wire" – e che a un certo punto non regge più l'urto. Va bene così, è andata come è andata. Raccontiamo questa storia perché – in attesa di possibili nuovi sviluppi – proprio quest'estate l'etichetta Be With ristampa tuto il catalogo "scomparso" di Lewis, inediti inclusi. Che ritorna quindi disponibile anche in formato fisico. Dategli una chance: magari gli torna la voglia di suonare e di fare un disco nuovo.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 378/379
ANNO 32
LUGLIO/AGOSTO 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Matteo Da Fermo, Margherita Di Fiore, Luca Doldi, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Fabio Striani, Doriana Tozzi, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di giugno 2023

RUMOREMAG.COM

© Alessandra Lanza

PAG. 28/LUCIO CORSI & VENERUS
di Nicholas David Altea

PAG. 40/JOHN LYDON
di Diego Ballani

© Ebru Yildiz

PAG. 46/KHANATE

di Andrea Valentini e Francesco Farabegoli

© Victoria Waymouth

PAG. 92/NICK DRAKE

di Maurizio Blatto e Carlo Bordone

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella, Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Alessandro Besselva Averame, Matteo Da Fermo, Paolo Ferrari, Manuel Graziani, Cesare Lorenzi, Marco Pecorari

PAG. 53/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 54/DISCO ESTERO DEL MESE
di Maurizio Blatto

PAG. 76/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Letizia Bognanni e Mauro Fenoglio

PAG. 80/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 86/FLASHBACK
di Claudio Sorge

PAG. 87/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 378/379 - LUGLIO/AGOSTO 2023

INTRO

a cura della Redazione

MANTRAS OF THE COSMOS
BRIAN ENO × BON IVER × NEIL YOUNG
YO LA TENGO × MATTEO "COSTA" ROMAGNOLI
SPEEDY ORTIZ × ANDY ROURKE

IL TOUR ACUSTICO DI NEIL YOUNG

Neil Young ha annunciato il suo primo tour dal 2019, una serie di date soliste a luglio negli Stati Uniti, prevalentemente in California. SI tratterà di esibizioni acustiche, durante le quali Young eseguirà canzoni che non ha mai eseguito dal vivo in precedenza, tra cui *Song X*, tratta dal disco inciso con i Pearl Jam nel 1995, *Mirror Ball*, *Prime Of Life*, da *Sleeps With Angels*, e *If You Got Love*, *outtake* di *Trans*).

GLI YO LA TENGO E IL BASEBALL

Lo scorso 1 giugno Ira Kaplan degli Yo La Tengo è stato protagonista della cerimonia del "first pitch" - il primo lancio - al City Field del Queens, prima del match della Major League di baseball tra New York Mets e i Philadelphia Phillies. Tifosi dei Mets da sempre, gli Yo La Tengo hanno tratto la loro denominazione sociale proprio da un'aneddoto inerente la storia della squadra newyorchese: nel 1962 il *center fielder* Richie Ashburn aveva imparato a chiamare le volate in spagnolo ("yo la tengo", appunto, "la prendo io") per evitare di scontrarsi con il compagno di squadra venezuelano Elio Chacón. La squadra di casa ha poi vinto con il punteggio di 4 a 2.

Justin Vernon

I PRIMI PASSI DI BON IVER

Esce ad agosto un box set dei DeYarmond Edison, gruppo di cui hanno fatto parte Justin Vernon poco prima di dar vita al progetto Bon Iver e Phil Cook, Brad Cook e Joe Westerlund dei Megafaun: 5 LP (o 4 CD) pubblicati da Jagjaguwar che comprendono, oltre ai lavori in studio incisi dalla band tra il 2004 e il 2005, le registrazioni soliste di Vernon antecedenti *Emma. Forever Ago*, le prime prove dei Megafaun e materiale tratto dalle occasionali successive reunion sui palchi dei DeYarmond Edison.

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

120.000

Secondo le stime di Luminate, il numero di nuovi brani immessi ogni giorno nei servizi streaming. Per la fine del 2023 dovrebbero essere 43 milioni.

64.000.000

In euro, la somma che le 3 major (Universal, Sony e Warner) generano ogni giorno, con una crescita media del 7,5% rispetto allo scorso anno.

1.200.000

Le copie vendute in Giappone (fra CD e LP) da *Mr. 5*, l'ultimo album della boy band King & Prince, nella settimana d'uscita.

918.000.000

In euro, i ricavi delle vendite di CD in Giappone nel 2022 (dati RIAJ): +5% rispetto al 2021, in controtendenza rispetto agli altri maggiori paesi.

66,7

La percentuale rappresentata dallo streaming nei ricavi totali dell'industria discografica italiana nel corso del 2022.

558

La quantità di album che nel 2022 ha superato in Italia la soglia di 10 milioni di streaming. Sono 79 in più rispetto all'anno precedente.

83

La percentuale di album italiani presenti nella Top 100 dei più venduti e ascoltati durante il 2022, secondo i dati FIMI.

8

I brani dall'ultimo album di Tedua, *La Divina Commedia* (numero 1 nella relativa classifica), entrati istantaneamente nella Top 10 singoli italiana.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

GRAVITY
CHORA MEDIA

SORPRESE A WIMBLEDON

Il microcosmo intorno alla più lunga partita mai giocata su di un campo da tennis, in uno dei podcast più inconsapevolmente americani prodotti in Italia.

NEXT YEAR IN MOSCOW
THE ECONOMIST

E I RUSSI COME STANNO?

Storie dalla diaspora russa dell'ultimo anno, tra coscienze tormentate, futuri immaginati e speranze di una Mosca migliore.

VIVA L'ITALIA. LE MORTI DI FAUSTO E IAIO
RAIPLAY SOUND

RADIO DI PIOMBO

Un riuscito esperimento a metà tra radiodramma e audiodocumentario, per raccontare senza sensazionalismi due delle troppe vittime innocenti degli anni 70.

Preview

SPARKLEHORSE
BIRD MACHINE
ANTI-

Un album postumo frutto della ricerca portata avanti da Matt Linkous, che ha trascorso gli ultimi anni a occuparsi dell'archivio di registrazioni lasciato dal fratello Mark, morto suicida nel 2010: *Bird Machine*, questo il titolo del quinto lavoro a nome Sparklehorse, arriverà nei negozi ai primi di settembre e conterrà 14 tracce inedite che avrebbero dovuto comparire su un album inizialmente previsto per il 2009 e mai concretizzatosi. Le registrazioni sono state effettuate con Steve Albini a Chicago e nello studio casalingo del musicista, lo Static King, equipaggiato con un mixer Flickinger del 1968, con titolo e scaletta già decisi dall'autore. Alcuni brani erano ormai pressoché completi, su altri sono intervenuti il produttore Alan Weatherhead, che ha coprodotto *Bird Machine* con Matt e la cognata di Mark, Melissa Moore, la quale suona anche su alcune tracce.

MARKLINKOUS.COM
ANTI.COM

IN USCITA L'8 SETTEMBRE 2023

NUOVO SUPERGRUPPO CON COMPONENTI DI RIDE E HAPPY MONDAYS

È è nato un nuovo supergruppo, che comprende Shaun Rider e Bez degli Happy Mondays, Andy Bell dei Ride e Zak Starkey (il figlio di Ringo Starr, attualee batterista degli Who e produttore – all'attivo un Grammy nel 2021 per la produzione dell'ultimo album di Toots And The Maytails, *Got To Be Tough*). Il nome del progetto è Mantras Of The Cosmos, e la musica prodotta vuole essere, a quanto dichiarano i suoi autori, un aggiornamento in chiave elettronica e dub degli Hawkwind. Al momento il gruppo ha diffuso il suo primo singolo, *Gorilla Guerrilla*, accompagnato da un video diretto dal figlio di Ryder, Olli.

Mantras Of The Cosmos

IL CONCERTO PER 50 ANNI DELL'HIP HOP

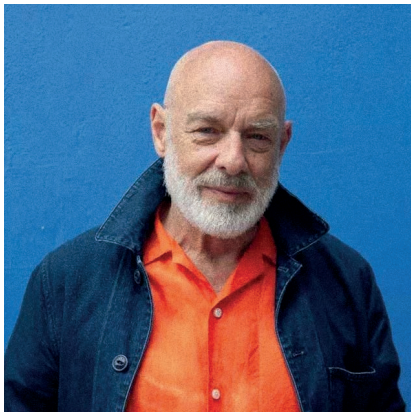
I RUN-D.M.C. saranno gli headliner del concerto che celebra il cinquantennale della nascita dell'hip hop, Hip Hop 50 Live, l'11 agosto allo Yankee Stadium, nel Bronx. Tra gli altri partecipanti, Snoop Dogg, Lil Wayne, Ice Cube, Eve, Lil'Kim, Ghostface Killah e Lupe Fiasco. Tra gli eventi collaterali, un set (Pillars Of Hip-Hop) che vede protagonisti DJ Kool Herc, l'uomo da cui tutto è partito, la sorella Cindy Campbell, Grandmaster Caz, Kurtis Blow, Melle Mel e la Sugarhill Gang.

I Beastie Boys ad Amsterdam con i Run DMC 22 Maggio 1987 — © Mirrorpix

TOUR "SOLISTA" PER BRIAN ENO

Brian Eno porterà in tour la sua musica attraverso una serie di concerti solisti. La scaletta – Ships il titolo del concerto - sarà costruita intorno al suo album del 2016, *The Ship*, inglobando nuovo e

vecchio materiale. Ad accompagnarlo un'orchestra, la Baltic Sea Philharmonic condotta da Kristjan Järvi, l'attore Peter Serafinowicz (già voce narrante in *The Ship*) e i collaboratori di lunga data leo Abrahams e Peter Chilvers. Il tour partirà dall'Italia (una sola data a Venezia, il 21 ottobre, per la Biennale, che ha commissionato Ships) e si concluderà il 30 ottobre con due date londinesi al Southbank Center dopo aver toccato Parigi, Berlino e Utrecht. Ecco come ha commentato l'iniziativa lo stesso Eno: "*The Ship* è un'opera insolita in quanto utilizza la voce ma non è legata in modo particolare alla forma canzone. È più una atmosfera, con occasionali personaggi che fluttuano al suo interno, smarriti nello spazo vago che crea la musica. Sullo sfondo c'è la sensazione di trovarsi in un tempo di guerra, e un senso di inevitabilità [...] Volevo un'orchestra che suonasse musica nel modo in cui piacerebbe suonare a me: dal cuore piuttosto che dallo spartito. Volevo che gli orchestrali fossero giovani, freschi ed entusiasti. La prima volta che ho visto suonare la Baltic Sea Philharmonic ho trovato tutto questo".



© Cecily Eno

TORNANO GLI SPEEDY ORTIZ

Gli Speedy Ortiz hanno annunciato l'uscita del loro primo album dopo cinque anni di silenzio, *Rabbit Rabbit*, pubblicato il 1 settembre da Wax Nine, l'etichetta fondata dalla frontwoman Sadie Dupuis. A proposito del disco, Dupuis ha dichiarato: "Volevo onorare le band che ho amato quando ho imparato a suonare la chitarra, i gruppi che mi hanno insegnato a perdermi nelle possibilità offerte dallo strumento".

ALTRI LUTTI

Ci hanno lasciato in queste settimane: **Floyd Newman** (1931-2023), sassofonista dei Mar-Keys, storica *house band* della Stax, e in seguito dei Memphis Horns; **Sheldon Reynolds** (1959-2023), chitarrista di Cincinnati che ha fatto parte di Sun, Commodores e, negli anni 80, degli Earth, Wind & Fire; **Charles Newby** (1941-2023), nel 1960 per un brevissimo periodo bassista dei Beatles, dopo l'abbandono di Stu Sutcliffe e prima che Paul McCartney passasse dalla chitarra al basso; **Algy Ward** (1958-2023), bassista e cantante inglese componente nel 1977 dei Saints prima di passare ai Damned nel 1978 e fondare infine - nel 1980 - i Tank, tra i protagonisti della New Wave Of British Heavy Metal; **Bill Lee** (1928-2023), contrabbassista al lavoro in studio tra i tanti con Bob Dylan (*It's All Over Now Baby Blue* del 1965) e Aretha Franklin, attivo come jazzista e infine autore di molte colonne sonore per il figlio, Spike Lee, tra cui *Mo' Better Blues* e *Fa La Cosa Giusta*, film ai quali ha preso parte anche nelle vesti di attore; **Cynthia Weil** (1940-2023), autrice col marito Barry Mann – il duo, domiciliato presso il Brill Building, aveva contribuito a rivoluzionare gli stilemi pop dopo l'avvento del rock'nroll - di brani come *We Gotta Get Out From This Place* e *Make Your Own Kind Of Music*; **George Winston** (1949-2023), storico pianista di area new age i cui primi album uscirono per la Takoma di John Fahey; **Jack Lee** (1952-2023), bassista dei Nerves, storica formazione power pop statunitense, autore della loro *Hanging On the Telephone* poi reincisa da Blondie nel 1978; **Philippe Marcadé** (1954-2023), cantante dei Senders, fondati dopo essersi trasferito dalla natia Francia a New York a 17 anni, tra i protagonisti della scena punk newyorchese e in seguito autore del memoir *Oltre L'Avenue D, Un Punk A New York 1972-1982*, pubblicato in italia da Agenzia X; **John Rowan**, meglio noto come Blackie Onassis (1965-2023), storico batterista dei chicagoani Urge Overkill (ha suonato sulla celeberrima cover di Neil Diamond, *Girl, You'll be A Woman Soon*, poi ripresa da Quentin Tarantino per la colonna sonora di *Pulp Fiction*).

ERRATA N. 377

Nella rubrica "RIP" le date di morte di Mark Stewart e Harry Belafonte (2003 e 2022) sono sbagliate: entrambi gli artisti sono scomparsi, ovviamente, nel 2023. Nel titolo del servizio di Andrea Pomini su Crimi, Bongo Joe e Yalla Miku questi ultimi hanno perso una "l" per strada.

IN USCITA

Speedy Ortiz *Rabbit Rabbit* (1 settembre) **The Pretenders** *Relentless* (1 settembre) **Kristin Hersh** *Clear Pond Road* (8 settembre) **Róisín Murphy** *Hit Parade* (8 settembre) **The Coral** *Sea Of Mirrors/Holy Joe's Coral Island Medicine Show* (8 settembre) **Alan Palomo** *World Of Hassle* (15 settembre) **Devendra Banhart** *Flying Wig* (22 settembre) **Loraine James** *Gentle Confrontation* (22 settembre) **Teenage Fanclub** *Nothing Lasts Forever* (22 settembre) **Blonde Redhead** *Sit Down For Dinner* (29 settembre) **Jorja Smith** *Falling Or Flying* (29 settembre).

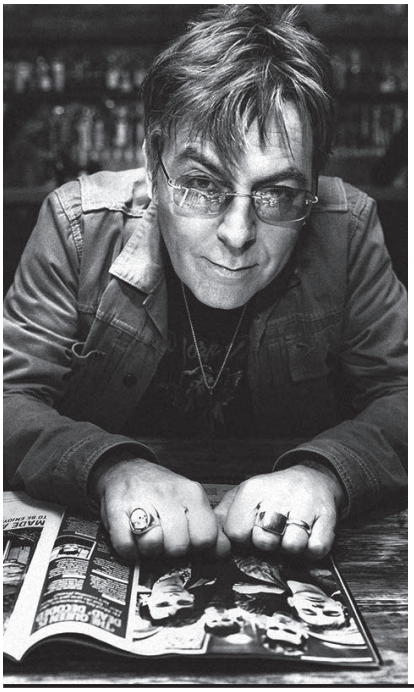
#378/379

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA
–
Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE


© Dana Yavin

Andy Rourke
(1964-2023)

Inevitabilmente messo in ombra – insieme al batterista Mike Joyce – dalla inseparabile coppia di nemici/amici Morrissey/Marr, nucleo compositivo degli Smiths, Andy Rourke è stato in realtà un bassista dallo stile assai originale, il cui talento melodico e contrappuntistico era perfettamente complementare all'ecclettismo chitarristico di Marr, decisivo tanto quanto i compagni nel delineare quell'inimitabile sound figlio sia della tradizione Sixties che della strafottenza *dopo punk* (si ascoltino brani come *This Charming Man*, *Barbarism Begins At Home* o *Heaven Knows I'm Miserable Now* per comprenderne la grandezza). Chiusa bruscamente l'esperienza Smiths nel 1987 con lo scioglimento della band (e con lunghi strascichi legali per le *royalties*), Rourke ha suonato con Morrissey, Pretenders, Sinead O' Connor (sui primi due album dell'artista irlandese, e in tour), Badly Drawn Boy e Ian Brown. Nel 2007 aveva fondato il progetto Freebass (con l'ex Stone Roses Mani e l'ex new Order Peter Hook), lavorando inoltre come DJ dopo il trasferimento a New York nel 2009, visitando spesso – e lasciandosi pure coinvolgere dalla vita musicale cittadina – Brescia, città di origine della moglie Francesca.

Peter Brown
(1940-2023)

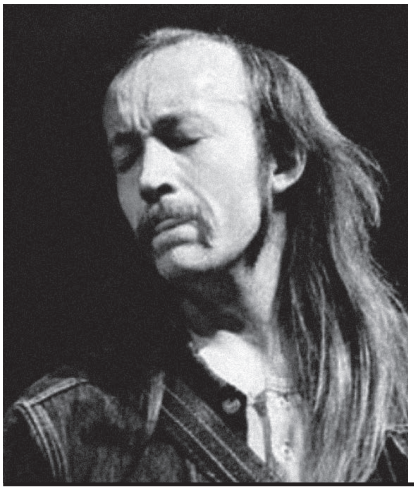
Performance poet, esponente di spicco della poesia Beat britannica (fu tra i protagonisti dell'International Poetry Incarnation svoltasi nel 1965 alla Royal Albert Hall, evento chiave della controcultura *sixties*), Peter Brown entrava a far parte della storia del rock come autore di molti testi di canzoni dei Cream (*I Feel Free*, *White Room*, *SWLABR* e *Sunshine Of Your Love*) e in seguito di quelli di gran parte dei dischi solisti di Jack Bruce. Parallelamente, negli stessi anni, aveva dato vita a due progetti musicali di breve durata, His Battered Ornaments e Piblokto!, lavorando anche con Graham Bond.

Astrud Gilberto
(1940-2023)

Figlia di madre brasiliana e di padre tedesco, Astrud Gilberto entrava definivamente nell'immagiario collettivo nel 1964, interpretando in inglese un brano scritto due anni prima da Antônio Carlos Jobim e Vinícius De Moraes, *Garota De Ipanema*: *The Girl Form Ipanema* diventerà, oltre che un classico della bossa nova, uno dei brani più coverizzati di tutti i tempi. Acclamata interprete di standard jazz e brasiliani (spesso incisi in collaborazione con Stan Getz), con all'attivo anche una serie di apparizioni cinematografiche, negli anni '70 avrebbe iniziato a scrivere brani propri, ritirandosi infine dalle scene nel 2002.

Tina Turner
(1939-2023)

Nata in Tennessee, esordiente nel 1957 con i Kings Of Rhythm guidati dal futuro marito Ike Turner, con quest'ultimo Anna Mae Bullock avrebbe dato vita nei due decenni successivi a un sodalizio culminato in una serie di successi, da *River Deep – Mountain High*, classico del soul datato 1966 e prodotto da Phil Spector, alla semiautobiografica *Nutbush City Limits*, 1973. Ma la vera svolta, esistenziale in primo luogo, sarebbe avvenuta in seguito: nel 1976, dopo essere fuggita, al termine di una violenta lite, da Ike, marito che la manipolava e la picchiava selvaggiamente, si ritrovava parecchia terra bruciata intorno ma ricominciava da capo senza scoraggiarsi, inizialmente esibendosi nei circuiti minori della *black music* ed emergendo infine nei primi anni 80 nei panni di "regina del rock", altisonante *autoappellativo* conquistato sul campo. Tra i primi a riportare il suo nome alla ribalta, nel 1982, i B.E.F. (ovvero Martyn Ware e Ian Craig Marsh degli Heaven 17) con una cover synth funk di *Ball of Confusion* dei Temptations, prima della definitiva consacrazione nel 1984 con *Private Dancer*, album prodotto da Mark Knopfler dei Dire Straits, anche autore della *title track*, e da successivi hit mondiali come *The Best* e *Foreign Affair*.



Tony McPhee
(1944-2023)

Fondatore di una delle sigle più anomale del *british blues* dei '60, i Groundhogs, già a partire da *Blues Obituary* – vera e propria dichiarazioni di intenti - del 1969 lanciati verso contaminazioni hard e prog, Tony Mc Phee al principio dei '70 incideva con i colleghi una serie di album coraggiosi e originali (tra cui l'"apocalittico" *Thank Christ For The Bomb*, 1970), debuttando in proprio nel 1973 con *The Two Sides of Tony (T.S.) McPhee*, un primo lato blues rock e il secondo totalmente elettronico. Nel 2014 il suo fan David Tibet lo aveva coinvolto nelle session di *I Am The Last Of All the Field To Fall: A Channel* dei Current 93.

Matteo "Costa" Romagnoli
(1980-2023)

Scomparso dopo una lunga malattia, Matteo "Costa" Romagnoli aveva fondato nel 2008 l'etichetta Garrincha Dischi (Gazebo Penguins, Camillas, La Rappresentante Di Lista, Ex-Otago, Lo Stato Sociale). Oltre che musicista in proprio (come Matteo Costa, e in 4 Fiori Per Zoe e Le-Li), Romagnoli è stato di fatto, fin dagli esordi della band, il sesto componente de Lo Stato Sociale: non solo discografico, produttore e manager, ma anche coautore (ad esempio de *Una Vita In Vacanza*). La "famiglia Garrincha" lo ha ricordato come "un visionario capace di tracciare una strada dove una strada ancora non c'era".

Panzane

di Francesco Farabegoli

GOD LIVES UNDERWATER

La prima allerta meteo arriva domenica 14 maggio alle nove di sera: attenzione ai livelli dei fiumi, stare lontani da argini e spiagge. È l'inizio di una settimana complicata, che due settimane dopo non è ancora finita. Lunedì sembra certo che di lì a 24 ore il Montone verrà a farsi un giro in paese e devo mettere in sicurezza la casa. Casa mia è come tutte le case di adesso: piano terra, molto piccola, per stipare la roba devi inventarti degli spazi. Tocca fare pile in soggiorno e negli angoli della camera da letto che non sono già pieni di roba. Tocca scegliere cosa salvare e cosa lasciare a bagno, a seconda degli scenari - se arriva al piano terra per più di 70 centimetri è comunque tutto da buttare, la roba della cantina non sta tutta in casa, liberiamo il primo metro. Ci sono anche i CD: diversi scatoloni, tutti impilati uno sull'altro. Sono rimasti per anni chiusi in un cartone e rispetto ad altre cose non hanno la priorità; selezionare quelli per cui provo maggior affetto è impensabile. Appoggio i cartoni su una cassettiera: se la cantina viene inondata per non più di mezzo metro, e il mobile tiene, sono salvi. Passano i giorni. Vengo evacuato, rimandato a casa, rievacuato. I fiumi che scorrono dietro casa mia sono diventati famosi, in questi giorni il Montone e il Ronco fanno più clic

di Damiano David. L'argine del Montone arriva fino all'orlo, saranno 300 metri da casa mia, ma il fiume rimane dentro ai bordi. Quando i fiumi tornano ai livelli di guardia tocca ai canali di scolo. Ravenna s'era salvata fino ad allora: Cesena, Forlì e Faenza al confronto sono un'apocalisse. Poi l'acqua dei canali inizia a bussare alle porte delle città, e nel lughese. Il lunedì successivo inizi a dare una mano in giro, sbaraccare i pochi appartamenti a Fornace Zarattini dove l'acqua s'è già ritirata. Ravenna è sotto il livello del mare. La gente carica roba su gommoni e barchette da pesca. I camion delle imprese edili caricano mobili di truciolato gonfiati dalla piena. Padroni di casa settantenni bestemmiano tutto quel che possono bestemmiare. "Era nuovo", dicono in dialetto. Il design suggerisce fabbricazioni tra la metà e la fine degli anni 70, ma "nuovo" qui vuol dire "non distrutto". Nell'anta di un mobile ci sono adesivi di raduni surf e gruppi che non avrei mai pensato di vedere accoppiati (Slayer, No Use For A Name, Muse). Di fianco è parcheggiato il furgone di un amico di amici, sta caricando la roba che s'è salvata. Alla base c'è una vasca Ikea di plastica trasparente piena di vinili (l'ultimo in fila è della Steve Rogers Band). In un giardino a fianco un bancale di plastica su cui il sole sta provando ad asciugare due pile di CD aperti come delle cozze e 50 anni grassi di *Almanacco Illustrato Del Calcio*. Fricchettoni e punkabbestia spingono carriole, amici di amici con la maglietta mezza stracciata di gruppi che non ascoltano più. Passa un tizio con la t-shirt e penso: da quant'è che non ascolto i Fear Factory?

Blog ‘N’ Roll

di Carlo Bordone

JAM ECONO

Qualche giorno prima di scrivere queste righe sono andato a sentire i Come. Una delle mie duemilacinquecento band del cuore, che tuttavia, per qualche motivo, non avevo mai visto dal vivo. Il concerto è stato esattamente come speravo che fosse: bellissimo, intensissimo, con i volumi delle chitarre ai volumi in cui le chitarre dovrebbero sempre suonare e mille ricordi anni 90 che sgocciolavano nella mente tra un pezzo e l’altro. Davanti a poche decine di persone, evidentemente immuni al richiamo del secondo tempo di Manchester City-Inter (anche se non ci fosse stata la finale di Champions in contemporanea dubito mi sarei ritrovato a Woodstock, comunque), la band ha dato tutto. Cuore, stile e professionalità: non si poteva chiedere di più. Ma non è di questo che voglio parlare. Il motivo per cui ho deciso di dedicare la rubrica ai Come è che li ho visti anche *dopo* il concerto. Mentre noi del pubblico eravamo lì a berci l’ultimo gin tonic e fumare l’ultima sigaretta della serata, loro ci chiedevano educatamente permesso mentre caricavano sul furgone amplificatori, strumenti e merchandising. Sono consapevole che da qui in avanti il contatore della retorica rischia di esplodere, ma vedere Thalia Zedek e Chris Brokaw a oltre 60 anni

che si caricano il Transit o quel che era, senza uno straccio di roadie, dopo aver suonato davanti a 40 persone in un quartiere di periferia di una città europea, mi ha colpito per ragioni diametralmente opposte. Da un lato, se possibile, ho provato ancora più affetto e ammirazione per loro (non al punto di andare a dargli una mano, lo ammetto). Dall’altro mi ha assalito una tristezza cosmica e un senso di... non so, qualcosa tipo “era proprio così che doveva andare a finire?”. E non parlo (solo) dei Come. Perché il “jam econo” era qualcosa che quando avevamo tutti 30 o 40 anni di meno ci sembrava esaltante, una sorta di prospettiva politica e esistenziale, la vera e unica *alternativa* (parola sputtanatissima ma che alla sua radice aveva un senso profondo) a quel mondo mainstream che odiavamo. Adesso è un regime di sussistenza al quale chi come i Come ci deve in qualche modo campare si è rassegnato. E viene l’angoscioso sospetto che quel periodo, quegli ideali di indipendenza, quel modo di fare le cose e di intendere il proprio essere musicista (ma anche fan, perché no) sia stata solo una parentesi estemporanea, una rivoluzione morta male come tutte le rivoluzioni e non più replicabile. Se non, drammaticamente, da chi ha l’età dei Come. Non ne ho la certezza, ma tendo a pensare che per le giovani band indie oggi ci siano solo due alternative: o avere le spalle sufficientemente coperte per poter andare in tour sapendo che da un punto di vista economico rischiano il bagno di sangue, o intendere la loro “carriera” in modo pressoché dopolavoristico (una data qui, una là, quando capita). Il jam econo non è e non può più essere la loro vita. E, citando per l’ultima volta i Minutemen, loro di certo non potranno più essere la nostra.

ZigZag
di Luca Frazzi

PUNK IS READ

Che il punk sia diventato un filone letterario è assodato. Funziona, e il livello dei titoli sul tema è cresciuto esponenzialmente. Oggi si va ben oltre quelli che sino a 30 anni fa erano passaggi obbligati (*destroy*, anarchia, creste e spille da balia, cose così). Occorreva alzare l'asticella, ed è quello che è avvenuto negli ultimi anni. La letteratura italiana sull'argomento (o comunque in italiano) ha compiuto un salto di qualità che la pone al livello di quella internazionale. Il punk non è più fermo ai volumi "for dummies", "bignamini" che letti oggi fanno sorridere tanto sono basici, ma che hanno svolto la loro funzione. C'era chi considerava i Ramones un gruppo heavy metal quindi bene che siano usciti, certi manualetti. Ricordo che nelle trasferte a Londra, scorrendo gli scaffali delle librerie (anche quelle di catena, mica covi di anarchici) trovavo ogni ben di dio su gruppi di retrovia, sulle scene locali, i club, le etichette, le fanzine. Questo mentre da noi eravamo fermi a libricini con interlinea 5 impaginati con foto trite e ritrite. Derubricavo la cosa con un generico "è una questione culturale", compravo un volumone di 800 pagine fitto fitto solo sul "White Riot Tour", godevo un secondo e subito dopo tornavo mesto alla nostra letteratura striminzita. Poi una decina d'anni fa è

successo qualcosa. Non so esattamente cosa, però il punk è diventato di colpo attrattivo e nei reparti "musica" delle nostre librerie sono comparsi finalmente titoli di livello, autoctoni o tradotti, per piccole e grandi case editrici. Certi esempi recentissimi sono lì a dimostrare che siamo diventati adulti, maturi per affrontare l'argomento punk da un punto di vista che non sia quello di 30 anni fa, quando si cominciava timidamente a storicizzarlo. Siamo attrezzati per approcciare un argomento talmente dirompente, incatalogabile e poco conosciuto da garantirci altri anni di uscite potenzialmente strepitose. C'è ancora molto da dire e scrivere sul punk, per fortuna. Qualcuno dirà che dell'ennesima biografia di John Lydon se ne poteva fare a meno e che i libri sui Clash ormai sono come quelli sui Nomadi, salvo poi sbavare per un saggio sui testi dei Radiohead. Roba di 20 anni più giovane ma già vecchia, come se l'attualità di un argomento si pesasse col bilancino. In ogni caso, oggi una puntata in libreria dà quasi sempre buoni frutti, una volta no, è un dato di fatto. E se il punk non esiste più (perché così è: non esiste più, è rimasto solo l'involucro e a volte nemmeno quello), si è almeno iniziato a studiarlo con metodo. È un argomento da libri di storia, punto.

Superata la botta inziale di malinconia, come scenario potrebbe non essere affatto male. Sogno un futuro fatto di libri sulle emorroidi di Henry Rollins e la collezione di baschetti di Captain Sensible. Se il livello fosse lo stesso della recente (bellissima) bio di Viv Albertine o del libro di Paul Marko sul Roxy, ci metterei la firma: meglio libri così che non saggi sul post rock di questi anni liquidi e un po' tutti uguali.
Sarà anche morto, il punk, ma finalmente viene letto. È già qualcosa.

Globo

di Andrea Pomini

SUMMER WINE

E infine, *voilà l'été*. Arriva l'estate, e puntuale la prima canzone a venire in mente è quella che Les Négresses Vertes misero a metà del primo lato di *Mlah*, album di debutto del 1989. Un concentrato lungo quattro minuti esatti del suono – e dell'approccio alla vita, in fondo – della band parigina. Un miscuglio inconfondibile di visione panmediterranea e valzerini da vecchia *guinguette* periferica, poesia da duri romantici e spirito di chi pochi anni prima era un punk anche fuori. La loro estate, d'altronde, è sia quella del "*ritorno degli amori che ci fanno venire le orecchie calde*", in cui "l*e ragazze sono belle e gli dei sono incantati*", e "*si sentono ruggire i piaceri della vita*". Sia, purtroppo, quella in cui "*sono già finiti i soldi, e tutta Parigi si trasforma in fobia*" fra calura stordente, ascelle pezzate, solitudini, nervosismi. Nelle cui lunghe giornate, irritabili e amareggiati, non si vede l'ora che arrivi l'autunno.
Dieci anni prima, intitolata nello stesso identico modo, *Here Comes The Summer* degli Undertones aveva raccontato un'estate diversa, adolescenziale, ragazze in spiaggia che prendono il sole e tempeste ormonali. Dieci anni dopo, pezzi come *Voilà L'Été* o *Zobi La Mouche*, *Les Rablablas Les Roubliblis* o *Marcelle Ratafia*, *Il* o *La Danse Des Négresses* – o tutti gli altri, fino a un capolavoro

struggente come *L'Homme Des Marais* – parevano proprio annunciare un'estate lunga, romantica e spericolata come il futuro che ci attendeva. Annunciavano gli anni 90, in un certo senso, compresa l'overdose di eroina che poco dopo, 30 anni fa tondi tondi, mise fine alla vita e alla carriera di Noël "Helno" Rota, cantante e anima ribelle del gruppo.

Si parla francese, variante belga, anche in *Un'Estate Fa* (in originale *Les Beaux Étés*, ma era francese pure la canzone omonima che Franco Califano tradusse per gli Homo Sapiens nel 1972, *Une Belle Histoire* di Michel Fugain) di Zidrou e Jordi Lafebre, uno dei monumenti più significativi mai dedicati alla stagione in questione, in forma di romanzo a fumetti. Uscito fra il 2015 e il 2021 in sei episodi brevi, raggruppati in Italia da Bao in due splendidi volumi, racconta in ordine cronologico sparso sei estati (cinque estati e un Natale in realtà, ma lo scoprirete) e sei vacanze di una famiglia caotica e numerosa, scombinata e felice, fra l'inizio dei '60 e la fine dei '70: i Faldérault.

Sono storie molto *vintage* se vogliamo, che la maggior parte di noi – se l'età media dei lettori di "Rumore" non si è abbassata repentinamente con questo numero già in stampa – ha vissuto da bambino: le partenze epiche, i lunghi tragitti pigiati in auto sotto il sole, i successi del momento cantati insieme, gli incontri strada facendo, l'assenza di una meta precisa e dettagliata, la spensieratezza e insieme l'impossibilità di cancellare del tutto i patemi lasciati a casa. Un'atmosfera resa perfettamente sia dalla sceneggiatura lieve e a tratti commovente di Zidrou, sia dai colori caldi e dalla *ligne claire* di un maestoso Lafebre.
Ma sono storie che, per l'universalità di sentimenti e situazioni, anche i più giovani potranno apprezzare. In inverno magari, per sognare meglio.

Subway

di Luca Gricinella

I LIVE SU YOUTUBE E IL VIAGGIO NEL TEMPO

Un amico mi scrive un messaggio sui social: "Guarda questo video, scommetto che c'eri". Clicco sul link YouTube e, in effetti, si tratta di un concerto del 1993 al fu City Square di Milano a cui ero stato. Mi metto a guardare il video e dopo qualche minuto, addirittura, mi scorgo sotto il palco insieme a un compagno delle superiori con cui facevo coppia fissa all'epoca, entrambi "agitati". Nel corso del tempo su YouTube sono stati caricati vari video di concerti a cui ho assistito negli anni 90, decennio per me fondamentale visto che è iniziato quando avevo 16 anni e finito quando ne avevo 27. All'epoca molti live venivano ripresi integralmente da Videomusic, canale televisivo a cui andrebbe reso più onore, anche solo perché tra gli ospiti dei programmi c'erano artisti non affamati di ribalta, ad esempio Lou X. E, tra i concerti di Videomusic che mi sono rivisto ultimamente su YouTube, c'è quello dei Red Hot Chili Peppers al Palatrussardi nel 1992. Era il tour di *Blood Sugar Sex Magik*, l'unica data italiana e, prima di entrare, avevo notato nel parcheggio un pullman da Belgrado: da quelle parti c'era la guerra e questo dà l'idea di quanto fosse atteso il live. Nonostante un'apertura parecchio urlata, sudata e intensa della Rollins Band, il concerto è rimasto

nella mente di molti perché i RHCP non hanno suonato impeccabilmente (per dirla bene), anche se riguardando il set dopo tanti anni mi è sembrato meno disastroso. In questo caso, data la grandezza della location, tra l'altro gremita, è stato impossibile scorgersi in quelle riprese, solo immaginarsi, ricordarsi. Fatto sta che queste visioni di vecchi concerti a cui ho assistito dal vivo, quando nessuno per lo più sapeva o si accorgeva di essere ripreso, mi fanno sempre una certa impressione. All'epoca c'era chi, nonostante fosse proibito, si portava dentro, di nascosto, un piccolo registratore per poi ricavare il bootleg del concerto, ma alle riprese video ci pensava la TV o la crew del gruppo, non gli spettatori. Eravamo più vicini alla maniera di assistere a un live di 30 anni prima piuttosto che a quella dell'epoca attuale, con chiunque che, prima o poi, prende lo smartphone per immortalare un dato momento con una foto o un video. Ultimamente Bob Dylan ha riportato in auge la questione dell'abuso dei cellulari ai concerti – in passato ampiamente discussa sui social media – vietandoli. Non credo sia necessario essere contrari o a favore, perché ormai guardare sui social le immagini altrui di un concerto, fatte con il telefonino, dà più o meno la stessa "emozione" di quando, negli anni 90, amici o parenti ti invitavano a vedere le diapositive delle loro vacanze. Invece le riprese professionali ed esclusive di concerti storici a cui abbiamo assistito sembrano un documento vivo capace di far rivivere certi momenti collettivi, e lo dico cosciente della complicità dell'età, sempre più lontana da quel passato fatto di live "agitati". La sensazione è un po' quella del viaggio nel tempo perché, dopo 30 anni, può anche capitare di vedere, da spettatore, un altro sé, piuttosto lontano.

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

LA VITA SECONDO MARTIN AMIS

"La vita è priva di forma, non va da nessuna parte, non si incentra intorno a nulla, non è coerente. Artisticamente è morta. La vita è morta"

(Martin Amis, *La Storia Da Dentro*)

Mentre a Cannes si celebra l'adattamento di Jonathan Glazer del romanzo del 2014 *The Zone Of Interest*, a pochi giorni dall'uscita italiana di *Inside Story* (*La Storia Da Dentro*, secondo la versione einaudiana tradotta da Gaspare Bona), il settantatreenne Martin Amis muore per un cancro all'esofago – come anni prima il grande amico e polemista Christopher Hitchens, ci ricordano a più riprese le cronache letterarie. Agli ultimi, strazianti giorni dell'eterno sodale, l'autore di *Money*, *Territori Londinesi* e *L'Informazione* (la fantasmagorica Trilogia di Londra, composta nel decennio magico tra il 1985 e il 1995) dedica pagine intense e commosse. Ma Amis non è tipo da lasciare che noi lettori possiamo accomodarci troppo nel suo dolore. Ci parla direttamente, è vero, ci apre la sua vita come fossimo ospiti alla porta di casa, eppure mantiene sempre la distanza di una "astiosa cortesia". Dentro questo libro che si dichiara romanzo – e che è anche un memoriale, un omaggio ai maestri, una storia della propria famiglia, una riflessione sullo stato del mondo, un saggio sulla scrittura e forse perfino un testamento involontario – noi lettori siamo in visita. Costretti a sbirciare tra le righe e a lottare contro

il fascino mistificatorio della sua prosa. Che è brillante e assoluta e sempre ti costringe a non soccombere: questa sfida continua della pagina è la grande forza poetica di Amis. Un figlio di tre padri, lo ha definito Salman Rushdie nel ricordo che gli ha dedicato sul "New Yorker": di (quello biologico, poi letterariamente disconosciuto) Kingsley per la comicità, di Vladimir Nabokov per il suo "alto intellettualismo", di Saul Bellow per la convinzione che sia il fraseggio a fare la letteratura. "Lo stile è tutto e niente, ma è soprattutto tutto", è una delle sue battute più celebri. La definizione di una propria *lingua* è più importante di qualsiasi costruzione narrativa. All'uscita di *Money*, il primo grande successo che lo consegna al canone, dirà che "la trama è rilevante solo nei thriller" e che quello è "un libro essenzialmente senza trama". Una "*voice novel*", appunto. Nel raccontare la trasferta newyorkese del disgustoso regista pubblicitario John Self (e il suo incontro/scontro con lo scrittore di belle speranze Martin) Amis si pone sempre al centro della scena, come scrittore e come personaggio. Lo sguardo spietato e pietoso con cui osserva il mondo intorno è lo stesso che rivolge a se stesso. Ed è uno sguardo scomodo, sgradevole, che ci mette a disagio. Che ci sciocca ma che mai si compiace. Amis non ama il dissacrante *in sé*, lo scandalo che sa solo urticare, la sua semmai è un'operazione a cuore aperto – con l'unico conforto anestetico di un po' di britannico *understatement* – dei rapporti viziosi di cui intessiamo la collettività. Agli scrittori, "adolescenti in stallo, ma felici di esserlo, che se ne stanno volentieri agli arresti domiciliari a inventare storie", il compito di orchestrare la visione di questo spettacolo. Quanto è vera questa verità? Dalla copertina di *Inside Story* Martin Amis (il "Mick Jagger della letteratura", lo ha definito un affascinato Geoff Dyer) non risponde, ma sorride sornione, giovane e bellissimo, mentre fuma una sigaretta.

LIVE IS LIFE

OPUS

"Sono di umore selvaggio stasera. Voglio andare a ballare nella schiuma".

(Raymond Chandler)

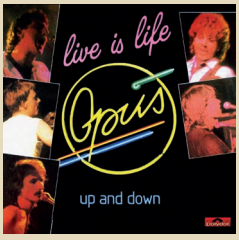
Questa è una storia del '900 e va contestualizzata e perdonata avendo ben presente che quelli erano anni differenti. Non migliori. Diversi. Sia ben chiaro a tutt*. Il contesto: estate 1985, Sitges, città balneare in provincia di Barcellona. Agosto, caldo spietato soprattutto nella piazzola dove avevamo posizionato le tre tende canadesi. Dieci maschi torinesi arrivati in Spagna grazie a due Fiat già usurate, zaini ovunque e una mappa scritta sui tovagliolini di un bar con segnalato il percorso più economico (tutte statali) e dove eseguire rifornimento ("a Gap, Francia, fare assolutamente il pieno", avvertenza scritta con il verbo all'infinito). Nell'autoradio trionfo di synth pop, dai Depeche Mode agli Yazoo. Sosta in piazzola in piena notte e coro delle due vetture con i viaggiatori abbracciati stile finale Mondiali sulle note di *The Power Of Love* dei Frankie Goes To Hollywood. Commozione globale e ripartenza immediata. Vivibilità dell'aria all'interno degli abitacoli degna di un suicidio Dyson. Da 1 a 10, carica generale settata sul 9. Di giorno andavo a Barcellona e frequentavo la movida new wave post franchista, una notte mi fermai a vedere i Negazione con orgoglio cittadino e poi dormii alla stazione con dei punk gentilissimi di Lione, ma abitualmente mi univo ai miei amici e andavo in discoteca. Gli italiani erano adorati, so che può sembrare incredibile, soprattutto dalle ragazze catalane. Ci sentivamo dei re. A metà degli anni 80 qualsiasi cosa sembrava possibile. Qualsiasi. Ci muovevamo in orde marchiate dalla provenienza urbana, "quelli della cremeria di Ciriè", "quelli della stazione di Venaria", "quelli di piazza che non perdonano" (i più temibili, il loro capo, Tony, si diceva avesse rubato due motorini e li tenesse in una tenda sottratta a due *imbecilli* di Liegi costretti a dormire nel locale docce). Mediamente eravamo degli ignoranti sfrontati, con la lira compravi il doppio di quello che potevi permetterti a casa e ci rivolgevamo agli spagnoli in questo modo, "Buenas dias, avetes dei paninos al prosciuttos?", certi che saremmo stati compresi. Di giorno aprivamo gli occhi verso le due di pomeriggio, bolliti dall'arsura, e nei bagni sentivamo parlare dell'AIDS come di un'invasione aliena. Sitges iniziava a diventare uno dei posti di riferimento della comunità omosessuale mondiale e, davanti agli specchi dei bagni all'aperto, c'era chi stava ore al phon cantando *Do You Really Want To Hurt Me?* e chi si ammazzava di gel sibilando *fegato, fegato spappolato*. Ma per tutti, davvero tutti, esisteva un'unica canzone: *Live Is Life* degli Opus. Dagli altoparlanti del camping, nei supermercati, ai tavoli

dei bar e, soprattutto in discoteca, c'erano sempre e in continuazione il tamburone e il battimani di *Live Is Life*. Senza tregua. In pratica ci si muoveva a quel ritmo, chiunque ce l'aveva addosso. E un giorno, mentre una macchina la sparava a mille dai finestrini abbassati, uno del plotone arrivato a Sitges da Padova ci salutò e disse, "Venite anche voi stasera alla Fiesta de Espuma?". Nessuno sapeva cosa fosse, quindi rispondemmo all'unisono "Cazzo, sì". *Live Is Life*. Vivere è vita? Un concetto filosofico? Non perdersi nulla? *Carpe diem* in salsa pop? L'espuma è quella no? Tipo una bibita gassata da bocciofila? Iniziammo a prepararci, "tirandoci" per la serata, con tutta la fatica di farlo in quattro dentro una canadese, con la temperatura esterna degna di un forno da pizza a pieno regime.

Live Is Life la conoscono tutti, spesso loro malgrado. *One hit wonder 80's* basata su un'euforia fuori luogo, firmata da un gruppo austriaco di cui non si ricorda null'altro e registrata dal vivo nientemeno che a Oberwart durante la festa dell'undicesimo anno della band stessa. Il ritornello è micidiale e il pubblico lo intona a squarciagola. Trionfo di batteria, acustica in levare, baffi dei musicisti, *all together now*, synth, tute bianche con cerniere in grande anticipo pandemico, *singalong* mitteleuropeo, sigla perfetta per programmi televisivi su meteore del mondo dello spettacolo o per crolli del sistema nervoso di quasi sessantenni oggi abbandonati in bar della provincia disgraziata (non reggono al ricordo di quegli anni, dei capelli persi, dei chili accumulati, del non aver sposato Alessandra Martines). Tutto vero, ma in quell'estate del 1985, *Live Is Life* sembrava la canzone più figa del mondo. Al suo ritmo uscimmo dalle canadesi al massimo dell'eleganza che potevamo concederci. Alla faccia di un'adolescenza Joy Division, mi presentai in Timberland, pantalone bianco, cintura marrone in pelle (in parallelo alle scarpe) con piccole borchie e camicia azzurro tendente al cobalto. Gel, ovviamente. La scritta "Fiesta de Espuma" campeggiava fuori dalla discoteca sul lungo mare, dove orde di spagnoli si presentarono praticamente in costume da bagno. Tutti gli italiani li indicavano come pezzenti, forti del loro look curato e scintillante, a metà tra il padrino di cresima e il finto Jerry Calà. Il drappello di Napoli, che era arrivato fin

lì dopo un viaggio biblico, canzonava in dialetto i tedeschi per le ciabatte, rideva forte. Uno di loro fischiava alle donne e indossava una cravatta con un fermaglio in oro. La nostra *superiorità etnica* venne rafforzata, quando iniziammo a ballare, da selezioni del calibro di *I'm Looking For You* di Ghibli e *Tarzan Boy* di Baltimora. Comandavamo noi. I cestini dei rifiuti traboccavano di tubetti di gel, non era difficile distinguerne qualcuno che galleggiava in mare, poco più in là. Da 1 a 10, carica generale settata sul 12.

Poi, a mezzanotte (i tempi erano diversi, allora), il DJ sfumò *Rock Me Amadeus* di Falco, si spensero le luci, partì lo stacco di *Also Sprach Zarathustra* di Strauss e, da enormi bocchettoni che avevamo ingenuamente sottovalutato, iniziarono a sparare schiuma ovunque. Poi acqua, poi schiuma, moltissima schiuma. Contemporaneamente si impose il tamburone e il *nananana* di *Live Is Life*. Eravamo sommersi dalla schiuma. L'espuma non era una roba simile alla gazzosa. Ecco perché gli spagnoli erano in costume da bagno (i tedeschi sarebbero stati comunque in ciabatte). In due minuti eravamo fradici, *porcaputtanas*. *Life Is Live* è un numero motivazionale molto *80s*, "*tutti diamo il meglio*", "*ottieni il meglio quando tutti danno tutto*". Non so se il testo sia tipo di Mourinho, ma noi aderimmo incondizionatamente. Ci tuffammo in quella bolgia incuranti degli abiti buoni. Limonammo (uno del reggimento di Padova si spinse ben oltre), ingoiammo spuma, finimmo il gel, urlammo, buttammo le braccia in alto su *I.C.Love Affair* dei Gaznevada, mordemmo la vita come poche altre volte. Io avevo 18 anni. E mi tuffai in mare insieme a tre amici e quattro ragazze spagnole poco prima che la discoteca chiudesse. Con le Timberland, il portafoglio con la tessera tramviaria degli studenti e la cintura che lasciò il segno indelebile delle borchie sulle braghe bianche. "Che meraviglias", ci dicemmo, cercando di non affogare per colpa delle calzature indossate tra le onde dell'alba. Non avremmo potuto chiedere di più. Da 1 a 10, carica generale settata su19. Quindi ci incamminammo verso il campeggio. Il servizio navetta era terminato e ci aspettava un'ora a piedi. Buttavamo acqua dalle scarpe ad ogni passo, i capelli scolpiti a caso dal gel impazzito, i colori degli abiti ormai compromessi, ebbri di felicità. Chiunque di noi aveva in testa le note di *Live Is Life*. Cristo sì, vivere era quello. Esattamente quello. Ci passarono accanto quelli di Napoli e i padovani, che avevano raccattato chissà dove un pallone. All'epoca eravamo ancora i Campioni del Mondo e lo urlammo alla città addormentata tirando stangate contro i chioschi ancora chiusi. Ci sentivamo magnifici, nonostante la cornice da fotogramma tagliato dei fratelli Vanzina. All'improvviso sbucarono dei modenesi, con i quali avevamo poca confidenza e, indicandoci quattro ragazze che erano con loro, ci chiesero "Le accompagnate voi, queste? Stanno nel vostro campeggio, potete fare strada insieme?". Annuimmo, le ragazze non dissero nulla. Proseguimmo così, scimpanzé strafatti di un'età irripetibile, passando accanto alle ragazze mentre soffiavamo via la schiuma dalle nostre sopracciglia. Poi uno di noi, con i jeans zuppi e raccolti sotto il ginocchio disse ad alta voce: "Certo che non bastava aver anche le mutande zuppe e l'espuma nella riga del culo, ora ci tocca anche far da balia a 'ste racchie!". Le indicò. Loro mute. Qualcuno di noi rise. Proseguimmo. Eravamo quasi arrivati al campeggio e uno che ancora oggi ricordiamo per esser stato il primo a essersi fatto il codino, mosso a pietà, si avvicinò alle ragazze e, con il consueto spagnolo impeccabile, chiese: "E vos otres, di dove sietes? Donde abitates in Espana?". Al che una di loro fece un passo avanti e ci guardò tutti. Tutti. Poi disse: "Noi siamo della provincia di Bergamo". *Live Is Life*. Fine.



Live Is Life, comunque, è andata al numero uno in mezza Europa. Guardatevi il video, è tremendo. Pervaso da una comicità di stampo prettamente austriaco, rappresenta uno dei punti massimi della scelleratezza anni 80. Memorabile la cover dei Laibach, ma soprattutto quella di Diego Armando Maradona che, durante un riscaldamento, andò a tempo sulle sue note, facendo fare cose al pallone che nessun essere umano può nemmeno immaginare. Durante quella vacanza spagnola spesi i miei ultimi soldi in un negozio di Barcellona comprando _Für Immer_ dei Deutsch Amerikanische Freundschaft e il 12" di _Lobo Hombre En Paris_ dei La Unión. Poi ci pensai un po' e aggiunsi pure il 7" di _Live Is Life_ degli Opus. Ma vaffanculos, chi se ne fregas, mi dissi.

FUTURA

© Elisa Trento

RUMOREMAGAZINE

ELE A

LA NUOVA OLD SCHOOL VISTA LAGO

di Paolo Ferrari

DOVE
Lugano, Svizzera

QUANDO
dal 2020

ONLINE
instagram.com/eleee.a/

Avere 20 anni e portare nel cuore l'hip hop anni 90, la matassa jazz rap, la voglia di sporcarsi le mani con drum'n'bass e UK garage. Partendo da un luogo di rado rintracciabile sulle mappe dei suoni alternativi: Lugano, Svizzera Italiana, all'apparenza placidamente affacciata sul lago omonimo. Contesto che non può che incuriosire, tanto più se ci si imbatte nel testo di *Globo*, la canzone che offre il titolo al primo EP della sorprendente MC ticinese: "*Qui non vedi le sparatorie, ma la vita ripresa come in testa avessi una Panasonic*". Non è un posto da gangster, era facile immaginarlo, il capoluogo di cantone: "La classica cittadina tranquilla, anche se qualcuno vorrebbe dipingerla diversamente. Purtroppo a questo vantaggio si sommano limiti pesanti per chi vuol far musica non convenzionale. Lugano è un posto per ricchi italiani che vengono a godersi la pensione, non ci sono club in cui mettersi alla prova e neppure studi che non siano lussuosi e fuori target per una come me. Per fortuna a Locarno ho conosciuto Disse, il produttore dotato di un proprio home studio con cui lavoro benissimo".

L'indagine si sposta sulle radici della passione per l'hip hop del passato: "Tutto cominciò da un mixtape di Gemitaiz in cui rappava su basi *old school* americane, me lo fece ascoltare un amico e mi si aprì un mondo. Risalii a tutti gli originali, così, in pratica involontariamente, venni a contatto con la *old school* prima che con il rap attuale. Il resto lo ha fatto la passione per il jazz di mio padre, che è anche un musicista". A parte le prime uscite sfruttando le poche occasioni offerte dal Canton Ticino, l'approdo naturale di Ele A non poteva che essere Milano: "Ho suonato in diversi locali, poi è arrivata la prima chance importante al Mi Ami 2022, sul palco piccolo. Quest'anno fare il salto verso lo stage principale sulla collinetta è stata una grande soddisfazione e adesso sono pronta per il tour estivo. Ho parecchie date, quasi tutte in Italia, quella che mi incuriosisce di più sarà il 4 agosto a Patti, è tanto che sogno di andare in Sicilia".

Globo contiene sei tracce, basi spesso soffici e sognanti, testi taglienti nel solco del miglior rap d'autore. Non manca l'ironia, per esempio in *Jeans*: "*Anche stasera ho l'autista privato, sono l'unica sul bus*". Divertente: "L'autoironia per me è un'arma importantissima, anche se nell'EP l'ho usata relativamente poco. Abbracciare i propri limiti e difetti è molto più utile che rigettarli". Lo stesso brano si apre con la strofa campionata di un brano del rapper svizzero francese Makala: "La nostra scena è giù di corda, tutto si muove tra Zurigo, Losanna e Ginevra, ma negli anni 90 c'era più fermento, il problema della carenza di strutture alla lunga si è fatto sentire. Giorni fa Makala ha fatto registrare il *sold out* all'Olympia di Parigi, spero sia un segnale confortante per tutti noi, anche se la scena francese resta inarrivabile. Per quanto concerne l'Italia, trovo molto interessante il lavoro della Lovegang e sono una fan di Madame, magari l'ultimo disco non arriva subito ma è proprio adatto alle mie corde emotive". Nell'economia del disco di debutto la serratissima *Uno 9999* suona come un caso a parte, tant'è che vien da chiedersi se sia un ponte verso il futuro, dato che chiude la scaletta: "In realtà la passione per la drum'n'bass la coltiviamo sempre, il fatto che sia l'ultima traccia di Globo non rappresenta un manifesto progettuale, cercavamo semplicemente un pezzo forte, epico, per chiudere il disco". ◘

IL DISCO
GLOBO EP
AUTOPRODUZIONE, 2023

CIGNO

NA SPECIE DE CADAVERE POST-CANTAUTORALE LUNGHISSIMO

di Marco Pecorari

DOVE	QUANDO	ONLINE
Subiaco, Lazio, Italia	dal 2020	linktr.ee/CIGNO

© Matteo Consolazione

IL DISCO

NADA! NADA! NADA!
AUTOPRODUZIONE, 2023

Cigno è il progetto di cantautorato *sui generis* del musicista romano Diego Cignitti. Nell' album di debutto del 2022 *Morte E Pianto Rituale* generi musicali apparentemente lontani tra loro come il blues e l'industrial si *con*fondevano con l'elettronica e il rock alternando momenti cantautorali e strumentali e testi inquieti ed inquietanti. In *Nada! Nada! Nada*!, secondo album uscito a marzo di quest'anno, le dieci tracce che lo compongono abbandonano *in toto* l'idea di forma canzone e di cantautorato italiano "classico" (dicevamo in sede di recensione: piaccia o non piaccia Jacopo Incani ha fatto da apripista) dando vita a un disco dove convivono slanci di rock lisergico e di musica etnica, loop di percussioni e *suites* industrial cariche di distorsioni.

Nelle intenzioni, a nostro avviso ben mantenute, di Cignitti, il suo secondo lavoro è una psicanalisi sonora della società contemporanea, accompagnata da testi visionari di critica a tutto tondo, sociale, politica ed economica. Nelle sue parole: "Io vivo come tragedia il mio presente, non spero più in nulla, lavoro concretamente e ciecamente come un artigiano, un contadino nell'apocalisse. Il disco è dedicato a ogni condannato moderno da parte di qualsivoglia nuova inquisizione, a chi subisce violenze e soprusi dal potere. La musica deve far male dentro ed essere rivelatrice. Ho una visione misterica del processo creativo. Su alcune tracce ho chiesto ai miei musicisti di piangere, su altre di urlare, di respirare, di ballare. Questo disco è stato un'ossessione, un viaggio da cui non si torna più". ◘

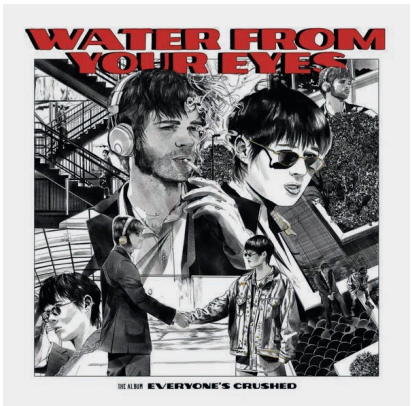
WATER FROM YOUR EYES

ART POP DESTRUTTURATO E SPERIMENTAZIONI ECLETTICHE

di Nicholas David Altea

DOVE	QUANDO	ONLINE
Brooklyn, USA	dal 2016	waterfromyoureyes.com

© Eleanor Petry



IL DISCO

EVERYONE'S CRUSHED
MATADOR, 2023

Brooklyn è il luogo perfetto in cui Rachel Brown e Nathan Amos possono far crescere il progetto Water From Your Eyes. Dice Nate: "Alcune città hanno una scena musicale con un suono molto particolare, mentre a New York nessuna delle band con cui suoniamo assomiglia davvero a qualcun altro, e questo ci ha permesso di fare ciò che volevamo". Quello, e un eclettismo spigoloso che si muove a cavallo tra punk, art e indie, senza timore della parola "pop". Rachel: "Mi piace la musica pop. C'è un motivo se le persone tornano ad ascoltare le canzoni apprezzando il fatto che alcune di esse possano resistere alla prova del tempo. Non credo che tutto il pop sia buono, ma adoro il pop. Penso che ci siano elementi preziosi in ogni genere di musica. Se la gente pensa che facciamo pop, va bene così, perché speriamo di fare più soldi (ride, nda)".

I riferimenti sonori non sono comunque scontati: "Le due cose che hanno avuto più impatto su di me"; dice Nathan, "sono state gli Ween e Scott Walker". In *Everyone's Crushed*, per il quale è stato selezionato "il 15-20% della musica che abbiamo inciso", si tira in ballo anche Neil Young, in *True Life*: "L'idea vocale era di interpolare Neil Young nel bridge, la sua *Cinnamon Girl,* mentre Rachel aveva fatto il resto. Finito di registrare l'album la Matador ha cercato di chiarire la faccenda con gli avvocati di Young, che hanno detto di no. Così abbiamo fatto marcia indietro". Adesso una parte del brano racconta di come Neil Young abbia impedito ai due di utilizzare le sue parole. I Water From Your Eyes continuano a fagocitare suoni con una attitudine per nulla lineare, esponendo il loro originale punto di vista sulla vita.

CV VISION

ERESIE PROG ED ELETTRONICA VINTAGE

di Alessandro Besselva Averame

DOVE
Berlino, Germania

QUANDO
dal 2021

© Jascha Kreft

Innamorato da sempre del potenziale immaginifico della psichedelia e dell'elettronica vintage, Dennis Schulze, nativo di Bayreuth ma da anni residente a Berlino, ha fatto parte di varie band prima di esordire con la sigla CV Vision nel 2021 (ben cinque i titoli pubblicati quell'anno, tre dei quali per l'olandese South Of North). Ma il recentissimo *...Im Tal Der Stutzer* (Bureau B) alza l'asticella: "L'idea del disco", dice Schulze, " è arrivata il primo giorno di *lockdown*. Ho contattato una mia vecchia amica, Martha (Rose, nda), che sapevo suonare flauto e violino, e ci siamo rinchiusi nella mia stanza: durante il giorno registravamo e ascoltavamo i pochi dischi che riuscivo a permettermi utilizzando il bonus per il Coronavirus".

Con il coinvolgimento del batterista Uno Bruniusson ("quando l'ho conosciuto metteva i dischi in un bar con la sua fidanzata, suonavano un mix perfetto ma assai atipico di beat elettronici ed erbaceo progressive rock"), l'ispiratissimo e anomalo *concept album* ingloba suggestioni prog traendone freschezza e originalità: "Amo e odio il prog, odio uomini anziani che si sfidano a vicenda per suonare il riff migliore, amo il trovare tesori nascosti. Spero di essere riuscito a far conoscere il mio mondo. E per il seguito ho già un paio di idee...". R

IL DISCO
...IM TAL DER STUTZER
BUREAU B, 2023

CVVISION.BANDCAMP.COM

LAEL NEALE

LA RAGAZZA CON L'OMNICHORD

di Cesare Lorenzi

DOVE
Virginia/Los Angeles, USA

QUANDO
dal 2015

© Alexandra Cabral

"La svolta è stata incontrare Guy Blakeslee", racconta Lael, "mi ha prestato il suo 4 piste e insegnato come utilizzarlo. Non si tratta solo di questioni squisitamente tecniche, ma registrare in quel modo ha delle implicazioni filosofiche, le mie canzoni hanno iniziato a funzionare in quel momento, quando ho smesso di cercare la perfezione e ho imparato ad accettare tutte le sfumature e i rumori di fondo". Lael Neale ha appena pubblicato *Star Eaters Delight,* prodotto dallo stesso Blakeslee, e sembra davvero un'altra persona se confrontata alla timida *folksinger* degli esordi. L'album ha sfaccettature non banali e una strumentazione ricca (Mellotron, chitarra, organo, pianoforte e drum machine che si uniscono al talismanico Omnichord) che dà vita a deliziose canzoni minimaliste.

A Los Angeles ha abitato con il suo ragazzo nella casa appartenuta alla "Dalia Nera" del romanzo di James Ellroy e ama effettuare lunghe passeggiate presso l'Hollywood Forever Cemetery alla ricerca di ispirazione. Alcune delle sue canzoni celano quest'anima vagamente gotica e *Must Be Tears*, ad esempio, riporta il fantasma di Nico sulla scena, mentre il resto dell'album mette in luce un'anima pop deviata a metà strada tra Velvet, Suicide e Angel Olsen. R

IL DISCO
STAR EATERS DELIGHT
SUB POP, 2023

LAELNEALE.BANDCAMP.COM

MICHAEL SORRISO

LA VITA IN BIANCO E NERO NESSUNO LA VUOLE

di Matteo Da Fermo

DOVE
Torino, Italia

QUANDO
dal 2015

"*Ma la sofferenza è bella soltanto nei film d'autore / O nelle canzoni di Calcutta e Gazzelle / La vita in bianco e nero nessuno la vuole / Meglio piangere d'amore che stesi sulle barelle*". Se c'è un tema che l'italiano medio – o forse l'uomo medio – fa fatica ad affrontare, è la morte. In *Stupido Paradosso*, brano da cui è tratta la citazione, Michael Sorriso racconta per immagini la morte di suo padre, trasferendo all'ascoltatore un dolore enorme senza cadere nel pietismo, utilizzando parole e voce in maniera eccellente. La traccia, che meriterebbe di diventare un piccolo classico della musica italiana, non è arrivata per caso. Michael Sorriso - al secolo Michael Lorenzelli, precedentemente noto come Lince - fa musica da più di dieci anni, e ha collezionato sei progetti ufficiali con la recente uscita di *Parole Sante*.

Un percorso fatto di diversi brani interessanti, lontani dalle sonorità da ombrellone e sempre con un preciso racconto in testa da rappare all'ascoltatore. Van Gogh scrisse: "Se oggi non valgo nulla, non varrò nulla nemmeno domani; ma se domani scoprono in me dei valori, vuole dire che li possiedo anche oggi"; Michael Sorriso quei valori li possiede sicuramente, c'è solo da attendere che più persone se ne possano accorgere.

IL DISCO
PAROLE SANTE
ITALIA90, 2023

FACEBOOK.COM/MICHAELSORRISOMUSIC

THE TOADS

L'EDONISMO POLITICO DEL POST PUNK ARISTOTELICO

di Manuel Graziani

DOVE
Melbourne, Australia

QUANDO
dal 2021

Ancora un gruppo esordiente di Melbourne frutto di un *rimescolamento*, che magari finirà la sua corsa con questo unico album: chissà. Spesso abbiamo scritto che la vivacità musicale del *down under* è anche figlia di una sana promiscuità. Amicizie che diventano band, come nel caso del cantante Miles Jansen degli Shifters, della bassista Stella Rennex delle Parsnip, della batterista Elsie Retter, del chitarrista e *melodista* Billy Gardner che gestiste la Anti Fade e suona o ha suonato in The Living Eyes, Smarts, Ausmuteants e tanti altri gruppi. "Mi è sempre piaciuto fondare nuove band. Mantiene le cose interessanti, spinge a non ripeterti, a fare canzoni diverse da quelle che hai già scritto o su cui hai suonato", dice Billy.

I Toads potremmo definirli *aristotelici*: un gruppo che attraverso un post punk *arty* si sforza di vivere un'esistenza felice, edonistica, politica, sociale, perseguendo la via teoretica della conoscenza contemplativa della verità. Ma quale verità? La verità di chi vive serenamente da *part time punk,* navigando tra le scorie della vita moderna. "Se dovessi citare una sola band come nostra influenza, probabilmente sarebbero proprio i Television Personalities. Anche Wire e Fall sono ovvi punti di riferimento, ma non è qualcosa di conscio".

IL DISCO
IN THE WILDERNESS
ANTI FADE/UPSET THE RHYTHM, 2023

THETOADS.BANDCAMP.COM

Lucio Corsi & Venerus

FIGLI DELLA STESSA MAGIA

di Nicholas David Altea
foto di Alessandra Lanza

Lucio Corsi e Venerus non si sono mai incontrati prima di oggi, anche se vivono nella stessa città e calcano gli stessi palchi. Li facciamo incontrare noi, prendendo spunto dalle rispettive recenti uscite: *La Gente Che Sogna* del primo, uscito lo scorso aprile, e il nuovissimo *Il Segreto* del secondo, recensito in queste stesse pagine. Due dischi che sembrano accomunati da una strana magia, da colori e intenzioni affini.

instagram.com/lucio_corsi instagram.com/venerus

Il quartiere Bovisa, a Milano, di giorno e col sole sembra molto diverso da quello che *Notte In Bovisa* dei Calibro 35 ha disegnato nella mia testa. Qui, nella parte nord ovest di Milano, dell'epoca in cui la zona è stata un importante polo industriale non resta nulla o quasi, se non i due ex gasometri, residui di una spinta propulsiva prebellica che vedeva l'area fondamentale centro di produzione di energia con l'Officina Del Gas e una serie di industrie correlate le quali costellavano il tessuto urbano e che, attorno al 1970, con la loro scomparsa, hanno iniziato a creare dei vuoti urbani. Prima ancora, nel 1905, da queste parti sorgeva lo stabilimento Milano Films, attivo fino al 1926: l'equivalente degli studi cinematografici già presenti all'epoca a Roma e Torino. Ora, al di là di qualche realtà che cerca di *tenere botta* e farla brillare anche di notte e della presenza del Politecnico di Milano e degli studi televisivi di Telelombardia, non resta molto. Una apparente situazione di stallo nella quale manca la scossa che possa smuovere le acque.

Sul finire degli anni 50 l'autore Giovanni Testori raccontava, ne *I Segreti Di Milano,* la periferia milanese che si dilata e che cresce, dalla Ghisolfa a Roserio, da Villapizzone a Vialba, fino alla Bovisa e ancora più in là, nell'hinterland milanese, con una visione a metà tra neorealismo e realismo espressionista. Non sono qui al quartiere *Bovisa* per via dei segreti della Milano di Testori, ma per incontrare Venerus, il cui ultimo disco si intitola, guarda caso, *Il Segreto*, ed è stato registrato proprio qui, nel suo studio, che si avvicina parecchio all'Astronave Giradisco "che sparava un sound spaziale" di cui parla Lucio Corsi, l'altro protagonista dell'incontro, nell'omonima canzone di *La Gente Che Sogna*.

Arrivo prima di tutti, mi perdo un po' nel cortile della struttura industriale, poi scorgo un cancelletto, sento una musica provenire dall'interno ed entro. C'è Venerus, tornato da poche ore a Milano. Pare di tuffarsi in una bottega etnica con il profumo d'incenso che invade le narici, allo stesso tempo prefettamente attrezzata come studio di registrazione. Tastiere, Moog, Hammond, un palchetto con batteria, chitarre e tanti altri strumenti, oltre a un accogliente salottino e qualche opera d'arte. Sul piatto sta girando *Natty Cultural Dread*, un vinile datato 1976 di Big Youth, maestro reggae del *toasting*. Tempo di salutarsi e fare due parole che arriva anche Lucio Corsi, indossando una maglietta gialla con stampa blu di *Trash* dei Roxy Music (singolo tratto da *Manifesto*, il loro album del 1979). Venerus ne indossa una nera, bianca e viola con sopra *De Mysteriis Dom Sathanas* dei Mayhem. Li lascio annusarsi e, tempo zero, sono già immersi in una discussione sugli strumenti musicali del "parco giochi" in cui Andrea Venerus passa gran parte del tempo. Non si sono mai visti né incontrati ma tra i due si crea subito la sintonia di chi viaggia sulle stesse frequenze. Dopo gli scatti e le foto per il servizio ci sediamo comodi sul divano e iniziamo.

Vi conoscevate?

Venerus: "L'ho visto e ho ascoltato le sue cose ma non ci eravamo ancora incontrati".

Lucio Corsi: "Anche io. Uguale. Prima volta".

Che cosa vi piace l'uno dell'altro?

V.: "Sei totalmente esotico, vedo molta naturalezza nella tua personalità".

L.C.: "Bene, bene, mi fa piacere. A me piace il tuo approccio alla musica, di cui parlavamo prima, in cui mi ritrovo e apprezzo".

V.: "Sì, sì, non siamo in tanti".

Venerus è nato a Milano. Lucio, tu invece ci sei arrivato dopo. Come hai vissuto l'impatto con la città?

L.C.: "In realtà a me non piacciono le città, essendo nato e cresciuto in un podere di campagna, in mezzo ai campi e agli ulivi. Sono abituato ad avere una pace intorno che sento necessaria. Però è fondamentale spostarsi per fare ciò a cui si tiene, quindi mi ritengo fortunato a poter vivere alternativamente la mia vita in due posti così diversi. Preferisco la vita in campagna e la pace".

Quindi cambia l'ispirazione da un luogo all'altro?

L.C.: "Quello che hai intorno ti cambia sempre".

V.: "È interessante, perché ovviamente all'inizio magari essere in un luogo in cui senti che succedono delle cose, indipendentemente da te, ti fa percepire un *buzz* che è decisivo anche soltanto per motivarsi, no? Non serve incontrare mille persone, basta conoscere qualcuno che alla fine ti piace. Mi sto facendo tante domande sul restare a Milano o meno. Il mio obiettivo è spostarmi dalla città. Perché pensi sia utile restare qui?".

L.C.: "Per me è stato utile per una questione pratica, perché in Maremma non c'erano le opportunità che ti permettevano di iniziare a portare avanti questo tipo di lavoro, non c'erano né i locali dove suonare, né le etichette, né gli addetti ai lavori che puoi incontrare suonando qui. È stato proprio necessario ed è stata la parte più difficile".

V.: " Ma tu, oltre agli amici della tua età, avevi figure di riferimento?"

L.C.: "Per la musica no".

V.: "Nemmeno io, anche se sto a Milano".

Venerus, tu sei nato in zona San Siro?

V.: "Sì, la mia è una famiglia di ingegneri. Ma mio padre è un mega appassionato di musica: di base ama tanto roba tipo R&B, jazz, Rolling Stones, Bob Dylan, Miles Davis".

L.C.: "Mio padre mi ha passato Dylan, De Andrè e Ivan Graziani".

V.: "Io *zero musica italiana*, perché a mio padre non gliene fregava niente, lui ascoltava molto quella americana, meno quella inglese. Mia mamma non aveva dischi suoi. È interessante perché anche io a Milano, fino a che non me sono andato, a 18 anni, non conoscevo nessuno che facesse il musicista".

Ti sei trasferito a Londra per un po', vero?

V.: "Sì, per me Londra è stata probabilmente ciò che Milano è stato per lui".

Che cosa pensano i vostri genitori di quello che suonate?

V.: "*Ci volano*, mio papà è venuto qui tutti i giorni quando registravamo e mia mamma è venuta l'ultimo giorno. Fa ridere perché poi c'è anche una foto in cui noi suoniamo e c'è mio padre seduto dietro che ci guarda. I miei sono molto contenti, e poi gli piace. Mio papà, come ho detto, è appassionato di musica anni 70. Essendo un ingegnere non esterna molto le sue emozioni, ma quando suoniamo si apre e lo fa".

(Apriamo la cartella stampa online e troviamo la foto del signor Sandro Venerus, nda)

Lucio, i tuoi genitori cosa dicono?

L.C.: "Ai miei piace quello che faccio, mi hanno sempre appoggiato, fin da quando hanno visto che lo volevo fare con tutto me stesso, con serietà e impegno come qualsiasi altro mestiere. La cosa bella che apprezzo di loro è che sono sempre stati distaccati dal mio lavoro. Una delle cose più belle è che quando ho iniziato a farlo non sono mai stati invasivi, hanno sempre detto, 'voi siete più giovani, sapete quello che dovete fare. Noi guardiamo'".

V.: "I tuoi genitori sono un po' simili a te a livello di personalità?".

L.C.: " Per alcune cose sì. Mia madre ha l'hobby della pittura e mio padre ha fatto varie cose, fra cui l'artigiano".

V.: "Io ho dovuto fargli capire tante cose che non capiscono, *c'erano dei colori che non vedevano*. Non tanto a livello di musica quanto a livello di come volevo essere io, come cambiavo continuamente nel tempo. Certe

volte mio padre mi diceva: 'Ma come cazzo ti vesti?' E io gli rispondevo: 'Oh, cazzo vuoi?'. Qualche tempo fa, a un live a Piano City, abbiamo fatto una roba un po' pazza e alla fine c'era lui che mi faceva: 'Tu sei matto'. L'ha detto in un modo bello, come se si rendesse conto che sono proprio fatto così. È amorevole vedere una persona fatta in un altro modo stupirsi".

L.C.: "Anche mio padre ogni tanto mi dice: 'Sei matto!'".

È anche un modo per scoprire lati del proprio figlio che non si conoscono...

V.: "Ci sono per fortuna ancora molti lati che non hanno visto (ride, nda)".

Il disco di Lucio è uscito prima del tuo e si intitola *La Gente Che Sogna*. Come ci sei arrivato a questo nuovo lavoro, in questo momento della tua carriera?

L.C.: "L'ho iniziato a scrivere durante la *primavera perduta* del 2020, nel primo *lockdown*, ed ero spinto dall'energia che poi ho convogliato lì dentro. Arrivava da quei due live che avevo fatto prima della chiusura totale: c'era un tour in partenza che ovviamente è stato interrotto dopo due date. Però quei concerti mi avevano dato un'energia forte, era il primo tour che facevo con tutta la band, formata da ragazzi con cui suoniamo dai tempi del liceo, perciò era un concerto più rock'n'roll rispetto a quelli degli anni passati, in cui spesso ero da solo, chitarra e voce. Mi sono messo lì e mi sono detto, 'sfruttiamo questo periodo in maniera costruttiva'. Per fortuna ero in Maremma, nello studio, e ho scritto i pezzi. Infatti ci sono meno storie di persone al suo interno, ho cercato di affrontare tutto quello che c'è intorno all'oscurità, una oscurità intesa in vari modi: la luna, il sonno, il sogno, tutti elementi che sono un po' come attori che hanno recitato all'interno dei pezzi. Mi piace pensarla così".

> "Le canzoni che mi raccontano il mondo così com'è mi fanno incazzare da morire, sono uno spreco. Uno spreco di fogli, di tempo, di idee, di spazio nei CD e nei computer: io voglio essere ingannato"
>
> -Lucio Corsi-

Dove volevi andare esattamente?

L.C.: "Musicalmente volevo approfondire una sonorità che in Italia era stata toccata poco e che considero una delle forme più eleganti di rock'n'roll: il glam rock degli anni 70. Penso ai primi dischi di Renato Zero o Ivan Cattaneo, Ivan Graziani era anche un gran fan dei T. Rex, me lo ha confermato suo figlio e in effetti si sente. Volevo approfondire quel tipo di arrangiamenti perché è un r'n'r molto più elegante rispetto a quello che in Italia si è sempre fatto, in genere: è allo stesso tempo molto semplice e leggero e molto complesso a livello armonico, di accordi e arrangiamenti. Da Eno a Roxy Music, a David Bowie... e poi è un gran tentativo di fuga, e questa è la caratteristica che apprezzo nella musica, che cerco e che per me è essenziale: che ci racconti il mondo in un altro modo, che ci inganni, perché le canzoni che mi raccontano il mondo così com'è mi fanno incazzare da morire, sono uno spreco. Uno spreco di fogli, di tempo, di idee, di spazio nei CD e nei computer: io voglio essere ingannato."

V.: "Veramente grandi i T. Rex, incredibili".

Ti piace fingere e creare qualcosa di fittizio?

L.C.: "Voglio essere ingannato dalle canzoni, voglio essere calato in altri panni, in altre epoche, senza riferimenti all'attualità, che palle. Cioè, in una canzone ci devono essere *i laghi bianchi del silenzio*, deve essere stata registrata nel 1930 e uscita nel 2060 o viceversa: è quello che cerco, e nel glam c'è questa fuga dalla realtà, come nel prog ovviamente".

Venerus, anche tu fuggi dalla realtà?

V.: "Più che fuggire me la creo facendo la musica, automaticamente. Da un certo punto di vista, prendilo con le pinze, sono molto coi piedi per terra, perché in realtà per me già l'esperienza di scrivere e di fare della musica è il luogo in cui mi sposto, no? È come se nella realtà ci fossero dei buchi neri a disposizione, e tu, in base alla tua sensibilità, venissi attratto da uno o più di questi buchi neri. Se poi, oltre ad avere una tua sensibilità, sei una persona abituata a trasformare e digerire informazioni, automaticamente crei un luogo. Anche questo studio è una via di fuga: ogni tanto sto qui a suonare per due giorni e poi apro la porta, mi ritrovo in un parcheggio e mi sembra assurdo. È come se proiettassi la mia testa, come se lo studio diventasse l'interno del cranio e quello che succede lì dentro... è un po' tipo l'immersione di un sub più che il trasportarsi altrove".

La componente onirica nei vostri due dischi è preponderante?

V.: "Lucio, se il tuo si intitola *La Gente Che Sogna* sarai anche tu una persona che sogna un botto. Io devo dire che ho proprio dei periodi, da quando sono piccolo, in cui ho una attività notturna davvero assurda, specialmente la mattina".

Ti ricordi sempre che cosa sogni?

V.: "Quasi sempre in modo molto dettagliato, e questo mi ha creato dei traumi durante la crescita. Tanti sogni che ho fatto sono stati anche traumatizzanti per la mia psicologia, ma pure in senso positivo. Mi ricordo di aver preso coscienza e di aver

fatto l'esperienza dell'innamoramento prima in sogno che nella vita. Ero su questa carrozza con una ragazza con i capelli lunghi, eravamo abbracciati e io sentivo di esserne innamorato, ma avevo tipo sei anni. Quella roba lì per me è proprio come una immersione, ma una immersione in cui hai meno controllo".

> "Anche questo studio è una via di fuga: ogni tanto sto qui a suonare per due giorni e poi apro la porta, mi ritrovo in un parcheggio e mi sembra assurdo. È come se proiettassi la mia testa, come se lo studio diventasse l'interno del cranio e quello che succede lì dentro... è un po' tipo l'immersione di un sub più che il trasportarsi altrove"
>
> -Venerus-

Lucio, tu ti ricordi che cosa sogni, oppure ti chiedi che cosa la gente sogni?

L.C.: "Non tanto, in realtà. Il discorso dell'album è un po' più distaccato dal mondo onirico, cioè reale, ha a che fare con la notte, è più legato alla vita quotidiana. Un sogno ricorrente che avevo da piccolo era cadere dalle scale del ristorante dei miei. Non mi ricordo molto".

Venerus, il tuo nuovo album si intitola *Il Segreto*. Come mai se partito da quella parola?

V.: "La mia piccola esperienza di dare un nome ai dischi, perché comunque ne ho fatti pochi, si manifesta sempre allo stesso modo: a un certo punto, nella mia mente, inizia a comparire una parola o un concetto, come se fosse in sovrimpressione. E quindi incomincio a leggere un po' la mia vita attraverso questa cosa, ovviamente mi viene in mente in particolare quando sto scrivendo e suonando. È capitato lo stesso con *Il Segreto*. In realtà è nato tutto da una registrazione che avevo fatto in questo studio con il batterista, Elia, lui è un mio amico fin dai tempi del liceo. Eravamo qui a suonare, l'intera giornata, e a un certo punto si è messo a suonare la batteria, ma senza nessun particolare motivo".

E poi?

V.: "È passato un treno mentre lui stava suonando, io ho avuto la prontezza di registrare e ho suonato con lui per un quarto d'ora. Ero allibito da quello che stava succedendo, Elia è una di quelle persone che, attraverso lo strumento, crea palesemente una connessione. Alla fine della registrazione si sente lui che dice: 'Zio, cosa è successo?'. Io non lo sapevo ma l'ho ringraziato, ci siamo abbracciati e ho salvato quella registrazione, ribattezzandola *Il Segreto*, è successo prima di pensare che ci fosse un disco ed era strettamente legata a questo luogo, anche se non sapevo come spiegarlo agli altri della band. Avevo solo la registrazione. È difficile spiegare che cosa succede qui dentro, e a un certo punto creare qualcosa, in questo momento della mia vita, è stato un po' un omaggio a ciò che accade in questo posto quando creo".

Anche tu Lucio hai qualche posto che ti ispira particolarmente?

L.C.: "Il mio posto è in Maremma, è lo studio che ho giù, in cui suoniamo con i ragazzi della band, che sono stati il mio primo gruppo del liceo".

Anche per te, come per Venerus, mi pare che l'importanza della band non sia secondaria...

L.C.: "La musica è nelle mani del batterista, negli strumenti, infatti questa cosa mi piace perché penso a quanto sia anche cambiato il ruolo dello strumento, la sua immagine. Prima ero affezionato a quell'idea, c'era un valore nell'andare a vedere Keith Emerson perché pugnalava l'Hammond, oppure Neil Young con la Les Paul nera... cioè, è affascinante, perché poi ci piace far musica con quelle cose lì, come piace anche te (riferendosi a Venerus, nda)".

V.: "Hai delle foto dello studio in Maremma da farmi vedere? Sono molto curioso".

Una bella *session* in Maremma...

V.: "Oltre a quello, che mi farebbe molto piacere, prima o poi, senza fretta, voglio trasferirmi. Tempo altri due dischi e poi forse sono pronto ad andare da qualche parte".
(Nel frattempo Lucio tira fuori il cellulare e ci fa vedere le foto, nda)

V: "Wow, col giardino! I quadri sono di tua mamma?".

L.C.: "Sì, le copertine dei dischi, da quando ho iniziato a suonare, le fa lei".

V.: "Che figata. Ti invidio un sacco, specialmente il giardino".

Tornando all'album, lo hai registrato qui, praticamente dal vivo...

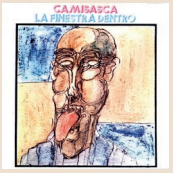
V.: "È vero, nel senso che le canzoni sono delle take, poi in realtà c'è stata una lavorazione, non nell'*editing* delle registrazioni in diretta ma per costruirci attorno. Alcuni brani sono proprio la take e basta, perché magari sono solamente piano e voce. C'è stato un lavoro di produzione ed è stato il mese più bello della mia vita: stavamo qui dentro e cercavamo di capire che

FUORI DAL CORO

10 DISCHI DI CANTAUTORATO IRREGOLARE

a cura di Mauro Fenoglio

MAURO PELOSI
LA STAGIONE PER MORIRE
(POLYDOR, 1972)



JURI CAMISASCA
LA FINESTRA DENTRO
(BLA BLA,1974)

FLAVIO GIURATO
IL TUFFATORE
(CGD, 1982)

FAUSTO ROSSI
EXIT
(TARGET, 1997)

BUGO
SENTIMENTO WESTERNATO
(WALLACE, 2001)

DINO FUMARETTO
LA VITA È BREVE E SPESSO RIMANE SOTTO
(TROVAROBATO, 2010)

EDDA
ODIO I VIVI
(NIEGAZOWANA, 2012)

AMERIGO VERARDI
HIPPIE DIXIT
(THE PRISONER, 2016)

ANDREA LASZLO DE SIMONE
L'IMMENSITÀ
(42, 2019)

IOSONOUNCANE
IRA
(TROVAROBATO/ NUMERO UNO, 2021)

cosa potessimo sovraincidere, tipo le percussioni; non abbiamo registrato direttamente su nastro, abbiamo registrato in digitale, e poi abbiamo riversato tutto su nastro, sfruttando i nastri anche come *delay*. È stato proprio figo, molto più organizzato di come facevo io di solito, a caso".

È scaturito tutto dal tuo disco live, *Magica Musica Tour 2021*?

V.: "Assolutamente sì, io ho fatto quel disco live perché i concerti dal vivo stavano iniziando a diventare troppo importanti per non fermarli su supporto. Due anni fa non usavamo le sequenze, abbiamo tolto il *click* lasciando solo il batterista, e quindi abbiamo riarrangiato le canzoni in modo diverso: rallentavano, acceleravano, per cui il concerto durava un'ora e mezza, poi due ore, e a quel punto mi sono detto, 'boh, questa roba qui è un pezzo della nostra e della mia storia e penso che sia importante'. Frank Zappa ci insegna: registra tutto e poi ci pensi, no? E quindi quando abbiamo fatto quel lavoro, mi sono ritrovato a sentire le registrazioni del live, e ho pensato, 'ma pensa se queste canzoni fossero uscite così'".

E lì hai iniziato a ragionare seriamente sull'idea che hai poi messo in pratica...

V.: "Mi sono fatto tutto un *trip* su come farlo a modo mio, ma non per fare quello strano, perché comunque la personalità viene fuori non solo nel modo in cui scrivi ma anche nel modo in cui concepisci e dirigi il tutto. In quel momento ho pensato, 'cazzo, se queste canzoni mi fossero uscite così, tutte live, tutte libere', un po' com'è andata quella take lì. Lo abbiamo fatto così ed è stato qualcosa di speciale e molto liberatorio. Fare esperienza con le canzoni in quel modo è molto particolare: ti affezioni, è come se dovessi provare a farle volare, come se fosse una sorta di animale che magari riesci a far vivere, e credo che in questo modo si aprano tantissime porte, può succedere qualcosa di magico. Ne parlavamo l'altra sera a cena con Filippo (Cimatti, nda), che è il produttore: la magia che, quando si accorge che stai facendo qualcosa, viene a guardarti, si mette su di te e si *prende bene*, ti regala un momento di cui magari tu non ti rendi conto subito, poi dopo due mesi ne capisci il valore. Queste cose succedono solo quando hai un approccio radicale: tutto live, si arrangia bene, si registra bene, le voci le registriamo così, troviamo il suono che ci piace ed ecco fatto".

Col treno in sottofondo che passa...

V.: "Col treno che passa, perché quando riascolterò il disco tra dieci o 20 anni e sentirò il treno sarà come ricordarsi di qualcuno, come un odore".

Lucio, e tu dischi live?

L.C.: "Dischi live non ho ancora fatti ma sarebbe fico. Perché per noi è basilare, cambia tutto. Anche a me piace un sacco riarrangiare le canzoni, pensarle apposta per il live. Prendere quello che hai fatto, che hai inciso, e poi trasformarlo per dargli un'altra veste, perché il concerto è un'altra cosa, vivono di altre cose le canzoni sul palco, per cui sarebbe bello e lo vorrei fare. Questa storia del rumore del treno a me è capitata nel *Bestiario Musicale*, il disco del 2017 che ho registrato in Maremma sugli animali: nei microfoni mi rientravano gli uccelli e le cicale d'estate. Andavo a registrare i grilli di notte con il computer nel campo".

> "Prima di tutto non credo all'arrivo dell'ispirazione, penso che te la devi andare a prendere, devi andarla a cercare; cioè, ti devi mettere lì e più tempo stai al pianoforte e meglio è, anche perché se questa fantomatica ispirazione dovesse arrivare in quel modo non sei sul pullman o a far la spesa, no?"
>
> -Lucio Corsi-

La parola magia appare nei vostri dischi, come in *Magica Musica* di Venerus o in *Magia Nera*, un brano del tuo ultimo album. Come la intendi e che cosa rappresenta?

L.C.: "Secondo me è sempre qualcosa di relativo a quello che si diceva prima, fa parte di quel discorso sul disco, è una trasformazione, la luna che cerca di trasformare chi la guarda. È anche una cosa difficilissima e penso che nella musica si debba sempre puntare al cambiamento, la trasformazione di ciò che fai. È importante, è quella la magia".

Come avete affrontato i vostri cambiamenti negli ultimi anni?

L.C.: " Bisogna cercare il ramo più comodo per farci una crisalide e poi aspettare di diventare qualcos'altro. Sono alla ricerca del ramo, e può essere anche un cancello, una rete...".

V.: "Come Xena, con indomito coraggio. Come ha detto lui è il senso di esistere, di trasformarsi, per cui ben venga, secondo me poi la bussola è il cercare comunque una sensazione di equilibrio. Magari anche distruggere il proprio equilibrio, ma sempre per stare bene, alla fine. Il cambiamento non è una invenzione: è adattarsi alle proprie necessità, a quello che stai cercando, e per me c'è sempre una positività di fondo. Che cerco principalmente nelle persone di cui mi circondo, i colori della mia vita. È tutta la mia parte interiore... stamattina scrivevo in treno, venendo qui...".

Stavi scrivendo su un foglio?

V.: "Mi sono comprato l'altro giorno un tablet solo per scrivere, perché con questo disco ho incominciato a buttar giù i testi al computer, anche se non ne ero convinto. Non volevo usarlo ma non ne potevo più di utilizzare la carta: 30 anni a scrivere sui fogli. Fare un disco è anche crescere e mi sono accorto che per lavorare e confrontarmi con gli altri era ingestibile scrivere su mille pagine. Se devo scrivere qualcosa di personale va bene, ma se devo appuntare testi per le canzoni scrivo così, così e così (mi indica come, nda), poi faccio un quadrato e poi scrivo ancora. Capisco però che è molto infantile, è come qualcosa che non avevo mai sviluppato, quindi ho iniziato al PC, ma con Internet, la musica, le e-mail e tutto il resto non si riesce. Ora ho questo tablet solo per scrivere, mi aiuta a vedere tutto ordinato ed è bellissimo, mi sta piacendo molto come esperienza. Mi diverto a scrivere così, è proprio un gioco, tipo aprire la finestra e vedere dove finisci".

Lucio, tu come e quando scrivi?

L.C.: "Allora, prima di tutto non credo all'arrivo dell'ispirazione, penso che te la devi andare a prendere, devi andarla a cercare; cioè, ti devi mettere lì e più tempo stai al pianoforte e meglio è, anche perché se questa fantomatica ispirazione dovesse arrivare in quel modo non sei sul pullman o a far la spesa, no? Impari, trovi un metodo, inizi a scrivere. Nell'arco della giornata non puoi buttare tutto quello che scrivi, no? Perciò ti crei un archivio di cose che poi riutilizzi, smonti, rimonti, mischi. Lo stesso con i giri e gli accordi che registro col telefono".

Anche tu, Venerus, registri le bozze col telefono?

V.: "Ho sempre registrato col telefono, ma poi ho comprato un registratore, quello là beige a cassette (lo indica, nda), per bambini, tipo Fisher Price, che ha la cassa, il microfono, e solo il tasto 'rec'. Col telefono ho sempre registrato, ho la mia vita nelle note audio e ci avevo anche scritto una canzone, *Note Audio*. Però con quello lo fai un po' più seriamente, mentre col telefono hai tanto tempo da registrare, suoni dieci volte un pezzo e ti ritrovi tutti gli audio uguali. Se lo registri su una cassetta cerchi

> “Quando sei adolescente, se sei sensibile e incontri qualcosa come la musica, è come imbattersi in un buco nero, ti ci butti dentro. È quasi un’esperienza spirituale, è la cosa sicuramente più simile a una religione che ci sia, è qualcosa di inspiegabile. Perché ti piace così tanto?”
>
> -Venerus-

di farlo bene subito e ha un suono fighissimo”.

L.C.: “Il telefono ha una compressione notevole, perché poi succcessivamente quando inizio a buttare giù i pezzi al computer registrandoli spesso faccio quelli che chiamo TMO, *trattamenti musicali obbligatori*: metto il telefono tra le cuffie, mando in play e mi registro il pezzo, e c’è un suono sempre più figo”.

Qual è stato il vostro disco “del cambiamento”?

L.C.: “Da *Bestiario* Musicale a *Cosa Faremo Da Grandi* sono molto cambiato, perché prima era sempre una cosa più folk, più acustica; ho girato per anni da solo, affidandomi alla voce, scrivendo in solitaria. Da *Cosa Faremo* in poi ho ricominciato a suonare con i ragazzi ed è cambiato tutto: le canzoni sono pensate e arrangiate per una band. Per ora è così, ma è chiaro che spero ci saranno ulteriori cambiamenti”.

V.: “Quest’ultimo invece l’hai visto come un po’ più in linea con *Cosa Faremo Da Grandi?*

L.C.: “Sì, *La Gente Che Sogna* lo vedo più in linea con *Cosa Faremo Da Grandi*, anche se ho cercato di andare da un’altra parte, come si diceva prima, di *tramutarmi*, di cambiare in qualche modo”.

V.: “Io ne ho fatti due, però ci sono anche gli EP. Direi che è quest’ultimo quello del cambiamento, perché è veramente come sono io. Sono sempre stato me stesso, però è come se con questo album fossi tornato dal me stesso quindicenne che bussa alla porta, che ascolta i Nirvana e si mette a registrare. Sono ritornato a prendere quella parte di me che si era trasformata così tante volte e che veniva fuori principalmente dal vivo, ma era sempre presente. Ho incominciato a fare musica associandomi a un mondo completamente diverso dal mio, molto più legato al rap. È bello quando senti che magari riesci a farti capire un po’ di più, a fare arrivare alla gente l’idea che stai facendo *la* tua musica e non semplicemente *della musica e basta*, perché ti piace farla e sei veramente tu. Sono tornato a quella parte di me che ha iniziato suonando la chitarra in cameretta. Un ragazzo musicista passa tantissimi anni da solo a suonare, ed è una esperienza fondamentale e basilare per la forma; è come un dottore che passa un sacco di anni a studiare medicina. Questo è un album che rende anche un po’ onore a quel percorso, a quel tempo trascorso a suonare la chitarra, se non l’avessi fatto non suonerebbe in questo modo. Ti rendi conto che è nata una creatura e che ne è valsa la pena”.

Lucio, anche a te capita?

L.C.: “Il fatto di stare da solo in camera a suonare, quando cominci nell’adolescenza, è molto importante, perché da noi, in Maremma, non essendoci niente, è terapeutico. Quando trovi una passione e poi l’approfondisci perché non hai alternative. Io poi stavo in campagna, quindi se non mi portavano in città i miei, finché non ho avuto la patente, stavo lì in camera con l’ampli e suonavo sui pezzi, è quello che ho fatto intorno ai 12, 13 anni. E poi ho iniziato a suonare con gli altri intorno ai 14, 15 anni. Invece tu, in città, avevi comunque più spunti”.

V.: “Si, di base mi sono sempre fatto molto i cazzi miei da piccolo, ma per indole sono sempre stato molto curioso, assetato, cercavo di capire. Poi con la musica ancora di più. Anche se sono cresciuto a Milano, potenzialmente potevo fare 200mila esperienze. *Skeitavo*, però di base è sempre stato importante trovare una compagnia nelle cose che facevo. Essendo cresciuto in una zona tranquilla di San Siro, al confine coi campi, non mi sembrava nemmeno di vivere veramente a Milano. Non avevo il motorino, c’erano meno mezzi, la metro lì non arrivava, quindi alla fine più o meno stavo per i cavoli miei. Quando sei adolescente, se sei sensibile e incontri qualcosa come la musica, è come imbattersi in un buco nero, ti ci butti dentro. È quasi un’esperienza spirituale, è la cosa sicuramente più simile a una religione che ci sia, è qualcosa di inspiegabile. Perché ti piace così tanto?”.

Perché ti piace così tanto, Lucio?

L.C.: “Perché è la cosa che mi dà più gusto in assoluto, sia suonare con gli altri, sia scrivere. Uno dei momenti che mi piace di più di questo lavoro è proprio quando mi metto a scrivere, magari al piano, e chiudo un pezzo da solo: me lo registro, lo sento con il computer, faccio un provino veloce, lo metto in cuffia, me lo ascolto e sono contento. Sento che mi torna, funziona, e quello è il momento più fico in assoluto”.

A chi lo fai ascoltare per primo?

L.C.: “A Tommaso Ottomano, che è un mio amico di Porto Ercole, anche lui è maremmano e sta qui, fa il regista

3 TIPS
VITE PARALLELE

1

Tra Lucio Corsi e Andrea Venerus c’è un anno di differenza, il musicista toscano è un classe 1993 mentre l’artista milanese è nato nel 1992.

◆

2

La famiglia di Lucio Corsi ha un ristorante in Maremma dal 1959. Francesco Bianconi andava spesso a mangiare lì quando Lucio faceva le medie. Solo anni dopo, a Milano, si sono conosciuti e ritrovati a collaborare.

◆

3

Dopo l’esperienza londinese a 18 anni nelle scene musicali di Notting Hill e Brixton, prima di ritornare a Milano, Venerus si trasferisce a Roma, dove inizia a lavorare al suo progetto solista. Nel 2018 esce l’EP *A Che Punto È La Notte* e collabora al singolo *Senza Di Me* con Gemitaiz e Franco126.

da tanti anni. Abbiamo fatto tutti i video con lui e il disco *La Gente Che Sogna* l'abbiamo prodotto assieme. Suona ed è da un po' di tempo che le prime registrazioni le mando a lui, ci scambiamo pareri, dritto per dritto: è essenziale, ed è una situazione bellissima che ti permette di fare bene".

Partiranno i vostri tour e suonerete, ma su che cosa vorreste concentrarvi?

V.: "*Il Segreto* è stato fatto in pochissimo tempo, perché ho incominciato a scrivere il 4 gennaio e avevo i master pronti il 10 marzo, quindi è proprio successo velocissimamente. Per due anni non ho quasi scritto canzoni, è stato assurdo".

È stato il tuo momento di pausa più lungo?

V.: "Sì. Poi ho deciso di ricominciare, mi sono stampato un calendario gigante il primo gennaio, me lo sono messo lì e ho detto, 'ok, quella deve essere la data in cui il disco dovrà essere più o meno finito', cioè fine febbraio. Con la band abbiamo registrato dal 2 al 4 febbraio e poi, nel resto del mese, io e Filippo abbiamo lavorato qui dentro per registrare l'altra roba, le voci e tutto il resto. La cosa che voglio fare adesso è farlo per un tempo più lungo: due mesi a scrivere, ma in realtà abbiamo già iniziato e ad agosto andremo via, prendiamo una casa al mare e stiamo lì tutto il mese a comporre, poi magari a ottobre lo facciamo di nuovo da un'altra parte. Quando lo fai tutti i giorni, con un metodo, l'ispirazione può arrivare con una suggestione. È la cosa più bella del mondo, al di là del fatto che non hai idea di cosa possa saltare fuori. Per me gennaio, febbraio e marzo di quest'anno sono stati i mesi più belli della mia vita".

Anche tu, Lucio, hai avuto lunghi momenti di pausa in cui non hai scritto?

L.C.: "Lunghe pause non le ho mai avute, ci sono stati momenti in cui ero più felice di quello che stavo scrivendo e altri in cui buttavo tutto via, però l'ho sempre fatto abbastanza *in blocco*. Fare delle session è figo ma già lo facciamo con gli altri, sarebbe bello farlo come ha fatto Venerus. È una cosa che fa parte del nostro modo di fare musica, perciò è qualcosa che va fatto, per il resto sto già pensando e sto già scrivendo. A me piace tantissimo iniziare a pensare al disco dopo mentre sto facendo quello precedente".

V.: "Io ho già trovato il titolo del prossimo (ride, nda)".

L.C.: "Quella è la svolta. Io so il titolo di un disco che non sarà il prossimo. Poi sto cercando altri metodi per scrivere testi, ma l'intelligenza artificiale non mi interessa".

V.: " Anche a me non interessa l'intelligenza artificiale. Sono curioso, certo, mi sono fatto una felpa creando l'immagine con due gattini fatti di gelato che si baciano. Questa è la cosa più divertente che ho fatto e mi sono fermato lì. È interessante vedere dove si va".

L.C.: "Però mi fido delle macchine intelligenti, e ho fiducia nelle mie macchine".

V.: "Io sono totalmente indifferente: da una parte non me ne frega assolutamente niente e dall'altra sono curioso. È come comprare un mobile e poi, ogni volta che passi, colpirlo e smussarlo. Ogni cosa che fai a un certo punto la adatti al modo in cui la fai tu. C'è così tanto lavoro da fare lì che a me il fatto che lo faccia una macchina non serve a niente, perché mi sono accorto che è molto più interessante, per me, elaborare i miei pensieri anziché cercare ispirazione in quel modo".

VENERUS
IL SEGRETO
ASIAN FAKE
87/100

Il secondo album di Venerus non rappresenta la ricerca di una comoda conferma sulla scia del disco d'oro conseguito con *Magica Musica*, ma una nuova e spericolata sfida. Innanzitutto alle convenzioni del mainstream italiano contemporaneo: qui non ci sono *featuring*, manca un singolo che possa davvero convincere le grosse radio, e queste nuove canzoni non sembrano molto *tiktokabili* (scusate il neologismo). E poi a se stesso: la fruttuosa collaborazione con Mace è messa da parte - ma solo momentaneamente a quanto pare - per lasciar spazio invece alla sua band, di cui fa parte lo stesso Filippo Cimatti, produttore del disco. *Il Segreto* è invece un album che suona felicemente fuori dal tempo, nonostante le influenze dichiarate siano importanti: la psichedelia, i Beatles, la musica R&B. La sua realizzazione in presa diretta, senza ricorrere a successivi *edit*, ne valorizza la spontaneità e l'originalità anche attraverso le imperfezioni. Soprattutto nelle deviazioni improvvise e inaspettate: la coda jazz/prog della splendida *Binari*, le ruvidezze di *Non Imparo Mai*, le giocose dissonanze di *Sai Che C'è?*, una *Faresti Lo Stesso* in cui è facile immaginare quanto si troverebbe a suo agio uno come Thundercat, persino lo *stop-and-go* del divertente e irresistibile boogie *Resta Qui*. E c'è un'impronta cantautorale tutt'altro che banale (fra i possibili riferimenti vengono in mente Dalla e Finardi), capace di esplicitarsi nella comunicazione diretta che l'artista milanese riesce a stabilire con chi ascolta, fino alla delicatezza quasi imbarazzante de *Il Tuo Cane* e a una canzone di potente intensità come la conclusiva *Fantasia*, interamente acustica: "*Ed ho sentito la mia voce cantar qualsiasi melodia / Ma nessuna è così dolce come la fantasia*". Facile prevederlo, un disco che resterà negli anni.

Giorgio Valletta

PJ Harvey

Il Nuovo Album
Dal 7 Luglio

Partisan Records

JOHN LYDON

LA VITA OLTRE IL POP

di Diego Ballani

Alla fine, si perdona tutto (o quasi) a John Lydon. Le frecciate rivolte alla cosiddetta *woke culture*, i lunghi sermoni pro Trump e le tirate contro gli ex Pistols: Lydon sembra sempre avere una opinione su tutto ed è quasi sempre il contrario di quella che ti aspetteresti da chi, quasi 50 anni fa, contribuiva a cambiare per sempre la cultura pop, britannica e non. Non è una novità. Terminata l'avventura con Malcolm McLaren e soci, Lydon si è speso in tutti i modi per dimostrare come quella di Johnny Rotten fosse una figura a cui non amava restare incatenato a vita. Ma oggi, a 67 anni, subentrano fattori di vulnerabilità che rendono la sua immagine ancora più complessa e sfaccettata. Il nuovo album dei PiL arriva al termine di un periodo quantomai lungo e doloroso che ha visto Lydon dedicare gli ultimi anni ad assistere l'amata moglie Nora Forster, malata di Alzheimer dal 2018. I due, inseparabili, erano sposati dal '79, e quando Nora è infine venuta a mancare, nell'aprile di quest'anno, ha lasciato un vuoto incolmabile del cuore dell'artista, che nel corso dell'intervista non ha mancato di ricordarla con voce rotta dalla commozione. Per l'occasione, il management aveva espressamente chiesto di evitare domande sul recente lutto, ma è sempre difficile separare l'arte dalla vita nel caso di Lydon, personaggio che ha rinunciato da tempo ad assumere pose da popstar, che ha consolidato la propria fama grazie alla capacità di esprimersi su ogni argomento con sguardo laico e scevro da pregiudizi e che non ha il timore di irritare chi pensa ancora a lui come cantante anarchico dei Sex Pistols. Lo fa anche nell'ultimo disco dei PiL, il primo in otto anni; musicalmente il più articolato e fresco fra quelli pubblicati da quando il moniker è stato riattivato nel 2009. *End Of World* è ancora un esempio di integrità artistica da parte di un Lydon che, mai come oggi, si sente libero di affrontare la realtà mettendo in scena sé stesso e mostrandosi in tutta la sua rissosa fragilità.

Partiamo dal nuovo album. Avevate già un'idea su quale direzione avrebbero dovuto prendere le canzoni?

"Le canzoni non fanno mai quello che ci si aspetta. Per realizzare l'album abbiamo lavorato su 19 pezzi e non è stato facile ridurli a 13. La cosa bella di questo lavoro sta nel fatto che ho potuto farlo ascoltare a mia moglie Nora prima che se ne andasse. Lei lo ha amato e questo è stato molto importante per me".

So che, fra la situazione che hai vissuto con Nora e la pandemia, la lavorazione dell'album è stata piuttosto travagliata.

"Sembrava che tutto cospirasse contro di noi. Ma non devi mai crogiolarti nella commiserazione e nella tristezza. Nella canzone intitolata *Hawaii* parlo della situazione che stavo vivendo con la mia adorata moglie. Quel pezzo è stato molto importante per me. Mi ha permesso di elaborare quello che stavo passando, dopodiché ho potuto andare avanti e sperimentare altre emozioni. Diversamente, questo sarebbe stato un lavoro molto egoistico. Per fortuna lavoro con persone che mi tengono allegro. Credo ci siamo aiutati molto distraendoci gli uni con gli altri".

A proposito di *Hawaii*, immagino che ci tenessi molto a farla sentire a un pubblico il più ampio possibile. La presentazione del brano alle selezioni per l'Eurovision Song Contest era intesa in tal senso?

"In realtà era un concorso preliminare, ma è stato sensazionale averla potuta presentare in televisione. È stata una manifestazione di grande generosità da parte della TV irlandese, e per questo li ringrazierò sempre. Per me è stato molto difficile eseguirla dal vivo. Avevo la voce rotta dall'emozione, ma era così che doveva andare. È una canzone molto triste e romantica, anche se ha un possibile lieto fine. Sai, lei mi aspetta e io aspetto lei. È una cosa molto dura con cui dover fare i conti, ma è necessario farlo".

Qual è il senso del titolo del nuovo album?

> "Il punto è che non puoi accontentare tutti ogni volta. Non è un atteggiamento che ha a che fare con l'arte. Io non sono qui per accontentare le persone, sono qui per lasciare una testimonianza della mia esistenza. Personalmente, non ho mai fatto nulla per essere provocatorio. È il mio istinto naturale"

"*End Of World* (e sottolineo la differenza con la canzone quasi omonima *End Of The World*) è quando smetti di pensare; quando smetti di essere in disaccordo con gli altri; quando rifiuti un dibattito aperto; quando l'unica cosa che puoi fare è urlare contro chi non la pensa come te. È una cosa che ormai vedo ovunque: in politica, nei sistemi religiosi, a destra, a sinistra... è una disgrazia per il progresso dell'umanità. Oggi vedo tanta stupidità che viene fuori da college e università. I ragazzi sono indottrinati, presuntuosi e assolutamente di mentalità non aperta. Ne parlo anche in una canzone del disco intitolata *Being Stupid Again*. Chi frequenta questi luoghi si suppone lo faccia per avere una mente aperta, pagando una grande somma di denaro. Io non biasimo assolutamente i ragazzi, biasimo l'istituzione che nel tempo è stata corrotta dal dogma. La mia specie, la razza umana, è sopravvissuta per molto tempo a situazioni difficili e non credo che abbia bisogno di una dottrina in stile *1984* per migliorare le cose".

Posso chiederti quali sono i muri di cui parli in *Walls*?

"I muri sono le barriere e i pregiudizi. Qualche volta però le barriere ti proteggono. Non credo che vorresti tenere la porta di casa aperta e far entrare chiunque lasciandogli prendere ciò che vuole. È un semplice principio su cui si basa la convivenza umana. Non lascerei che nessuno entrasse a uccidere la mia famiglia per qualche credo politico".

Mi piacerebbe sapere come funzionano oggi i PiL. Quali sono i temi che ti portano a scrivere i pezzi e qual è il contributo degli altri componenti della band.

"Quello che mi ispira sono gli esseri umani e le loro vicende. Da sempre i Public Image sono una band che si occupa delle emozioni. Per il resto, il processo creativo è sregolato come è sempre stato. Ormai so di non riuscire a lavorare secondo regole prestabilite. Ho bisogno di buttare giù idee non appena mi vengono in mente e voglio che le persone con cui collaboro facciano lo stesso, altrimenti rischiamo di sprecare il tempo passato in studio, che oggi è molto prezioso. Se qualcuno ha delle idee migliori delle mie non le buttiamo certo via. È un processo di estrema condivisione. Fra di noi siamo buoni amici. Ci conosciamo bene e conosciamo i nostri rispettivi valori. È la situazione che ho sempre cercato nella vita. È per questo che gli ultimi tre album stanno a cuore a me così come al resto della band".

Se non sbaglio questa è l'incarnazione più longeva dei PiL.

"Sì, non sono mai riuscito a tenere in piedi il gruppo per più di due album. A volte per un solo disco. Probabilmente è colpa mia, ma è stato soprattutto un problema di soldi. Non sono mai riuscito a guadagnarne abbastanza. Le case discografiche tenevano sempre stretti i lacci della borsa e questo creava malumori con il resto della band, perché c'era gente che chiedeva di essere pagata. Da dove pensavano che potessimo tirare fuori il denaro? Questo è il motivo per cui oggi abbiamo la nostra label. Usiamo ancora la distribuzione altrui, ma non dobbiamo subire diktat da nessuno. Non c'è nessuna grande *corporation* che ci dica cosa dobbiamo o non dobbiamo fare. È un'ottima cosa ma estremamente difficile da mantenere. In questo senso, suonare dal vivo è un elemento fondamentale per tutto il processo: è quello che permette alla ruota di girare. In pratica suoniamo dal vivo per raccogliere i soldi per poter registrare il prossimo disco e pagare qualche conto nel frattempo. Non è una cosa molto remunerativa, ma è molto soddisfacente".

Come ti fa sentire il pensiero di tornare in tour con la band?

LA VITA DOPO I SEX PISTOLS

JOHN LYDON IN 10 CANZONI

PiL
PUBLIC IMAGE
(*FIRST ISSUE*, VIRGIN, 1978)

PiL
DEATH DISCO
(SINGOLO, VIRGIN, 1979)

PiL
POPTONES
(*METAL BOX*, VIRGIN, 1979)

PiL
FLOWERS OF ROMANCE
(*THE FLOWERS OF ROMANCE*, VIRGIN, 1981)

PiL
RISE
(*ALBUM*, VIRGIN, 1986)

PiL
THE BODY
(*HAPPY?*, VIRGIN, 1987)

TIME ZONE FEAT. JOHN LYDON & AFRIKA BAMBAATAA
WORLD DESTRUCTION
(SINGOLO, VIRGIN, 1988)

JOHN LYDON & LEFTFIELD
OPEN UP
(SINGOLO, HARD HANDS, 1993)

JOHN LYDON
SUN
(*PSYCHO'S PATH*, VIRGIN, 1997)

PiL
DOUBLE TROUBLE
(*WHAT THE WORLD NEEDS NOW...*, PiL OFFICIAL LTD, 2015)

"Sono preoccupato come lo sono sempre stato. È risaputo che io soffra di ansia da palcoscenico. Finché non arrivo sul palco ho sempre paura di deludere il pubblico. Poi però lascio il mio ego nel camerino. È la cosa più difficile da fare. Quando arrivo sul palco sono completamente a nudo, non ho nulla da nascondere e non ho paura. Lavoro su istinto e conoscenza, non c'è più ego, non ho alcuna voglia di mantenere una credibilità da popstar".

Prima di farti altre domande, vorrei sapere se ti senti a tuo agio a riflettere sul tuo passato.

"Non molto, perché l'ho fatto troppe volte. Per me la cosa più fastidiosa è sentir dire agli altri ciò che penso. È qui che iniziano i problemi. Ci sono tanti libri che parlano delle situazioni in cui mi sono trovato con le mie band e nessuno si è mai preoccupato di venire a chiedere la mia opinione. Per me è una cosa allarmante. È come se la mia carriera e la mia stessa esistenza venissero derubate da sconosciuti. È questo che mi fa passare la voglia di rispondere alle domande. Non dovrei ritrovarmi a difendere il mio operato. Penso che dovrebbe parlare da sé. Quello che faccio viene spesso imitato, ma io non ho mai imitato nessuno".

Penso che tu ti riferisca alla polemica sulla serie *Pistols* di Danny Boyle.

"Be', quella è stata davvero un'idiozia. Loro sapevano che mia moglie era malata, sapevano che non ero in grado di discutere su tutto quel *nonsense*. La gente pensa che li abbia portati in tribunale, ma non è vero: sono stati loro a farlo. Tutto questo per un lavoro messo insieme alle mie spalle nei tre anni precedenti. Senza farne parola. Non mi è stata fatta neanche una domanda a riguardo. Non mi è stato permesso di vederne neanche un secondo prima che venisse distribuito e non sono neanche stato invitato alla première. Come avrei potuto tollerare una cosa del genere?".

Quella serie è basata sull'autobiografia del chitarrista dei Sex Pistols, Steve Jones. Hai mai pensato di provare a realizzare una serie usando la tua biografia?

"Il problema è che hanno usato il denaro della Disney per portarmi davanti al giudice e alla fine hanno stabilito che se mai dovessi realizzare una serie più credibile della loro non avrei il diritto di utilizzare le canzoni. Questa è la situazione in cui mi trovo. Persone che non hanno mai scritto una parola di quelle canzoni e non hanno mai contribuito all'immagine del gruppo hanno preso tutto quanto in mano e l'hanno distrutto. L'hanno trasformato in una barzelletta".

Quando lo scorso settembre Elisabetta II è morta, *God Save The Queen* dei Sex Pistols rimbalzava un po' ovunque. Che cosa hai pensato del fatto che si parlasse di versi che avevi scritto quando avevi 20 anni?

"Penso che questo dimostri come io sia diventato una parte rilevante della cultura britannica. Non succede spesso che una band pop possa affermare una cosa simile. Quello che non mi è piaciuto è il fatto che questa citazione possa essere usata come una forma di dispetto nei confronti di Elisabetta. Voglio dire, quella povera donna è morta. Non

ho mai avuto risentimento nei suoi confronti in quanto essere umano. Quello che non sopportavo era la monarchia in quanto istituzione che non ha nulla di umano. Se una persona muore non bisogna prenderla in giro. Io sono cresciuto nell'idea che si debbano rispettare i morti e ricordarli per le cose buone che hanno fatto".

Di certo i britannici ti considerano parte del loro immaginario pop. Ormai però sono molti anni che vivi negli USA, ti senti ancora legato alla Gran Bretagna?

"Certo! Pensa che ho dato una grande festa a casa mia per l'incoronazione di Re Carlo. Lascia che ti spieghi: è l'irlandese che è in me che mi fa fare questo. Noi irlandesi diamo delle feste per i funerali, ci piace celebrare la morte, e siccome non ero riuscito ancora a dare a Nora un vero e proprio saluto d'addio sono diventato matto ad adornare tutta la casa con Union Jack e cartonati a grandezza naturale del nuovo re e della nuova regina. Nora avrebbe trovato tutto questo esilarante e sono sicuro che se il suo spirito si fosse aggirato per casa lo avrebbe adorato. Mi raccomando, sottolineala questa cosa del 'party per l'incoronazione organizzato da Johnny Rotten' (ride, nda). Dopotutto, se non riesci a ridere della morte perdi totalmente il senso della vita. Scherzi a parte, è stato divertente e ha contribuito a curare qualche ferita nel mio cuore, perché la perdita è stata intollerabile. Intendo quella di Nora, ovviamente, non della regina".

Venendo al tuo lavoro dopo i Pistols, come descriveresti la tua attitudine con i PiL e come pensi di essere cambiato in quanto artista?

"Penso di essere progredito molto, oggi so molte più cose di quelle sapevo all'epoca e questa cosa rappresenta il fulcro stesso della vita. Se senti che piango e rido allo stesso tempo è perché sono fatto così, penso costantemente ai pro e ai contro delle cose. Vedi, c'è una canzone che ho scritto molto tempo fa, si intitola *The Body* e parla dell'aborto, ma lo affronta da entrambe i punti di vista. Io posso comprendere la frustrazione e la difficoltà di certe donne, ma al tempo stesso se mia madre avesse abortito non sarei nato. Mia madre mi disse che ci era andata molto vicino, perché la mia famiglia era molto povera e non pensava di potercela fare. Su questo tipo di problemi bisogna essere molto aperti mentalmente. Io non giudico mai, io studio il processo delle cose. E non credo di essere cambiato molto in questo, semmai sono migliorato nel farlo. E di certo non mi mancano le idee".

Oggi *Metal Box* viene considerato influente e provocatorio quanto *Never Mind the Bollocks*...

"Le persone che affermano questo si aspettano anche che io rimanga nello stesso stato mentale per sempre, ma non sarei mai capace di imitare me stesso solo per far piacere al mio pubblico. Mi hanno odiato quando ho abbandonato i Pistols per dare vita ai PiL e *Metal Box* venne odiato quando venne pubblicato per la prima volta. Ora viene visto sotto una luce totalmente diversa. Il punto è che non puoi accontentare tutti ogni volta. Non è un atteggiamento che ha a che fare con l'arte. Io non sono qui per accontentare le persone, sono qui per lasciare una testimonianza della mia esistenza. Personalmente, non ho mai fatto nulla per essere provocatorio. È il mio istinto naturale. Ho semplicemente opinioni diverse dagli altri, probabilmente perché penso di più! Allo stesso modo non ho mai fatto nulla per essere *avant-garde*".

Peraltro non hai mai avuto problemi a confrontarti con la cultura pop, sia che si trattasse di realizzare spot pubblicitari come quello del burro del 2008, sia che si trattasse di partecipare a show come *The Masked Singer*.

"Per quanto mi riguarda non c'è nulla di sbagliato nella commercializzazione, finché non svendi la tua anima. Io adoro il burro. Lo uso abbondantemente sui toast e se mi offrono una bella cifra per pubblicizzarlo perché mai dovrei rifiutare? Alla fine quella pubblicità ha salvato i PiL. Nessuno ci avrebbe offerto soldi in un momento in cui la nostra casa discografica era praticamente

> "Solo perché ho 67 anni non vuol dire che sia arrivato il momento di andare in una casa di riposo. A meno che non ci offrano abbastanza soldi per suonarci"

morta. Ci sono sempre molte variabili da considerare, le persone che mi giudicano di solito lo fanno dal punto di vista della gelosia".

Ma c'è qualcosa che non accetteresti mai di fare?

"Be', una volta per gioco dissi che non avrei mai pubblicizzato prodotti contro l'invecchiamento femminile, ma oggi, alla luce della *woke culture*, perché no?".

Qual è il traguardo che sei felice di aver raggiunto con i PiL?

"Penso che la cosa migliore che abbiamo fatto sia stata allontanarci dagli accordi con le case discografiche ed essere in grado di fare a meno del loro abbraccio strangolatore da piovra. Hanno sempre cercato di piegarmi alla loro volontà. Prima mi hai chiesto che cosa non farei mai. Ecco, non prenderei mai ordini da nessuno. La musica è un processo creativo, non puoi mai farti dire quando e come scrivere una canzone pop. Io scrivo semplicemente canzoni come reazione a un problema e non posso farlo a comando. L'unica cosa che ascolto è il mio cervello".

Ascolti la musica che viene prodotta oggi?

"Non posso dire di ascoltare qualcuno in particolare. Soprattutto, quando sto lavorando a un disco non ascolto nulla. Deve venire tutto da me e dal mio cuore".

Te lo chiedo perché negli ultimi anni sono molti, soprattutto fra i nuovi gruppi del cosiddetto post-punk, che citano i PiL come fonte di ispirazione.

"Questo è molto carino da parte loro. Urrà per loro! Perché c'è un sacco di gente là fuori che copia il mio lavoro ma non lo ammette affatto. Tempo fa l''NME' mi chiese quali fossero state le mie influenze. Be', certamente tutta la musica britannica dei primi anni 70. Le radici del punk non sono da rintracciare certo nella scena di New York o presso qualche lettore di poesie. Noi non li avevamo mai ascoltati perché quel tipo di ideologia musicale non veniva importato dalle nostre parti".

Questo è interessante. E cosa c'è di vero nel fatto che fu un concerto inglese dei Ramones a cui eravate presenti a indirizzare i Pistols verso un certo tipo di *sound*?

"È una bugia bella e buona. Noi suonavamo a Sheffield la sera in cui si dice che li incontrammo per farci insegnare come diventare delle popstar. Non avevamo bisogno di istruzioni, perché lo eravamo già! Nessuno ha mai controllato le date e così mi tocca sentire questa cosa ogni volta. Ma ci sono tante storie fasulle attorno alla mia carriera. C'è chi dice che per le mie prime canzoni io mi sia ispirato ai Van Der Graaf Generator. È una cosa assolutamente fasulla. Conoscevo i loro album, li ascoltavo e mi piacevano ma non li ho mai copiati o usati come base per le mie canzoni. In realtà amavo Todd Rungdren. La mia influenza maggiore erano band come gli Sweet, Bowie, i T. Rex, gli Status Quo (che adoravo), gli Hawkwind e sì, anche il primo krautrock, per via del groove. Ma amavo anche la musica folk spagnola".

Una delle cose che più mi piace della vicenda dei Sex Pistols è la rivoluzione che innescaste con i vostri concerti in giro per il paese. Mi viene in mente lo storico show alla Lesser Free Trade Hall, che in pratica diede l'impulso a tutta la scena di Manchester.

"Vedi, c'erano grandi divisioni in Gran Bretagna all'epoca. Il Sud non amava il Nord e all'Est non amavano quelli dell'Ovest. Queste divisioni si riverberavano anche nella stessa Londra. Ma in quei primi tempi con il nostro tour abbiamo fornito a molte persone un terreno comune nel quale riconoscersi. Questo è successo non solo a Manchester, ma anche a Newcastle ad esempio. Molti di quei posti hanno sviluppato una mentalità più aperta grazie a noi. Altri non l'hanno fatto, ovviamente. Quello che cercavamo di fare era introdurre la mentalità del *do it yourself*, dimostrando che non c'erano testi scritti o regole da seguire. Non dovevamo aderire a un certo genere, benché lo stile venisse tenuto particolarmente in considerazione a quel tempo. Sembrava fosse fondamentale per ogni band vestire con pantaloni di velluto, capelli lunghi e barbe".

Oggi che rapporto hai con la mitologia che ruota attorno ai Sex Pistols? Te lo chiedo perché mi sembra che per molto tempo tu non ne volessi neppure parlare.

"Questo è perché volevo che la gente si concentrasse sui PiL. Io ero proiettato verso una nuova fase della mia vita, sebbene ci fossero molte persone a cui questa cosa non stava bene. Purtroppo oggi il revisionismo sta distruggendo tutte le cose buone che i Pistols hanno creato. E questo per me è fonte di grande dispiacere. Ho perso il controllo su cose come il *merchandise*. Per me il marchio 'Sex Pistols' attualmente non ha alcun valore. Stanno cercando di associarlo a cose incomprensibili come il mercato heavy metal, ad esempio, con tutti quei teschi e cose del genere. La loro volontà, in questo momento, è quella di vendere prodotti. Ma noi non siamo mai stati così. Il *concept* originale dei Pistols è sempre vivo, ma viene ignorato da questa moderna interpretazione delle cose".

Che rapporto hai oggi con i tuoi ex compagni di gruppo?

"Non ce n'è alcuno e non ce ne sarà mai più. Non ce ne può essere, perché mi hanno chiesto di accettare delle bugie. Una delle più grandi litigate che ho avuto con il loro manager (perché sono tutti rappresentati dalla stessa persona) riguardava i ricordi legati al Giubileo. A quel tempo gli unici che protestarono in occasione del Giubileo fummo noi, a bordo della famosa barca sul Tamigi. Fummo arrestati per quello che avevamo fatto. Ma secondo la ricostruzione che loro hanno venduto allo show televisivo *The Crown*, il nostro atto di protesta è diventato una rivolta di massa in tutta la Gran Bretagna, con tanto di lancio di mattoni verso la carrozza della regina. Questa è una bugia. È una

PiL
END OF WORLD
PiL OFFICIAL LTD
72/100

Con che spirito ci si avvicina al nuovo lavoro dei PiL? Tanto per cominciare, con la consapevolezza che per Lydon non si tratta di un disco come gli altri. Dedicato alla moglie recentemente scomparsa, *End Of World* è un album intriso di sofferenza e disagio. Non solo per la difficile situazione personale dell'artista, messa in scena in modo assai commovente nella delicata *Hawaii*. Il mondo è diventato un posto notevolmente più complicato negli ultimi otto anni e John ha buon gioco a scagliarsi contro certi eccessi della cosiddetta *woke culture*, sebbene in qualche caso le sue taglienti invettive finiscano per assomigliare allo sproloquio del conservatore americano medio. A parte questo, *End Of World* mantiene una freschezza nei suoni che forse mancava agli ultimi due capitoli. Piuttosto che seguire le ultime tendenze di un post-punk che loro stessi hanno contribuito a definire, Lydon e compagni (gli stessi per il terzo album consecutivo, cosa che dà già il senso dell'affiatamento raggiunto dalla formazione) si sono impegnati a diversificare sonorità e atmosfere. Mantenendo dritta la barra del groove, che resta l'unico elemento oltre alla voce di Lydon a contraddistinguere il *sound* del PiL, brani come *Walls* e *Pretty Awful* mettono in scena un pop rock meno frontale e più sfaccettato rispetto al recente passato. La ritmica ipnotica è ridotta quantomai all'osso, mentre la chitarra scintillante di Lu Edmonds illumina frammenti come *End Of The World* e *Strange*, per i quali disegna riff destinati a restare impressi nella memoria. Il funk elettronico di *Car Chase* e la solennità rock di *Penge* sono i due estremi di un album che funziona ancora come palcoscenico per l'instancabile Lydon. A 67 anni l'ex Pistols si dimostra esempio di integrità e indipendenza, anche quando porta avanti battaglie che non sono esattamente quelle che vorremmo combattere.

cosa che non posso accettare. Significa anche ridimensionare il nostro posto nella storia".

C'è qualche altra vicenda che riguarda la band e che tu reputi fasulla?

"Ce ne sono milioni, ma in generale il ruolo che Steve, Paul, Glenn e Sid hanno avuto in tutto questo non è stato davvero così importante. Loro non hanno mai creato nulla, per quanto mi riguarda occupavano solo un posto sul bus e so che dicendo questo posso sembrare arrogante, ma mi arrabbio molto quando mi accorgo che una cosa a cui ho tenuto tanto viene umiliata in questo modo".

Cosa succederà quando i PiL termineranno le ultime date del tour?

"Le date che abbiamo al momento non sono quelle definitive. Ne verranno altre e poi andremo nuovamente in studio a registrare. Dobbiamo trovare qualcosa da fare. Solo perché ho 67 anni non vuol dire che sia arrivato il momento di andare in una casa di riposo. A meno che non ci offrano abbastanza soldi per suonarci". ◘

3 TIPS
LYDON & C.

All'età di sette anni Lydon trascorse un anno in ospedale, periodo durante il quale uscì e rientrò dal coma diverse volte. Le cure gli provocarono la curvatura della spina dorsale e una perdita parziale della vista che in qualche modo contribuirà al caratteristico sguardo minaccioso "alla Lydon".

◆

Il nome Public Image fu suggerito a Lydon dalla lettura del romanzo *L'Immagine Pubblica* di Muriel Spark. "Ltd" venne aggiunto per dare una sfumatura commerciale. Secondo Lydon infatti i PiL non erano una band bensì una società di comunicazioni della quale i dischi costituivano solo un aspetto.

◆

Il debutto live dei PiL avvenne nel Natale '78. Il bassista Jah Wobble rimase seduto per tutto il concerto, mentre Lydon si presentò con due sacchetti di plastica pieni di lattine di birra, apostrofando il pubblico con un "allora, cazzoni, che avete combinato dall'ultima volta?"

GENGIS KHANATE

khanateofficial.com

IL GRAN RITORNO DELLA FORMAZIONE DI ORIGINE NEWYORCHESE (CHE ORA È METÀ EUROPEA E METÀ STATUNITENSE): IL TORMENTO DEL *NOISE DOOM DRONE* COLPISCE ANCORA...

di Andrea Valentini
foto di Ebru Yildiz

Se mi chiedessero di indicare l'equivalente sonoro del dolore insopportabile, della sensazione di annientamento psicofisico irreversibile, del distillato di tutto il male che l'esperienza della vita infame e bastarda ci propina (in modalità menù fisso senza ammissione di variazioni), una delle opzioni più papabili sarebbe consigliare l'ascolto di un album dei Khanate. Preferibilmente l'ultimo uscito, dal titolo deliziosamente in tema: *To Be Cruel*.
La band, nata intorno all'anno 2000 nella Grande Mela, consta da sempre dei medesimi quattro elementi, ovvero Alan Dubin alla voce (O.L.D., Gnaw), Stephen O'Malley alias SOMA alle chitarre (Sunn O))), Burning Witch, KTL e molti altri progetti, oltre ai lavori solisti), James Plotkin al basso (O.L.D., Scorn, Phantomsmasher...) e Tim Wyskida alla batteria (Blind Idiot God, Jodis, Khlyst), e, dopo una pausa di 17 anni (l'ultimo album era del 2009, ma è uscito postumo, visto che il gruppo era imploso nel 2006), torna a infestare i nostri incubi peggiori e a menare i nostri neuroni come sacchi da boxe con un disco (il quinto) che ha il peso specifico dell'osmio e la ferocia algida di un plotone di zombie con le emozioni cauterizzate a colpi di bombe al fosforo. Il loro è lo *state of the art* di certo metal evoluto che sguazza nella palude del *drone*, del noise, del doom, in cui colpi di batteria e accordi sono distanziati, rarefatti, sparsi... ma l'estrema lentezza del tutto, mescolata a rumore da girone dantesco e atmosfere che definire ansiogene e disturbanti sarebbe quasi un eufemismo, crea una dimensione claustrofobica in cui si resta invischiati, sopraffatti da un mix di sindrome di Stendhal e sindrome di Stoccolma.
Dal 2017 circa i Khanate – dopo diversi anni *sabbathici* (*pardon the pun*) in cui i componenti si sono dedicati ad altri progetti – hanno ricominciato a lavorare e agire come una unità sonica compatta, nonostante ora la band sia smembrata in due nuclei: uno europeo formato da O'Malley e Wyskida (che vivono rispettivamente a Parigi e Berlino) e uno statunitense, con Dubin e Plotkin (a New York e Bethlehem, Pennsylvania). Ed è così che, in un caldo pomeriggio delle estreme pendici di maggio, dopo le contrattazioni di rito con l'ufficio stampa, mi trovo in collegamento Zoom con Alan, il cantante, e Tim, il batterista. Telecamere rigorosamente spente, giuramento solenne di non utilizzare la registrazione audio per altri scopi che esulino dalla trascrizione dell'intervista (forse è fiorito un mercato di bootleg di interviste audio? Chiedo per un amico...) e un po' d'ansia, perché un meeting con chi è capace di scaricare sulla crosta terrestre una tale violenza sonora non è tranquillizzante, di primo acchito; invece, come spesso accade in frangenti del genere, mi trovo ad avere a che fare con due persone squisite, gentili e disponibili.

Cosa mi potete dire dell'artwork di *To Be Cruel*? Cosa rappresenta, chi l'ha realizzato e come l'avete scelto?

Tim: "L'artwork è opera di un artista canadese, Karl Lemieux (spero di pronunciarlo correttamente!). Lui è un amico di Stephen, il nostro chitarrista, e credo anche che abbiano lavorato insieme per altre cose, anche se non ne sono sicurissimo. Da quanto ho capito, ha dipinto sopra a dei fotogrammi di pellicola per creare questo effetto particolare: ne aveva qualche centinaio e noi ci siamo messi a guardarli tutti per selezionare quelli che più ci piacevano e poi sceglierne uno per la copertina. Non saprei se l'artista attribuisce un significato specifico a quest'opera, che è decisamente astratta, ma secondo noi cattura bene l'atmosfera dell'album".

Alan: "Aiuta il tuo cervello a visualizzare qualcosa di immenso e violento, quando lo guardi. E credo che renda l'idea dell'album, come insieme".

Del resto persino il vostro nome, ancora prima di ascoltare la musica, evoca qualcosa del genere anche in chi non vi ha mai sentiti. Come vi è venuto in mente di scegliere quella denominazione, all'epoca?

Tim: "Credo che Stephen, allora, stesse leggendo molto sull'argomento della storia dei khan... sai, gente tipo Kublai Khan, Gengis Khan... uomini che in pratica controllavano i regni più estesi della storia. E quest'idea ci è parsa stimolante".

Alan: "Sì, perché evocava qualcosa di immenso. Se pensi al khanato visualizzi qualcosa di sterminato, gigantesco, e ci piaceva accostare questa immagine alla band. Insomma... non c'è un significato recondito o speciale, semplicemente ci è sembrato figo!"

Poi per chi non è madrelingua e – come me – non pronuncia perfettamente la parola, Khanate suona un po' anche tipo "*can hate*", come in "*I can hate you*" o cose del genere...

Alan: "(Ride, nda) Pensa che scherziamo sempre, fra di noi, specialmente quando ci mandiamo delle e-mail, modificando lo *spelling* di Khanate in tutti i modi più buffi e incasinati! Si presta molto. Ma trovo anche molto bello e divertente il fatto che chi non vive negli Stati Uniti pronunci il nostro nome in tanti modi diversi. C'è chi dice 'cànàtei', 'chènèt', 'canti', 'cante', qualcuno anche 'càràte'... mi piace che le persone abbiano una propria versione del nostro nome".

Tim: "Non rompo nemmeno più le scatole alla gente quando lo pronuncia sbagliato: va bene!"

Alan: "(Ride, nda) Va bene tutto!"

> "Tutto è cominciato quando Stephen e io, fra il 2015 e il 2016, abbiamo registrato un pezzo per una compilation della Drag City. Era la prima volta che noi due facevamo di nuovo qualcosa insieme dopo i Khanate e le cose sono andate benone"
>
> -Tim Wyskida-

Il disco nuovo arriva dopo tanti anni di pausa per il gruppo. Come è stato ritrovarsi insieme, dopo tutto questo tempo?

Alan: "Diciamo che, innanzitutto, l'amicizia fra di noi è sempre rimasta viva, siamo sempre rimasti in contatto e abbiamo collaborato spesso per progetti differenti, facendo altro. È successo tutto perché i tempi erano maturi e volevamo davvero farlo. Certamente eravamo un po' sotto pressione, perché volevamo che ne uscisse qualcosa di davvero buono, per cui all'inizio eravamo abbastanza cauti. Ma poi, man mano che registravamo roba e i brani iniziavano a prendere forma, ci siamo convinti della bontà del progetto e tutto è successo in un modo che definirei naturale... tu cosa ne dici Tim?"

Tim: "Sono d'accordo. Come ha detto Alan, eravamo rimasti buoni amici, per cui ritrovarci è stato semplice. Del resto nel corso degli anni ci eravamo visti, magari non tutti assieme e in parti diverse del mondo, lavorando anche a della musica insieme... per cui non è stato un problema ricominciare a scrivere come Khanate".

Pensavo una cosa: rispetto al vostro disco precedente la vostra situazione è cambiata radicalmente, a livello logistico. Due di voi vivono negli USA e due in Europa. Pensate che questo spostamento di asse abbia in qualche modo avuto un effetto sulla vostra nuova musica?

Tim: "Non credo che questa cosa abbia avuto grosse ripercussioni sul disco nuovo. Questo perché anche il nostro materiale più vecchio non era il risultato di lunghe session in sala prove... con questo non voglio dire che non provassimo, ma di solito le idee venivano registrate rapidamente, quando nascevano. Poi, quando il disco era assemblato e inciso, allora ci chiudevamo in sala prove a suonare e risuonare i brani, per memorizzarli e arrangiarli in modo da poterli proporre dal vivo. Quindi, anche se ora viviamo lontani, il procedimento con cui abbiamo composto e creato i nuovi pezzi è stato molto simile a prima".

Alan: "La penso come Tim... credo che l'unica differenza sia legata al fatto che, vivendo sparsi in giro per il mondo, sarà più complicato convergere in un posto unico per fare le prove... dovremo davvero provare un sacco per definire il *sound* e gli arrangiamenti per i live. Per cui dovremo trovarci tutti in un posto prestabilito e metterci a fare delle prove. Quindi si tratta di una questione più che altro logistica e a risentirne sarà, in pratica, solo l'organizzazione dei tour e degli appuntamenti live".

Visto che l'avete tirato in ballo voi, ve lo chiedo: avete programmi per dei concerti in estate o nel prossimo futuro?

Alan: "Siamo ancora nel bel mezzo della fase organizzativa. Stiamo trattando e cercando accordi per una prima tornata di concerti, ma in questo preciso momento preferiamo non fare annunci, perché le cose non sono proprio fissate e definite al 100%. Ci sono ancora molti dettagli da sistemare, come ad esempio in quali paesi andremo, in quali città... non sappiamo ancora da dove inizieremo e neppure se faremo dei festival o ci inseriremo in altre situazioni. Per cui: avrete nostre notizie abbastanza presto, ma non adesso!"

Capisco. Non voglio essere molesto, ma avete già pensato a un eventuale scheletro di scaletta? E, se sì, pensate di proporre il nuovo album per intero o anche altri pezzi più datati?

Tim: "Non abbiamo ancora parlato di questo aspetto. Personalmente mi aspetto di fare roba presa da tutti o quasi i nostri album; magari un paio dall'ultimo e il resto da quelli precedenti. Però il problema è che i pezzi sono in media lunghi almeno una ventina di minuti, per cui se dovessimo proporre qualcosa da ogni disco finiremmo per suonare per due o tre ore ogni volta, ed è una cosa che non si può fare. Per cui realisticamente penso che faremo un paio di pezzi dal disco nuovo e un altro paio da quelli vecchi".

Alan: "Sai, quando abbiamo pubblicato il primo album, già allora dal vivo suonavamo un'ora... ed eravamo solo al primo disco. Ora abbiamo più materiale da cui pescare, per cui scegliere la scaletta sarà più difficile. Ma anche divertente!"

Non suonate live da parecchio come Khanate. Quando è stata l'ultima volta?

Tim: "Oh... credo sia stata a Londra, 2005 o 2006".

Alan: "Sì, nel 2005 o 2006 a Londra".

Non sentite un po' di pressione all'idea di tornare su un palco con la band, dopo tanti anni?

Tim: "No, personalmente zero. Anzi, non vedo l'ora... per me suonare coi Khanate è sempre stato – mi rendo conto che non è la parola giusta, ma non mi viene altro – piacevole".

Alan: "Anch'io non vedo l'ora. Comunque tutti noi abbiamo continuato a esibirci dal vivo dopo che i Khanate sono entrati in pausa, per cui non abbiamo perso la mano rispetto alla dimensione live".

La genesi di *To Be Cruel*, come album, è stata lunghissima... quanto tempo avete impiegato?

Tim: "Forse la domanda più appropriata sarebbe: 'Quanto è costato?' (Ride, nda)".

Alan: "Troppo! Tipo un milione di dollari (ride, nda)".

Tim: "Tutto è cominciato quando Stephen e io, fra il 2015 e il 2016, abbiamo registrato un pezzo per una compilation della Drag City. Era la prima volta che noi due facevamo di nuovo qualcosa insieme dopo i Khanate e le cose sono andate benone. Così ci siamo detti: 'Perché non entriamo in uno studio e proviamo a creare altra musica? Vediamo cosa ne esce'. Così siamo andati in un altro studio, in Inghilterra, dove abbiamo iniziato a buttare giù delle idee su cui lavorare. Ci siamo subito accorti che era roba che sarebbe andata bene per i Khanate, così l'abbiamo mandata agli altri, chiedendo loro se fossero interessati a un nuovo disco. Ci è voluto un bel po', anche se io allora vivevo ancora a New York, ma poi Alan, James ed io siamo andati in uno studio newyorchese e abbiamo inciso percussioni, basso, voce e un po' di altra roba. Dopo, come abbiamo sempre fatto anche in occasione dei dischi precedenti, James si è incaricato di assemblare i brani, costruendoli utilizzando le tracce registrate. Poi è arrivato il Covid, per cui ci sono stati ancora degli stop e i tempi si sono allungati".

Alan: "(Ride, nda). Maledetta pandemia! Tutta colpa sua!"

Tim: "(Ride) Sì davvero... è un'ottima scusa!"

Com'è il vostro rapporto con la stampa e con i fan? Leggete articoli e recensioni che parlano di voi? Andate online a vedere che cosa dicono le persone sul vostro conto?

Alan: "Be', mi piace leggere quando si parla di noi, ma non sono uno che ha il chiodo fisso e si mette lì regolarmente a cercare 'Khanate-recensione' su Google. A volte me ne trovo qualcuna su Facebook e in altre occasioni qualcuno, magari un manager o un promoter, ci manda una recensione o un articolo che parla di noi... comunque penso siano cose interessanti, mi piace capire cosa si dice e si pensa di noi. Devo dire che la maggior parte delle cose che ho letto ultimamente sono state positive. Non sapevamo che reazioni aspettarci per questo album ed è bello vedere che c'è chi lo apprezza. Ma penso sia ancora meglio quando non piace! (Ride, nda)".

Tim: "Trovo interessante vedere le prospettive di altre persone che parlano della nostra musica. E mi pare molto divertente quando chi recensisce resta spiazzato, come se di fronte ai nostri pezzi si trovasse in un territorio sconosciuto, troppo strano, a giudicare da alcune descrizioni che ho letto. Proprio qualche giorno fa ne ho letta una fantastica che diceva, 'questa è musica pensata per fare da colonna sonora all'imbalsamazione dei cadaveri'... non è roba che leggi spesso nelle recensioni. A ogni modo, penso che siano cose puramente soggettive, bisogna prenderle per ciò che sono. Resto sempre molto sorpreso quando un artista dà troppa importanza a una recensione... perché il suo valore intrinseco discende direttamente dalla persona che la scrive. Ma se tu non conosci questa persona, il meccanismo s'inceppa: quanto puoi credere a ciò che dice? Come puoi dargli credito, alla cieca?"

Alan: "Forse dovremmo recensire noi stessi il nostro album. Già vedo Stephen che scrive: 'Cazzo che chitarre pazzesche!' Ma grazie! (Ride, nda)".

Tim: "Ricordo che qualcuno aveva un sito in cui faceva le recensioni delle recensioni di dischi. È un bel po' che non lo leggo: era fantastico (Ride, nda)".

> "Secondo me noi percepiamo questa musica in modo molto diverso rispetto a tanti altri. Ho sentito parecchia gente dire, di quello che facciamo: 'Oh, cavolo, questa roba non è nemmeno musica! È solo rumore indistinguibile, non c'è nulla di musicale, non succede nulla'. E pensare che a me sembra musica pop, cavolo... ci sento le strutture, i cambi, i pattern, le ripetizioni"
>
> -Alan Dubin-

Visto che siamo in argomento, allora vi vorrei chiedere qual è la descrizione più divertente della vostra musica o quella peggiore in cui vi siete imbattuti...

Alan: "(Ride, nda) Dio mio... ne ho viste di tutti i colori, tantissime. Difficile citarne una in particolare!"

Tim: "Me ne ricordo una, ora, che mi è sembrata davvero ridicola: in pratica diceva che percuotiamo i nostri strumenti a caso, senza sapere ciò che facciamo (Ride nda). E pensare che il 95% della nostra musica, invece, è studiato a tavolino, composto e strutturato. Capita che facciamo qualche session di improvvisazione, ma la stragrande maggioranza del nostro materiale è pensata e ben definita. Quando leggo recensioni del genere non posso fare altro che scuotere la testa e pensare che chi l'ha scritta non riesce proprio a individuare le strutture e gli schemi che

SOUND DESIGN

STEPHEN O'MALLEY IN 10 ALBUM

BURNING WITCH
RIFT.CANYON. DREAMS
(MERCILESS, EP, 1998)

TEETH OF LIONS RULE THE DIVINE
RAMPTON
(SOUTHERN LORD/RISE ABOVE, 2002)

KHANATE
THINGS VIRAL
(SOUTHERN LORD, 2003)

KTL
2
(EDITIONS MEGO, 2007)

LOTUS EATERS
WURMWULV
(TROUBLEMAN UNLIMITED, 2007)

SUNN O)))
MONOLITHS AND DIMENSIONS
(SOUTHERN LORD, 2009)

ENSEMBLE PEARL
ENSEMBLE PEARL
(DRAG CITY, 2013)

GRAVETEMPLE
IMPASSABLE FEARS
(SVART, 2017)

T. MOORE, M. GUSTAFSSON & S. O'MALLEY
BORN WITHOUT WORD/AT A WORN
(SLOWBOY, 2021)

KALI MALONE
DOES SPRING HIDE ITS JOY
(IDEOLOGIC ORGAN, 2023)

ci sono nella nostra musica. Certamente per noi che la scriviamo e la suoniamo è più semplice trovarli, in una musica così strana ed estrema..."

Alan: "Tim, sai, secondo me noi percepiamo questa musica in modo molto diverso rispetto a tanti altri. Ho sentito parecchia gente dire, di quello che facciamo: 'Oh, cavolo, questa roba non è nemmeno musica! È solo rumore indistinguibile, non c'è nulla di musicale, non succede nulla'. E pensare che a me sembra musica pop, cavolo... ci sento le strutture, i cambi, i pattern, le ripetizioni: Ok, certo, c'è pure il rumore, ma c'è anche tutto il resto. Ognuno ci sente qualcosa di diverso, alla fine: ed è quello che rende il tutto più interessante".

Continuiamo con le cose divertenti: qual è la situazione più bizzarra in cui vi siete trovati sul palco, o che avete visto sotto al palco, mentre suonavate?

Alan: "Ce ne sono state un bel po', ma ricordo in particolare la volta in cui eravamo a Québec City... non so cosa fosse successo, ma prima che suonassimo scoppiò una megarissa fra il promoter, della gente che era lì e una delle band che avrebbe dovuto suonare con noi quella sera, ma poi alla fine non l'ha fatto...".

Tim: "Non erano i Warhorse? Il gruppo, dico".

Alan: "Sì, sì, ecco: i Warhorse. Non so bene cosa fosse successo, può essere che uno dei Warhorse abbia tirato un pugno a uno dei promoter, ma comunque loro non hanno suonato. Mentre noi siamo saliti sul palco lo stesso e ci siamo subito resi conto che il pubblico era pazzo, completamente fuori controllo. Ricordo che a un certo punto ho alzato lo sguardo e ho visto che la gente era tutta a terra, si rotolavano sul pavimento come ossessi... che diavolo stavano facendo? Dopo qualche minuto ho guardato di nuovo ed erano spuntati due tizi con delle mazze da hockey che duellavano rotolandosi a terra... che cavolo!".

Tim: "È interessante il fatto se parli con tutti e quattro i componenti della band ti daranno quattro versioni diverse, perché ognuno ricorda a suo modo e dalla propria prospettiva. Io, ad esempio, ricordo che il casino è scoppiato perché il promoter si era rifiutato di pagare le band in anticipo, prima dello show. Ma siccome in un paio di concerti, subito prima, avevamo avuto problemi grossi – non ci avevano pagato proprio! – abbiamo chiesto di avere il cachet in anticipo, prima di esibirci. Così è nata una discussione e i Warhorse si sono incavolati moltissimo. Poi qualcuno del pubblico ha insultato il batterista dei Warhorse e lui lo ha pestato malamente. Quindi loro non hanno suonato, li hanno cacciati, ma siccome condividevamo l'attrezzatura ci siamo trovati senza i pezzi della batteria che ci servivano. A quel punto il promoter ha chiamato dei suoi amici che ci hanno prestato i pezzi mancanti, ma era roba terribile, scadentissima... se non ricordo male come sgabellino avevo due casse di plastica di quelle per le bottiglie di latte. E anche io ricordo la gente che si rotolava per terra con gambe e braccia intrecciate, sembrava un blob unico di persone fuse insieme. Poi uno si è messo a spaccare una sedia proprio sul palco, con schegge di legno che volavano ovunque e mi ricordo anche io le mazze da hockey. A un certo punto è mancata la corrente ed è stata la fine del concerto: siamo scesi dal palco e abbiamo salutato. Una buffonata (Ride, nda)".

Alan: "Comunque è successo in più di un'occasione che l'amplificatore di James prendesse fuoco, avvolto dalle fiamme, oppure che si mettesse a fare fumo".

Tim: "Oh sì me ne ricordo una a Boston... quella volta i rilevatori di fumo hanno fatto scattare anche gli allarmi antincendio (ride, nda)".

Alan: "Ci sono tantissimi altri aneddoti, in effetti".

Tim: "Sì, ma molti è meglio che restino avvolti nel mistero: è roba che è meglio che la gente non sappia (ride, nda)".

Ultima domanda: c'è qualche artista – musicista o di altri campi – con cui vorreste collaborare, in futuro?

Alan: "Siamo abituati a fare praticamente quasi tutto per conto nostro e ognuno di noi ha dei background e delle altre attività in campi piuttosto variegati. Sai, James lavora nel campo del mixaggio e *mastering* dei dischi, Stephen è un *visual artist*, Alan si occupa di montaggio video e ha anche realizzato alcuni dei nostri video in passato... insomma, come band abbiamo un ventaglio piuttosto ampio di *skills* su cui contare – musicali e non. Abbiamo sempre tenuto la maggior parte di ciò che facciamo entro i confini della band stessa, fra di noi, e ci piace questa cosa. Per cui continueremo così. Poi potrebbe anche verificarsi qualche situazione, come quella con Karl Lemieux, che è nata in modo molto spontaneo anche per via della sua amicizia con Stephen, ma non abbiamo di certo una lista di nomi di persone con cui vorremmo lavorare".

KHANATE
TO BE CRUEL
SACRED BONES
85/100

Nel 2001, Stephen O' Malley dei Sunn O))) si trovava a collaborare con Tim Wyskida (Blind Idiot God), James Plotkin e Alan Dubin (O.L.D.) in un nuovo megagruppo *dronico*. Nascevano così i Khanate, che si sarebbero sciolti dopo tre album nel 2009. Ricostruendo la loro parabola, si potrebbe dire ellitticamente che sono stati gli ultimi spasmi di vita dei Sunn O))) di *Void*, prima che tutto stesse per finire e il silenzio, come un sudario, avvolgesse ogni cosa. Erano il mostro incontrollabile che usciva dalle rovine e dai feedback, rantolando, tentando di camminare: una nuova forma di vita espressa da un suono iperdevastato, spezzato, convulso, come un qualcosa che sta morendo ma allo stesso tempo, paradossalmente, si sta rigenerando. Poi il black out. 14 anni dopo, rieccoli riprendere le fila di quel discorso interrotto. Le batterie si sono ricaricate, la rabbia, quel senso trattenuto quasi di impotenza e la sempre ferrea disciplina sono le fasi attraverso le quali sta passando la nuova ricostituita creatura. Tre brani enormemente lunghi e trascinati in qualcosa di corposamente e mostruosamente transmetallico, che faticosamente, come si diceva, riinizia a camminare. Tra spasmi, orrori di ogni tipo, violenza cieca senza ritorno. L'epica di *To Be Cruel*, il brano che dà il titolo al nuovo album, è un lungo e torturato passaggio dal noise della prima ora - vengono in mente gli Swans, quelli dei primi tempi feroci - attraverso inconoscibili dimensioni doom, scoppi di stridente violenza feedback e silenzi sinistri, terribilmente sinistri. Definitivamente è un qualcosa che si è rimesso in piedi e di nuovo procede. L'animale che urla fino allo sfiancamento (*Like A Poisoned Dog*) e ritrova una sua dimensione umana, in mezzo alla totale devastazione.

Claudio Sorge

ETERNAUTI

E SE IL DESTINO DEL METAL FOSSE ANCORA IN MANO A GENTE COME STEPHEN O'MALLEY O JAMES PLOTKIN?

di Francesco Farabegoli

L'uscita del monumentale *Does Spring Hide Its Joy* di Kali Malone ha riportato all'ordine del giorno, nel gennaio di quest'anno, un nome che sembrava ormai relegato al passato dell'avanguardia musicale. Un nome del quale per certi versi ci si trovava spiazzati a veder cofirmare un disco di quell'importanza, il fantasma di un passato morto e sepolto. È la prima volta in cui mi trovo a chiedermi: cos'ha fatto Stephen O'Malley negli ultimi mesi? Dov'è finito? Da quanto non fa parte del mio presente?
È una sensazione strana. C'è stato un periodo, nella prima parte degli anni 2000, in cui i destini di una consistente parte della musica contemporanea sembravano dipendere dal suo operato. Facciamo un salto a quell'epoca: il chitarrista di Seattle è sulla cresta dell'onda con Sunn O))), il *two piece* allargato che in quel momento è all'apice della sua sintesi creativa (*White 1* il capolavoro) e ha sfondato il muro delle diffidenze e degli snobismi anti metal, riuscendo in qualche modo a definire una nuova dimensione estetica dell'immaginario estremo a cui tutti sono felici di prestare attenzione. Il prestigio di Sunn O))) in quel periodo è tale e tanto da permettere al musicista di prosperare e generare attenzione con ogni *side project* a cui metta mano, una manciata di progetti laterali che girano perlopiù intorno al mondo dell'*avant*. O, più esattamente, di quella concezione di *avant* ospitata nei più prestigiosi musei d'arte contemporanea e in festival di musica "sperimentale" finanziati con mastodontici oboli pubblici. È un periodo confuso, molto intenso, in cui a saltare sul carro Sunn O))))/Southern Lord/Ideologic sono in così tanti da rendere paradossalmente molto difficile la piena comprensione di quale sia il suo reale contributo alla causa. Molto più facile capirlo oggi, favoriti da una certa distanza d'analisi e dal posarsi della polvere di un bizzarro *hype* trasversale che oggi lo rende uno tra tanti, per quanto ancora riverito e capace di firmare opere di rilevanza assoluta (ultimo in ordine di tempo, ed escludendo Khanate, il già citato fondamentale disco di Kali Malone che SOMA ha cofirmato). Molto più facile pesare il passato e il presente, cercare di tirare qualche somma e cercare di comprendere, a quasi 20 anni di distanza, il vero valore di quella che forse è stata l'ultima grande stagione del metal, quella in cui l'estremismo rock ha parlato all'immaginario artistico occidentale e gettato le basi per tutta l'estetica a venire. Una stagione frenetica e piena di uscite in cui, per un momento, sembrava giunta a compimento la più ardita palingenesi della storia del metal. Era un processo iniziato più di dieci anni prima, alla fine degli anni 80. Era iniziato con una drammatica presa di coscienza: il metal era l'espressione musicale per eccellenza del *white trash* - musica bianca, illetterata, autoriferita. Aveva accettato lo stato dei fatti e aveva cercato, nelle sue migliori espressioni, qualche via d'uscita. Era isolato al centro di una landa completamente inesplorata: tanto valeva iniziare a costruire lì intorno, nell'attesa che arrivasse qualche civiltà. Così, all'interno di una situazione nella quale le cronache raccontano di risse quotidiane tra metallari e punkabbestia, in una realtà parallela ci sono artisti come John Zorn o Bill Laswell che militano in gruppi assieme a presunti zappaterra tipo Mick Harris o Yamataka Eye. Esperimenti magari arditi e magari tragicomici (sfido chiunque a riascoltare oggi i Naked City e provare altro che tenerezza), ma pienamente addentro a un humus culturale che si stava spandendo sottoterra, rigogliosissimo. Un'epoca a cui i Khanate parteciparono prima ancora dei Khanate, ad esempio con gli O.L.D. di James Plotkin e Alan Dubin, fondamentale insegna di quell'*aggro* che dal grindcore evolveva in una visione industrial metal. *Earth 2* degli Earth il manifesto minimalista dell'epoca, non a caso poi saccheggiato dai Sunn O))): mentre il metal estremo si trincerava nell'osservazione di un rituale *gore* a cui credeva sempre meno gente, un gruppo di visionari iniziava a comprendere che il futuro del genere sarebbe stato legato alla riduzione, al segno. Per comprenderlo c'era bisogno che l'estremismo metal finisse in mano ai designer. Designer grafici come Aaron Turner, ad esempio, il quale con HydraHead era riuscito a imporre una concezione più astratta e suggestiva dell'iconografia hardcore/noise/metal. Designer sonori come lo stesso Plotkin, che a metà 2000 chiudeva in maniera quasi drammatica la stagione dell'iperproduttività e degli infiniti *side projects* per evolvere in uno dei *mastering engineers* di riferimento della scena. E sopra a tutti lo stesso O'Malley, i cui grandiosi *skills* di *graphic designer* si fondevano con un'idea di *sound design* abbacinante. Nella sua sintesi l'estetica dell'estremo diventava appunto un materiale artistico, la base di partenza per un patchwork che inglobasse il metal più brutale in circolazione e lo mettesse in circolo all'interno di un'idea più globale di musica, come segno. Certo, allora sembrava quasi ovvio. Ma da quei tempi a oggi nessuno ha avuto davvero la capacità, o il fegato, di estremizzare o discutere quella sintesi, ed ecco uno dei motivi per cui l'estetica metal di oggi è una noia mortale. Non è un caso che in una landa desolata come quella odierna un disco come *To Be Cruel* generi inquietudine sincera, e del resto alla grandezza dei Khanate ha contribuito in maniera determinante quel modo di suonare postumi anche quando erano in piena attività. Non è un caso che, posatasi da un pezzo la polvere dell'*hype*, Stephen O'Malley continui in una certa misura a dettar legge, a suonare determinante ogni volta che esce allo scoperto, come testimonia il clamoroso lavoro di Kali Malone. Per certi versi lui, Plotkin e gli altri sembrano pezzi da museo, testimonianze di un'epoca ormai perduta; per altri sembra abbiano ancora in mano le chiavi del presente.

3 TIPS
KHANATE E DINTORNI

James Plotkin e Stephen O'Malley si sono conosciuti nel 1999 a un concerto degli Isis a New York. Plotkin, parlando con l'amico Dave Witte (Municipal Waste, Discordance Axis, Human Remains), ha accennato al suo amore per i Burning Witch e Dave gli ha presentato Stephen, che per caso era presente quella sera.

◆

Gli O.L.D., la vecchia band di Dubin e Plotkin, hanno avuto in formazione l'ex chitarrista dei Nirvana Jason Everman – piazzato però al basso – per il secondo album *Lo Flux Tube* (1991), uscito per la britannica Earache. In quel disco la band abbandava il grindcore per un industrial sperimentale alla Godflesh. Si segnala anche un cameo di John Zorn.

◆

Stephen O'Malley, anche cofondatore e componente dei Sunn O))), ha collaborato con l'artista italiano Nico Vascellari (With Love, Ninos Du Brasil) in diverse performance del periodo 2007-2011, fra cui quella intitolata Revenge (Arsenale di Venezia, 2007): O'Malley per un'ora ha suonato una installazione di Vascellari costituita da un muro di amplificatori.

orangorenna

Farsi notare nella giungla musicale.

Produzione Video \ Motion Graphic \ Fotografia \ Illustrazione \ Brand design

orangorenna.com

218 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

GRIAN CHATTEN

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 54

BDRMM PJ HARVEY BASKOT LEL BALTAGEYYA SWEEPING PROMISES YAWNING BALCH ALAN VEGA LOREN CONNORS & ALAN LICHT DELREI VOLCANO THE BEAR MOAR FRIJID PINK LIFEGUARD TEDUA LUNCH MONEY LIFE NATURAL WONDER BEAUTY CONCEPT JAY WORTHY & ROC MARCIANO VOIVOD GAZZELLE

MARTA SALOGNI & TOM RELLEEN

—

V/Z

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 76

© Polocho

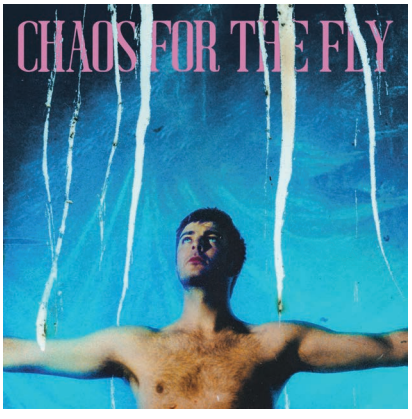
GRIAN CHATTEN

ON THE BEACH

di Maurizio Blatto

Il senso di un disco solista per il cantante di un gruppo famoso e connotato è che sia differente da casa madre, che contenga umori privati e possibilmente inattesi. Che non appaia come un insieme di scarti ("no, questa no") e probabili dinieghi dei compagni abituali, ma sappia suonare al contempo affine e non sovrapponibile a ciò che già conosciamo. Altrimenti tanto valeva tenersi la band d'origine, no? Bene, il debutto solista di Grian Chatten, voce dei Fontaines D.C., ha tutti i requisiti positivi fin qui enunciati. Abbiamo familiarizzato con quella voce, che è (si ribadisca) un timbro eccellente per carica e piccola introversione, ma qui possiamo ritrovarlo dove non era del tutto prevedibile. Maggiore è la malinconia, unita alla giusta intimità di un lavoro che si desidera proprio. Si respira una certa aria uggiosa e insulare, con il mondo visto da una città costiera che ha un vetusto casinò alle spalle, le donne con il fazzoletto in testa sedute sulle panchine, i gabbiani, le slot machine che inghiottono i desideri mediocri e l'America oltre l'orizzonte del mare. *Chaos For The Fly* nasce e trova corredo letterario esattamente lì. In un contesto balneare declinato in bianco e nero, celebrato con una sorta di folk moderno (e quindi non strettamente folk per come lo intendiamo musicalmente) resosi cornice per uno stop emozionale indotto dalla corsa sfrenata a capo dei Fontaines. La battuta generale è lenta (quasi *Harvest* Neil Young in *I Am So Far*), ma l'album è ricco di sfumature. *The Score* ha un basso *gansbarre* sullo sfondo introverso, *Last Time Every Time Forever* è sorretta da un'eleganza non distante dal Richard Hawley dei primi 2000 e dal controcanto "educato" di Georgie Jesson (già nell'ultimo Shame). Quest'ultima è presente anche nel *super pop lounge* Bacharach di *Bob's Casino*, un numero di irresistibile eleganza, tutto broccati rosso carminio e gangster disperati ("*Potresti parlare d'amore, potresti parlare della luce, potresti parlare dell'unica volta che hai fatto le cose per bene*"). *Fairlies* spinge e trattiene, mettendo dentro il primo Momus e le crescite d'archi dei Tindersticks d'esordio. E poi, nonostante soltanto gli Arab Strap possano assomigliare a sé stessi, c'è un "simile sentire" che affiora tra le note della ballata acustica, piano e vento, *All Of The People,* o dei bilanci amari della conclusiva *Season For Pain*. Affiora anche l'Irlanda, ovviamente, nello sguardo rivolto a New York che echeggia Shane MacGowan e il tipico spietato ottimismo destinato a schiantarsi in fretta ("*Oh where will ya take me for dinner and sex?*") di *Salt Throwers Off A Truck*. Quattro anni da *Dogrel* a qui. Grian Chatten è un talento cristallino: *a boy in the better land*.

GRIAN CHATTEN
CHAOS FOR THE FLY
PARTISAN
88/100



3 DISCHI DI RIFERIMENTO

MOMUS
THE POISON BOYFRIEND
(1986)
CREATION

◆

ARAB STRAP
MONDAY AT THE HUG & PINT
(2003)
CHEMIKAL UNDERGROUND

◆

RICHARD HAWLEY
COLES CORNER
(2005)
MUTE

1476
LOST IN EXILE
PROPHECY
77/100

La scelta di dirigere la propria attitudine compositiva in una forma più classicamente folk e punk rende *Lost In Exile* un quadro particolare, che permette anche agli accenti black e dark metal di assumere coloriture neogarage (lo s'intuisce sin dal prologo della *title track*, che ha un incedere lontanamente *westworldiano* alla S.O.D.). Diverge coraggiosamente nella ricerca, anziché adattarsi in un corredo nu folk analogo, per esempio, a Sol Invictus o Ostara. Sono aspetti che permangono, intendiamoci, la poetica infatti è intimamente pagana, va alla ricerca di un "ancestrale" dello spirito anche in senso neopsichedelico, ma sceglie la barca tellurica di Pogues e Gun Club per solcare le rive *crust* di un nordico ideale (*When Comes The Dawn* o *My Mountains Never Fall* ne sono un canone).

Stefano Morelli

AA. VV.
CLUB COCO ¡AHORA! - THE LATIN SOUND OF NOW
BONGO JOE
80/100

Un dispaccio dai confini del suono latino moderno, quello meno riverente verso le radici e meno commerciale, a cura della DJ di origine messicana Coco María. 14 tracce di cumbia psichedelica ed eccentricità tropicali assortite, cerebrali il giusto ma pure ballabili, a cura di sudamericani noti (il giro Meridian Brothers/ Frente Cumbiero, qui presente e scintillante con Los Pirañas e Chupame El Dedo) e ignoti (lo straordinario peruviano Dip In The Dub: la sua arabeggiante *La Cumbia Del Sufi Que No Sabia Baila* è il vertice della raccolta), e di europei della diaspora e non (Lola's Dice, Juan Hundred, Los Candeleros). Unico ripescaggio, *Off The Groove* del flautista surinamese Ronald Snijders, 7'28" di funk semisintetico anno 1985, apparentemente fuori contesto ma folle quanto basta per non esserlo.

Andrea Pomini

AA. VV.
MIDDLE EASTERN GROOVES
BATOV
75/100

Nato nel 2016 (e ancora in corso) come serie di 7", il progetto *Middle Eastern Grooves* della londinese Batov giunge a un primo consuntivo in forma di doppio LP e scaletta di 18 brani. Ci sono alcune delle cose migliori della serie (*The Egyptian* dei Baharat, *Pop Oud #2* di Les Dynamites, i sempre validi El Khat, la psichedelia anatolica di Koy Kardeşler e Şatellites) e un po' di inediti gustosi (Kutiman, Sababa 5 con la cantante Shiran Tzfira, gli Eje Eje di Itamar Kluger degli stessi Şatellites, la *chanteuse* mediterranea Cherry Bandora), o pezzi usciti indipendentemente dalla serie e qui recuperati (Yossi Fine & Ben Aylon, Buttering Trio). Un misto di surf, funk, psichedelia e suoni mediorientali che non sarà il massimo dell'originalità, ma suona perfetto per DJ di taglio *global* e ricercatori del break ideale.

Andrea Pomini

ANCIENT PLASTIX
II
MAPLE DEATH
72/100

Se da un produttore di elettronica *avant* del nord dell'Inghilterra ti aspetteresti suoni che affondano a piene mani nella fucina peciosa dell'estetica postindustriale figlia dei Cabaret Voltaire, ti trovi dentro a un magma di oscura serenità più affine alle stanze minimali dei maestri giapponesi dell'ambient (Yasuaki Shimizu o Hiroshi Yoshimura, per dirne un paio). Se l'esordio di Paul Rafferty partiva comunque dai ritmi, per costruire le sue architetture, il seguito vive di spazi e dilatazione, Composto nella quiete e nella pazienza di fine *lockdown*, a Liverpool, nello scantinato di un negozio di dischi, utilizzando sintetizzatori vintage, pedali loop, chitarre e, appunto, un vecchio registratore giapponese a sei piste. Per composizioni cinematiche ma economiche e vagamente millenariste.

Mauro Fenoglio

ANOHNI AND THE JOHNSONS
MY BACK WAS A BRIDGE FOR YOU TO CROSS
ROUGH TRADE/SECRETLY CANADIAN
85/100

La foto di Marsha P. Johnson è un chiaro indizio. Poi arrivano le prime note di *It Must Change* e tutto diventa chiaro. Anohni non può più restare in disparte a diventare sottofondo melodioso delle malinconie altrui. Semmai della rabbia, generata da violenza razzista, disastri ecologici, diritti umani ignorati. Insieme a Jimmy Howard – produttore, coautore e chitarrista – scrive un potentissimo manifesto che inneggia al cambiamento, come esigenza e come conquista, illustrando il percorso che porta dall'una all'altra nei suoi pericoli: alienazione, disastri climatici, sessismo, omotransfobia, estremismo religioso. In un contrappunto di stati d'animo, melodie e dissonanze, dolcezza e brutalità, tempeste funk e sensualità Stax, folk militante e sperimentazioni rock.

Daniela Liucci

JOE ARMON-JONES & MAXWELL OWIN
ARCHETYPE
AQUARII
79/100

Emerso alcuni anni fa come ispirato esponente della nuova scena jazz ibrida britannica, dopo la recente collaborazione con il fuoriclasse del dubstep Mala (qui peraltro ospite nell'affascinante *Ikigai*) il tasterista londinese prosegue nel rimescolare le carte, affiancato dal consueto produttore Maxwell Owin. La combinazione delle sue tastiere con ritmi urbani qui tocca nuovi vertici nel dub sincopato di *Ode 2 Reverb*, o nelle collaborazioni con i rapper O The Ghost e Lex Amor. *Don't Tip Me Over*, complice la voce di Fatima, si segnala per raffinatezza, come l'elaborata andatura 2step di *Lost In The Function*, di umore notturno alla Burial. Se tutto quel che viene definito jazz deve confrontarsi con la contemporaneità per trarne linfa vitale, questo disco ne è una delle più riuscite conferme.

Giorgio Valletta

MARTYNA BASTA
SLOWLY FORGETTING, BARELY REMEMBERING
WARM WINTERS
78/100

A distanza di due anni da *Making Eye Contact With Solitude*, promettente debutto della musicista Martyna Basta, esce *Slowly Forgetting, Barely Remembering* in cui la polacca conferma la sua particolare inclinazione alla ritualità e ripetitività dei suoni. Come nel precedente lavoro, le composizioni richiamano la vocalità ipnagogica di Cucina Povera, l'asciutta emotività di Claire Rousay e l'etereo approccio di Félicia Atkinson in un turbinio di immagini quasi sempre avvolte dalle ombre. Ogni traccia assume i contorni di un allucinato girotondo in microambienti irregolari, asfittici e fuligginosi, tra sussurri e sospiri indistinguibili, mormorii e ritornelli dissonanti in cui rimanere imprigionati. Un album in grado di generare inquietudine, stati mentali dissociativi e dispercezioni della realtà.

Antonio Briozzo

BCUC
MILLIONS OF US
ON THE CORNER
80/100

Dopo quattro anni di silenzio e un cambio di etichetta, dalla francese Buda alla londinese On The Corner, tornano i sette di Soweto con un quarto album che forse non dice molto di nuovo a chi già li ama, ma certo rafforza le ragioni di questo amore. In breve: solo tamburi, voci fra rap e gospel sudafricano e un basso che cuce tutto con linee funk/ wave. Brani mediamente lunghi o lunghissimi, trasporto puramente fisico e coscienza da combattenti, cavalcate con energia pari a punk o techno, strutture stavolta più accessibili. *The Woods* dura meno di sei minuti, e sintetizza benissimo il tutto; *Thonga Lami* è più *groovy* e ragionata, ma arriva sempre un break vocale o un'accelerazione a sparigliare; *Ntuthwane* è frenesia pura; la *title track* un viaggio di 20 minuti in più parti, materia BCUC classica.

Andrea Pomini

BELBURY POLY
THE PATH
GHOST BOX
80/100

The Path è il lavoro più *collettivo* di sempre del progetto di Jim Jupp, con tanto di sezione ritmica fissa (Christopher Budd al basso e Max Saidi alla batteria), Jesse Chandler (Midlake, Mercury Rev, Pneumatic Tubes) a tastiere e flauti, e lo scrittore/poeta Justin Hopper a fornire una traccia narrativa che non è puro e semplice *spoken word* ma si incastona (in *Highways And Byways* persino scorrendo sopra un pigro groove quasi funk) in una musica che guarda a certa *library* jazzata di scuola britannica tingendosi di tanto in tanto di colori pastello quasi canterburiani. L'abituale *soundscape* si è fatto più denso e raffinato, eppure, tra riflessioni laterali sul concetto di "sentiero" e l'inconfondibile talento di Jupp per le melodie naif, il *perturbante* non scompare mai del tutto dalla coda dell'occhio.

Alessandro Besselva Averame

BODY OF LIGHT
BITTER REFLECTION
DAIS
76/100

La Dais Records guida la rivincita del synth pop con un roster di tutto rispetto, di cui, dal 2016, fanno parte Alex e Andrew Jarson. I due fratelli dell'Arizona sono artefici di un techno pop cristallino e romantico di matrice britannica, che guarda ai Depeche Mode di metà anni 80 senza suonare oleografico. Il merito è di un livello di scrittura dal raffinato gusto melodico che non disdegna di introdurre elementi obliqui: sia che si tratti di dissestare il panorama sonoro con elementi industrial, sia che si scelga di interrompere il flusso ritmico con strumentali spiritati alla Boards Of Canada. Va poi dato atto ai due di aver composto un pugno di brani con la statura del classico, al punto che un brano come *This Conversation* potrebbe essere stato scritto da Martin Gore sotto mentite spoglie.

Diego Ballani

BOHANNONS
NIGHT CONSTRUCTION
CORNELIUS CHAPEL
80/100

Guidati dai selvaggi fratelli Marthi e Matt Bohannon, i Bohannons sono una delle band più sottovalutate d'America. Irsuti *indie rockers* che da anni vanno avanti per la loro strada con le loro canzoni insane, crude, trascinate da uno spirito *southern country punk rock*, che fino a oggi non li ha portati da nessuna parte. Ed è facile capire il perché. Perché sono troppo punk per gli adepti a stelle e strisce del southern e troppo poco punk e troppo southern per l'audience punk. Qualunque cosa sia adesso un'audience punk. Poi scopro che ci sono torme di ragazzini che seguono i gorgheggi emo e lo chiamano punk. E allora io mi chiamo fuori. Mi tengo queste canzoni sbrindellate, trasandate, che trasudano blues di strada, antiche folk songs americane e aurorale violenza pre punk. E va bene così.

Claudio Sorge

BONNIE "PRINCE" BILLY
KEEPING SECRETS WILL DESTROY YOU
DOMINO
66/100

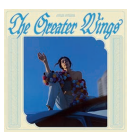
Gli ultimi tre anni ci hanno insegnato che tutto può improvvisamente sfuggire al nostro controllo e andare in direzioni che non avremmo mai immaginato, neanche nel più distopico degli incubi. Gli ultimi tre anni, tuttavia, ci hanno anche dimostrato che ognuno, a proprio modo, può resistere a ogni tempesta. Bonnie "Prince" Billy ha imbottigliato il suo antidoto in un album che è l'elogio della semplicità: folk che incrocia tradizioni di più terre, un gruppo di amici musicisti in una stanza, storie a cui dare liberissimo sfogo, la gioia di suonare insieme e trascendere il tempo. Semplicità, che non è mai superficialità, ma melodie ricche di colori e sfumature, persino audaci nel "cantare" storie legate dalla comune esigenza di recuperare la luce. E trovare il bello anche in panorami desolati.

Daniela Liucci

BUSH TETRAS
THEY LIVE IN MY HEAD
WHARF CAT
75/100

Solo il fatto di trovarsi tra le mani un nuovo album, a 43 anni di distanza dalla pubblicazione di quel primo singolo (*Too Many Creeps*, una delle canzoni post punk più belle di sempre), ha qualcosa di miracoloso. Il tempo ha comunque lasciato un'impronta drammatica nella storia della band. Dei componenti originari sono rimaste solo la voce di Cynthia Sley e la chitarra di Pat Place. Il gruppo, in questa nuova incarnazione, è completato da Cait O'Riordan e Steve Shelley, anche produttore. Le nuove canzoni si muovono all'interno delle coordinate di riferimento, con riff di chitarra nitidi e penetranti e ritmi in levare che talvolta emergono aggiornando il suono consolidato. È come se l'essenza del post punk si trasmettesse attraverso queste tracce, fondendosi con la vitalità del presente.

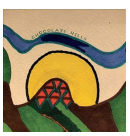
Cesare Lorenzi



JULIE BYRNE
THE GREATER WINGS
GHOSTLY INTL.
73/100

Summer Glass è il tormentone estivo che vogliamo ma che evidentemente non ci meritiamo, perché è difficile che la sentiremo in radio fra una Annalisa e un'Orietta Berti. Ragazzi, ma se ce l'avessero detto, che nel 2023 Orietta Berti avrebbe giocato nel campionato delle Elettra Lamborghini ci avremmo creduto? Ma non divaghiamo. Dicevamo di Julie Byrne, che torna con un terzo album che ne conferma il talento nella scrittura di canzoni ombrosamente pop. Come una Lana Del Rey meno costruita e più genuinamente malinconica. Ad agevolare la creazione di un'atmosfera notturna, dolcemente inquietante, anche una voce dalla sensualità dark e l'attenta produzione di Alex Somers, che cerca l'equilibrio fra acustico, elettrico ed elettronico, fra antico e moderno, e lo trova.

Letizia Bognanni



CHOCOLATE HILLS
YARNS FROM THE CHOCOLATE TRIANGLE
ORBSCURE RECORDINGS
60/100

Orbscure Recordings, l'etichetta fondata da Alex Paterson per ospitare progetti extra Orb e nuove realtà della musica elettronica, pubblica la collaborazione tra Paterson e Paul Conboy, noto esponente dell'acid house a cavallo degli anni 80 e 90 con i Bomb The Bass, ma anche protagonista del synth pop analogico inglese con i Metamono. Ispirato a un immaginario viaggio di andata e ritorno dal Triangolo delle Bermuda, *Yarns From...* muove i suoi passi dalla precedente collaborazione, *A Pail Of Air* (2019): le jam session dei due, opportunamente editate per la durata del formato canzone spaziano nei consueti territori: ambient house, tirate "spaziali", parentesi folk psichedeliche, sonorità subacquee, elementi lounge, il tutto in un'atmosfera *mind expanding* tipica delle produzioni di Paterson.

Andrea Prevignano

CHURCH OF MISERY
BORN UNDER A MAD SIGN
RISE ABOVE
81/100

Con l'energia estatica e la disciplina che non li hanno mai abbandonati, i Church Of Misery sembrano una congrega di monaci orientali che pompa *sludge blues* con forza inesausta. Del resto, li chiamano "gli indiscussi padroni della sanguinaria purezza del sabbathismo". Come il blues entri strutturalmente nella loro musica lo scandisce ancora il primo brano del nuovo album, *Beltway Sniper*. Un brano, come il successivo *Most Evil*, che incastra il calore del blues dentro catene di riff sabba/sleepiani. Sono quasi 30 anni che i giapponesi forgiano e perfezionano questo inattaccabile suono, senza perdere freschezza e motivazioni. Tetsu ha raccontato che a causa alla pandemia ha perso il lavoro e si è dedicato con rabbia a scrivere le canzoni del nuovo album. Che, confermo, sono venute una meraviglia.

Claudio Sorge

CLAUD
SUPERMODELS
SADDEST FACTORY
78/100

La migliore musica pop svolge una funzione di condivisione, identificazione, comprensione e appartenenza, in particolare durante l'adolescenza. Il ruolo che Phoebe Bridgers sta attualmente svolgendo con le produzioni della sua etichetta è quello di "amplificatore mediatico", e non è un caso che Claud sia stat* il primo artista a finire sotto contratto con la Saddest Factory (un nome che è tutto un programma). *Supermodels* è un diario a cuore aperto, con melodie potentissime e la capacità di raccontarsi in prima persona, che richiama i sospiri e i sorrisi amari narrati in modo brillante dalla stessa Bridgers con il suo "mal di mare emotivo". Claud rimane in bilico tra fragilità minimale e avant pop patinato, frammenti di folk e bagliori elettronici che si fondono in una sostanza melodica pressoché perfetta.

Cesare Lorenzi

CONJUNTO MEDIA LUNA
NOCHES DE MEDIA LUNA
LITTLE BEAT MORE
82/100

Ennesimo *cumbiero* cresciuto con il punk e la cultura pop globale, reduce da un debutto condiviso con i Meridian Brothers nel 2021, il colombiano Iván Medellín prosegue in proprio con il suo quartetto retromoderno (basso, percussioni, sintetizzatori, campionatori e batterie elettroniche, oltre alla sua fisarmonica), e firma un album irresistibile. Forte di un suono creativo ma mai troppo sperimentale, tanto *fuori* (produce proprio Eblis Álvarez dei Meridian Brothers) quanto ballabile, con ospiti intriganti (i messicani Son Rompe Pera, il batterista giapponese Muupy) e una significativa presenza hip hop. Bravi sia i rapper connazionali N. Hardem e Mismo Perro in *Perdí Mis Temores*, sia l'altro giapponese MC Hydro/BNJ nella caracollante *Bogotokio*, con rime nipponiche ed effetto pazzesco.

Andrea Pomini

CROATIAN AMOR
A PART OF YOU IN EVERYTHING
POSH ISOLATION
74/100

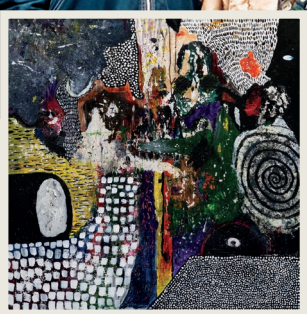
Loke Rahbek aveva già intrapreso un viaggio nella memoria con il precedente *Remember Rainbow Bridge*. Proprio durante quelle sessioni, è ricomparso il ricordo del fratello morto alla nascita, a cui il nuovo album è dedicato. Un ricordo che non affonda nel dolore, preferendo un percorso verso l'alto, alla ricerca di uno spirito fantasmatico che vigila fra le stelle. La colonna sonora diventa quindi estasi in ascesa, sollevata da cattedrali d'elettronica liquida ma serena, pitch vocali come fantasmi celesti, beat che prendono forma sul mare ambientale, per esplodere nel paradiso dance di *Dancer* (con la voce di Alto Aria). Accompagnato dagli amici Perko, Vanessa Amara e NikkiH2OP. Rahbek sembra chiudere il cerchio con il suo passato, regalandoci un'ennesima prova di raffinata e malinconica introspezione.

Mauro Fenoglio

CURRENT AFFAIRS
OFF THE TONGUE
TOUGH LOVE
78/100

Il ruolo di Glasgow quale snodo e cardine più o meno da sempre della scena *indie/DIY* del Regno Unito viene ribadito oggi dai Current Affairs, band che riporta attenzione sulla città col peso specifico dei propri trascorsi (Royal We, Shopping, Anxiety sono solo alcune delle formazioni in cui i quattro ragazzi militano o hanno militato) e con un disco d'esordio (il precedente *Object And Subject* era una raccolta di materiale pubblicato su cassette e 7") il cui suono raschia con carta vetro la struttura pop delle singole canzoni. Voce femminile che declama e strepita come si fosse ancora tutti *germ free adolescents* e sezione ritmica che fila dritta, veloce e con un retrogusto dark che non guasta affatto.

Arturo Compagnoni



BDRMM
I DON'T KNOW
ROCK ACTION
84/100

I ricordi personali legati all'esordio della band di Hull, confusi e sbiaditi da un triennio in cui è successo letteralmente di tutto, sono definitivamente azzerati da *I Don't Know,* loro secondo disco e primo a uscire per una label in grado di fornire buona cassa di risonanza. Otto canzoni da cui trarre spunti sonori a catena accompagnate da testi scarni, parole che raccontano comunque una storia in cui le memorie dream pop vengono sfumate, sviate, affiancate e superate da tanto altro. In particolare, la produzione affidata nuovamente alla cura di Alex Greaves (Working Men's Club), quasi un quinto membro della band, spinge i suoni in direzioni fascinosamente opposte e contrarie. Dopo due minuti e 40 di intro in battuta dubstep, più adatta a un dancefloor balearico che alla classica *indie bedroom,* entra la voce morbida e lontana: "*we are forever moving backwards*" chiave di lettura bella e pronta per il disco intero. Il tono tribale di *Alps* digrada poi nell'indolenza *ambient* in quota xx di *Be Careful* che, in coppia con la strumentale *Advertisement One,* chiarisce il posto che Brian Eno occupa nelle gerarchie ispirative dei quattro. La successiva *It's Just A Bit Of Blood,* con chitarra e batteria a tendere la corda, sblocca ricordi e lacrime (passare sul piatto un disco a caso dei Brothers In Law, prego) e assieme a *Pulling Stitches* legittima l'utilizzo del termine *shoegaze* senza forzature e stravolgimenti narrativi mentre *We Fall Apart* bivacca dalle parti degli amici Mogwai cavalcando un'onda *motorik* che già all'epoca del primo omonimo disco avevamo catalogato come propria alle loro corde. In coda gli otto minuti di *A Final Movement*, monumentale nella sua apparente staticità, chiusura di un capitolo importante per una band destinata a un ruolo significativo nel panorama *brit* dei nostri giorni.

Arturo Compagnoni

AA. VV.
MAGNETIZDAT DDR (MAGNETBANDUNTERGRUND OST/EAST GERMAN TAPE UNDERGROUND 1979-1990)
IRON CURTAIN RADIO
80/100

"Magnetizdat", crasi di nastro magnetico e "samizdat" (pubblicazione in proprio). Erano le cassette che illegalmente circolavano nella scena underground della Germania Est degli anni 80, la Magnetbanduntergrund, e che partire dalla metà del decennio vennero tollerate in seguito a un rilassamento dei meccanismi censori. Scena speculare a quella dei Geniali Dilettanti della Germania Ovest, quella della Ost Musik non fu meno iconoclasta: improvvisazione, synth punk, post punk, sperimentazione rumorosa. Alcuni protagonisti di questa raccolta uscita nel 2006 e ora ristampata: Ornament & Verbrechen (band post punk dei poi noti fratelli Lippok), le bordate industriali di Flake Und Piet, Herr Blum e la loro No wave cantautorale. Un documento imperdibile.

AVANT
a cura di Andrea Prevignano

BASKOT LEL BALTAGEYYA
BASKOT LEL BALTAGEYYA
AKUPHONE
75/100

"Biscotti per teppisti", questa la traduzione del moniker del duo egiziano del poeta Anwar Dabbour e del musicista Adham Zidan (conosciuto anche per la sua collaborazione con Alan Bishop dei Sun City Girls in Invisible Hands). L'esordio del progetto è un ricchissimo *melting pot* di atmosfere Shaabi, post punk, dove tradizione ed elettronica digitale e modulare si incontrano in un'esplosione di suono.

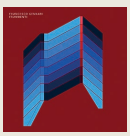
DAMĀVAND
AS LONG AS YOU COME TO MY GARDEN
DIE SCHACHTEL
75/100

Per la collana Decay della Die Schachtel esce *As Long As You Come To My Garden*, tributo al film *The Color Of The Pomegranates* (1968) di Sergei Parajanov, a sua volta un omaggio al poeta armeno Sayat Nova (XVII sec.). Gianluca Ceccarini e Alessandro Ciccarelli imbastiscono un piccolo capolavoro denso di contributi elettroacustici, campioni dal film, oggetti amplificati, fiati, ispirato alla pellicola.

DAVID TOOP & LAWRENCE ENGLISH
THE SHELL THAT SPEAKS THE SEA
ROOM40
70/100

Musicista, musicologo, saggista, David Toop da 20 anni ha stabilito una proficua collaborazione con il compositore elettronico australiano Lawrence English. Dal comune interesse per le registrazioni sul campo e per i suoni della natura è nato *The Shell...* incentrato sul canto del Podargus Strigoides, simile per modulazione a un oscillatore. E una sinfonia elettrica vi è stata costruita attorno.

FRANCESCO GENNARI
FRAMMENTI
CASSAUNA
70/100



Per Cassauna, la sublabel della americana Important dedita a pubblicazioni su cassetta, debutta il musicista bresciano Francesco Gennari, pianista di preparazione classica, con un notevole lavoro di sintesi modulare ultraminimalista: otto "frammenti" dagli ubriacanti pattern dove il musicista si insinua controllando con estrema precisione la componente generativa dei synth analogici autocostruiti.

RECENSIONI ESTERE

DARKSIDE
LIVE AT SPIRAL HOUSE
MATADOR
71/100

A dirla tutta, non altissime erano le aspettative per questo nuovo capitolo del progetto parallelo di Nicolas Jaar. Tenute basse da un ultimo album (*Spiral*, 2021) non proprio folgorante, intanto. O dal tour di questi mesi, dove a tratti il tasso prog tocca livelli da tribunale dell'Aia. Così come non convinceva su carta l'idea dietro al disco, ovvero il suo farsi testimone delle prove in studio della scorsa estate. Eppure, è proprio in questa sua natura improvvisata che *LASH* trova un senso, visto come persino trattenute paiono le mani alle sue spalle. Persino nei momenti a rischio, come i 15 minuti di *Golden Limit* (che da un abbrivio ambient gira verso una sensualità alla Suicide) o le rarefazioni sci-fi di *Question Is*: album che nasce per i fan, ma ancor più godibile per chi ha smesso di esserlo.

Francesco Vignani

DEAD QUIET
IV
ARTOFFACT
76/100

Si chiama Kevin Keegan, come il famoso calciatore degli anni 70, il leader indiscusso dei Dead Quiet; band canadese con buone frecce al proprio metallico arco. E, come il calciatore, Kevin riporta la sua band agli anni 70 più duri. I Dead Quiet sono già al quarto album, ma pare questo il più a fuoco e ispirato. Non hanno inventato la ruota, ovviamente, ma suonano in una maniera "anni 70 originale". Fanno confluire certe ispirazioni folk/blues in un formato super heavy venato gothic (*Existential Dread*, su tutto) e, soprattutto, si affidano al mostruoso e massiccio organo di Michael Rosen per assomigliare, alla fine, a una versione più cattiva e meno aulica degli Spiritual Beggars di Mike Amott; grazie anche all'apporto emozionale e brutale del cantante chitarrista Kevin Keegan.

Claudio Sorge

DOE ST
STEPPING STONES
LEGLESS
76/100

A un anno dall'esordio lungo arriva il secondo album dei Doe St, con copertina che cita quella di *Spiderland*. La prima cosa che salta all'orecchio è la fusione tra la forma e la sostanza. La forma è quella di un *aussie rock* chitarristico quadrato e rigoroso, energico e umbratile allo stesso tempo, al punto di trattenersi nelle non poche aperture melodiche: spesso sospinte dalla voce raddoppiata. La sostanza sta nella consapevolezza. Molti gruppi australiani contemporanei esibiscono la propria coscienza politico/sociale. Non fanno eccezione i Doe St con *Stepping Stones*, che significa evitare scorciatoie e prendersi il tempo che ci vuole per arrivare da qualche parte: si può immaginare un messaggio più politico? Un album dalla forte tensione evocativa, come un grosso murales *paisley* in scala di grigi.

Manuel Graziani

BAXTER DURY
I THOUGHT I WAS BETTER THAN YOU
HEAVENLY
80/100

Dopo il libro di memorie del 2021, Dury pubblica il suo album più autobiografico. Fortuna che fra riflessioni idiosincratiche sulla pesante eredità paterna e il solito spaccato di vita bohémien cantato con un crooning che incrocia la tradizione anglosassone, quella d'Oltralpe e un flow quasi hip hop, questo *I Thought...* è anche uno dei suoi lavori più divertenti. Specie quando il nostro si muove nella sottile linea di interdizione fra farsa e realismo: fra bassi gommosi, decadentismo funk *seventies* e curiose soluzioni art pop che non permettono mai all'ascoltatore di mettersi troppo comodo. Alla fine, pur crogiolandosi nel ricordo del genitore, Baxter Dury dimostra ancora una volta di avere lo spessore e la stoffa per saper delineare la propria traiettoria artistica in modo appassionato e originale.

Diego Ballani

THE DWARFS OF EAST AGOUZA
HIGH TIDE IN THE LOWLANDS
SUB ROSA
78/100

Se ne parlava il mese scorso a proposito del nuovo di Asher Gamedze, e delle sue tracce bonus registrate dal vivo al Cairo con Maurice Louca e Alan Bishop: il clima teso e psichedelico che i maestri della scena avant egiziana riescono a creare resta qualcosa di unico, e questo nuovo album dei Dwarfs (i succitati, più Sam Shalabi) lo ribadisce. Registrato dal vivo a Bruxelles nel 2017, *High Tide In The Lowlands* è fatto di due sole, lunghissime tracce: l'acida *Baka Of The Future*, che apriva il monumentale debutto *Bes* (2016) raddoppia nella durata da quasi dieci minuti a oltre 20, poggiata su un riff *kraut*/arabo aperto alle improvvisazioni, fino a un finale da spettri. *The Sprouting Of The 7th Entertainment* suona più libera e indisciplinata, fra voci grottesche, frenesie chitarristiche e squarci di sax.

Andrea Pomini

LUKE ELLIOT
LET 'EM ALL TALK
ICONS CREATING EVIL ART
70/100

"Questo disco è stato scritto mentre passavo attraverso una rottura, la depressione e l'alcolismo", racconta il cantautore americano di base a Oslo del nuovo album. Certo da queste premesse non poteva nascere un lavoro esangue, e infatti *Let 'Em All Talk* è intenso, viscerale, a cuore aperto. Il *crooning* di Elliot racconta storie di amore e perdizione aggrappato ora a un gothic blues molto (a volte troppo, vedi la salmodiante *William Tell* o l'oscura *ballad Close With You*) nickcaviano, ora a un rock classicheggiante memore del Bowie *eighties*, ora a epicità orchestrali che rasentano il kitsch *wannabe 007 soundtrack – I (Who Have Nothing)*. È tutto un po' *too much*, però con una sincerità di fondo che ti fa arrivare fino in fondo senza noia, e anche ripremere play. "*It won't hurt soon, but it sure hurts now*".

Letizia Bognanni

MATT ELLIOTT
THE END OF DAYS
ICI D'AILLEURS
77/100

Un Matt Elliott sempre più *classico* nelle forme (il piano di David Chalmin, anche coproduttore, il contrabbasso di Jeff Hallam, il sax suonato dallo stesso Elliott come un clarinetto da orchestrina klezmer, la sei corde che si elettrifica solo nel mezzo delle lente e vorticose ondate di suono che squassano, alla moviola, l'elegiaca *Flowers For Bea*), sempre più *chansonnier* minimale (quelle figure di chitarra classica così semplici e insieme *archetipiche*, imbevute di assenzio gitano), sempre più consapevole dei propri mezzi vocali (le prime sillabe dell'inaugurale *title track* che arrivano dritte al plesso solare) quello di *The End Of Days*. L'ennesimo, catartico esorcismo, sempre a un passo dall'abisso, sempre a un passo dalla maniera, sempre capace di strizzare l'anima a chi ascolta.

Alessandro Besselva Averame

END REIGN
THE WAY OF ALL FLESH IS DECAY
RELAPSE
79/100

Gli End Reign sono un *blend* di submondi metalcore che si fondono, sprigionando una forza sradicante. La violenza cieca dell'hardcore più efferato, la morbosità di certo death metal, un putrido climax dark che soffoca tutto. E poi, devo dirlo, gli Slayer. Che, insieme alla follia psicotica dei Voivod – band molto amata dagli End Reign – rimangono qui pesantemente sullo sfondo. Certo, *The Way Of All Flesh Is Decay* non è il *Reigning Blood* degli Slayer (1986), ma ci va molto vicino. È un concetto forse un po' forzato da esplicitare, ma se gli Slayer fossero stati influenzati dai Cro Mags, invece che dai Judas Priest, avrebbero vagamente suonato come gli End Reign. Certo, questo lo dico quasi 40 anni dopo *the original inceptions*, ma (quasi) tutto qui mi porta in quella direzione.

Claudio Sorge

DELREI
DESOLATION AND RADIATION
PROJEKT
80/100

Il sentiero è impervio, l'orizzonte rosso arancio e il vento batte senza tregua, ricollocando nella mente la missione solare, la *vengeance spirituale* dell'eroe, che tanto caratterizzò la poetica del western leoniano e del postmoderno ritatto da Lynch, Jodorowsky, Carpenter e Tarantino. Questo per ciò che concerne l'immaginario epico e visuale della narrazione strumentale che, a dispetto delle formalità, concede ad Alessandro Mercanzin una credibile definizione. Codice apocalittico che si situa nell'acustico cinematico e neoromantico, in una sorta di ibrido tra Isaak, Morricone, Badalamenti, il già citato Carpenter, Wall Of Voodoo e Fields Of The Nephilim (spiccano *Ensenada* e *Get Lost Blues*).

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

MISSION TO THE SUN
SOPHIA OSCILLATIONS
FELTE
77/100

Chris Samuels dei Ritual Howls rinnova la saga postindustriale dei MTTS, portando alla luce la sua seconda definizione, a seguito del già suggestivo esordio *Cleansed By Fire*. *Sophia* dalla sua, e pur restando fedele al *dada* di T. Gristle e Cabaret Voltaire, offre uno sguardo che azzarda nell'ambient noise post apocalittico. Conduce l'analogico primevo in una tensione che aggiorna primi Swans, In The Nursery, Coil, Sixth Comm e l'algida nomenclatura svedese dei '90.

MOTOR!K
4
OUT OF LINE
70/100

Diviso in due sezioni per un totale di sei brani (*Terra Ilustris - Terra Obscura*), *4* prosegue nella ricollocazione del krautrock e dell'elettronica marzial minimalista teutonica. Evolve ulteriormente i canoni di ricerca Motor!k, a tal punto che i flussi psichedelici e le ritmiche meccaniche restituiscono nei fatti la familiarità con la "complementare" EBM. Come se il percorso armonico di D.A.F. e Neu! trovasse definizione in un solo gesto.

NOSTALGHIA
THE LAST PATH
FLOWING DOWNWARD
80/100

L'*act* messicano capitanato da Alex Becerra regala il settimo lavoro in studio. Gesto post black e neoprogressivo struggente, non solo perché affronta il tema dell'estinzione umana e del suo successivo reintegrarsi attraverso una comprensione del proprio passaggio, ma anzitutto per le sue analogie estetiche col romanticismo scandinavo e mediterraneo (il sax di Dávila nel prologo pare un'eco jazz dei primi Diaframma e altrove si scorgono acustiche neo CSIane).

OGIVES
LA MÉMOIRE DES ORAGES
SUB ROSA
77/100

La dimensione polifonica dell'ensemble francese è complessa. Trae definizioni cardinali dalle radici neoclassiche, specie nel novero del minimalismo e dell'estensione lirica dello stesso (Reich, Pärt, Ligeti), ma evolvendole con rigore nella psichedelia post rock, nella distorsione noise e nell'espressionismo industriale e free jazz. Va accolto anzitutto come un viaggio di segni, sebbene le analogie con Swans, Neurosis, Neubauten, ve li renderanno familiari.

© Steve Gullick

PJ HARVEY
I INSIDE THE OLD YEAR DYING
PARTISAN
80/100

Al tempo dell'uscita del suo romanzo in versi *Orlam*, circa un anno fa, PJ Harvey diceva che al momento la musica che la ispirava maggiormente erano le colonne sonore. Saranno stati sicuramente (anche) questi ascolti (Jonny Greenwood, Hildur Guðnadóttir, Ryuichi Sakamoto...) a dare al suo nuovo lavoro discografico una qualità cinematica che dà agio all'immaginazione dell'ascoltatore di costruire storie e mondi. Che spesso somigliano proprio a quelli di *Orlam*, di cui può essere considerato una sorta di appendice sonora – ma non si prenda questa definizione in senso riduttivo, l'album sta in piedi benissimo anche da solo e non c'è bisogno di aver letto il libro per capirlo e apprezzarlo, anche se aiuta a cogliere dei riferimenti, a partire da quel verso ricorrente, "*Love Me Tender*", che nel libro è "La Parola" portata dal soldato/fantasma Wyman-Elvis, e alla scelta di tornare alle radici con l'uso del dialetto del suo Dorset. E alla musica naturalmente, che è insieme alla lingua il suono del ritorno a casa. Come nel finale di un *viaggio dell'eroe*, dopo aver esplorato il mondo di fuori – in particolare con la denuncia del sistema americano del precedente *The Hope Six Demolition Project* – Polly ha assecondato il suo "desiderio di tornare a qualcosa di veramente piccolo, che si riducesse a una persona, a un bosco, a un villaggio", e con l'aiuto e l'incoraggiamento dei fidati John Parish e Flood ha esplorato i suoni del piccolo mondo verde e antico in cui è cresciuta fra libri e fattorie, con i *field recordings* e i materiali di archivi sonori che si accordano agli strumenti tradizionali, e tutte le possibilità della sua voce, usata in modi che non aveva mai sperimentato prima, fino a non riconoscersi, o forse a conoscere parti di sé prima nascoste. Un lavoro autenticamente *folk* di confortante, profonda, sincera bellezza.

Letizia Bognanni

FAIZAL MOSTRIXX
MUTATIONS
GLITTERBEAT
78/100

Al suo secondo album e all'indomani dell'EP dal titolo altrettanto significativo *Transitions*, il produttore ugandese – fra i principali esponenti della scena elettronica di Kampala, esplosa negli ultimi anni - realizza un riuscitissimo manifesto afrofuturista, combinando strutture poliritmiche, musica elettronica, canti cerimoniali e i più recenti stili di musica dance africana in maniera organica e credibile. Un groove ai confini dell'amapiano contribuisce alla natura ipnotica di *Passing Though*, mentre la *title track* si muove su ritmi frenetici e idealmente in linea con quel che accade a migliaia di chilometri di distanza, nella Chicago di footwork e juke. Altrove, la suggestiva *SandMan* è sfondo di una danza rituale, e la voce della lesothiana Morena Leraba risuona travolgente in *Loosely*.

Giorgio Valletta

FOO FIGHTERS
BUT HERE WE ARE
ROSWELL/RCA
73/100

Il 2022 per Dave Grohl è stato un anno nefasto e da cancellare: in cinque mesi perde prima il compagno di band e amico Taylor Hawkins e poi la madre, Virginia Grohl. *But Here We Are* non è un disco cupo, è un disco teso come un percorso di elaborazione del lutto. Impossibile non collegare ogni brano al compianto batterista: la perdita improvvisa (*Rescued*), la mancanza (*Under You*), l'assenza ma come se fosse cantata da Greg Dulli (*Hearing Voices*) e la negazione/accettazione del dolore (*But Here We Are*). Ma l'impatto più importante è il suono più frastagliato e meno pulito, spesso furente e a fuoco, con lo stesso Grohl dietro alle pelli. *The Teacher* è un esercizio coraggioso di dieci minuti che mette assieme le due anime. La cosa migliore di casa Foo Fighters da almeno 20 anni a questa parte.

Nicholas David Altea

FRED UND LUNA
IM FÜNFMINUTENTAKT
COMPOST
78/100

Saranno anche due manichini che vivono in una boutique di Karlsruhe (la gag organizzata dal loro creatore Rainer Buchmüller è quella, e tutt'ora regge), ma al quarto album occorre prenderne atto: Fred e Luna sono molto meglio di tantissimi colleghi in carne e ossa. Anzi, il loro già proverbiale misto di *elektrokraut* e *krautelektro* (altra presunta boutade rivelatasi del tutto verosimile alla prova dei fatti) suona più maturo e convincente che mai in questo *Im Fünfminutentakt*. Che dura 50 minuti ed è fatto di dieci pezzi tutti di cinque minuti o poco più, tenendo fede così al suo titolo ("in intervalli di cinque minuti") e arricchendo l'omaggio al suono tedesco di varie epoche, la pulsazione *motorik* e il grande possibile sintetico, con aperture synth pop e melodie più ariose e avvolgenti che mai.

Andrea Pomini

RIHANNON GIDDENS
YOU'RE THE ONE
WARNER
77/100

I palmarès non scrivono dischi, ovviamente. Di sicuro però aiutano, soprattutto quando, come nel caso di un'autrice troppo poco conosciuta in Italia, ti trovi a fare posto fra i Grammy già intascati per infilarci un freschissimo Pulitzer. Premio arrivato per *Omar*, opera dedicata a uno schiavo dell'800, per inciso. E lavoro che non potrebbe essere più lontano da questo *YTO*, a dimostrazione di come la Giddens possa ormai permettersi i percorsi più diversi. Album di "*american music*" a 360 gradi, lo definisce lei, anticipando brani che passano dal southern soul a ballate per cuori traboccanti (come nel brano omonimo, facilmente dedicato al marito Francesco Turrisi) come a del blues a tinte pop (*Hex In The Foxhouse*). Una Giddens che, in pausa dall'avant folk di fabbrica, diverte e si diverte.

Francesco Vignani

BEVERLY GLENN-COPELAND
THE ONES AHEAD
TRANSGRESSIVE
65/100

Dopo la recente riscoperta da parte di un collezionista giapponese, il percorso dell'autore del mitico *Keyboard Fantasies* (uscito clandestinamente su cassetta a metà anni 80) ha ripreso slancio. Certificato da una serie di entusiasmanti concerti in giro per i festival di mezzo mondo. Inevitabile, quindi, un nuovo album. L'aerea (e forse ignara) avanguardia delle composizioni di 40 anni fa, si stempera in una zona di comfort più attenta a costruire sulle conferme che al rischio. Da una parte momenti corali intrisi di poliritmi ancestrali, cori e invocazioni a leggere il futuro attraverso la riaffermazione delle proprie radici africane. Dall'altra, intime ballate romantiche venate di jazz liquido, su cui la grazia vocale dell'ex studente della McGill vola senza rete. Elegante ed empatica accademia.

Mauro Fenoglio

GRETA VAN FLEET
STARCATCHER
UMG
37/100

Non c'è niente di controverso nel parlar male dei Greta Van Fleet e spiace accodarsi al carrozzone delle facili stroncature, anche perché ascoltando un disco come *Starcatcher* viene in mente, in certi momenti, che il gruppo del Michigan abbia compreso come la loro dimensione di tutine, pantaloni di pelle, pose plastiche e machismo un tanto al chilo abbia qualcosa di discipline come la capoeira – intendo una danza o arte marziale che alleni il corpo ad una dimensione meditativa, spirituale e forse perfino ascetica. In quest'ottica hanno senso sia il titolo dell'album che questo progressivo scivolare della band in un assetto sempre più romantico e *ballad oriented*. Poi ok, al di fuori del loro immaginario erano e rimangono sostanzialmente irricevibili, ma ogni ascesi ha il suo prezzo.

Francesco Farabegoli

GURU
NOVA LUX
SLEEPING CHURCH
78/100

Dissonante *wall of sound* di materiali sonici *70's* e ritmi black/death, in un informe affresco a tinte cupe e deliranti. I francesi Guru esplodono con il loro album di debutto, un'epica, apocalittica visione che illumina fiocamente una strada fatta di invocazioni maligne e deiezioni vocali cosmiche. Al di fuori di facili e scontate routine black o death metal, nel loro grandioso *Nova Lux* sembra di sentire dei Neurosis influenzati pesantemente dal black metal come da certe perversioni operistiche. Comunque lo guardiate, un percorso innovativo, che esce dai soliti paradigmi black, con valenze di ieratica, immane violenza esecratoria, ma senza mai cadere nello scontato. Un brano come *In The Crimson Smoke* è l'omelia che ti cattura come un tornado espulso dalle più inaccessibili viscere della Terra.

Claudio Sorge

HACKEDEPICCIOTTO
KEEPSAKES
MUTE
80/100

Talvolta viene spontaneo pensare ad Alexander Hacke come a una sorta di Alan Wilder dell'avanguardia postindustriale. Come il collega albionico (nel post DM di Recoil), Hacke ha saputo custodire le pose sperimentali del progetto madre conducendole in un canale espressivo affine all'avanguardia minimalista e alla cosmica d'impronta cinematica. La collaborazione con la De Picciotto ha in più il merito di estendere la visione verso orizzonti jazz (un brano come *Schwarze Milch* si erge dai notturni di Davis, *Anthem* ricava suggestioni No wave), nell'ambient mistico e isolazionista (l'esotica *Mastodon*), nonché di riattivare quelle fughe post kraftwerkiane che arricchirono l'*EndeNeu* sinfonica di casa Neubauten (il metronomo techno wave di *Aichach*, il pizzicato fiabesco di *La Femme Sauvage*). Ragguardevole.

Stefano Morelli

HALF JAPANESE
JUMP INTO LOVE
FIRE
74/100

Sembra incredibile, ma il progetto Half Japanese (cioè: l'inossidabile Jad Fair più chi capita) si avvicina al mezzo secolo. Ascoltando questo nuovo album (il ventesimo, ma non sono sicuri neanche quelli della casa discografica e forse manco lui) viene da pensare una volta di più che se mai è esistito un equivalente americano di Mark E. Smith quello è il vecchio Jad. Più dolce e stralunato, ma ugualmente logorroico, musicalmente ispido e cocciutamente fedele a sé stesso. La ricetta è sempre quella: un po' Fall, appunto, un po' Pere Ubu e molto indie/punk rock minimale anni 80/90 che proprio luminari come Fair hanno codificato. Le canzoni parlano di zombie, giganti, oscure minacce (come nella claustrofobica *This Isn't Funny*) e stelle che brillano. Fidatevi del mezzo giapponese: è la solita roccia.

Carlo Bordone

THE HANNAH BARBERAS
FANTASTIC TALES OF THE SEA
SPINOUT NUGGETS
72/100

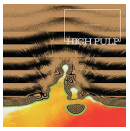
Il lirismo indie pop incontra il soul su un campo di rotoballe. Descriverei così il secondo album del gruppo DIY inglese che trova il suo centro di gravità, più o meno permanente, nell'incrocio tra la voce baritonale del chitarrista Damien Devaney e quella più squillante di Lucy Formolli: una Loretta Lynn soggiogata dalla scena C86. L'aggiunta di tromba, trombone, sax e corno francese dà una decisa impronta soul. Il che fa battere il piedino, è divertente ma anche un po' scontato (*Love Them Tell Them*). Meglio quando calpestano la mattonella *jangle pop* (*Fast Friends*, *When You Were My Boyfriend*) come dei Sundays invecchiati bene, incontrano la notte vellutata (*An Insatiable Lust For Laziness*) e il country luminoso (*Happy Winter*) per poi congedarsi con il malinconico numero *yacht pop We Have The Stars*.

Manuel Graziani

HEADACHE
THE HEAD HURTS BUT THE HEART KNOWS THE TRUTH
PLZ MAKE IT RUINS
82/100

Vegyn, produttore imprevedibile e figlio d'arte (suo padre Phil Thornalley fu pure bassista dei Cure), ne ha combinata un'altra delle sue. Per la sua etichetta è uscito l'album di un artista misterioso, il cui nome d'arte dovrebbe celare tal Francis Hornsby Clark, artista *spoken word* mai avvistato prima. La relativa pagina Bandcamp non risolve l'enigma e riporta che i suoi testi sarebbero stati eseguiti da un'intelligenza artificiale. Comunque sia, negli otto episodi ambientati su basi breakbeat ma rilassate e melodiche, la voce di Headache elabora in maniera toccante e spiazzante riflessioni sull'esistenza e sulla nostalgia per un passato quanto mai vivido e ricco di dettagli. Come una versione malinconica di The Streets, ma al risveglio dopo un'esperienza ai confini della morte o un incidente.

Giorgio Valletta



HIGH PULP
DAYS IN THE DESERT
ANTI-
76/100

A poco più di un anno da *Pursuit Of Ends*, il collettivo jazz sperimentale originario di Seattle torna già a farsi vivo con un lavoro che ne sottolinea la versatilità. Se il sax di James Brandon Lewis e l'arpa di Brandee Younger, fra i qualificati ospiti del disco, si inseriscono con prevedibile efficacia nelle concise jam incluse nella prima parte della scaletta, in altri episodi, come *Never In My Short Sweet Life* e *Fast Asleep*, sono in evidenza le influenze esercitate sugli High Pulp da realtà relativamente recenti, come Stereolab e Tortoise. Lo stesso Jeff Parker fa capolino nella mutevole *Unified Dakotas*, e anche il ritmo nervoso di *(If You Don't Leave) The City Will Kill You*, arricchita dall'elettronica del californiano Daedelus, sembra provenire dalla sfera più alternativa degli anni 90.

Giorgio Valletta

K-LONE
SWELLS
WISDOM TRUTH
78/100

Cofondatore della Wisdom Teeth, etichetta fra le più interessanti nel panorama dei ritmi contemporanei d'Oltremanica, Josiah Gladwell giunge al suo secondo album a tre anni dal prodigio downtempo di *Cape Cira*. Qui il panorama sonoro è più movimentato e in linea con le uscite su singolo del produttore londinese, dall'electrohouse sincopata e imbevuta di ragga in *Love Me A Little* al calore *jazzy* della deep house di *Gel*. L'utilizzo di fonti sonore e drum machine vintage conferisce al disco un'originalità sonora assente in molte produzioni odierne di area dance. E anche la collaborazione con Eliza Rose, reduce dalle classifiche britanniche, è spiazzante: *With U* utilizza la voce di quest'ultima su uno sfondo chill out ed estremamente rilassato.

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

GOLDIE
TIMELESS (THE REMIXES)
LONDON
77/100

L'inossidabile capolavoro del suono jungle/drum'n'bass viene rivisitato 28 anni dopo in una collezione di remix, metà dei quali inediti e commissionati per l'occasione. Fra questi, la potente rilettura di *Inner City Life* ad opera di un veterano underground quale il bristoliano Break, una versione *dark* di *Angel* ad opera degli Scar e le due rielaborazioni fra jazz e broken beat del duo Searchlight.

MARK HAWKINS
VENN DIAGRAMA
US MUSIC
74/100

Conosciuto anche come Marquis Hawkes o Juxta Position, il produttore britannico è ormai in attività da oltre 25 anni ma qui firma il terzo album col suo vero nome, uscendo spesso e volentieri dai binari della house e techno. L'IDM dell'inaugurale *Verblex Oscillos* e l'hyperpop imbevuto di R&B di *L.O.V.E.* sono fra le escursioni più evidenti in un lavoro intento a esplorare differenti mondi sonori.

ISOLÉE
RESORT ISLAND
RESORT ISLAND
77/100

A 12 anni dal precedente, il quarto album del produttore tedesco house minimalista lo ritrae in buona forma e ne evidenzia il gusto melodico ancor più che in passato. Lo scintillante funk teutonico di *Pardon My French* è esemplare della persistente freschezza di tale equilibrio, come pure i synth abilmente "scottati dal sole" di *Con O Sin*, ma tutto il disco è attraversato da un'inattesa gradevolezza.

YUKSEK
DANCE '0' DROME
PARTYFINE
73/100

Ovvero un album dance perfetto per l'estate e adeguatamente leggero, sebbene raffinato e realizzato con cura. Ne è artefice l'ormai esperto DJ/produttore francese che, sulla scia del precedente *Nosso Ritmo*, in questo suo quinto album coltiva ulteriormente la passione per il Brasile e i suoi ritmi, ad aggiungersi in scaletta agli episodi italo disco, electro/funk, house oppure di gusto balearico.

RECENSIONI ESTERE

THE HIVES
THE DEATH OF RANDY FITZSIMMONS
THE HIVES AB/FUGA
75/100

Il primo album degli Hives da 11 anni a questa parte inizia esattamente come ce li ricordavamo: con il garage rock squadrato, fragoroso e corale di *Bogus Operandi*. Non è un caso che insieme a *Countdown To Shutdown* siano stati scelti come singoli apripista: avresti potuto passarli in un dancefloor indie dei primi 2000 insieme alla classica *Main Offender* e avrebbero fatto la loro sporca figura. Poi però il tempo passa e neppure Pelle Almqvist e la sua voce sono più elastici come 20 anni fa. Poco male, perché è qui che subentra il mestiere ed è il motivo per cui *The Death...* suona come la raccolta più variegata di una carriera trentennale. Con canzoni che giocano in modo divertito con folk, R&B ed elettronica e garantiscono il giusto livello di adrenalina senza lasciarti in apnea.

Diego Ballani

HOME FRONT
GAMES OF POWER
LA VIDA ES UN MUS
75/100

Come fosse la cosa più naturale del mondo, il duo canadese mescola synth pop, wave ombrosa dal tiro industrial e *anthem punk*. Chitarre ostinate e sintetizzatori intenti a disegnare angeli di plastica si danno il cinque senza soluzione di continuità. Un pezzo come *Contact*, con ritmica e tastiere ariose, potrebbe stare a fianco di *Dolce Vita* di Ryan Paris in un DJ set fighetto sui Navigli; *Real Eyes* e *Born Killer* rimbombare in un capannone gremito di gente in attesa dei Front 242; *New Face Of Death* saziare l'appetito di chi crede che Fugazi e tastiere nella stessa frase non siano una bestemmia; *End Transmission* saldare definitivamente Joy Division e New Order. A sublimare il tutto, il passo vocale di Graeme MacKinnon che in *Faded State*, *Overtime* e *Face Value* ricorda quello del miglior Robertino Smith.

Manuel Graziani

HORSE JUMPER OF LOVE
HEARTBREAK RULES
AUTOPRODUZIONE
80/100

Per molti di noi lo slowcore può diventare una sorta di "strada di casa", che sembrava ormai irrimediabilmente cancellata dalla fretta moderna. Il ricordo di *quegli* anni 90, dove tutto era apparentemente meno obbligato, ritorna come una marea quando quella musica di chitarre dolenti si riscopre, appunto, naturale. Come nel quarto album della band di Boston, in realtà uno sforzo solista del leader Dimitri Giannopoulos. Che si prende chitarra, amplificatore portatile, *drum kit* e scappa nelle Catskills con un amico. Fra grigliate e birre, lasciando che la mancanza di velleità asciughi il suono piuttosto che aggiungere troppo. Otto tracce nuove, due reinterpretazioni intime di pezzi del precedente album e una vaporosa cover di *Luna* degli Smashing Pumpkins. Quanto sono stati importanti *quegli anni*.

Mauro Fenoglio

JASON ISBELL & THE 400 UNIT
WEATHERVANES
THIRTY TIGERS
69/100

In ambito Americana Jason Isbell è l'artista che in questi ultimi anni ha saputo unire più di altri successo commerciale e riconoscimenti critici. Il che non ne fa, disgraziatamente, un nome spendibile con facilità sulle pagine di questo giornale. C'è davvero qualcosa di *troppo* americano, troppo bianco e troppo rock/country *middle of the road* per poter catturare il lettore medio di "Rumore" che già non sia appassionato del genere. Però attenzione: se i suoni e l'inflessione vocale possono risultare francamente noiosi, non così i testi. Ciò che rende Isbell contemporaneo e degno di interesse sono proprio quei racconti e quelle riflessioni a tratti amare, spesso impietose ma senza i cliché che appesantiscono la musica, su rapporti tossici, dipendenze, rimpianti e crisi esistenziali.

Carlo Bordone

HANNAH JADAGU
APERTURE
SUB POP
72/100

Sarà un caso di sincronicità ma, una volta messo su *Aperture*, la sensazione è quella di stare partecipando a un tour guidato fra quanto di meglio l'indie al femminile ha proposto in queste stagioni. Partendo magari dall'ultimissima, con qualcosa a rimandare a una versione meno roca di quella stellina in ascesa che è Blondshell. Oppure la gioiosa plasticità di una Japanese Breakfast, il cui senso melodico rimbalza fra le pareti di brani come *Six Month*. Sino ad arrivare a quella che a tratti pare l'influenza principe, ovvero una Arlo Parks rimandata alla spensieratezza del debutto. A metterci la firma è Hannah Jadagu, ventenne di NY messa sotto contratto da Sub Pop praticamente in culla: debutto colorato e giocoso, con la difficoltà ad andare oltre i riferimenti da imputare all'anagrafe.

Francesco Vignani

JAM CITY
JAM CITY PRESENTS EFM
MAD DECENT
78/100

In un periodo in cui l'eccitazione per l'intelligenza artificiale lascia spazio ad ansie da estinzione, stranamente l'entusiasmo futurista di Jack Latham comunque rinasce, dopo le riflessioni disilluse di *Dream A Garden* e *Pillowland*. Non proprio la concettuale estasi ballardiana del seminale *Classical Curves*, comunque un nuovo racconto tecnoide di comunione urbana. Il mondo di *EFM* è la messinscena di una luccicante metropoli americana, dove i protagonisti anonimi del dancefloor inscenano un melò robotico, sotto le luci strobo. Con i fantasmi apicali di Michael Jackson e Madonna, fra sapori balearici, eleganza assortita e beat che esplodono. Quasi una ricerca proustiana del sentimento comunale di corpi che sudano e occhi che brillano, in una metaforica isola dove il futuro è ancora euforia.

Mauro Fenoglio

JANELLE MONÁE
THE AGE OF PLEASURE
ATLANTIC
78/100

La fuoriclasse R&B torna in scena con un album che, a cinque anni da *Dirty Computer*, ne aggiorna radicalmente il linguaggio, tenendo saggiamente conto dei cambiamenti non soltanto stilistici ma anche e soprattutto geografici che hanno investito il genere. Decisamente simbolica di questo nuovo corso, ancor più delle apparizioni più o meno simboliche di Grace Jones, Sister Nancy e Seun Kuti, è la collaborazione con la star ghanese Amaarae, che in *The Rush*, episodio centrale in scaletta, offre una lettura dello stile Afrobeats credibile, intrisa di sublime senso melodico e particolarmente sensuale. Di sensualità esplicita vive l'intero album: gioiosa e senza falsi pudori nel reggae di *Lipstick Lover* come in una *Phenomenal* dagli echi flamenco. Meno sofisticata del solito ma ancora una volta a segno.

Giorgio Valletta

JANTRA
SYNTHESIZED SUDAN
OSTINATO
80/100

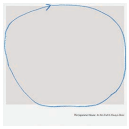
Titolo e sottotitolo (*Astro Nubian Electronic Jaglara Sounds From The Fashaga Underground*) hanno lo stile delle ristampe, ma sono fuorvianti. Si tratta infatti del primo album mai pubblicato da Jantra, tastierista che con la sua Yamaha (opportunamente modificata per adattarsi a ritmi e scale locali) suona alle feste o per strada, fra la sua Gedarif al confine con l'Etiopia e la capitale Khartoum. Non ha *canzoni*, ma improvvisa per ore melodie dolcissime, ed è unendo estratti da queste esibizioni e vecchie registrazioni su cassetta che il produttore Janto Koité ha dato forma agli otto pezzi (più due interludi) del disco. Un nuovo esempio di musica cosmica africana: ballabile e serena, positiva e luminosa, antica e moderna. Un uomo con la sua tastiera, e la voglia di far stare bene gli altri.

Andrea Pomini

BLUR
THE BALLAD OF DARREN
PARLOPHONE
82/100

La fortuna di *The Ballad Of Darren*? Non essere *The Magic Whip*. Album che nel 2015 vedeva il ritorno dei quattro dopo 12 anni, a fermarci al calendario. E lavoro a cui si chiedeva molto di più, fra cui cosucce come fare capire a una *fanbase* che idealmente non direbbe di no a un altro giro in Grecia fra *girls and boys* che non ne ha più l'età, intanto. Roba da spalle larghe, e non a caso nemmeno un pezzo dal disco gira nelle scalette della reunion. Faccenda che però, di rimbalzo, lascia ai Blur mani libere per questo *TBOD*: è ancora il caso di spiegare che dio solo sa cosa *London Loves* oggi, quando non c'è nemmeno più quel Martin Amis venerato da Albarn? No, e così il nono album dei Blur si prende pure il lusso di partire sghembo, fra un pezzo da Albarn col pilota automatico come *The Ballad* e una *St. Charles Square* che vede Coxon concepire il nipotino di *Mr. Robinson's Quango*. Diventando band subito dopo, con la delizia indie pop di una gommosa *Barbaric* e il suo coro ("*stiamo perdendo il sentimento che pensavamo non avremmo mai perso*") a ricordare come il frontman del gruppo abbia sempre avuto ansie da *universal* ma le gestisca anche meglio ora. Cartina al tornasole di un disco che una volta di più spiega come i Blur siano un mondo a sé, se il gioco diventa quello di incastrare i brani nuovi nella storia dei quattro. *Russian Strings* e *Far Away Island*? Ballate da *13*, volendo. Ascrivendo ai lati bui di *The Great Escape* brani come *The Narcissist* o la sintetica *Goodbye Albert*, magari, lasciando invece in coda (sfumate e sminuzzate) le solite ossessioni di Albarn, da Eno (*Avalon*) ai Kinks (*The Heights*). Con James Ford al mixer a sfiorare il gusto orchestrale dato all'ultimo Arctic Monkeys, finendo per incocciare nel disco più astratto, tenero e meditabondo di sempre dei Blur, oltre che il più ispirato da *13*.

Francesco Vignani



THE JAPANESE HOUSE
IN THE END IT ALWAYS DOES
DIRTY HIT
74/100

Amber Bain continua il suo percorso di crescita lungo quel territorio che lambisce il mainstream, alimentandosi di dream pop, folk e suggestioni city pop anni 80. La genesi lirica del seguito di *Good At Falling* (2019) è la fine di una relazione a tre (per abbandono di uno degli interessati), a fine 2021. I testi riprendono il saliscendi emotivo dell'esordio, ma con maggior consapevolezza. La mano della coppia Matthew Healy e George Daniel dei 1975 si sente decisamente nel bilancio fra intimismo (molto Phoebe Bridgers) ed esplosività pop. Justin Vernon (Bon Iver) certifica il buon governo degli episodi più acustici, Katie Gavin dei MUNA, l'apertura visiva LGBTQ+. Il tutto infiocchettato dalla produzione di Chloe Kraemer (Coldplay, Mumford & Sons e Rina Sawayama), che è dosaggio d'ambizione.

Mauro Fenoglio

JIM BOB
THANKS FOR REACHING OUT
CHERRY RED
75/100

Siamo già al dodicesimo album solista per l'ex Carter USM, che sembra non aver perso l'orecchio per le melodie contagiose e le storie surreali. *Thanks For Reaching Out* è la solita raccolta di coloratissimi personaggi descritti a colpi di attillatissimo punk rock, *power chords* scanzonati e ballate commoventi. Ascoltare le sue canzoni è come immergersi nella cronaca dei nostri giorni guardando il mondo con la lente deformante del pop. Pertanto, alla galleria si aggiunge oggi il Putin descritto nel tema (un po' Dexy's, un po' Buzzcocks) di *The Day Of Reckoning* e il Carlo III pre incoronazione omaggiato ironicamente nello stralunato tema per chitarra e synth di *Prince Of Wales*. Dal canto suo Jim Bob si dimostra all'altezza dei grandi *songwriters* britannici, come un Ray Davies cresciuto a punk e new wave.

Diego Ballani

JUNGLE
DOMINOES
CAIOLA
78/100

Seriamente: con i Jungle di mezzo interessa davvero sapere che *Dominoes* è nato in un Airbnb di Los Angeles, che i due sono orgogliosi del risultato o del recente tour con Billie Eilish? Esatto, no. Soprattutto se la parola chiave del comunicato stampa è "estivo", aggettivo su cui il quarto disco dei londinesi si spalma con la consueta verve da *party album*. Tutto meno che bolso, tra l'altro, malgrado l'effetto sorpresa dei primi singoli un decennio fa sia un ricordo. Con qualcosa a fiutare l'oggi, se l'irresistibile *Us Against The World* apre un lavoro dove l'influenza dei Sault è a tratti lampante. E altro ad andare indietro (il *french touch* di *Don't Play),* in mezzo al soul strapazzato del brano omonimo o l'abbozzo di *torch song* di *Good At* messo in coda a uno dei dischi più a fuoco dei due.

Francesco Vignani

MILES KANE
ONE MAN BAND
MODERN SKY
68/100

Al quinto disco a suo nome, e con i 40 anni che incominciano a intravedersi all'orizzonte, Miles Kane assume sempre più i contorni della promessa non mantenuta. Forse siamo troppo severi, in fondo il suo profilo commerciale in UK è buono (agli inglesi questo genere di *brit* rock/pop piacerà sempre, ce l'hanno nel DNA), e anche qui non è che ci sia qualcosa di cui vergognarsi. Ma è tutto già sentito, tutto che suona un po' come i Libertines, un po' come i Coral (produce James Skelly, cugino di Miles), un po' come un gruppo *guitar oriented* a caso degli anni Zero, e purtroppo troppo poco come i Last Shadow Puppets del primo disco, che rimane la cosa migliore che Kane abbia fatto fin qua. Come Baggio, a cui dedica un pezzo, quando si tratta di rigori decisivi li spara sopra la traversa.

Carlo Bordone

KING GIZZARD & THE LIZARD WIZARD
PETRODRAGONIC APOCALYPSE
VIRGIN
79/100

Hanno pubblicato "appena" cinque album nel 2022, per cui i KG&TLW non potevano certo restare con le mani in mano. Ed ecco allora il loro disco numero 24 – il primo del 2023, ma hanno ancor tempo a regalargli qualche fratellino entro il 31 dicembre. Il titolo completo è in pieno stile Lina Wertmüller (*PetroDragonic Apocalypse; Or, Dawn Oof Eternal Night: An Annihilation Of Planet Earth And The Beginning Of Merciless Damnation*) e musicalmente la band australiana torna ai fasti di genere *thrash & speed* di *Infest The Rats' Nest* (2019), dimostrando un'ecletticità folle. Ma la loro versione thrash metal è convincente e non suona affatto come una parodia: i ragazzi con questa roba ci sono cresciuti, l'hanno amata e si sente. Un altro bel tassello che si aggiunge al Gizzverse.

Andrea Valentini

MARTIN KOHLSTEDT
FELD
AUTOPRODUZIONE
75/100

Da *Flur*, il precedente album del pianista e compositore tedesco uscito sul finire del 2020, sono cambiate un po' di cose. O perlomeno, *Feld*, il nuovo lavoro, sembra la necessità di riprendere oltre al classicismo tutta la sperimentazione che gli sta attorno. Quando parte *DIN* si percepisce la velocità, l'andamento ritmato figlio dell'oscurità adrenalinica della synth wave fino alle parti percussive e palpitanti di *ELZ*. La copertina realizzata dall'artista Dorothee Liebscher contrappone rigidità costruttiva alla pervasività della natura. È lo stesso che ha fatto Martin, facendo attraversare la severità classica da altre specie sonore, che siano synth, *field recordings* o altro, per portarle a un livello differente. L'estasi naturale prende possesso di tutto e cambia forma. Nulla sarà più come prima.

Nicholas David Altea

THE KVB
ARTEFACTS (REIMAGININGS FROM THE ORIGINAL PSYCHEDELIC ERA)
CLEOPATRA
65/100

Un omaggio a *Nuggets* è questa raccolta retrospettiva di pezzi anni 60 che hanno dato un'idea indelebile al rock'n'roll. Ma i KVB da Manchester vogliono dimostrare che di queste canzoni se ne può rendere una versione post punk senza alterarne il significato quintessenziale. E in effetti in un paio di brani, *Circles* e *Picture Of The Matchistick Men*, pare di sentire i Joy Division o gli Orchestral Manoeuvres In The Dark catturati dall'essenza *60's punk*. In altri, questi "artefatti dell'era psichedelica reimmaginati", tra ritmi sintetici e ieratiche tastiere, non colgono l'arcana connessione. Vedi su tutte *Reverberation* degli Elevators, non molto riuscita, troppo sintetica e gotica. Non che comunque non si ascolti complessivamente queste 11 canzoni con curiosità e interesse.

Claudio Sorge

OSCAR LANG
LOOK NOW
DIRTY HIT
77/100

Irresistibilmente barocco, decisamente beatlesiano (ma anche un po' verveiano), innegabilmente *brit*. Tre B a servizio di una quarta, *ballad*, la protagonista di *Look Now*, quarto lavoro del polistrumentista e producer londinese. Un disco che indugia nelle pieghe e nei vicoli ciechi di una rottura, ne sviscera i chiaroscuri e la tragicomicità, che viaggia tra stati d'animo e non detti, tra il desiderio di scomparire e la voglia mostrare splendore, sulla sinuosità vintage di un *psychedelic pop rock* elegante, consapevole e ironico. E in "canzoni di rottura per cuori a pezzi", intime e cariche della complessità e dell'unicità dell'esperienza umana, che sono come un balsamo: toccano nervi scoperti, poi lasciano la piacevole sensazione che, qualsiasi sia la situazione, presto si volterà pagina e si potrà (sor)ridere di tutto.

Daniela Liucci

JESSY LANZA
LOVE HALLUCINATION
HYPERDUB
80/100

Alla fine c'è una ragione se l'electropop della canadese continua a essere motivo di devoto culto. E sta probabilmente nella difficoltà di abitare dal primo secondo lavori come *LH*: linee disco di basso che si interrompono prima di arrivare in cima alle scale, giri ritmici a ricordarsi di essere su Hyperdub al momento di deflagrare o cori che, banalmente, paiono essere nel posto sbagliato. Solo che poi – e qua capita a metà, con la doppietta *Don't Cry* e *Big Pink Rose* – tutti i tasselli cominciano ad andare al loro posto e il guaio è semmai uscire da un disco simile. Per un clima che qua ricorda una curiosa crasi fra Junior Boys e una Polachek a stecchetto, malgrado qualche eccesso di produzione (dentro nomi da Jacques Greene a Pearson Sound) a rendere meno coerente un disco al solito delizioso.

Francesco Vignani

LES LULLIES
MAUVAIS FOI
SLOVENLY
78/100

Sempre più vicini all'essenza del rock'n'roll, i francesi Lullies pubblicano il loro secondo album e fanno il botto. Convertitisi definitivamente alla loro madrelingua, potete immaginarli come la versione francese dei... Real Kids. Le canzoni sono animate da frenetici riff r'n'r, scorrono veloci, precise, scoppiettanti. A partire dalla prima cartuccia sparata, la *title track*, che potrebbero avergliela regalata i primi DMZ. Su questo schema garage pop/punk insistono. Vengono in mente anche i Teenage Head e, ovviamente, i Real Kids. Brillantemente power pop, *Mauvais Foi* è un disco che non farete in tempo a finire di ascoltare e subito lo vorrete rimettere da capo. E c'è persino una cover di *When You Walk In The Room* (rifatta dai Rokes come *C'è Una Strana Espressione Nei Tuoi Occhi*).

Claudio Sorge

JENNY LEWIS
JOY'ALL
BLUE NOTE
67/100

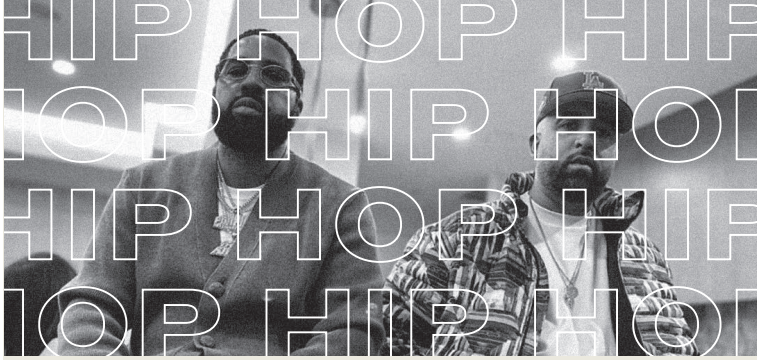
Le canzoni di Jenny Lewis mettono in scena la confusione delle nostre vite. Tra relazioni che si spezzano, legami che durano lo spazio di un battito di ciglia, la depressione e la costante ricerca di positività, "*He's hot and he's cool / he just isn't you*," canta amaramente. Il tono è confessionale come mai prima d'ora e la scrittura è brillante, come al solito. Questo disco segna l'inizio di una nuova fase nella vita di Jenny Lewis: si è trasferita a Nashville, dove ha anche registrato presso il leggendario RCA Studio A con l'aiuto del rinomato produttore di Americana Dave Cobb, dopo aver partecipato a un workshop virtuale di composizione musicale guidato da Beck. L'album è saturo di questa nuova atmosfera: ballate country pop che catturano però solo a tratti l'essenza autentica della grande tradizione.

Cesare Lorenzi

LIGHTNING DUST
NOSTALGIA KILLER
WESTERN VINYL
53/100

Quattro anni fa Amber Webber e Joshua Wells si sono separati come coppia, ma hanno deciso di mantenere la relazione artistica continuando a portare avanti il progetto Lightning Dust. Ascoltando questo nuovo frutto del sodalizio – anche questo, come tanti altri, creato e messo assieme a distanza durante i vari *lockdown* - viene da pensare malignamente che l'inverso forse sarebbe stato meglio. Perché è vero parafrasando il titolo che "la nostalgia uccide", ma anche la noia non scherza. In questi dieci brani oscillanti tra dream pop di maniera e magniloquenza sonora che vorrebbe guardare a Kate Bush e Cocteau Twins ma disgraziatamente evoca più Enya sotto Valium (la cartella stampa parla minacciosamente di "Stevie Nicks cosmica"), c'è davvero poco che stimoli qualcosa più di un educato sbadiglio.

Carlo Bordone



JAY WORTHY & ROC MARCIANO
NOTHING BIGGER THAN THE PROGRAM
GDF
75/100

Roc Marciano, da anni tra i rappresentati più autorevoli dell'hip hop underground, come capitato altre volte negli ultimi cinque anni non si presenta da rapper ma da produttore musicale, confermando di essere ispirato. L'ossatura delle basi è quella del rap classico, con un andamento lineare e una predominanza di campionamenti soul e funk (a tratti cinematografici) in loop. Ma in molti passaggi ci sono poche batterie così Jay Worthy e i suoi tanti ospiti al microfono (tra cui membri e affiliati del collettivo ASAP Mob) sono spinti a emettere flussi di rime intensi. Il rap non è propriamente aggraziato, ha una certa ruvidezza, e quando si evolve sulle basi più morbide, genera un conflitto che prende le sembianze di una piacevole "stonatura".

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

KARI FAUX
REAL B*TCHES DON'T DIE!
DRINK SUM WTR
74/100

Kari Faux ha un flow sensuale e rilassato capace di diventare con disinvoltura deciso, quasi concitato. Anche per questo è naturale che, per definire il suo stile, sia necessario entrare nella zona di confine tra R&B e rap. In questo terzo album suonano bene sia i brani rappati sia quelli quasi "sussurrati" e in entrambi i casi tutto gira ancora meglio quando fanno capolino i suoni electrofunk.

CAMOFLAUGE MONK
AL ROKER
ART DEALER
60/100

Il producer di Buffalo che ha contribuito alla nascita di Griselda pubblica un album di strumentali. I beat sono classici: pochi e brevi campionamenti in loop, con ritmi regolari. Anche se le atmosfere sono intrise di "dopa" ed è riconoscibile l'attitudine underground il risultato è un po' monotono: senza voci a movimentarle, queste produzioni musicali, una di fila all'altra, possono anche annoiare.

RU$H & THA GOD FAHIM
LUXURY ART
AUTOPRODUZIONE
77/100

Campionamenti soul e funk morbidi e ardenti su cui scorre un *flow* che, a suo modo, rivitalizza le atmosfere per lo più rilassanti e un po' stonate. Un disco hip hop estivo senza hit ma pieno di stoffa. Ok, il *concept* è il lusso, niente di originale, ma le produzioni musicali e il rap, lo stile insomma, sono notevoli. Un bel duo composto da Rush, originario del Delaware, e Tha God Fahim, dalla Georgia.

ELAMS
MWANAMBOKA
REUSSIR ET MOURIR
55/100

Un mix calibrato tra rap e pop è la ricetta di fondo di questo quinto disco solista dell'artista franco/comoriano classe 1994 cresciuto a Marsiglia. I ritmi sostenuti, le tinte afro e latine e qualche dose di pathos completano un'opera piuttosto allineata alla maggioranza delle tendenze dominanti (in Francia), dunque non particolarmente originale. Tra gli ospiti ci sono Soprano, Kofs e Le Rat Luciano.

SWEEPING PROMISES
GOOD LIVING IS COMING FOR YOU
SUB POP
77/100

Parte come un disco dei B-52s con la tachicardia il secondo album degli Sweeping Promises, bostoniani traslocati in Kansas. E prosegue con l'andatura di una marcia spavalda e fiera sfilando tra le coordinate indie rock di formazione post punk ad alto tasso pop*ular* che in una lunga riga, per niente dritta, parte da Blondie per arrivare ai giorni nostri fagocitando tutto quello che incontra lungo la propria strada. Le canzoni che meritano menzione sono tante, perché di un disco del genere non si butta via nulla: dagli strepiti di un sax alla cassa dritta che la batteria ogni tanto infila, alle derive synth pop delle tastiere. Nella consapevolezza, loro e nostra, che non c'è nulla da inventare. Sono sufficienti entusiasmi mai sopiti, chiarezza di idee e barra dritta.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

FORT NOT
DEPRESSED FOR SUCCESS
MERITORIO
77/100

Fredrick Söderström e Robert Carlsson sono due ragazzi svedesi il cui amore per Half Japanese, Daniel Johnston e Pastels viene riversato in canzoni semplici, imperfette nella forma quanto ammalianti nella loro soluzione melodica. Ci raccontano la loro visione di sesso, amore e successo (titolo fantastico, peraltro), con una noncuranza arruffata e disinvolta che conquista. Ne riparleremo.

WRISTWATCH
II
NO COAST
72/100

Formazione che allinea personaggi il cui recente passato ha fornito a me e al collega e amico Manuel Graziani motivi di soddisfazione (Hussy, Cave Curse, Poney, Whippets), i Wristwatch sbarcano dalle nostre parti con un secondo album che somiglia a una corsa a perdifiato dalle colline di Hollywood alle spiagge di Malibu, come si fosse dentro un disco dei Fidlar a BPM potenziati.

HOUSE OF ALL
S/T
TINY GLOBAL PRODUCTIONS
70/100

Se nella saga dei Peaky Blinders fosse esistita la figura di un padre nella famiglia Shelby, questo avrebbe probabilmente avuto la faccia di uno dei cinque House Of All. Una sorta di supergruppo dove il collante è quello della partecipazione all'avventura Fall, terribile e meravigliosa al tempo stesso stante nome e fama del capo banda. In questo disco un degno corollario all'opera della formazione principale.

JUAN WAUTERS
WANDERING REBEL
CAPTURED TRACKS
69/100

Sforna dichi con una certa continuità l'ex voce dei Beets, cantautore del Queens le cui origini uruguaiane non tardano ad affiorare quando si piazza sul piatto uno qualunque dei suoi dischi. Tutti gradevoli per quanto ugualmente evanescenti e terribilmente simili l'uno all'altro. Vaga *saudade*, sensazione che emerge ogni qualvolta si ascolti un accento sudamericano e piacevolezze pop, al solito.

RECENSIONI ESTERE

DAMON LOCKS & ROB MAZUREK
NEW FUTURE CITY RADIO
INTERNATIONAL ANTHEM
83/100

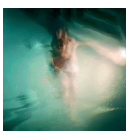
Da tempo vicini (Locks si occupa di voce, testi ed elettronica negli ultimi due album di Mazurek, per stare alle cose più recenti), due veterani del giro jazz e post punk di Chicago firmano per la prima volta come duo. Un lavoro che suona davvero come una radio pirata di comunità, o meglio come una manopola che si muove da sola fra le stazioni: idea non nuova, ma applicata come ci si attende da due fuoriclasse simili. 18 brani in 40 minuti, successione di idee rapida e a tratti travolgente (perché *New Future* non dura dieci minuti invece di uno solo?). Più vicina al Black Monument Ensemble che alla Exploding Star Orchestra, dovendo dire, con il collage creativo e il recitato di Damon in primo piano, ma campionatore e improvvisazioni ai fiati di Rob pesano eccome, soprattutto quando le tracce si allungano.

Andrea Pomini

LP GIOBBI
LIGHT PLACES
NINJA TUNE
59/100

Quando un produttore dance prova ad uscire dalle logiche del ritmo organizzate dalla sua consolle, per dare narrativa alle proprie composizioni, si apre al rischio di trovarsi su un terreno non suo. È il caso del debutto di Leah Chisholm (in arte LP Giobbi), emersa dalla scena dei grandi festival nel 2018. Con un curriculum particolare: dalla sua formazione pianistica jazz alla sua passione per i Grateful Dead (faceva parte del gruppo di superfan Deadheads). La sua deep house dai bassi profondi e dagli eleganti ricami al pianoforte non riesce a darsi una forma canzone che trascini emozionalmente, oltre la navigata capacità di far muovere i corpi. Non sarebbe un problema se non si respirasse l'ambizione da parte dell'autrice di andare oltre il concetto di mixtape che illumina il dancefloor.

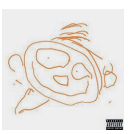
Mauro Fenoglio



LUCY LIYOU (개꿈)
DOG DREAMS
AMERICAN DREAMS
78/100

È nella notte che si sogna e si abbandona lo stato di veglia, scivolando nell'inconscio. È questo stato che, attraverso l'ampio universo onirico, rivela a noi stessi le parti più vere e nascoste. È durante la notte che ricompare il rimosso. *Dog Dreams,* secondo disco di Lucy Liyou, è stato concepito in questi territori sulla base dei sogni ricorrenti dell'artista, come riflessione di quanto, e come, il trauma e l'amore siano strettamente interconnessi. Emergono angosciata ambient, minimalismo elettroacustico, poesia sonora e jazz riproposto in una chiave ingannevole come in *April In Paris*, datato standard di Vernon Duke, qui resa eterea dai contorni sfuocati delle strutture e dalle immagini evocate dalla voce sofferta dell'artista. Un album bellissimo, destrutturato e profondamente immersivo.

Antonio Briozzo



MATTAK
OVERT
FENIX MUSIC
70/100

Non abbandonando mai la sua finezza stilistica e tecnica, in *Overt* Mattak si è mostrato in una veste inedita. In 12 tracce l'artista svizzero esplora il suo rapporto con l'universo femminile e presenta una profonda analisi di sé stesso. Il titolo rimanda al concetto di trasparenza e onestà, che guida l'intero lavoro. Il concept del progetto, che contiene anche lati più taglienti e *punchline*, è rappresentato da una copertina in cui è raffigurato un disegno dell'artista quando aveva solo tre anni, a testimonianza del senso di viaggio interiore che vuole trasmettere il disco. Accompagnato da ospiti di livello come Guè, Nayt e Silent Bob, *Overt* è un lavoro personale e onesto che dimostra la maturità artistica di Mattak e la sua posizione come uno dei rapper più promettenti della scena contemporanea.

Matteo Da Fermo

MEMORIALS
MUSIC FOR FILM: TRAMPS!
77/100
MUSIC FOR FILM: WOMEN AGAINST THE BOMB
78/100
THE STATE5I CONSPIRACY

Londra si scopre epicentro per irrequiete coppie "onnivore" in musica. Animi mercuriali e autoironici che rimestano nella gloriosa storia della musica popolare britannica dagli anni 60 in poi, per creare nuovi eccitanti mondi. Dopo i capofila Jockstrap, We Ave e Sorry, è la volta del duo formato da Verity Susman delle Electrelane e Matthew Sims, chitarrista della nuova versione dei Wire. L'occasione, due colonne sonore per due film sulla transizione creativa a inizio anni 80. Il primo, dedicato alle origini *queer* dei *new romantics*, il secondo a un movimento pacifista di sole donne. Entrambi, piccoli manifesti di postmodernità totale. Fra elettronica minimale, post punk spaziale, *jungle guitars* da scena di mezzo e tanta, tanta irrefrenabile e retrofuturistica gioia. Da seguire da vicino.

Mauro Fenoglio

METAL CHURCH
CONGREGATION OF ANNIHILATION
REAPER ENTERTAINMENT
70/100

Con una carriera che si dipana per oltre quattro decenni, i Metal Church di Aberdeen giungono ora all'album numero 13. Un disco importante principalmente per l'atto di resilienza di cui è manifesto: è, infatti, il primo dopo la scomparsa del frontman storico Mike Howe, mancato a luglio del 2021 (al suo posto troviamo Marc Lopes). Ma veniamo alla musica: i Metal Church A.D. 2023 non si discostano molto dalla loro incarnazione anni 80, per cui propongono un *thrash'n'speed* mai troppo estremo e con pennellate di *american metal* più classico, con frazioni di virtuosismo chitarristico e qualche gorgheggio vocale di troppo. Di sicuro mantengono alto l'onore del nome e della carriera, pur non riuscendo a scrollarsi di dosso quella eterna patina da band che ancora "deve arrivare".

Andrea Valentini

AYA METWALLI & CALAMITA
AL SAHER
ZEHRA
75/100

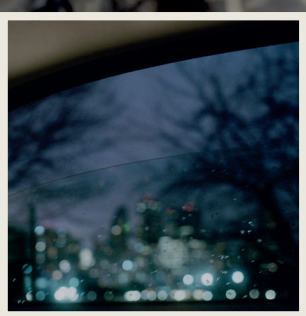
Zehra, label berlinese con spiccata dedizione alle sonorità provenienti dal continente africano e asiatico, pubblica *Al Saher*, furiosa miscela di post punk, free jazz e improvvisazione pesantemente contaminata dalla cultura mediorientale e dalle sue armonie. Chiunque abbia amato *Black Moon Lilith In Pisces In The 4th House* di Johanna Hedva non potrà non essere attratto dalle scarne e metalliche strutture del progetto Calamita, qui deformate dalla vocalità ammaliante della compositrice egiziana Aya Metwalli, da sempre affascinata dall'esplorazione musicale della straordinaria Oum Kalthoum. Un album in cui spigoli, schegge e abrasioni tentacolari si contrappongono a una canzone tradizionale basata su melodie melismatiche e microtoni che rendono affascinante un progetto decisamente inusuale.

Antonio Briozzo

MISERERE LUMINIS
ORDALIE
SEPULCHRAL PRODS
76/100

La metodica compositiva dei canadesi si conferma complessa e progressiva, sempre situabile negli ambiti del post black ma con una spiccata vena teatrale e operistica condotta non solo dal registro vocale ma, anzitutto, da una rimarcabile cura nei riguardi delle rifiniture neosinfonico/psichedeliche e jazz/post rock. Un territorio avantgarde, spesso in bilico tra il colore tragico dei Devil Doll, la decadenza armonica dei Katatonia e la caratterizzazione spirituale tramandata dagli Spite Extreme Wing (nella corrispondenza simbolica tra animo e suono). Sta soprattutto nei due atti conclusivi la caratura organica dell'act, *Les Couleurs De La Perte* e *De Venim et D'Os* sono infatti pièce naturaliste dove raggiungono vertici analoghi a Pink Floyd, Pain Of Salvation e Nordic Giants.

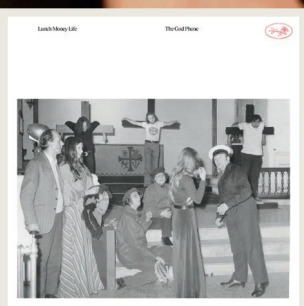
Stefano Morelli



NATURAL WONDER BEAUTY CONCEPT
NATURAL WONDER BEAUTY CONCEPT
MEXICAN SUMMER
85/100

Fine del 2020. Brian Piñeyro, ha portato la sua contemplazione mentale delle dinamiche del reggaeton a un nuovo livello, con *Mas Amable*. Ana Roxanne ha colorato di empatia '90 le sue strutture ambient in *Because Of A Flower*. S'incontrano a New York dopo un anno di estenuante attesa per un nuovo inizio. Insieme, in auto, ai limiti della città, a guidare ascoltando elettronica nostalgica. Dai Portishead ai HTRK. Fermandosi solo per mangiare in chioschi di strada. Al Gary's Electric Studio a Greenpoint, registrano il suono degli interstizi delle loro esistenze recenti. Trip hop piovoso, *field recordings*, IDM riflessiva. Piñeyro elabora idee senza sosta, Roxanne canta su beat alieni e lavora sugli strati. "L'inverno di New York era vuoto, abbiamo speso il nostro tempo riflettendo, provando molte sensazioni o assolutamente nulla". Un nuovo inizio, fra sollievo e ansia. Tornano alle loro vite *on the road*, per finire il disco fra Los Angeles e Brooklyn nell'autunno 2022. Scoprendo di aver immolato la narrativa di ognuno dei due in un suono nuovo, simbiotico. Che trova la sintesi malinconica dei Boards Of Canada (*Fallen Angel*), il trip hop emozionale ("*Io, tu, io / Cadendo in un blu profondo*" in *Sword*), le astrazioni di Actress (*III* con entrambi alla voce), l'estasi ritmica del drum'n'bass (*Natural Wonder Beauty Concept*). Contemplando le cose del mondo attraverso il suono, come codice per preservarne il senso. Se Burial decanta il passato recente, passeggiando sotto la pioggia di Londra, loro fotografano l'eco di celebrazioni appena finite, lungo i bordi di metropoli americane meticce. Sapendo che tutto è già successo e non rimane che raccoglierne i brandelli, lasciando che l'umore del momento detti ritmo, gioia, nostalgia. L'elettronica contemplativa nel suo significato più intimo e meraviglioso.

Mauro Fenoglio



LUNCH MONEY LIFE
THE GOD PHONE
WOLF TONE
81/100

La religione sembra essere un'ossessione per il promettente quintetto londinese ora giunto al secondo album, sulla scia dei riscontri positivi di *Immersion Chamber*, prodotto nel 2020 da Dan Leavers (di The Comet Is Coming e Soccer96). Sarà perché il loro frontman Spencer Martin era organista nella chiesa di All Saints Haggerston, poi divenuta luogo prediletto per le prove della band, e non sembra affatto casuale che il nuovo lavoro sia nato fra la Clown's Church di Dalston e gli studi del noto produttore Paul Epworth, The Church a Crouch End, dove in questi decenni è passato chiunque, dagli Eurythmics ai Radiohead. A tale fissazione non corrisponde però uno stile posato ma invece – coerentemente con la visione agnostica dei cinque - un umore distopico e surreale, che pervade l'intero disco. Dopo una breve introduzione e il quasi metal schizofrenico di *New Herdsmen*, la prima voce ad apparire è quella di Ill Japonia, ovvero Taigen Kawabe, frontman dei giapponesi Bo Ningen, protagonista della *title track*. Il canto sottile e filtrato di Spencer segna invece la successiva e inquieta *Telecommunion*, prima che *In Jesus Name* alterni toni soavi ed epici, a metà strada fra Sega Bodega e il Prince di *Purple Rain*. La caotica ed esplicita *Mother* coinvolge invece Lady Lykes e il suo tagliente dancehall rap, raggiunta poi dal giamaicano Suku Ward, mentre *The Bishop And The Bunsen Burner* tenta persino una bizzarra sintesi fra dubstep e hard rock. Ed è proprio dalle contrapposizioni e l'attrito che generano che la band (sintomatico si siano incontrati a un corso di etnomusicologia) trae linfa vitale. Possono piacere o meno, ma non si può non riconoscere che i Lunch Money Life stiano provando a fare qualcosa di differente da tutto quel che c'è oggi in giro. Di visionaria spericolatezza.

Giorgio Valletta

RECENSIONI ESTERE

JONI MITCHELL
AT NEWPORT
RHINO
77/100

"Io e i miei amici siamo qui oggi per ricreare una *Joni jam*. Vi invitiamo in salotto. Chiudete gli occhi e trasportatevi nella California del Sud", dice Brandi Carlisle sul palco del Newport Folk Festival nel luglio 2022. Dovrebbe essere un incontro tra amici (Wynonna Judd, Marcus Mumford, Celisse, Blake Mills, Jess Wolfe e Holly Laessig dei Lucius, Taylor Goldsmith dei Dawes) ma poi sale sul palco lei, Joni Mitchell, a più di 20 anni dall'ultima esibizione, ed è subito festa. Una festa epica che riesce a trattenere il calore e l'intimità di una reunion familiare, che riesplora la storia attraverso un *quilt folk rock* su cui si distende un timbro inconfondibile, che ha assorbito epoche e vita, più cavernoso ma mai esitante nel rispolverare grandi classici. E nel mostrare il potere quasi magico di canzoni che sanno attraversare il tempo senza mai perdere di attualità.

Daniela Liucci

MONTOYA
EL NIDO
ZZK
75/100

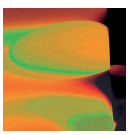
Un album ogni quattro anni, ritmo lento ma preciso: il terzo di Jhon Montoya, produttore e musicista colombiano da tempo in Italia, perfeziona ulteriormente la formula nota, combinazione di techno e IDM con folklore andino e ritmi dei due oceani, sintesi raffinata di ascolto e ballo. Lo fa però con una tensione ancora più netta verso un suono molto *naturale* che evochi sicurezza, tranquillità, sole, mare, vie di fuga verso mondi meno brutti. Un bisogno di delicatezza che pervade la maggior parte delle 11 tracce del disco. Un ideale nido, appunto, in cui accogliere anche un numero di voci ospiti mai così alto: messicane (Pahua), peruviane (Lara Nuh), francovenezuelane (La Chica nella spiritata *Palosanto*) e naturalmente colombiane (Nidia Gòngora, Pedrina, Montañera nella conclusiva, pulsante *Sierra*).

Andrea Pomini

THE MULLENS
GET WHAT YOU DESERVE
GET HIP
75/100

Robusti e inossidabili, da 30 anni i texani Mullens ci dispensano, a intervalli, ma sempre con immutata innocenza, il loro garage rock'n'roll, che impastano con mano non sempre fermissima, ma felice. In questo quarto lavoro le loro influenze sono sempre classiche, "nascoste" nel corpo di un rock'n'roll senza tempo. Tipo che il primo brano, la *title track*, avrebbero potuto scriverlo i Teenage Head (primeva *canadian power pop punk band*); il secondo, *Heard It From Kand* odora di Standells "cattivi ragazzi che non vestono di bianco"; il terzo rievoca i Monkees di *Last Train To Clarkesville*, e via andare. Non sempre il cantante sembra in totale sintonia, ma la band complessivamente tiene. E a tratti è davvero entusiasmante (*Always On Your Side* è puro Chessmen di *I Need You There*).

Claudio Sorge



ANTHONY NAPLES
ORBS
ANS
78/100

In altri tempi si sarebbe detto che questo è un ideale album *chill out*. Il termine suona ormai un po' desueto ma la sostanza è quella: messa da parte la passione per i suoni saturati e distorti, l'artista newyorkese ha qui assemblato dieci brani rilassati e dalle movenze rallentate, dalle atmosfere sospese senza rinunciare a una certa piacevolezza e accessibilità e talvolta in grado di richiamare da vicino modelli noti. *Orb Two* potrebbe piacere agli orfani delle imprese di Kruder & Dorfmeister, *Strobe* rilegge elementi dub/ambient/techno, mentre *Silas* plasma e ammorbidisce a suo piacimento una linea di basso dal gusto post punk. Ma la personalità dell'autore e la sua capacità di rifinire i dettagli sono in bella vista in episodi come l'impalpabile *Ackee* e negli echi concentrici di *Morph*.

Giorgio Valletta

LAEL NEALE
STAR EATERS DELIGHT
SUB POP
77/100

Parlando dell'Omnichord, viene in mente il preset utilizzato da Damon Albarn per fare di *Clint Eastwood* un successo planetario. Da parte sua, Neale lo utilizza come filo conduttore nelle canzoni del suo terzo album, in cui canta di peccato, eternità e vanità. L'Omnichord è uno strumento elettronico primitivo che contribuisce a creare melodie celestiali che rendono vagamente psichedelico il tono dell'album, con queste aperture melodiche improvvise che squarciano i brani come il sole dopo un temporale. L'album ha un tono meno crepuscolare rispetto al passato, e il pulsare delle percussioni elettroniche ci regala una nuova fruibilità. La canzone che apre il disco, *I Am The River*, con il suo impeto motorico, il "*padapadadapa*" del refrain, la melodia travolgente, è un gioiellino pop da conservare gelosamente.

Cesare Lorenzi

NIGHT BEATS
RAJAN
FUZZ CLUB/SUICIDE SQUEEZE
78/100

La libertà passa dalla melodia soffusa di *Anxious Mind* che straborda nel groove epidermico di *Thank You*, arriva all'hip hop lunare dall'armonica blues di *Osaka* (con il feat. di Ambrose Kenny Smith dei King Gizzard) per chiudere il cerchio nella cerimoniosa *Hot Ghee* che, è vero, suona come lo sfrigolio del burro chiarificato su una padella bollente. *Anatolian deep funk* mischiato con soul, R&B, vecchia psichedelia brasiliana, echi rock steady e dub in vena Lee "Scratch" Perry: non occorre essere un recensore arguto, è lo stesso Danny Lee Blackwell a dichiarare le influenze del nuovo album dei suoi Night Beats. Era difficile dare un degno seguito a *Outlaw R&B*, per fortuna il texano californiano è ancora in uno stato di grazia tale da riuscire a costruire l'ennesimo grande affresco di psichedelia pop.

Manuel Graziani

NIIA
BOBBY DEERFIELD
AUTOPRODUZIONE
71/100

Niia, cantautrice di origini italiane, vive a Los Angeles e, poco prima dell'ideazione di questo terzo disco, si è stabilita a Laurel Canyon. Così si è lasciata ispirare da questo quartiere ma, soprattutto, dal film anni 70 *Un Attimo, Una Vita* (in originale *Bobby Deerfield*, appunto) identificandosi nella figlia del protagonista - un pilota di Formula 1 interpretato da Al Pacino. Nel disco, infatti, parla molto della relazione con suo padre e le auto diventano simbolo di un percorso introspettivo. 12 canzoni prodotte da Jonathan Wilson che si muovono tra folk e neosoul con eleganza, soprattutto per merito della voce di Niia, dotata di una certa grazia. Un paio di episodi sono più movimentati (*Targa* strizza l'occhio ai dancefloor) e la *title track*, strumentale, ha un'aria cinematografica.

Luca Gricinella

JIM O'ROURKE
HANDS THAT BIND (OST)
DRAG CITY
77/100

Nonostante il maestro della sperimentazione abbia collaborato in passato con diversi registi di cinema e ne sia lui stesso un avido appassionato, per la prima volta pubblica una colonna sonora a proprio nome. L'occasione è un film indie gotico di Kyle Armstrong (con Bruce Dern e Will Oldham fra gli attori), ambientato in una fattoria del Midwest americano. Jimbo affronta gli umori della trama, con la sua paziente arte analogica di *editing* dei nastri. Generando architetture di suono stratificato, animate da rumori processati, sciabordii ambientali, contrappunti di jazz astratto. Per una sorta di simulazione orchestrale al PC che, come accade spesso con le sue opere, non perde alcuna spontaneità intuitiva. Riuscendo sia ad interpretare la tensione del film, che a splendere (senza immagini) di vita propria.

Mauro Fenoglio

VOLCANO THE BEAR
AMATEUR SHAKES
VOLUCAN
80/100

La follia viene definita come stato di alienazione mentale determinato dall'abbandono di ogni criterio di giudizio. Il sinonimo è pazzia. Potrei finire qui, perché i Volcano The Bear sono esattamente questo: un ensemble distorto, derivato dall'alienazione degli Swans, dalle contaminazioni dei Mako Sica e dalle derive dei grandi sperimentatori jazz. In *Amateur Shakes* i confini non esistono o meglio sono totalmente abbattuti. Jazz? Forse nello sviluppo delle dinamiche. Sperimentazione? Non solo. Rock? Probabilmente, ma esclusivo e in parte. Nessuno sa cosa realmente siano, forse tutto o nulla, ma Dio o chi per esso li salvi! È innegabile che, se nel mio player suona un loro CD o sul mio giradischi gira un loro vinile, io ne tragga giovamento. Geniali come pochi, istrionici e completamente pazzi.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

PAN AFRIKAN PEOPLES ARKESTRA
60 YEARS
THE VILLAGE
78/100

L'ensemble Pan Afrikan Peoples Arkestra, fondato nel 1961 dal compositore Horace Tapscott e diretto fino alla sua morte nel 1999, nasce per consolidare la comunità afroamericana di Los Angeles. In un parallelismo quasi scontato con l'altra Arkestra, quella di Sun Ra, questo doppio vinile celebra i 60 anni nel jazz, quello *black*, concepito con l'obiettivo di preservare la cultura dei compositori neri.

ARTCHIPEL ORCHESTRA & JONATHAN COE
SUSPENDED MOMENT: THE MUSIC JONATHAN COE
BRITISH PROGRESSIVE JAZZ
63/100

Jonathan Coe, celebre romanziere con il sogno di diventare musicista, è ospite dell'italiana Artchipel Orchestra nella riproposizione, di alcune personali composizioni che coinvolgono i sensi in un modo *twisty-turny* Canterbury School. *Suspendend Moment...*, registrato dal vivo a Milano nel 2021, è un album solo a tratti capace di catturare le emozioni che le grandi orchestre riescono a comunicare.

RAJNA SWAMINATHAN
APERTURES
ROPEADOPE
72/100

Rajna Swaminathan è un'acclamata artista, compositrice e studiosa di mrudangam, misterioso strumento percussivo indiano. La sua musica è caratterizzata dalla miscela di improvvisazione, sperimentazione e il jazz della scena creativa di New York. Il nuovo album, *Apertures*, è un viaggio ai confini dell'Asia meridionale e dei piccoli club saturi di jam di fusione tra antico e moderno jazz newyorkese.

KALIA VANDEVER
WE FELL IN TURN
AKP
70/100

We Fell In Turn è il ritorno discografico della trombonista e compositrice americana Kalia Vandever, qui leader di un quartetto di Brooklyn. L'album, assai armonico e avvolgente, è il risultato del processo di improvvisazione che caratterizza le esibizioni della musicista, in cui il trombone sembra quasi ripiegarsi su sé stesso in un loop ovattato che emerge dagli accennati ricami del resto della band.

VOIVOD
MORGÖTH TALES
CENTURY MEDIA
89/100

I nostri *prog/space/techno/thrashers* preferiti diventano anche splendidi quarantenni (a livello di attività della band, ovviamente) e per far festa coi fan pubblicano un album in cui ripercorrono la propria storia attraverso nove brani reincisi per l'occasione e un inedito, la *title track* (l'edizione limitata su CD e quella su O-Card contengono anche una cover dei PiL: *Home*). Operazioni del genere non sempre si traducono in ciambelle col buco, ma i Voivod, anche con una formazione originale solo al 50%, si dimostrano all'altezza di questo tuffo nel passato, facendoci rivivere le emozioni del tempo che fu risultando furiosi, compatti e soprattutto fedelissimi alla propria natura. Del resto hanno inventato loro queste sonorità uniche e solo loro continuano a proporle in maniera convincente al 100%.

METAL
a cura di Andrea Valentini

CAVALERA
BESTIAL DEVASTATION
MORBID VISIONS
NUCLEAR BLAST
88/100

Evidentemente è periodo di celebrazioni/riregistrazioni... e i due fratelli Igor e Max Cavalera inscenano una specie di reunion dei Sepultura della *golden age* reincidendo l'EP d'esordio e il primo album della band. I due dischi in sé sono leggenda, e aggiornati con un sound più contemporaneo fanno ancora davvero la loro ottima figura: ciò che si perde in rozzezza lo si guadagna in potenza devastante.

STELLAR CIRCUITS
SIGHT TO SOUND
NUCLEAR BLAST
69/100

La formazione di Winston-Salem (North Carolina) arriva al traguardo del secondo album e continua nella propria vena all'insegna di un prog metal oscillante fra strutture complesse e suggestioni nu metal più oggettivamente dozzinali e standard, con accenni quasi indie. L'impressione è di un disco con poco fuoco e tanta tecnica, troppo lavorato e pensato, fino a perdere gran parte dell'anima.

VENDETTA
BLACK AS COAL
MASSACRE
70/100

Dopo un paio di LP a fine anni 80, i Vendetta si sono riuniti nel 2007 e giungono ora al sesto album. Il loro *speed'n'thrash* teutonico sembra arrivare da una capsula del tempo, nel bene e nel male. Nel bene perché lo smalto non è andato perduto; nel male perché, nonostante competenza e impeto, sono sempre rimasti ben in coda all'élite del thrash: un po' generici. Ma se amate il genere non esitate.

VIRGIN STEELE
THE PASSION OF DIONYSUS
SPV/STEAMHAMMER
76/100

Daid DeFeis, al comando della band dal 1981, è un inossidabile del panorama heavy e – unico membro originale della formazione – guida i Virgin Steele nel loro album numero 17. Un tour de force di ottimo *power metal/american metal* con deliziosi afflati AOR. Se amate un metal epico ed enfatico, ma al contempo radiofonico e ottimamente prodotto, qui troverete pane per i vostri denti: il mestiere è tanto.

OXBOW
LOVE'S HOLIDAY
IPECAC
65/100

Inevitabile confrontare le due epoche degli Oxbow: la prima, quella di un blues martoriato da sciabolate di rumore e della poetica muscolare del frontman Eugene Robinson, finita con *Narcotic Story* (2007); la seconda, quella di un maggior ordine nella struttura, iniziata molto dopo con *Thin White Duke* (2017). "Nessuno ha capito che le nostre sono sempre state canzoni d'amore" ha detto Robinson di *Love's Holiday*, che si colloca nel solco dell'ultima produzione. Più pulizia nel suono – produce Joe Chiccarelli (My Morning Jacket) – accompagnamento ritmico standard, questa la strada ormai scelta da tempo dalla band, ma la stessa perversa capacità di creare atmosfere di irrequietezza e sospensione violenta, anche se con l'ausilio di archi e legni e di alcuni amici (Lingua Ignota, R.J. Manning Jr.).

Andrea Prevignano

HAYDEN PEDIGO
THE HAPPIEST TIMES I EVER IGNORED
MEXICAN SUMMER
74/100

Per chi ha mai visitato la Panhandle (manico di padella) del Texas, ovvero la sua regione nord orientale, la ricerca della "bellezza dietro ad un filo spinato" non ha certo bisogno di spiegazioni. La definizione che il 28enne eclettico cantautore di Amarillo dà dei paesaggi di chitarra acustica che animano il suo sesto album, riflette la natura di una terra piatta, semideserta, bizzarra ma dal fascino nascosto. Che il multiforme autore (anche candidato al consiglio cittadino di Lubbock e modello per Gucci) pennella con la sua sei corde, viaggiando fra la lezione aerea di John Fahey e il sorriso innocente del primo Jim O'Rourke. L'eco della *steel guitar* di Luke Schneider (Orville Peck) e del pianoforte di Robert Edmondson lo accompagnano in un tramonto di melodie cinematiche. Ignara felicità.

Mauro Fenoglio

PENGUIN CAFE
RAIN BEFORE SEVEN
ERASED TAPES
78/100

Dopo aver riportato in vita l'utopia sonora del padre Simon attraverso una serie di album fedeli allo spirito originario ma al tempo stesso legati a una propria personale visione musicale, Arthur Jeffes può permettersi di spargere sulla sua musica dosi maggiori di quell'esotismo svagato, surreale e romantico che aveva reso così speciale la Penguin Cafe Orchestra senza dover render conto a nessuno. *Rain Before Seven*, oltre a ritrovare una dimensione collettiva (il pur notevole *Handfuls Of Night* pareva faccenda più individuale), sperimenta parecchio sui ritmi (*In Re Budd,* spiazzante omaggio al compianto Harold Budd, è un tripudio di balafon, contrappunti pianistici, pattern elementari e strimpellamenti caraibici) e in *Galahad* edifica, senza remore, solenni e aerei crescendo armonico/melodici.

Alessandro Besselva Averame

BRIGID MAE POWER
DREAM FROM THE DEEP WELL
FIRE
80/100

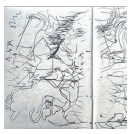
Con quella voce in cui affiorano echi di Sandy Denny e Anne Briggs, l'irlandese Brigid Mae Power, perdonate il cliché, potrebbe pure cantare l'elenco telefonico. Ma ciò che la rende unica è la sua capacità di scrivere, citiamo il comunicato stampa, *modern folk for modern folk*, "folk moderno per la gente di oggi": la straziante e poetica *Ashling*, storia recente di femminicidio, ad esempio. Il misurato apporto strumentale del coproduttore Peter Broadrick e di pochi altri ospiti (fiati, synth, violino, *pedal steel*, una batteria appena percettibile) crea una grana sonora fuori dal tempo e dunque attualissima, mentre un paio di *traditionals* e la cover di Tim Buckley (*I Must Have Been Blind*) non fanno che rafforzare una idea di tradizione intesa come *continuum* in constante dialogo col nostro tempo.

Alessandro Besselva Averame

ALASKA REID
DISENCHANTER
LUMINELLE
80/100

Una cantautrice sbocciata fra i campi del Montana, un produttore (e fidanzato) che da tempo prova a disegnare il futuro del pop, e il gioco è fatto. È ancora possibile raccontare l'America, coniugando lo *storytelling* della tradizione country e un'ambizione (hyper) pop che non s'accontenta del vestito buono da Grammy. Guardando a Tom Petty e ai Fleetwood Mac sillabati sin da piccoli, ma anche a J Mascis e, perché no, agli Smashing Pumpkins. Fra il Montana e la California, la distorsione delle chitarre e il lavoro sugli strati sintetici di AG Cook. *Leftover* e *Back To This* dolcemente torturate dalle notti di Sausalito di Lindsey Buckingham e Stevie Nicks, *Always* che guarda l'Ovest sconfinato da un finestrino di un'auto, *Arctic Heart* ostinatamente vulnerabile e nuda. Si, c'è ancora vita oltre Taylor Swift.

Mauro Fenoglio



JOANNE ROBERTSON
BLUE CARA
D 93
75/100

Quando il DIY perseguito allo spasimo, per necessità e vocazione, svela altro, oltre i limiti autoimposti. La chitarrista (e pittrice) di Blackpool ha offerto la sua tenue arte acustica ai dischi di Dean Blunt (in solitaria o con gli Hype Williams), arricchendo e stemperando, in qualche modo, le trame oscure del genio ipnagogico. Il suo quinto diario di accordi e testi domestici racchiude composizioni e provini di dieci anni. In solitaria totale, aprendo i microfoni ai suoni d'ambiente che dettano l'umore della giornata. Il rumore del mare della costiera nordica, il ronzio dei neon cittadini, il vento fuori dalla finestra. In mezzo, la voce e la sei corde malinconica dell'autrice, attorniata dai fantasmi di Kozelek, Grouper, Suzanne Vega e This Mortal Coil. Uscito a fine marzo ma ancora delizioso.

Mauro Fenoglio

KNOEL SCOTT FEAT. MARSHALL ALLEN
CELESTIAL
NIGHT DREAMER
79/100

Non è mai troppo tardi. Sassofonista, cantante e ballerino di Sun Ra dal 1979 ai giorni nostri, Knoel Scott firma a 67 anni il suo primo album in assoluto come leader e autore, accompagnato per l'occasione dal maestro Marshall Allen, alla guida dell'Arkestra dalla morte del fondatore. *Celestial* è un'immersione nella tradizione jazz afroamericana di ogni epoca: il groove tosto fra bop e free di *Les Funambules*; una ballata blues morbida e dilatata come la *title track*, scritta con tanto di archi per la banda madre ma mai registrata; l'andamento dinoccolato fra funk e soul latino della splendida *Makanda*. *Conversation With The Cosmos*, guarda un po', è un'improvvisazione con tastiere acide e Allen in tiro, che sarebbe piaciuta assai al capo, mentre *Blu Blues* chiude le danze molto classica e swingante.

Andrea Pomini

DAVID SHEA
UNA NOTA SOLO
ROOM40
65/100

Giacinto Scelsi (1905-1988), tra i compositori postmoderni forse uno dei più stimati all'estero, è stato fonte di ispirazione per moltissimi odierni protagonisti della musica elettronica e di ricerca, buon ultimo il compositore americano David Shea, sfuggente esploratore sonoro. Durante la sua residenza all'IRCAM agli inizi degli anni 2000, dove ha stretto rapporti di amicizia e collaborazione con Luc Ferrari, Shea ha avuto modo di approfondire la l'opera di Scelsi e delle sue teorie sulla microtonalità e sulla concezione del suono in sé, slegato da tensioni compositive. Ai *Quattro Pezzi Su Una Nota Sola* (1959) è ispirato l'ultimo album di Shea per pianoforte ed *electronics*, e allo spettralismo di Murail e Grisey, senza rinunciare del tutto all'arte del *sampling* che l'ha reso famoso.

Andrea Prevignano

SIGUR RÓS
ÁTTA
BMG
77/100

Così, *de botto*, senza preannunciarsi, sono tornati i Sigur Rós con il nuovo album, dieci anni dopo l'ultimo *Kveikur*, e il ritorno in formazione di Kjartan Sveinsson – pare definitivo invece l'addio del batterista Orri Páll Dýrason, arrivato dopo le accuse di molestie sessuali nel 2018. Non che in questi anni se ne siano stati con le mani in mano, fra lavori solisti, EP e apparizioni live, in ogni caso un lavoro lungo della band al completo è sempre una buona notizia, tantopiù quando non delude, come nel caso di *Átta*: dieci pezzi minimalisti ma epici, siderali ma incantevoli come aurore boreali, tanto evanescenti quanto concreti e melodici, un arcobaleno in fiamme, mai immagine di copertina fu più centrata. Magari un po' autoriferiti ma ormai i SR sono fra quelle band che possono permettersi di suonare uguali a loro stessi.

Letizia Bognanni

PAUL SIMON
SEVEN PSALMS
OWL/LEGACY
62/100

Quando si sfiorano gli 82 anni d'età, può capitare che la notte diventi veglia. Scorrendo ricordi, vittorie e fallimenti, stendendo bilanci e provando a proiettare un'idea di cosa attenda nel breve tratto ancora da percorrere. Alla fine, spesso, ci si rifugia nell'imperscrutabilità della fede, quasi che non rimanessero altre risposte. Un po' quello che è successo al maestro cantastorie del New Jersey. Lungo una ruminazione su chitarra acustica e sonorizzazione, divisa in sette episodi. Che parla di Dio e offre umili opinioni sulle difficoltà umane, con il tono ineluttabile ma sereno da ultima fermata, prima del crepuscolo. Manca la progettualità astrale di opere come *Blackstar* di David Bowie o lo spessore narrativo di *You Want It Darker* di Leonard Cohen. Riflessione vespertina empatica ma affannata.

Mauro Fenoglio

THE SMASHING PUMPKINS
ATUM: A ROCK OPERA IN THREE ACTS
MARTHA'S MUSIC
47/100

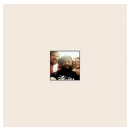
L'opera rock degli Smashing Pumpkins è completa. Con il terzo atto possiamo chiudere questa sofferenza che la band ha portato avanti per mesi. Avvicinarlo a *Mellon Collie And The Infinite Sadness* (1995) e *Machina/Machine Of God* (2000) sarebbe perseguibile dalla legge in tutti gli stati del mondo, ma l'idea originale era questa: chiudere la trilogia. L'ultima parte non aggiunge nulla di sostanziale a quello che non sapessimo già, e non alza di certo la media del giudizio finale. Brani come *The Canary Trainer* si faticano a comprendere per suono e idee, migliorando sulle tensioni più acustiche di *Cenotaph*. *Intergalactic* invasa dai synth, sembra una brutta sigla di uno sci-fi anni 80. Riascoltandolo tutto di filato l'esperienza è snervante.

Nicholas David Altea

SON VOLT
DAY OF THE DOUG
THIRTY TIGERS
78/100

I fan degli Uncle Tupelo ricorderanno che sull'ultimo album della band, *Anodyne*, c'era una bella cover di *Give Back The Key to My Heart* di Doug Sahm, con l'autore come ospite. 30 anni dopo, e a quasi 25 dalla scomparsa di Sahm, Jay Farrar omaggia con un intero disco il vecchio maestro, autentica leggenda della musica roots americana. Sarà la solidità dei brani originari (scelte non scontate: niente *She's About a Mover* e *Mendocino*, per dire), sarà che Jay e i Son Volt sembrano essersi fatta una iniezione di energia e freschezza, ma i risultati sono spettacolari. Un esercizio di stile e un gesto d'amore, ok, ma la resa di questi classici r'n'r e Tex-Mex (con tanto di violino, *slide* e Farfisa alla Sir Douglas Quintet) è ariosa, incisa splendidamente e riuscita da ogni punto di vista.

Carlo Bordone



SPEAKERS CORNER QUARTET
FURTHER OUT THAN THE EDGE
OTIH
77/100

Un album di debutto ricco di spunti e ospiti di rilievo, quello del collettivo proveniente da South London, nato negli anni Zero grazie all'omonimo e periodico evento di scena al Brixton Jamm. Guidato dal flautista e produttore Biscuit, in questi 13 episodi il quartetto si mette di volta in volta al servizio di artisti come Coby Sey, Kae Tempest, Mica Levi e Shabaka Hutchings. Con la sola eccezione della parigina Lafawndah e della californiana Kelsey Lu, ne risulta un'interessante istantanea sulla scena londinese, rappresentata in alcuni dei suoi migliori talenti contemporanei, in cui oltre alle conferme ad altissimi livelli per Sampha e Tirzah spiccano due solide promesse per l'immediato futuro: Léa Sen, nell'introspettiva *Dreaded!*, e Leilah, espressiva protagonista di *Soapbox Soliloquy*.

Giorgio Valletta

SPHAER'OS
POSSESSION
TEE PEE
74/100

Ricordate gli Aqua Nebula Oscillator? Distillavano liquida psichedelia, persi in un loro mondo obnubilato di droghe e incubi surrealisti. Li aveva fondati David Sphaer'os che, dal loro scioglimento, ha continuato ad andare avanti su quella strada, ad ogni costo. Artista visuale e scultore, David riorna sulla scena con un nuovo album che pare la colonna sonora di film psichedelici anni 60 come *Chappaqua*, con Ravi Shankar e Allen Ginsberg. Influenzato dalla subcultura voodoo, scrive lunghi monologhi sperimentali in cui, in primis, psichedelia occulta (*Oeil*) e jazz esoterico si mischiano in nenie sotterranee ipnotiche e rabbrividenti; più vicino di quanto non fosse con gli Aqua a forme di tribalismo afrojazz (*Vibration*). A parte, devo dire, qualche effetto un po'... pacchiano, tipo *Void*.

Claudio Sorge

TAPE RUNS OUT
FLOODHEAD
TRAPPED ANIMAL
74/100

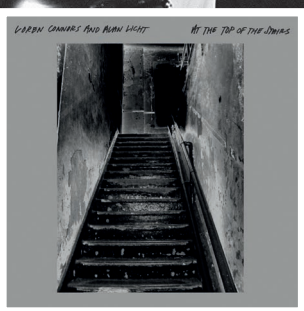
Struggente e profondamente lirico il debutto sulla lunga distanza del gruppo di Cambridge. Un album nel quale la gentilezza è tutt'altro che patetica: proprio una cosa del genere si chiede il *songwriter* Liam Goodrum-Bell in *Ark*. *Floodhead* è un raffinato viaggio dream pop e prog shoegaze emolliente, declinato in una forma canzone *classic*amente riconoscibile (*Souvenir* e *Paperback*) che sa fermarsi per un tè in campagna: le due parti di *The Garden* sembrano rappresentare il cambio di stagione. Orchestrazioni ariose, archi, il salterio carezzato da Ellie Winter a imprimere un tocco magico, arpeggi di chitarre acustiche e un sottofondo brulicante di elettricità. Aiuta, certo, ma non bisogna per forza essere fan duri di Radiohead e Fleet Foxes per andare fino in fondo e apprezzare un simile viaggio.

Manuel Graziani

RIAN TREANOR & OCEN JAMES
SACCADES
NYEGE NYEGE TAPES
74/100

L'inventivo produttore di Sheffield, sempre alla ricerca d'inedite forme di reinvenzione del clubbing, ha iniziato a collaborare con l'etichetta ugandese, per il suo *File Under UK Metaplasm*, del 2020, risultato di una lunga residenza nel loro Boutique studio di Kampala. In quell'occasione, incontra il violinista tradizionale (d'origine Acholi) Ocen James, con qui s'immerge in una serie di improvvisazioni, allo scopo di trovare un immaginario punto d'incontro fra due scuole apparentemente distanti. Il programma digitale creato ad hoc sincronizza i suoni dell'adungu (arpa tradizionale ugandese) e del nigi nigi (violino ad una sola corda), proiettandone la vitalità in uno scenario di rave radicale e astratta. Microtoni, dancefloor alieno, intrusioni folk, in un eccitante esperimento crossculturale.

Mauro Fenoglio



LOREN CONNORS & ALAN LICHT
AT THE TOP OF THE STAIRS
FAMILY VINEYARD
80/100

Nel corso di tre decenni, Loren Connors ha mostrato la sua abilità chitarristica mentre trasformava il genere *man with guitar* in una forma di espressionismo. Questo approccio minimalista non è una novità per i toni sussurrati e gli arrangiamenti sparsi che compongono ogni traccia come se facesse parte di un insieme più grande e conducesse in un rifugio sicuro in cui liberare la mente, spesso imprigionata in un corpo segnato dalle sofferenze. Connors non perde occasione di dimostrarlo a ogni uscita, apparendo sempre più fragile, magico e quasi sfuggente per la patologia degenerativa che lo affligge, ma libero di esprimere le proprie esperienze *out of guitar body*. *At The Top Of The Stairs* segna i 30 anni di una scintillante collaborazione, quella con l'altro chitarrista avant Alan Licht, iniziata a metà anni 90, che li ha condotti a pubblicare ben otto album in combo. Le due lunghe improvvisazioni non si discostano dal sentiero tracciato ormai da tempo e disegnano traiettorie atonali e astratte che sembrano quasi dissolversi per poi tornare impetuose sui modelli armonici di Licht. Qui i due chitarristi dialogano con gli spazi, sfidano dimensioni ultraterrene e riescono a mantenere un elevato livello di tensione grazie a un suono crepuscolare dalle infinite scale di scuri. Per quanto non innovativo rispetto alle precedenti produzioni, *At The Top Of The Stairs* risulta un lavoro dalla profonda attitudine sperimentale e dalle digressioni più che mai lisergiche. L'album esce in vinile, in due versioni. La prima con classico vinile nero 180 grammi in 438 copie, la seconda in una *art edition* in sole 54 copie numerate a mano con l'immagine della scala stampata su carta avorio, incollata a mano sulla cover, e sul retro un inserto con i dettagli della discografia Connors/Licht.

Antonio Briozzo

VIOLETA VICCI
CAVAGLIA
FABRIQUE
85/100

A renderlo ancora più particolare e forte, nella poetica interna alla composizione, è la sua coincidenza creativa col periodo del *lockdown*. La Vicci infatti non si limita a dare una forma simbolica illuminante agli archi del suo violino, definisce soprattutto un racconto emotivo col suono, dipinge una cinematica dell'esperienza emotiva. *Cavaglia* è celebrazione della vita, lo è spesso in una forma gaelica (si pensi all'ancestrale lirismo di *Lacrymosa,* che conduce direttamente alle ricerche di Enya), ma nell'ottica di un rigore romantico bachiano e berlioziano. A questo si aggiunga la consapevolezza "mater(ica)" e jarreiana dell'ambient, ossia la capacità di corrispondersi ai suoni della natura. Non stupisce sia stata nominata per il Royal Philharmonic Society Award nel 2021.

Stefano Morelli

LUCINDA WILLIAMS
STORIES FROM A ROCK'N'ROLL HEART
THIRTY TIGERS
67/100

Oh, Lucinda. Gli anni passano e i malanni si accumulano (come gli ultimi, travagliati anni hanno purtroppo testimoniato), ma lei indomabile continua a fare dischi e andare in tour. Queste "storie da un cuore rock'n'roll" si inseriscono fin dal titolo in quell'oleografia tutta americana che solo autori con la storia della Williams riescono a rendere in qualche modo credibile, elevandola da quel pantano retorico di autostrade, motel, jukebox, sofferenze annegate nel bourbon, sogni da inseguire e tutto il resto del pacchetto. A tal proposito: Patti Scialfa è ospite nel singolo *New York Comeback*, mentre il di lei consorte appare in *Rock'n'roll Heart*. Altre guest star: Angel Olsen, Margo Price, Tommy Stinson. Album molto classico, molto FM yankee, ma la buona notizia è che Lucinda ci crede ancora.

Carlo Bordone

WITCHSKULL
SERPENT TIDE
RISE ABOVE
78/100

Quando si mantiene entro i confini, chiamiamoli così, di un metal orientato verso il doom, la Rise Above di Lee Dorrian raramente sbaglia le sue scelte. Nel caso degli australiani Witchskull sicuramente no. Un trio, diremmo, stagionato, barbe bianche e grande esperienza metal, che però non ha perso genuinità nell'approccio e capacità di scrivere canzoni dai riff originali. In questo quarto lavoro per la RA, i Witchskull danno il meglio di loro stessi, correndo a perdifiato sulla potenza di un post sabbathismo lirico, a tratti quasi delirante, infilandoci qualcosa di NWOBHM. Non rinunciando spesso ad andare oltre queste suggestioni, che si intrecciano pericolosamente e in modalità dark soprattutto in brani sconvolgenti come *Misery's Horse* o la mesmerica *Obsidian's Eyes*.

Claudio Sorge

YUSUF/CAT STEVENS
KING OF A LAND
BMG/DARK HORSE
60/100

"*Se fossi il re di una qualche terra / Libererei tutti gli uomini e tutte le donne / Li lascerei andare / Li lascerei liberi di servirTi*". Se fosse il re di una qualche terra, Yusuf/Cat Stevens sarebbe di sicuro un sovrano illuminato, impegnato in scopi nobilissimi, come rimuovere l'odio attraverso l'istruzione e diffondere la pace, diffondere l'arte del perdono perché errare è umano, ascoltare le critiche costruttive e ritrovare il valore della collaborazione. In pratica un listone di buoni propositi che il mondo ha dimenticato. E lo farebbe – come accade in questo *King Of A Land*, che è anche una celebrazione dei suoi 75 anni di vita – con delicatezza quasi infantile del suo classico folk, che si nutre di idee e groove strappati al rock al soul e di un pizzico di teatralità da musical, che ne accentua i contorni da contemporanea favola della buonanotte.

Daniela Liucci

YAWNING BALCH
VOLUME ONE
HEAVY PSYCH SOUNDS
79/100

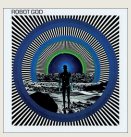
L'etereità – se possiamo così esprimerci – con cui suonano questi nuovi psichedelici, derivati dagli Yawning Man e dai Fu Manchu, pare creare atmosfere non molto dissimili da quelle dagli Elder (più in generale, certi fondali di suono portano persino agli... U2). Brani strumentali mooolto lunghi; ipnotici, come dire, in modo cangiante – sei sempre allo stesso posto, e voli andando da qualunque altra parte –. Meno influenzati da uno spirito psichedelico *made in Joshua Tree* degli Yawning Man stessi, gli YB sono praticamente la stessa band di *Long Walk Of The Navajo* con in più Bob Balch alla chitarra. Il quale fa la differenza, spingendo il suono della band verso vette sempre più rarefatte. Un vasto oceano di suoni, in cui la melodia ha minime seppur concrete variazioni cromatiche.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

I, CAPTAIN
KEMISK VÄLFÄRD
SOUND-EFFECT
80/100

Riprendono le trasmissioni dallo *stoner/space* i finlandesi biker/psichedelici I, Captain, che seguiamo con interesse dal 2017. La loro progressione è continua. Il nuovo album si apre con un wall of sound chimico di primi King Crimson "dark" e Hawkwind, sciolti in una colata di lava fuzz oscillante, travolgente. E vanno avanti su questo solco magmatico, spingendo sempre di più (*Efarhenhetsexpert* è una caotica sublimazione degli Hawkwind).

ROBOT GOD/THE FREEKS
VALLEYS OF PRIMORDIA/ MILES OF BLUES
KOZMIK ARTIFACTZ
79/100



I Robot God di Sydney sono una bella formazione stoner, in modalità "*classic*": riff potenti tra luna e deserto, blues sottotraccia, inquietudine psichedelica. In questo 12" splittano con i losangelini The Freeks (Ed Mundell e Ruben Romano, ex Monster Magnet e Nebula), più rocciosi, crudi, psichedelicamente aspri. In totale, tra l'uno e l'altro, sono sei brani che riconciliano con lo stoner originale. Un piacere ascoltare band ancora così motivate.

LOVE YOUR WITCH
A JOURNEY INTO THE UNKNOWN
REALITY REHAB
76/100

Tre rasta/freak israeliani semioccultisti, che suonano liberi, acidi e psichedelici. Al loro quinto album, hanno un suono e un atteggiamento che colpiscono. Immaginate dei Blue Cheer al massimo della loro potenza, colti mentre stanno improvvisando. Rivoli blues che si incanalano in un infuocato climax *occult/acid*, tra pause per tirare il fiato, feedback e di nuovo pura potenza bluecheeriana. Immagino siano devastanti dal vivo.

THE POPULATION
IT'S TIME TO...
AUTOPRODUZIONE
79/100

John Hoyles (Witchcraft, Spiders), innamorato a 360 gradi del r'n'r, lancia il suo nuovo progetto, che riporta ai primi '70 UK, quando gli Stooges erano glam/punk, Bowie ancora r'n'r e gli Hawkwind *rockizzavano* lo spazio. *It's Time To...* è un album che sta dentro tutto questo. Regala canzoni struggentemente r'n'r, con una vena pre punk *mid-70's*. La cover degli Hawkwind *Urban Guerrilla* li legittima, qui, in un box psych (be', punk/psych).

MOAR
BABY I AM CHEAP
BELLY BUTTON/RONNY REX
80/100

L'ottimo EP *Flatfoot* del 2022 avrebbe meritato il box del dischetto del mese nella rubrica dei singoli. *Mea culpa* non aver insistito, perché il trio di Anversa fa parte di quella genia di gruppi preziosi che stanno abbattendo gli steccati e dando nuova linfa a un genere desueto come il garage punk ancora schiavo dei *Beatle boots*. Dieci pezzi per 20 minuti dal gran tiro melodico, a zig zag tra armonie ispide, psichedelia accelerata (*I Need Power*), chitarre come fil di ferro post punk (*Star Rider*), ritornelli *stupidamente* appiccicosi (*Baby I Am Cheap*), nenie di garage retrofuturista (*Shrympanati*), pure un delizioso scherzetto gutturale alla Violent Femmes (*Mamas And The Papas*). Paiono i fratellini lo-fi punk dei nostri Bee Bee Sea. Ed è un grande complimento.

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

BARNACLE
OLD SONGS
AUTOPRODUZIONE
70/100

Alt rock inquieto, post punk luminoso, psichedelia irrisolta, noise ritmico che s'infila dentro tunnel senza uscita (*Urchin*), lo-fi sonico (*Sunblock*). Molta carne al fuoco, servita un po' come viene. E sta qui la bella sorpresa. Quando la forma canzone evidenzia i contorni (*Jarry Pool*, *Evolve*) i quattro tizi di Montreal ricordano un po' gli *scomparsi* Orwells: ergo, un paio di punti in più a loro favore.

THE HELL
THE HELL
DRUNKEN SAILOR/NOT FOR THE WEAK
73/100

Ritengo che il problema dell'hc sia (stato) la *metalizzazione* e il conseguente machismo. Per fortuna c'è una nuova generazione di gruppi che suona hardcore in bassa fedeltà, puro, grezzo, veloce, punk. È il caso di questi figli dell'*Inferno* di Cleveland che sparano dieci proiettili (da 48 secondi a 1:50) attualizzando la lezione, ahinoi mai troppo seguita, di Angry Samoans, Circle Jerks e Poison Idea.

PINCH POINTS
MECHANICAL INJURY
SIX TONNES DE CHAIR
75/100

Ottima notizia la ristampa in vinile dell'esordio su cassetta del 2018, con tanto di *bonus track* (*Pave Me*). C'erano già tutti gli ingredienti che hanno *reso celebre* il quartetto di Melbourne. Sezione ritmica che gioca di rimbalzo, chitarre post punk scattanti, il gagliardo incrocio delle due voci (maschile e femminile). Soprattutto la capacità di "fondere la musica di protesta con la musica da festa".

PYREX
PYREX
TOTAL PUNK
77/100

I Pyrex di New York si piazzano al centro di un tagadà post punk che gira a gran velocità, mentre noi ascoltatori rimaniamo incollati ai divanetti. Spavaldi, aggressivi, spigolosi da far male, lanciano volate HC ad altissimo voltaggio (*Erasure*, *Cool Television*) che affogano nel noise sonico tinnito (*Sleep Therapy, Conditioner*). Alla fine non vedi l'ora di lasciare il Luna Park. Ma anche di tornarci presto.

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

TRISTAN ARP
END OF A LINE
OR PART OF A CIRCLE?
3024
78/100

Lo specialista messicano dei synth sulla 3024 di Martyn, con una decisa svolta ritmica al suono abituale. Sculture modulari nitide e brulicanti, arpeggi che rimbalzano e microsuoni, dunque, ma tutto sistemato su beat che possono essere sia obliquamente ballabili, sia più sinuosi e irregolari, ma sempre con un piacevole gusto tropicale. Cinque tracce in 18 minuti, abbastanza per delineare un'evoluzione intrigante.

Andrea Pomini

FILIPPO COSENTINO & MARC COPLAND
ASK
IPOGEO
70/100

Il chitarrista italiano e il pianista statunitense propongono sei tracce strumentali di sapore jazz contemporaneo in cui convivono raffinatezza compositiva e calore esecutivo. All'effervescente *Leeway* segue una più riflessiva *Beneath*, al jazz anche ortodosso dei 7 minuti di *581G* fa eco la narrazione cosmica, epica de *L'Astronauta*, con *Fallout* a chiudere in virtuosistica bellezza. Da colazione vista mare.

Paolo Ferrari

DEMOB HAPPY
DIVINE MACHINES
LIBERATOR MUSIC
74/100

Il trio di Matthew Marcantonio torna per la terza volta e lo fa con un disco di indie sporcato di rock'n'roll, con un piglio a tratti sperimentale e assai British. Tutto comunque indiscutibilmente patinato e radiofonico: in una parola *mainstream* (non che sia un male, sia chiaro). Se avete amato gli Arctic Monkeys più diretti, vi piacerà questa loro versione più beatlesiana e in salsa contemporanea.

Andrea Valentini

THE FAR OUTS
THE FAR OUTS
REBEL WAVES
80/100

Suonare come un concentrato di Kinks, Sonics, Pretty Things e... Jet sembrerebbe una cosa che attiene al puro mondo dei desideri. Invece questo duo australiano di Brisbane ci va molto vicino. E non è di nessun impedimento il fatto che siano solo un duo. Ascoltate cosa sono capaci di fare nel loro primo album. Canzoni dal ritmo bombastico, accordi tellurici, voce scazzata alla Brian May. Sballo puro. Quintessenziale garage punk.

Claudio Sorge

GIRLSCHOOL
WTFORTYFIVE?
SILVER LINING MUSIC
70/100

Dopo 45 primavere le Girlschool non sono più, ovviamente, le *bad girls* scatenate di una volta che se la giocavano come corrispettivo al femminile dei Motörhead (che omaggiano con una cover). Questo album numero 14 delle signore è un buon lavoro di metal rockettaro, molto hard, ma mai estremo e graziato da un certo gusto per la melodia. Come dire: l'età è solo un numero, per cui rispetto alle Girlschool.

Andrea Valentini

GOOD LOOKING SON
CONFIRMED BACHELOR
FEEL IT
73/100

L'incontro tra il pop barocco e lo yacht rock *pianocentrico* può essere mortale. Il gruppo di Keith Harman dei Cowboys la sfanga, mettendo in pratica il motto della propria città (Cincinnati), *Iuncta iuvant*: l'unione fa la forza. In effetti l'insieme funziona. A tratti alla grande, come nell'effusione alla Jonathan Richman di *The Soft Open For The Cabaret* o nella zuccherosità beatlesiana di *Glitter Everywhere*.

Manuel Graziani

KABEAUSHÉ
THE COMING OF GAZE
HAKUNA KULALA
76/100

Kabeaushé è l'alter ego di Kabochi Gitau, a rispecchiarne l'identità *gender fluid*. Per essere un progetto basato a Nairobi, fra le influenze di cui si nutre questo debutto c'è molta America e della più eccentrica: Prince, Outkast, Tyler The Creator. E dunque funk, rap, electro e gospel interpretati con personalità e necessaria esuberanza, da cui traspaiono una componente teatrale e uno spirito ribelle.

Giorgio Valletta

LINDSTRØM
EVERYONE ELSE IS A STRANGER
SMALLTOWN SUPERSOUND
74/100

Il sesto album del produttore norvegese torna ai ritmi movimentati della sua più tipica *cosmic disco*, dopo la parentesi rilassata dei più recenti lavori. Se il titolo del disco è ispirato dal titolo provvisorio del film di John Cassavetes *Love Streams*, le atmosfere prevalenti nei quattro lunghi brani sono più moroderiane e fantascientifiche, soprattutto nella travolgente *Nightswim* e nella *title track*.

Giorgio Valletta

LORI MCKENNA
1988
CN/THIRTY TIGERS
67/100

Lori McKenna è come quell'amica che vedi solo una volta ogni tot anni ma non sai nemmeno tu perché, visto che poi quando ti decidi a chiamarla per un aperitivo ci passi immancabilmente una bella serata di chiacchiere, risate e confidenze, senza imbarazzi e tempi morti. *1988* suona come l'ultima volta che Lori ci ha raccontato la sua vita, i suoi (e i nostri) amori. Certe cose non cambiano, e va bene così.

Letizia Bognanni

LUKAS NELSON + POTR
STICKS AND STONES
6ACE/THIRTY TIGERS
71/100

A Lukas Nelson gli si vuol bene, perché diciamolo, a uno che intitola una canzone *Alcohallelujah* non si può non voler bene. Anche se sostanzialmente lui e i suoi Promise Of The Real non inventano niente, la musica "vecchia" che fanno, il loro country rock alla Neil Young – di cui non a caso sono stati per anni la *backing band* – la fanno con gran maestria, e il plus di testi sempre brillanti e non convenzionali.

Letizia Bognanni

PLEXI STAD
PROBATION BABY
BELLY BUTTON/ALAS!
76/100

La voce è quella *sdentata* del punk '77. Un po' Clash, un po' Sex Pistols. La chitarra intermittente è invasa da smanie post punk (*Modern Liquid*). Il basso insegue linee di funk legnoso. C'è un buon gusto per gli *anthems* basici che sanno di birra. La vecchia Inghilterra incontra idealmente la nuova Australia dei Chats. Ma siamo nella medievale Anversa, periferia dell'impero r'n'r che ultimamente dà parecchie soddisfazioni.

Manuel Graziani

PREDATORY VOID
SEVEN KEYS TO THE DISCOMFORT OF BEING
CENTURY MEDIA
77/100

Potrebbero essere rubricati come un *side project* degli Amen Ra. In realtà queste canzoni sono scritte dallo stesso chitarrista della band belga, Lennart Bossu, che ha ritenuto che per quel gruppo non andassero bene. Infatti, i Predatory Void si muovono su posizioni meno ieratiche degli Amen Ra, preferendo andare all'assalto con un black metalcore esplosivo benché non originalissimo.

Claudio Sorge

SILKY STEPS
UNIVERSAL LANGUAGE
FUNK EMBASSY
79/100

Qui Estonia, dove i cinque Silky Steps debuttano con un album di alto livello fra disco, funk, electro, soul e pop. A tratti travolgente, come nella gommosissima *I Like it, I Love It* o nella micidiale doppietta iniziale *Music/Treasure*, e con un livello di scrittura, arrangiamento e produzione già del tutto maturo. Qualche pezzo gira un po' a vuoto, ma se ad esempio vi piacciono i Jungle non esitate.

Andrea Pomini

SOFTEE
NATURAL
CITY SLANG
70/100

"*Il dolore non è una linea retta, devi lasciargli un po' di spazio di manovra*", canta in Grief Nina Grollman in arte Softee, che nel nuovo album lascia che i dolori privati che l'hanno ispirato "manovrino" sul dancefloor, dentro dieci brani moderni e sofisticati, che spaziano da ritmi funk a morbidezze nu soul, dall'hip hop all'hyperpop, da Brooklyn a Berlino all'estremo Oriente. Nemmeno la musica è una linea retta, quella di Softee non lo è di sicuro.

Letizia Bognanni

WILLIAM THE CONQUEROR
EXCUSE ME WHILE I VANISH
CHRYSALIS
62/100

Il (grande) problema di Ruarri Joseph & Co. è sempre lo stesso: sono totalmente innocui. Anche di questo nuovo album, dispiace dirlo, ci dimenticheremo due minuti dopo averlo ascoltato. Non è brutto, è solo la copia di mille riassunti di pop rock *grungy* maschio che può tornare utile solo a chi ha un pub *american style* e ha bisogno di qualcosa di nuovo per rimpolpare la playlist di sottofondo.

Letizia Bognanni

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

BAR ITALIA
TRACEY DENIM
MATADOR

Uno "spontaneismo" indie pop limitrofo al lo-fi che rivela un giusto approccio stile "ok, facciamolo" senza troppe strategie.

KING KRULE
SPACE HEAVY
XL

King Krule perde per strada qualcosa a livello di energia e fruibilità e guadagna in termini di spessore e soluzioni musicali raffinate.

KEATON HENSON
HOUSE PART
PIAS

Se Keaton Henson avesse bussato alle porte di una major, la sua vita sarebbe stata diversa. Ora può vivere senza rimpianti e avere la certezza di averci visto giusto.

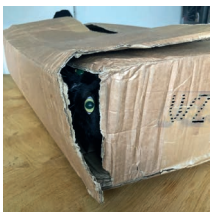
MARTA SALOGNI & TOM RELLEEN V/Z

POST PUNK PER SPAZI SENZA CONFINI

di Letizia Bognanni e Mauro Fenoglio

Non è azzardato affermare che tutto quello che la compositrice, percussionista, ricercatrice, Valentina Magaletti "tocca" si trasformi in materia preziosa da indagare. Sarà l'estrema dedizione al suono, la maniacale cura del dettaglio che muove da una precisione ritmica che si esalta nella sperimentazione. Sta di fatto che ogni progetto a cui partecipa rivela sempre sostanza e sorpresa. Che si tratti della rappresentazione post hardcore dei Moin, della neo *hauntology* dei Vanishing Twin, dell'avant post punk dei Tomaga o delle esperienze più sperimentali come Holy Tongue o Avvitagalli. La stessa cosa si può dire della produttrice, ingegnera del suono e musicista Marta Salogni, anche lei di base a Londra, dove negli anni ha messo la sua visione al servizio di artisti come Björk e Depeche Mode fra i tanti, arrivando anche a essere premiata per tre volte, sia come ingegnera che come produttrice, dal Music Producers Guild. Entrambe escono in queste settimane con lavori che ne confermano lo stato di grazia e la caratura internazionale delle produzioni: Magaletti in duo con il bassista e produttore Susumu Mukai (in arte Zongamin, con lei già nei Vanishing Twin), con il quale in una pausa dalle fatiche del gruppo principale nasce il tempo per sperimentare insieme nel loro studio di Londra Est; Salogni con un album iniziato in giro per il mondo insieme al compagno di lavoro e di vita Tom Relleen, poi portato a termine e pubblicato come omaggio al musicista scomparso nel 2020. Un omaggio a Relleen si trova anche in *Suono Assente*, nel doloroso ricordo Joy Division di *Candles*, in memoria dell'amico nonché altra metà dei Tomaga, uno degli episodi più significativi, insieme alla *title track*, in cui la sua voce (volutamente) trasfigurata recita una poesia di Agnese Fortuna sul senso dell'ascolto profondo, circondata da estratti di vecchi singoli dub presi dalla sterminata produzione di Sonia Pottinger, *Hadabash* che mutua l'effettistica della "maestra del post punk" Vivien Goldman, sulla voce di Cathy Lucas, *Plants No Virtues* (con la voce di Venus ExMachina e l'autrice stessa alla chitarra), quasi una cartolina esotica alla *Poptones* dei PiL. Sempre in libertà, con in testa le mille possibilità del post punk più elusivo, la disciplina sottrattiva come dovere, la voglia di giocare con i *field recordings*. La stessa libertà creativa che anima *Music For Open Spaces*, 11 composizioni poco composte e molto improvvisate, per catturare e restituire il suono e lo spirito dei luoghi in cui sono nate, dal deserto di Joshua Tree alla Cornovaglia, volutamente poco o per niente lavorate in fase di postproduzione e mixaggio. Memoria, avventura, oceani, venti e deserti di suono nell'essenzialità del contesto a disposizione. Non è la definizione di post punk? R

MARTA SALOGNI & TOM RELLEEN
MUSIC FOR OPEN SPACES
HANDS IN THE DARK
75/100



V/Z
SUONO ASSENTE
AD93
82/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

PiL
METAL BOX
(1979)
VIRGIN

◆

FLAMING TUNES
FLAMING TUNES
(1985)
SUPERIOR VIADUCT/SVI70

◆

TOMAGA
INTIMATE IMMENSITY
(2021)
HANDS IN THE DARK

AA. VV.
BRIXIA SONORA
REBIRTH
70/100

Un'iniziativa intelligente ad opera di Rebirth Records, che approfitta di Brescia capitale della cultura per far conoscere la scena musicale cittadina e la sua controcultura. Perché un concetto che ha ancora grosse difficoltà ad affermarsi in Italia è che la musica è cultura, soprattutto quella indie/underground. Nonostante i nomi coinvolti siano molto eterogenei, si va dall'elettronica, alla house, al jazz, al rock e molto altro, il risultato finale risulta omogeneo, svelando un sottobosco di nomi davvero interessanti; in modo particolare Cattaneo (in coppia con Hamid Shahsavan), Alessandro Petrol Pedretti e Maniscalco. Una scena forse poco conosciuta e un po' troppo sottovalutata, con un filo che in qualche modo unisce i diversi generi e restituisce l'atmosfera della notte bresciana.

Luca Doldi

AA. VV.
NELLA NOTTE CI GUIDANO LE STELLE. CANTI PER LA RESISTENZA
SQUILIBRI
76/100

È tempo di parlare di Resistenza e pace, ribadire a modo proprio concetti tanto assimilati da averci fatto venire a noia *Bella Ciao*, ridestare una memoria sopita. Ci hanno pensato gli artisti attenti al sociale e alla politica che negli anni hanno cantato disuguaglianze, iniquità, soprusi di un sistema egoistico ed egocentrico, miope e conservatore. Artisti che hanno fatto della ricerca di un suono internazionale, rock ma non solo, la base per esprimersi. Tra gli altri Benvegnù, Marlene Kuntz, Lalli e Yo Yo Mundi, Basile, Mariposa, Magoni e D'Alessandro, Capovilla e Manzan, Zamboni, Capossela e Mystakidis, Teardo con il direttore artistico del lavoro Marco Rovelli, si sono spesi in personali riletture di canti di resistenza partigiani, anarchici, alpini, internazionali (*A Las Barricadas*) e brani originali.

Barbara Santi

AA. VV.
SHAHIDA – TRACCE DI LIBERTÀ
APPALOOSA
80/100

Porta il nome di Shahida Raza, la giocatrice della nazionale di hockey del Pakistan morta nel naufragio al largo di Steccato di Cutro il triplo album i cui proventi andranno a sostegno dei progetti per donne richiedenti asilo e rifugiate accolte al Centro Astalli di Roma. *Shahida* in arabo significa anche "testimone", ed è un intreccio di voci, lingue e suoni che si uniscono a omaggiare e supportare tutte le donne che stanno lottando per la loro libertà. Sono oltre cento i cantanti, musicisti, attori e scrittori che hanno partecipato al progetto: Antonella Ruggiero, Saba Anglana, Bobo Rondelli, Amir Issaa, Scarlet Rivera e molti altri ancora. 36 brani che spaziano dal rock classico, al folk, alle sonorità arabe, ai canti popolari in dialetto, ognuno a modo suo evocativo e toccante. Buona musica per una buonissima causa.

Maria Stocchi

ASCARI
ITALIEN*
GELO
63/100

Un esordio di difficile lettura quello di Ascari, che spazia dal *queer pop* alla musica barocca, dalle colonne sonore del Morricone western alla musica da camera fino all'elettronica. Audace nell'affrontare la composizione senza porsi alcun limite, ma allo stesso tempo confusionario nel mettere insieme gli elementi. Questo perché manca un amalgama che tenga insieme il tutto: si passa improvvisamente da un genere all'altro quando invece sarebbe interessante vederli convivere all'interno delle canzoni. *Italien** però ha un fascino unico nel suo genere, genera una curiosità che ti tiene incollato per scoprire cosa viene con la traccia successiva, e che emerge soprattutto nei due feat. con De Rubertis e Bianconi, *Me Ne Vado Al Mare* e *Calypso*, due pezzi molto diversi fra loro ma davvero ben costruiti.

Luca Doldi

BALLETTO DI BRONZO
LEMURES
BLACK WIDOW
82/100

È passato mezzo secolo ma l'angelo biondo delle tastiere è ritornato alla Casa Originale: il Balletto Di Bronzo. Gruppo mitico che pubblicò il suo ultimo album *Ys* nel 1972. Gianni Leone è ora un folletto barocco che non ha mai smesso di esplorare la musica. Il suo nuovo album come Balletto Di Bronzo, *Lemures*, è un viaggio interno/esterno alla ricerca di perdute idealità, fitto nei meandri di una realtà ancora sconosciuta. Con Riccardo Pilli e Ivan Salvatori, Gianni riparte da certe follie progressive di Keith Emerson con gli ELP, attraversa dimensioni doom, accarezza tribalità mediterranee (*Napoli Sotterranea*), gorgheggia su vocalizzi da *soundtrack 70's*, costruendo un percorso inedito da brividi. Chiamatelo nuovo rock progressivo. L'impronta del Balletto Di Bronzo sarà indelebile.

Claudio Sorge

BLUE DAWN
REFLECTION FROM AN UNSEEN WORLD
BLACK WIDOW
75/100

Cullate dalla melodiosa e nostalgica voce di Monica Santo, le canzoni *heavy dark prog* dei Blue Dawn sono l'eccellenza in campo doom. Il loro quarto lavoro vede la presenza di Davide Bruzzi de Il Segno Del Comando, dando uno slancio melodico più riconoscibile, pur avvolto da tenebre doom post sabbathiane. E a proposito del Segno Del Comando, tra gli ospiti figura anche Mercy (Malombra), e dunque l'impatto complessivo non può che essere di alto livello. Vedi anche l'ottima cover dei Black Sabbath *Who Are You* (da *Sabbath Bloody Sabbath*). Particolare fascino suscita un brano come *Praise Of Folly*, in cui si possono rinvenire suggestioni di Jex Thoth, grazie alla meravigliosa voce di Monica e al lavoro potente, oscuramente sfuggente delle chitarre. La Genova dark è più... viva che mai.

Claudio Sorge

CARL BRAVE
MIGRAZIONE
COLUMBIA
47/100

Parte un grado sopra il livello canzone da oratorio con *Biscotti*, continua con il *wannabe* Tommaso Paradiso di *Lieto Fine*, passa a quasi cover di Calcutta con *Forse*, e quando sei lì lì per gettare la spugna si salva in corner con *Rimpianti*, che torna nel suo territorio abituale fatto di rap ibridato, come in altri pezzi. Nulla di sconvolgente, ma nella banalità dell'offerta nostrana almeno è uno che sa quel che fa. Peccato poi cada ripetutamente nel pop da scuole medie con ritornelli sole/cuore/amore 3.0 (*Un'Altra Vita, Già Lo Sai),* roba buona solo per fare da sfondo a una scena di *Summertime*. Perché nel suo piccolo riesce anche a stupire con la synth wave di *Turbolenze*, quindi perché insistere con certe cose al limite dell'imbarazzo? Ah già, il grano, ma non si fa più con hip hop e trap quello?

Luca Doldi

MASSIMO CARLOTTO, MAURIZIO CAMARDI & YO YO MUNDI
PARTIGIANI SEMPRE!
BLOCK NOTA
75/100

Bisogna avere cura della memoria. Nutrirla. Possibilmente cantarla, così rimane meglio in testa. È questa la missione di *Partigiani Sempre!*: spettacolo teatrale scritto da Massimo Carlotto e musicato da Maurizio Camardi e gli Yo Yo Mundi, ora è anche un disco accompagnato da un booklet che contiene i racconti, i testi delle canzoni e le illustrazioni di Ivano A. Antonazzo e Tinin Mantegazza. Flauti, duduk, chitarre e sax a fare da tappeto sonoro per le storie di questo album/libro a più voci che narra, suona e canta le memorie della resistenza partigiana e degli orrori nazifascisti come le stragi della Benedicta e di Tavolicci attraverso le testimonianze, i pensieri e i sogni dei caduti. Un virtuoso lavoro di memoria storica, che condanna i fascismi di ieri e incita a lottare contro quelli di oggi.

Maria Stocchi

CHOW
PURA VIDA!
AUTOPRODUZIONE
80/100

Grunge in vago *Mudhoney style*; psichedelia *jangle* alla Elevators corretta con crudezza punk e un bel *sense of humour*. Mettendo assieme queste belle cose e molto altro in un formato bassa fedeltà punk, i Chow di Bologna ci ricavano un nuovo album. Una collezione di brani live, *radio sessions* e memorabilia inedite. La loro libertà di pensiero gli consente di non prendere nulla sul serio, di modificarlo e piegarlo al loro unico stile. Sorprendendoci con cover inaspettate come *Armenia City In The Sky* degli *Who* (da *Sell Out*) o la strepitosa *2000 Lights Years From Home* degli Stones (da *Their Satanic Majesties Request*) qui ridotta a un cumulo di macerie fumanti. *She Lives In* poi è un commovente omaggio agli Elevators. A proposito, il loro nome si pronuncia "ciao".

Claudio Sorge

NICOLA CONTE
UMOJA
FAR OUT
75/100

Per un personaggio del calibro del compositore, musicista e DJ barese il rischio è quello di farsi condizionare eccessivamente da sé stesso. L'antidoto: proseguire nella propria ricerca con umiltà e passione da adolescente, lasciando nel cassetto una carta d'identità che dice 59 anni per mettere mano al passaporto della musica senza confini. Missione compiuta, disco fresco, colto e divertente. Si ascolta tutto d'un fiato, poi si torna sulle perle: la pulsione afrobeat di *Freedom & Progress*, le tentazioni cosmiche di *Soul Of The People* e *Into The Light Of Love*, lo scintillar di vibrafono nel funky di *Arise*, l'eleganza free jazz tropicale della strumentale *Umoja*, in swahili *Unità*. Impeccabili le vocalist Zara McFarlane e Bridgette Amofah, che si dividono il grosso dell'impegno al microfono.

Paolo Ferrari

MARIASOLE DE PASCALI
FERA
CASA DEL JAZZ
78/100

L'esordio in proprio della flautista Mariasole De Pascali – background classico, un interesse di lunga data per musiche extracolte e *impro*, il riconoscimento di miglior "nuovo talento italiano" nella Top Jazz 2022 - è un disco tanto impegnativo, soprattutto al primo ascolto, quanto affascinante: rigorosamente bilanciato tra solida scrittura e brillante improvvisazione, disinvolto nel reimmaginare riferimenti (in *Cold Grey, Cadmium Yellow* echi di Eric Dolphy – "il" flautista per autonomasia secondo De Pascali – si manifestano in un contesto quasi *jazzcore*, tra rullate e incursioni di chitarra baritono), rigoroso nel portare alle estreme conseguenze le possibilità timbriche ed espressive dello strumento (le quasi astratte *Questo Corpo* e *title track*). Con un intero universo sonoro nel mezzo.

Alessandro Besselva Averame

DEATH MANTRA FOR LAZARUS
DMFL
VINA/BELIEVE
68/100

Dietro al nome della band ci sono membri che provengono da Santo Niente, Zippo e Milf. Un post rock puro e cristallino, con sonorità che abbracciano in parte anche lo shoegaze, soprattutto nelle chitarre. Un album che rimane in costante equilibrio, senza lasciarsi mai andare a lunghi crescendo, mantenendo il giusto grado di complessità nelle strutture dei pezzi, tanto da riconoscere in alcuni casi una parvenza di forma canzone. Punto più sorprendente senza alcun dubbio è *Like Dolphins,* in collaborazione con le voci di *Jester At Work* e *Giulia Flacco,* che si spinge in atmosfere laneganiane. Un disco molto ben riuscito, che inevitabilmente paga un po' dazio alle molte altre band di genere venute prima di loro (Giardini Di Mirò per esempio) ma che ha una sua precisa e spiccata personalità.

Luca Doldi

DELUDED BY LESBIANS
UMAMI
BAGANA/B DISTRICT
76/100

Sicuramente non sono gli unici ad avere dedicato una canzone al glutammato monosodico (*Glutamate*). E nemmeno i primi ad aver intitolato un disco *Umami*, il quinto sapore fondamentale scoperto in Giappone 115 anni fa. Eppure, i Deluded By Lesbians hanno questa peculiarità di non prendersi seriamente che li rende maledettamente sagaci e brillanti. Provano a nascondersi tra il garage rock'n'roll e le accelerazioni pop punk più cazzare ma è più forte di loro. Non contenti chiamano nel brano *Wifi Timo Tolkki* degli Stratovarius per piazzarci un *power solo* tamarrissimo in una traccia tutt'altro che power metal. Qualcuno direbbe r'n'r demenziale, e non ci sarebbe nulla di male. Loro restano dei geni incompresi in un mondo in cui chi si prende troppo sul serio viene innalzato sull'altare.

Nicholas David Altea

DJ SHOCCA
SACROSANTO
UNLIMITED STRUGGLE/SONY
70/100

A quasi 20 anni da *60hz,* DJ Shocca è tornato con un disco tutto suo. Se il suo nome è sempre stato sinonimo di qualità, ciò che colpisce di più in *Sacrosanto* è stato il modo in cui il produttore è riuscito ad unire artisti apparentemente distanti sotto uno stesso beat: dubito che qualcuno avrebbe mai immaginato di ascoltare Kaos One ed Emis Killa nello stesso brano. DJ Shocca ha confermato la sua maestria nel creare un suono inconfondibile e originale, fedele alle sue influenze e alle proprie radici, coinvolgendo nel progetto alcuni dei principali artisti del rap italiano e lasciandoli liberi di esprimersi. Il risultato è un album di grande qualità, che farà felici gli appassionati del rap italiano e che dimostra che la strada di DJ Shocca è ancora lunga.

Luca Doldi

THE DOORMEN
THE TRUTH IN A DARK AGE
MIA CAMERETTA
71/100

Per un'era (o)scura come quella che stiamo vivendo occorre una colonna sonora adeguata. Scura (più che altro nostalgica) ma con aperture luminose che questi inglesi, nati per sbaglio a Ravenna, interpretano bene con un *concept album* incentrato sulla figura di tale *A Freak*: un uomo normale che si trasforma in supereroe dell'amore e finisce per parlare con le piante. *Up and down* come la vita. A metà disco arriva una bella doppietta che spezza la routine wave preponderante fino a quel momento. *A Freak* dall'allure mancuniana sa un po' di James mentre *Glass Factory* parte con un'acustica bluriana per andare a parare dall'altra parte dell'Oceano, nel perimetro occupato dai Cloud Nothings. Una piccola luce nell'oscurità. E la mente torna ai dimenticati (forse dimenticabili?) The Mighty Lemon Drops.

Manuel Graziani

GAZZELLE
DENTRO
MACISTE
40/100

La sensazione di guardare nel vuoto, questo è quello che trasmette questo disco. Un vuoto di idee, di ispirazione, di voglia di dire qualcosa che abbia un minimo significato che vada al di là del proprio ombelico, che non sia l'ennesima frase già masticata decine di volte. Un qualcosa che vuole essere vagamente indie ma in realtà è la peggior democristianata sanremese, di quando Sanremo non era ancora il fenomeno universale di questi anni. L'unico momento in cui improvvisamente vieni risvegliato dal torpore e ti accorgi che il disco sta scorrendo è il feat. di Noyz Narcos, in una delle canzoni più banali mai sentite dedicate a una città (*Roma*). Arrivati a questo punto meglio gente come Ultimo, che non si nasconde dietro l'immagine indie.

Luca Doldi

/HANDLOGIC
ESSERI UMANI PERFETTI
PIOGGIA ROSSA DISCHI
71/100

Sicuramente il passaggio all'italiano per una band non è mai indolore, ma forse era necessario per la loro evoluzione. Lavorano arzigogolate strutture, intrecci delicati con l'innesto della lingua madre. Soul e ambient con venature elettroniche fanno brillare parte delle tracce con un certo carattere. *Libera (Esseri Umani Perfetti)* è quella che più facilmente raggiunge una sua contezza con la chitarra che entra in modo deciso all'interno di un ambiente scosso da pulsazioni bassissime che spingono in alto la portata del suono con una soffice vena soul gospel sul finale. Ben congegnata anche la ninna nanna *Casa Stanza Letto Dormi* con vibrazioni che riportano alle tensioni di Woodkid. E se continuare a estremizzare il proprio suono fosse il definitivo salto evolutivo?

Nicholas David Altea

JOHNNY MARSIGLIA
GARA 7
WARNER
77/100

C'è il rap italiano e poi c'è Johnny Marsiglia. *Gara 7* è uno di quei dischi da far ascoltare a chi non conosce il genere, per presentare il rap nel massimo del suo splendore. A cinque anni da *Memory*, il rapper palermitano è tornato con un progetto che potrebbe essere l'apice della sua carriera e che, paradossalmente, potrebbe anche segnarne la fine. Utilizzando la pallacanestro come metafora, senza mai calcare la mano, Johnny Marsiglia ha scavato profondamente dentro di sé, esprimendo tutta la sua sensibilità e la sua capacità di scrivere testi puntuali ed evocativi. Parlare di meritocrazia nella musica è sempre un argomento delicato, ma è indubbio che l'artista classe '86 meriti un riconoscimento maggiore: *Gara 7* è il disco perfetto per raggiungere questo obiettivo.

Matteo Da Fermo

KOKESHI MILK
LOST AND FOUND
IQ84 TAPES/ZEN ARCADE
83/100

Provengono da riscontri positivi in ambito francese e tedesco, eventi più che giustificabili se si ascolta con attenzione l'esordio di *Lost & Found*. La base del loro attacco electro dinamitardo e situazionista sta nel punk, e più precisamente nella forma minimalista e quadrata di quel verbo. Raccolgono non a caso figure d'alienazione algide da Suicide (specie nella corsa post *Frankie Teardrop* di *Hole*), Klink e D.A.F., ma in un'attenta collocazione cyber neo Front 242 (che non tralascia il *breaknoir* alla Endo). Il flusso digitale alla ATR si palesa in *HHH* e in *Bombe Alla Termite*, ma sempre con una capacità acuta verso il melodico future pop e post apocalittico, qualcosa agito da pochi in passato (Icon Of Coil in primis). Bevetene il nettare, ma con molto ghiaccio.

Stefano Morelli

LELAND DID IT
HOTEL MODERNO
DISCHI UAPPISSIMI
76/100

Difficile non muovere la testa. Sembra un tuffo nella New York indie rock anni Zero che strizzava l'occhio al punk funk passando dal post punk primitivo. La band pugliese prende i codici di quel mondo e li ricostruisce in maniera ancor meno lineare per evitare eccessi di revivalismo, come in *Stil*, dove tutto è iperfiltrato. L'apertura *At Any Price* spinge inevitabilmente nell'altra direzione ma la marzialità dance degli LCD Soundsystem si materializza ed è la cifra da cui si parte per rompere poi il percorso, aggiungendo nervosismi e distorsioni vicini alle digressioni industrial. Non era affatto facile provare a rielaborare quel mondo ma anche grazie allo zampino di Amaury Cambuzat degli Ulan Bator si è trovato un senso compiuto. Anzi, una vita propria che va avanti senza ragnatele.

Nicholas David Altea

MIGLIO
FUTURO SPLENDIDO
MATILDE DISCHI
76/100

Quando inizia la traccia *Techno Pastorale* si viene travolti, ci si ferma e si riparte dall'inizio. Alessia Zappamiglio – Miglio, per tutti – è cresciuta tantissimo. Lo si sente nella scrittura più sicura, nella voce più importante e in una produzione caratterizzata a cura di Marco Bertoni (Confusional Quartet). Cantautorato elettronico, new wave postmodernista con attitudine da club (*My Future Is You)* quando i BPM salgono. Ma le fasce sonore plumbee del suono avvolgono completamente ogni forma lasciando una spiccata vena cantautorale mai sopraffatta e con Vasco Brondi come stella polare. Se Ibisco nel 2022 è stata la vostra miglior *comfort zone*, Miglio vi riprenderà per mano per portarvi in terre nebbiose e pulsanti. Il futuro è dalla sua parte, molto probabilmente sarà splendido.

Nicholas David Altea

NICARAGUA
ALMOST HOME
AUTOPRODUZIONE
71/100

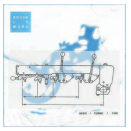
Leggerezza è l'aggettivo che verrebbe da dare al disco dei Nicaragua: Caterina Yuka Sforza (italogiapponese, già voce e corista già per KT Tunstall, Andrea Laszlo De Simone e molti altri) insieme a Yuri Tartari Pucci (suo compagno ma anche chitarrista e membro fondatore dei Minnie's) e Alberto Ladduca (Abe, Minnie's) sono i nomi dietro al progetto. Un album nato attorno alla scoperta della gravidanza di Caterina, capace di attraversare con semplicità dai tropicalismi sottili al city pop sognante (*Mochotto Matte*), al pop più strutturato (*Rage*) e al funk più rarefatto (*Breathe*) legati dal filo del neo soul e dalla vocalità brillante e impeccabile. Bisognerebbe poi ritornare alla prima traccia, *Almost Home*, per comprendere il lungo viaggio in sole dieci tappe: "*Take it easy, baby*".

Nicholas David Altea

OMAR PEDRINI
SOSPESO
VIRGIN MUSIC LAS
70/100

Per il settimo album da solista Omar Pedrini, veterano del rock nostrano, riversa tutta la sua esperienza e la sua storia sedimentata e accumulata in questi ultimi e tumultuosi anni, in un disco che ha tutto il sapore del rock degli anni 70, senza però la patina polverosa di nostalgia, senza echi celebrativi, ma con la voglia di raccontare a muso duro, attraverso testi maturi e impegnati, le asperità e le incertezze della vita. Non mancano le chitarre, i riff e i ritornelli, le rincorse vocali con la giusta dose di parole urlate al cielo, quelle che ti fanno schizzare la dopamina ancora più velocemente. *Sospeso* porta avanti con fierezza un'eredità musicale coerente ed efficace, esaltando la ricchezza del genere sia per melodia che sonorità, con la perfetta dose di ottimo *amarcord* d'annata.

Simona Ventrella



RICCHE LE MURA
INIZIO TURNO FINE
LA TEMPESTA
77/100

Un cantautore eclettico sotto forma di band: l'esordio dei Ricche Le Mura è un cofanetto di generi che si mescola nel segno comune di uno stile pulito e iperattuale, tra math rock, passeggiate alt folk e slanci di elettronica, con la voce limpida che attraversa le curve di chitarre e fiamme e le digressioni emo/post rock. Non mancano chiacchierate sperimentali dal sapore psichedelico, tratteggi di jazz e sezioni ritmiche ipnotiche, arpeggi e morbidezze come nervi e pugni, e ancora morbidezze. Un disco fresco, venato di quel pop che è più attitudine che suono, cinque ragazzi valtellinesi e i loro 20 anni in dieci pezzi che sono scorcio di gioventù e montagne e infinita prospettiva di milioni di futuri possibili.

Margherita Di Fiore

Gïerra

THIS RUBRICA IS NON-OPERATIONAL

Cosa pretendi da una rubrica che ha il nome di un Paese che ha la forma di una scarpa (cit.)? *In Italia* non puoi citare nel titolo il *post* degli At The Drive-In senza fare i conti con il *pre* del *Drive In* immaginando la buonanima di Giorgio Faletti *as Vito Catozzo* con il taglio di capelli alla Cedric Bixler-Zavala. Sempre consci del fatto che il far gara ad arrivare primi per far lingua in bocca con Lingua Ignota ci farà arrivare ultimi condannandoci a fare lingua in bocca con Little Tony*: I write to remember* degli **Exhibit**. *Folli Rei* è uscito a gennaio per la puteloana (conosciamo tale aggettivo/sostantivo grazie all'omonima squadra di calcio fondata e non perché abbiamo fatto il liceo) **Controcanti** (**controcantiproduzioni.bandcamp.com**) e ai lettori più attenti il nome non giungerà nuovo in quanto il quartetto noise mantovano compariva nel quarto e ultimo delle playlist a corollario dell'articolo *Italian Pigfuck* a pagina 94-99 del numero 376. In tal senso con questo disco gli Exhibit si propongono come una delle realtà più interessanti del noise *treecolore* e riescono pure bene nel cantato in italiano: quando leggerete queste righe avremo verificato anche la loro resa

Zanzara

dal vivo ascoltandoli all' Handmade di Guastalla dove suoneranno l'11 Giugno con Lleroy, Similou, Dead Horses e compagnia rumorosa danzante. Parlando del ritorno in *pieno effetto* della musica dal vivo e quindi dei festival primaverili/estivi: avremmo dovuto vedere i ribelli Oi! romagnoli **Güerra** (**sperovenganoiguerra.bandcamp.com**) presentare *Quanta Fame Hai?*, disco uscito da poco per **Hellnation**, alla decima edizione del festival Venezia Hardcore che si è tenuto il 19 e 20 maggio scorso, poi è successo quel che è successo in Romagna (a tal proposito: supportate le attività di organizzazioni come le **Brigate Solidiarietà Attiva**: **facebook.com/BrigateSolidarietaAttiva**). Proviamo a tornare a parlare di musica e sempre a proposito del cantato italiano rilevando con piacere che nelle 12 tracce (registrate allo studio Vecchio Son del padrino dell'Oi!, Steno dei **Nabat**) di questo secondo album c'è un significativo cambio di rotta per i Güerra rispetto all'esordio, nel quale la maggioranza delle canzoni era invece cantata nella lingua della perfida Albione: la resa generale anche in termini di originalità è migliore e, visto che il genere sta godendo, come diremo anche di seguito, di una attenzione più allargata in termini di ascolti, questo secondo noi rende il disco dei romagnoli anche più esportabile fuori dai confini. Veloci come un **Blitz**krieg spostiamoci lungo il fronte *transmanicheo,* grazie

Exhibit

alla spinta francese e con buona pace delle chiacchere da Bar Italia e della Brexit, di gruppi come i **Syndrome 81** (vedi *Globo* di Andrea Pomini sul #377): come detto il genere sta godendo di una seconda/terza giovinezza molto interessante. Salutiamo quindi il ritorno, *con I Fedeli Aspettano Senza Chiedere Il Perché,* dei paisà nati a Londra **Zanzara** (**zanzara.bandcamp.com**), dal tocco più *post* e *wave* rispetto ai classicheggianti Güerra: una piacevole conferma. Visto che pace non vuol dire solo niente guerra e chi non Risiko non rosica, attacchiamo con un carrarmato contro quattro ritirandoci strategicamente verso altri territori e generi: direzione nordest con l'omonimo disco di debutto dei mai redenti **Claustrum** (**claustrumdeath.bandcamp.com**), che esce per la Avantgarde di Roberto Mammarella (visto che ci siamo: se non lo avete fatto ascoltatevi il bellissimo podcast **Helvete/Inferno**, dove oltre a Mammarella trovate la testimonianza del nostro Andrea Prevignano). Niente più e niente di meno che death metal vecchia scuola che di questi tempi preapocalittici ha il suono di una profezia che si autoavvera. Giusto il tempo di chiudere con l'ennesima dichiarazione di belligeranza verso il cantautorato italopop a favore degli nuovi militanti ignoti dell'hyperpop italiano come **Troyamaki**, ci si *risente a* dopo Luglio Agosto Settembre Nero, per un autunno che si spera essere oltremodo caldo.

Claustrum

DANIELE SILVESTRI
DISCO X
EPIC/SONY
76/100

Maestro nel giocare col significato, il suono, il ritmo delle parole, affidandosi a immagini e citazioni: la prima è di Dalla, in *Scrupoli*. Smaliziato riflette, tira somme, ritrae la società, i suoi lineamenti, i mutamenti. Canta di vita, attualità e amore con sobrietà, realismo, umanità e fantasia. A partire da *Intro X* e dal dialogo con gli ospiti che lo accompagnano lungo questo nuovo lavoro. Da Frankie hi-nrg & Wrongonyou a Franco126, dai Selton a Giorgia, ad altri sodali nei quali ritrovarsi, tra funk, soul, Brasile, jazz, mediterraneo, folk rock, rap, che confluiscono nella sua idea di pop. Fiati *à la The People Who Grinned Themselves To Death*, poi reggaeggianti, jazzati, carezzano un suono eterogeneo per indole. Senza contare quel timbro malinconico e scanzonato che arriva dritto in pancia.

Barbara Santi

SPIRITUAL FRONT
THE QUEEN IS NOT DEAD
PROPHECY
80/100

Impresa pericolosa e per niente semplice quella di confrontarsi col quaderno sonoro degli Smiths. Va detto però che Salvatori non è nuovo alla poetica dei mancuniani, e a quella di Morrissey, essendosi già spesso esibito coi suoi in funzione di *tribute* band. Naturale quindi la (ri)collocazione in studio, che si apre con la superba rivendicazione di *Still Ill* e si chiude col fuoco irredentista di *The Queen Is Dead*... nel mezzo si muovono altri 13 classici per un totale complessivo di 15 brani. Risultato? Un'interpretazione credibile, davvero sentita e non semplicemente emulante; attenta alle rifiniture sinfoniche degli archi, alle dissonanze neopsichedeliche e agli accenti folk blues (emerge pure il tratto di Cash, accanto a quello di Elvis). È il sodalizio gioioso di una cinematica esistenziale.

Stefano Morelli

LORENZO STECCONI
AMBULA AB INTRA
SUBSOUND
78/100

Ambula Ab Intra, traduzione latina di cammina dentro te stesso, è un'esplorazione intima e meditativa negli angoli più profondi e nascosti del subconscio. La chitarra di Lorenzo Stecconi, musicista e ingegnere del suono noto per la band metal sperimentale Lento e le collaborazioni con gli Zu, è l'assoluta protagonista di un album che con il passare dei minuti assume i contorni di un magma esoterico. End Of A Dream riconduce al capolavoro floydiano *Shine On You Crazy Diamond* anticipando la *title track*, luccicante gioiello di *ambient drone* ipnotica. Segue *Salt Of Harsthorn*, declinato bordone chitarristico scuro e tempestoso che tradisce le origini metal del musicista romano, mentre la conclusiva *The Oneironautics* completa lo psicoanalitico viaggio alla riscoperta di noi stessi, liberandoci dal riemerso.

Antonio Briozzo

TACOBELLAS
BOOBSBUMPS
TAFUZZY/KOE/LA BARBERIA/
CRASS LIPS
73/100

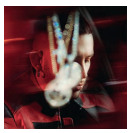
Il duo *riot* di Modena formato da Valentina Gallini (chitarra, voce) e Greta Lodi (batteria) non ha mezze misure. *Alternative* e punk fino all'osso, in questo secondo album registrato fra casa, garage, salotto e al circolo culturale Fermata 23 di Camposanto, in provincia di Modena. Con *Gay Bar* – che nulla ha a che vedere con gli Electric Six – si parte lanciati, poi il post punk di *Catz In Space* fino alle parti garage spigolose di *Hairy Pussy Galore*, focalizzandosi sul messaggio dell'autoaccetazione e della *body positivity* in tutte le sfumature. *Posing Like Madonna* e *Mudmoney* mettono in mostra altre deviazioni fragorose, tra l'allucinazione psichedelica e il rock'n'roll più compresso. Citare le Babes In Toyland è solo una fetta del suono, *Boobsbumps* è un caleidoscopio punk pronto a esplodere.

Nicholas David Altea

TEDUA
LA DIVINA COMMEDIA
SONY
70/100

Pubblicato dopo anni di attesa, come tutti i dischi che raggiungono certi numeri, *La Divina Commedia* ha convinto tanti ma non tutti. Il nuovo album di Tedua è un progetto solido e sofisticato, impregnato da una vena oscura e tetrica che lo renderà capace di durare nel tempo. L'intero album è pervaso di riferimenti danteschi che si intrecciano con il background di Tedua, ma non siamo di fronte a un vero e proprio *concept album*. Se il fine era raccontarsi, la presenza di tanti ospiti risulta quasi di troppo, ma appare congeniale nel rendere alcuni brani più completi. Al centro de *La Divina Commedia* c'è Tedua, con il suo passato e il suo presente. Un'esperienza intensa che invita a scoprire le capacità comunicative del rapper, comprese le sue sfumature più ermetiche.

Matteo Da Fermo



VEGAS JONES
JONES
SONY
71/100

A quasi quattro anni dal suo ultimo disco ufficiale, Vegas Jones scalda i motori per il prossimo album con un mixtape di altissimo livello. La tecnica impeccabile e la penna elegante del rapper si fondono in 13 tracce con uno sfondo *street* ma dalle declinazioni più diverse. Come nel celebre *Chic Nisello Mixtape* di qualche anno fa, anche in questo progetto Vegas esalta tutti i lati del suo lo artistico, raccontando tanto della sua persona ma non dimenticando anche i classici esercizi di stile del rap. Ottima la scelta degli ospiti e la struttura dei ritornelli, orecchiabili e mai forzati. L'aver richiamato brani iconici in alcune produzioni (come *Kids* dei MGMT in *Cry Me A River*) contribuisce a dare personalità al disco, rendendolo uno dei progetti più interessanti del 2023 nell'ambito della musica urban italiana.

Matteo Da Fermo

PEPPE VOLTARELLI
LA GRANDE CORS
VERSO LUPIONÒPOLIS
VISAGE MUSIC
75/100

La Grande Corsa Verso Lupionòpolis è il disco "americano" di Peppe Voltarelli, registrato a febbraio a New York da Marc Urselli (Lou Reed, Nick Cave) con vari musicisti di area *avant*, jazz e dintorni: Amy Denio alla voce, Mauro Refosco – collaboratore abituale di David Byrne – alle percussioni, Dough Wieselman, Eleanor Norton e molti altri, sotto la direzione musicale del pianista Simone Giuliani, losangelino d'adozione. Si tratta di un disco raffinato e moderatamente "classico" – mai troppo però – nel suo declinare *canzoni* d'autore, dialetti, lingue, malinconie *migranti*, dove occasionali echi waitsiani e caposseliani indicano, più che filiazioni stilistiche, comuni orizzonti. Un disco ricco di sfumature, personale, che nella delicatissima *Carizzi* mostra tutta la profondità autoriale di Voltarelli.

Alessandro Besselva Averame

WITCHFIELD
3
BLACK WIDOW
75/100

Pregevole ritorno dei *doomsters* italici Witchfield, tra le cui fila militano Thomas Hand Chaste e John e Andrea Cardellino dell'Impero Delle Ombre. Il territorio visitato dai nostri è come sempre un sound dark progressivo attraversato da oscure *heavitudini* doom, che il loro stile misurato ed elegante sviluppa senza cadere in eccessi né, tantomeno, in revivalismi. I Witchfield inventano i loro percorsi che non di rado sono rischiarati da lancinanti illuminazioni psichedeliche. E se *The Return Of The Wicked Messiah* pulsa come un *doom mix* di Sabbath e Alice Cooper, *The Pandemic Enigma* vibra di moderno doom e *They Live In The Holes Of My Mind* ha quelle cadenze liturgiche blues che ti trasportano in regioni di puro onirismo.

Claudio Sorge

A RED IDEA
A SECOND I WILL FORGET
BEAUTIFUL LOSERS
71/100

Alvise Forcellini sembra far uscire il suo secondo album da una dimensione parallela in cui spadroneggia il cantautorato lo-fi di matrice psych folk, fatto di evanescenti melodie attraversate da leggere distorsioni elettriche che creano un senso di impalpabilità, in bilico tra lo scanzonato e l'etereo. Istanti ed emozioni cristallizzate nel tempo e nate dal movimento interiore di un viaggio personale a cui partecipare con piacere.

Simona Ventrella

GIACOMO CASAULA
AMORE SINTETICO
TREES MUSIC STUDIO
58/100

Non brilla per universalità né per originalità, il cantautore, scrittore e attore napoletano. Tra temi e frasi abusati, retorica, citazioni e un'enfasi che rema contro il pathos, scorrono otto canzoni in bilico tra folk e pop, dalle quali si evince che una cifra musicale ancora non c'è e andrebbe cercata. Considerando però che si muove come cantautore da poco tempo e che la voce è gradevole, si rimanda al prossimo disco.

Barbara Santi

CHIELLO
MELA MARCIA
ISLAND/UNIVERSAL
68/100

Arrivato con grandi aspettative, *Mela Marcia* convince molti e lascia confusi tanti altri. Il progetto è ben pensato e suonato e trova il suo spazio attorno ai turbamenti di Chiello. Se si conosce l'artista l'ascolto sarà sicuramente soddisfacente, in caso contrario ci vorrà un po' per entrare nel cupo viaggio. Più di tutto, da apprezzare il non aver cercato un disco pieno di "facili" hit.

Matteo Da Fermo

ELEKTROBOT
SPACE INVADERS
DMI MUSIC
69/100

Gli Elektrobot invadono lo spazio musicale contemporaneo con un tuffo negli anni 80. Da Kate Bush ai Soft Cell, il trio ha selezionato e remixato sei brani iconici a colpi di techno, synth pop ed elettropop, riuscendo a trasportarci contemporaneamente nel passato e nel futuro, con robusti synth robotico/spaziali mescolati a una batteria acustica che dona ai pezzi scelti un'energia spiccatamente rock.

Maria Stocchi

FREUD'S FRAUD
DAYDREAM
EXIT MUSIC
78/100

In un contesto culturale come il nostro, che ha generato maestri come Krisma e Kirlian Camera, l'electro dark EBM e la techno wave richiedono una certa attenzione formale: un flusso del corpo che sia al contempo condotto dalla mente (*135* e *Moses*). Il ballo romantico è vincente in *Daydream*, aggiorna pure i modelli degli '80, ossia D.O.A. e Clan Of Xymox, ma guardando al nord dei '90 (Wolfsheim e Endraum, specie su *Noah's Ark* e *Following My Flow*).

Stefano Morelli

GEYSER
CREPE
VREC
65/100

Indie rock furioso, noise, grunge americano associato all'italiano da alcune band nei '90, esploso tra fine millennio e l'inizio del nuovo, poi imitato o piegato alle logiche commerciali. Piace sempre la formula voce/chitarra/basso/batteria, l'energia c'è e i testi non sono male. Ma un'interpretazione tanto accalorata suona artificiosa, anziché trascinante, e gli slanci melodici non aiutano. Più pancia, meno testa.

Barbara Santi

RICCARDO GOLA
COSMONAUTICA
JANDO MUSIC/VIA VENETO JAZZ
70/100

Di impianto acustico (contrabbasso, piano, sax tenore e batteria), attraversata da echi sperimentali (in linea con il *concept* "siderale" del disco) e con una moderata dose di contaminazioni nel DNA, la musica del compositore/contrabbassista in questo suo debutto da titolare fa dialogare compostezza quasi "classica" e momenti più astratti e movimentati (spesso nello stesso brano, si ascolti la *title track*).

Alessandro Besselva Averame

IL BARONE LAMBERTO
BRAVO
AUTOPRODUZIONE
68/100

Bravo è il nuovo album del cantautore Il Barone Lamberto, caratterizzato da una miscela di generi che spaziano da influenze folk e d'autore a richiami di artisti come Kendrick Lamar, Mac Miller e J Dilla. Il disco affronta temi attuali e personali e nasconde una cura musicale notevole. Un lavoro intrigante e variegato che offre spunti interessanti, con atmosfere non troppo frequenti nel nostro Paese.

Matteo Da Fermo

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it

IOSONOCOBALTO
NON AVERE PAURA DEL BUIO
BOC MUSIC GROUP
70/100

Che sia quello primaverile, quello di *Bologna* o quello che parla con la terra in *Come La Cenere*, il cielo è una costante nei testi del primo LP di Iosonocobalto. E come le mille sfumature che può regalarci un cielo, dall'alba all'oscurità della notte, l'album spazia tra le tante gradazioni del pop: sperimentale, indie, anni 90, lo-fi, fino al pop rock, legandole tra loro con buone capacità cantautorali.

Maria Stocchi

ANGELA KINCZLY
CANZONI DI VIAGGIO
RITMO & BLU
70/100

Nel suo sesto album la cantautrice rievoca l'Italia del secondo dopoguerra attraverso le canzoni di Cantacronache (gran parte della scaletta), Piero Ciampi, Claudio Lolli (oltre a, apparentemente fuori contesto, in realtà perfettamente in linea con la poetica del disco, un adattamento di *I Remember* di Molly Drake, madre di Nick). Il tutto registrato rigorosamente in analogico, voce e chitarra, come nei primi '60.

Alessandro Besselva Averame

LABORATORIO ELETTROACUSTICO DEL MIAI
FUTURO REMOTO
AVENTINO MUSIC
77/100

Nato come progetto di installazione elettroacustica per il Laterale Film Festival del 2022, il collettivo è oggi indipendente nella sua manifestazione di ricerca, ancorato ai principi cageiani del suono nello/dello spazio ed esteso nella sua contemporanea costruzione ambient.

Stefano Morelli

LATTE+
WORLD OF RETARDED
PRORAWK
78/100

Nono album in studio per questi veterani con oltre un quarto di secolo di attività sul groppone. Se amate il *flower punk* nostrano, il pop punk, il punk rock melodico che unisce divertimento e *hook* contagiosi alla Ramones/Screeching Weasel/Queers, questo disco è obbligatorio nella sua perfezione formale e fedeltà assoluta ai migliori canoni del genere. Ben Weasel e Joe Queer vorrebbero scrivere così ora...

Andrea Valentini

MICHELE BONIFATI EMONG
THREE KNOTS
NUSICA.ORG
70/100

Il quartetto guidato dal chitarrista bolognese (completano la line-up Manuel Caliumi, sax, Federico Pierantoni, trombone, e la batterista Evita Polidoro, anche voce nelle due cover, John Lennon e Rage Against The Machine) si muove efficacemente tra circolari crescendo post rock, orchestrazioni jazz e frastagliati tappeti percussivi. Un esordio da *bandleader* decisamente convincente.

Alessandro Besselva Averame

MISTERISEPARLI
SPEEDBEFOREDEATH
DESSLAB
65/100

Il primo album del duo pescarese affronta la materia disco funk in maniera immediata e attraverso jam mediamente lunghe (la maggior parte dei brani supera i sette minuti di durata) ma senza negarsi ad altre influenze, pur fra occasionali e comprensibili ingenuità. Dagli accenti *spacey* di *Houstoned* alle languide chitarre di *Bengala* fino al chill out orientaleggiante e psichedelico di *Bang-Ra*.

Giorgio Valletta

TONY SCORPIONI
NAVE SPAZIALE
FUNCLAB
74/100

Parte del medesimo collettivo che include Tonico 70 (di cui parlavamo su queste pagine alcuni mesi fa in occasione dell'album *Antonico*), l'artista salernitano coglie il pretesto di un viaggio interstellare per esprimere il proprio animo romantico e tormentato su coordinate sonore elettroniche, alternando canto e versi recitati e realizzando un'originale miscela tra funk digitale, dub ed escursioni pop.

Giorgio Valletta

UNDERDOG
UNDERDOG VS UNDERDOG
PHONOSPHERA
75/100

Spegnere la luce e scivolare in un fiume di storie, ascoltare racconti di notte mentre scorre fluido un jazz elettronico e scuro e due voci si completano e s'alternano tra il celeste e lo sprofondo: a più di dieci anni dall'ultimo album tornano gli Underdog con un lavoro di synth ipnotici e bassi avvolgenti, dove perdere il controllo o ritrovare un appiglio, con ineffabile eleganza.

Margherita Di Fiore

WINTER DUST
UNISONO
SHOVE/VOICE OF THE UNHEARD/TIME AS A COLOR/DINGLEBERRY
79/100

Questo è il classico disco a cui affezionarsi nei momenti peggiori, che serve a riempire vuoti e a colmare mancanze. Il passaggio all'italiano è senza traumi, aumentando pathos e tensioni. La furia post hc è cristallizzata dalle emozioni post rock. Le linee di chitarra ti si piantano in testa mentre ti esplode (*Castelli Di Sabbia*). Tra Gazebo Penguins ed Envy per urlare all'unisono con chi volete.

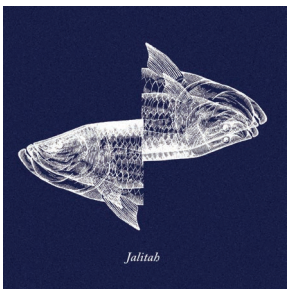
Nicholas David Altea

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

CALIBRO 35
NOUVELLES AVENTURES
VIRGIN

Il disco meno immediato dei Calibro, più roccioso e bisognoso di ascolti, e destinato a un cosmo di ascolti sopra i quali veleggia ambizioso.



IOSONOUNCANE & PAOLO ANGELI
JELITAH
ANMA/TANCA

Un disco capace di invadere prima le emozioni e in seguito l'intelletto, in una sorta di vai e vieni tra latitudini e tempi solo apparentemente in collisione.

ØKAPI
SORDO
ADN MUSIC EXPERIMENT

Un viaggio acustico interiore, dai luoghi bui e silenziosi della mente al rumore del mondo di fuori.

SINGOLO DEL MESE

LIFEGUARD
CROWD CAN TALK/ DRESSED IN TRENCHES
MATADOR
77/100

Di fatto, si tratta di due EP riuniti (*Crowd Can...* dell'estate 2022) con risultante minutaggio finale che sfiora quello di un album. Trio giovanissimo di Chicago con un'attitudine (riccioli compresi) piuttosto Jesus And Mary Chain e il piglio demodé ma sempre *cool* di infilarsi nel caos sonico di chitarre, noise e ritmica secca e minimale. *Sonico* non a caso, viste le affinità con il marchio Moore & Ranaldo. Più informe il primo EP (dove spicca *Fifty Seven*) e maggiormente strutturato il nuovo *Dressed In...,* dove i Lifeguard hanno quel tocco *Dirty* virato punk. Svetta *17-18 Lovesong*, già ora prenotata per la playlist indie dell'anno, ma pure *Ten Canisters (OFB),* feroce e quasi Jesus Lizard. Maggior struttura nel maelstrom elettrico fornirà ottimi risultati. Ma, nel frattempo, c*onfusion is (still) sex(y).*

Maurizio Blatto

BLAWAN
DISMANTLED INTO JUICE
XL
89/100

A 18 mesi da *Woke Up Right Handed*, Jamie Roberts prosegue a sperimentare groove tellurici e distopici, stavolta anche con l'apparizione di Monstera Black, suo ideale complemento vocale e femminile, in due di questi cinque episodi. La sua interpretazione della techno è quanto di più anticonvenzionale ci sia in circolazione, e i paragoni con il genio di Aphex Twin sono ormai totalmente giustificati.

Giorgio Valletta

BLINDUR
EXIT LIVE
LA TEMPESTA
72/100

Dopo tre album è ora di tirare le somme, e il fiato, con un EP. È una cartolina dal palco, come a voler fermare su nastro cinque brani rappresentativi dei suoi lavori e concerti, incisi poi in presa diretta mantenendo gli arrangiamenti, l'intensità del live. Il nostro ha una sua cifra: cantautorato intimo, poetico, profondo combinato con il rock, che sia folk più rassicurante, che sia tagliente e talora incazzato.

Barbara Santi

CUMGIRL8
PHANTASEA PHARM
4AD
70/100

Più di una band, le quattro si distinguono anche per la loro linea di moda personale (recentemente presentata su "Vogue"), una webserie e una gioiosa confusione situazionista. Accompagnano la musica con una performance artistica molto sexy, un divertimento contagioso e una vena imprenditoriale multimediale. Le canzoni sono solo un aspetto di una realtà più complessa: un mix di Le Tigre, wave gotica e attivismo che funziona.

Cesare Lorenzi

ROSSANA DE PACE
FERMATI MONDO
NEW MODEL LABEL
68/100

La cantautrice tarantina ha una voce interessante, e lo sa. Ha urgenza e carattere, sa scrivere e usare il suono delle parole, anche ritmicamente. Danza tra sapori del mondo, latini, orientali, mediterranei, tribali, coniugandoli a un'elettronica minimalista intrigante, poi al pop sintetico, pop però che a metà EP si fa tanto ammiccante. Un esordio che odora di radici e di passione, prodotto dall'ottimo Giuliano Dottori.

Barbara Santi

DEVRA
DEVRA
ROOT/DEEPMATTER
70/100

Ovvero il batterista e compositore vicentino Fabio De Angelis, che dopo aver inanellato varie esperienze come sessionman (da Ares Tavolazzi a Joan Thiele) si muove fra jazz e R&B contemporaneo in questo primo EP. Accompagnato fra gli altri dal trombettista Francesco Fratini, dal sassofonista Lorenzo De Luca e dalla cantante Sarah Vanderwert in cinque brani eleganti e discretamente ispirati.

Giorgio Valletta

ELANOR
FIORI DI LAGO
AUTOPRODUZIONE
65/100

Il duo romano composto da Carlo Del Bono e Marianna Signore esordisce in italiano con un EP dal suono ammaliante e sognante, in cui la voce di Marianna si posa delicata su basi elettroniche da gusto pop e volutamente *dreamy* e *catchy* al punto giusto per offrire un vago senso di indeterminazione e riportare le emozioni e le sensazioni del proprio mondo interiore a una dimensione extracorporea e sognante.

Simona Ventrella

ETHAN
GIOVANE CUORE
CAROSELLO
65/100

Nel suo terzo EP, il 25enne artista queer italo brasiliano coniuga testi personali e intrisi di ansie, speranze, dolore, libertà, a un linguaggio musicale pop contemporaneo, che anche grazie alla produzione del collettivo Jackleg si ricollega a certo R&B "alternativo" internazionale. Acerbo ma promettente, ed è interessante anche *Noite E Dia*, unico episodio in portoghese fra i sei in scaletta.

Giorgio Valletta

GEORGE FITZGERALD
NOT AS I
DOMINO
73/100

Il "bagliore residuo" dell'album dello scorso anno *Stellar Drifting*: è ciò che questi quattro brani rappresentano per George FitzGerald, il suono della quiete dopo la frenesia, del ritorno dopo la serata in un club, con in testa e nelle gambe ancora baluginii della musica ballata, che lentamente sfuma nella musica da ascoltare a casa, con calma, mentre il mondo fuori ricomincia ad affrettarsi.

Letizia Bognanni

JESUS CHRÜSLER SUPERCAR
RISING
MAJESTIC MOUNTAIN
75/100

Che Dio ci odia tutti è un concetto non nuovo. Lo riprendono questi veterani svedesi non per fare del satanismo d'accatto, ma per scrivere qualche buona canzone death'n'roll e scherzarci su. O forse mica tanto. Descritti come una sacra alleanza tra High On Fire, Entombed e Motörhead, degli ultimi due possiedono timbri *crushing* e voci escoriate in direzione blues (*Suck In The Dust*); quanto agli High On Fire, sentite *When You're Dead*.

Claudio Sorge

LOW SPIRITS
OUTTA SIGHT
ROGUE
75/100

Da tempo non incrociavo un gruppo così spudoratamente *(neo)sixties*. Si chiamano Low Spirits, vengono (non a caso) da Rochester, NY, la stessa città dei Chesterfield Kings, e della band di Greg Prevost sono letteralmente la reincarnazione. Fuzz e Farfisa a profusione, suoni '66/'85: *Outta Sight* e *Evil Eye* sono due gioiellini senza tempo, deliziosa filologia confezionata come Dio comanda.

Luca Frazzi

MARUEGO
DISCO RAÏ
LA CRÈME
66/100

Maruego, colui che secondo molti ha portato la trap in Italia, è tornato con un progetto breve ma dalla direzione chiara e definita. *Disco Raï* è un EP bilingue, pensato per essere distribuito in Italia ma anche in Nord Africa e negli Emirati Arabi Uniti. Italiano e arabo si fondono perfettamente con diverse contaminazioni musicali, creando un'identità musicale unica e godibile in tutte le tracce.

Matteo Da Fermo

MARY ANCHETA QUARTET
LEVEL UP
MAQ
74/100

Dichiaratamente ispirata da gente come Squarepusher, The Meters e Prince, la tastierista, compositrice e produttrice di Vancouver presenta il suo quartetto in un convincente EP autoprodotto. Ne fanno parte cinque brani che si richiamano sia a certo jazz/funk elettrico anni 70 e 80 che a una visione più attuale, come nella spedita *title track* o nel groove dal gusto cinematografico di *Impermanence*.

Giorgio Valletta

MASU
DOPAMINA PER TUTTI
AUTOPRODUZIONE
65/100

Il nuovo progetto di Samuel Pellegrini trova concretizzazione in quattro tracce che mostrano una generosa sferzata di energia carica di vibrazioni decise e ritmi incalzanti, che sanno anche essere capaci di mostrare una dimensione più morbida e melodica. Un breve assaggio di un alternative rock ricco di spunti e con molto potenziale da poter esplorare, anche con l'apocalisse che ci aspetta dietro l'angolo.

Simona Ventrella

MISS TINY
DEN7
SPEEDY WUNDERGROUND
78/100

Biglietto da visita introduttivo per il duo formato da Dan Carey – ubiquo produttore della recente onda chitarristica britannica, dai Fontaines D.C. alle Wet Leg agli Squid - e il cantante e batterista Ben Romans-Hopcraft (vedi Warmduscher). Nate da un processo compositivo basato sull'improvvisazione, le cinque canzoni in scaletta colpiscono per la loro natura spigolosa, come l'esemplare *The Beggar*.

Giorgio Valletta

OBI
PEZZI MIEI
SOUND TO BE SRL
66/100

Alla prova del primo progetto ufficiale, Obi si racconta in due brani esponendo il suo lato razionale e ironico nella prima traccia e quello più carnale e impulsivo nella seconda, esponendo anche alcune delle sue naturali fragilità. Un breve EP che, complice anche la direzione di Tommaso Colliva, dimostra una discreta ricchezza espressiva e uno stile originale. Da tenere d'occhio.

Matteo Da Fermo

RATS! RATS! RATS!
KISS MY TAIL
WEEKEND OFFENDER
74/100

Domenica, ora di pranzo, ti chiudi in cantina e registri live quattro pezzi punk. Non è l'incipit di una recensione apparsa su "Rockerilla" nell'81. Il duo di Gosport, costa meridionale dell'Hampshire, vive qui e ora circondato dal luminoso grigiore post punk inglese di *All Your Friends Are Dead* e *Manger Babies*, che sbotta nel lo-fi punk basico con *stop & go* traballanti della *title track* di scuola Rip Off Records.

Manuel Graziani

SIMILOU
FRUSTA
LOVE BOAT
77/100

Tre remix per altrettanti altri brani accompagnano la traccia che intitola l'EP, originariamente inclusa in *Inferno Bizzarro*, atipico album firmato da Vincenzo Marando, ex chitarrista dei Movie Star Junkies. Billy Bogus e Federico Bologna applicano beat e ulteriore inquietudine a *Fuga*, uno dei brani più "cinematografici" del disco, mentre il misterioso Gasbah va di groove psichedelici nelle sue *take*.

Giorgio Valletta

SPOON
MEMORY DUST
MATADOR
75/100

Alla vigilia un'estate fatta di tour con Black Keys e Weezer, Britt Daniel e soci tengono caldo il ferro con un breve EP di brani tagliati da *Lucifer On The Sofa*. Il disco in cui gli Spoon (ri)abbracciavano il rock, con *Sugar Babies* a ereditarne il piglio e i dialoghi fra piano e chitarre, *Silver Girl* a mostrarne il lato più sperimentale e una roca cover lo-fi di Bo Diddley a impacchettare il tutto.

Francesco Vignani

TALPAH & DEEPHO
NANNE
NEVER SLEEP
82/100

Talpah, atipico produttore casertano, incontra il rap altrettanto deragliante del parmense Deepho, recentemente avvistato al fianco dei 72-Hour Post Fight. Fra strutture irregolari e rumoristiche e testi dall'energia viscerale, i cinque brani dell'EP raggiungono un punto d'impatto impossibile da ignorare, specialmente nelle deliranti *Taco* e *Kla Kla*. C'è vita nel rap underground, e questa è la riprova.

Giorgio Valletta

ZUGABE
LOWLAND
RE VERB
65/100

Tracce strumentali che si inseriscono alla perfezione nel territorio sonoro del post rock più classico, che attraverso impalcature di riverberi e delay di chitarra costruisce un immaginario spaziotemporale sospeso e dilatato dove la fisica degli elementi sembra distrarsi per un attimo e la malinconia diventa pesante e spessa fino all'inverosimile. Non resta che lasciarsi trasportare verso la luce.

Simona Ventrella

FRIJID PINK

FUZZ BLUES A DETROIT

di Claudio Sorge

Dalla versione degli Animals (1964) a quella dei Frijid Pink (1969) erano passati cinque anni. La straziante ballata *The House Of The Rising Sun*, Eric Burdon e gli Animals l'avevano resa in modo abbastanza tradizionale; mentre quella dei detroitiani Frijid Pink è un autentico massacro *fuzz*; ben oltre le barriere della tradizione, pur trattandosi sempre di un blues. Quando i Frijid Pink esplodono, nel 1970, quello è l'anno/boa, il passaggio simbolico, non solo anagrafico, dagli anni 60 ai 70. Nati a Detroit nel 1967 sulle ceneri dei Detroit Vibrations, Gary Thompson (chitarra), Tom Beaudry (voce), Tom Harris (basso) e Rick Stevers (batteria) iniziano a competere ben presto con il mucchio selvaggio costituito da MC5, Stooges, Amboy Dukes. Nel dicembre del 1969 pubblicano il singolo che darà loro un grande successo, la sunnominata *The House of The Rising Sun*, che entra nella Top Five inglese e va al numero uno in Germania e in molti altri paesi. Una popolarità improvvisa che, in quello stesso anno, accompagnerà l'uscita del primo omonimo album. Rimasterizzato, fornito di singoli extra come bonus, *Frijid Pink* viene ora ripubblicato insieme al loro secondo *full length* *Defrosted*, sempre del 1970, anch'esso con diversi bonus. Dopo *Defrosted* la band avrebbe cambiato line-up, ma la loro carriera non avrebbe più avuto molti "alti". Se lo si ascolta con orecchie "vergini", *Frijid Pink* fa ancora venire la pelle d'oca. Lancinanti R&B psichedelici come *God Gave Me You*; maratone *fuzz* sincopate inquietanti alla Morgen, come *Crying Shame* e *Tell Me Why;* intermezzi di puro r'n'r, quasi alla Jerry Lee Lewis (*I'm On My Way*); blues canonici e felpati (*Boozin' Blues*) e qualche spunto gospel rock forse un po' sopra le righe (*Music For The People*). Dal canto suo *Defrosted* va persino oltre nel perseguire una strada blues psichedelica improntata a un nuovo suono super heavy. *Black Lace* è sradicante. *Sing A Song For A Freedom,* dalla crudezza spasmodica, è da estatico festival pop fine *60's* e prelude ai Grand Funk. Così come *I'll Never Be Lonely* è un immenso R&B alla Procol Harum e *Pain In My Heart,* be', non è quella di Otis, ma un elettrico e fulminante blues, in cui la ritmica è un bulldozer che spiana ogni cosa e la chitarra un'abrasiva arma contundente; e anche *I Haven't Got The Time* è un falcidiante blues in stile Yardbirds, ma con una connotazione più heavy (no, non Led Zeppelin, semmai Aynsley Dumbar Retaliation passati al tritacarne); e *I'm Movin* è un *voodoo fuzz* strapazzato con brutalità da Tom Beaudry. In questa doppia *reissue* ci sono peraltro anche episodi poco riusciti, per lo più i singoli post *Defrosted*, ma questo non scalfisce per nulla la bellezza dell'immarcescibile *heavy blues sound* dei Frijid Pink. R

FRIJID PINK
THE DERAM RECORDINGS 1970-1971
ESOTERIC
DISCO: 83/83
EXTRA: 70/70

AA. VV.
BULLSHIT DETECTOR VOL. I, 2, 3
ONE LITTLE INDEPENDENT
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Facciamo un viaggio indietro nel tempo, fra il 1980 e il 1984, quando la Crass Records pubblicò i tre volumi delle compilation *Bullshit Detector*, assemblando i demo ricevuti da varie band inglesi di area, idee e sound contigui al mondo di Penny Rimbaud e compari. Ora i tre dischi vengono riproposti (vinile e file digitali) nella loro caotica gloria che li rende documenti storici notevoli, sebbene il lato musicale sia in diversi casi trascurabile. Ma, del resto, per usare le parole di Penny stesso: "Non aspettatevi musica quando la melodia è rabbia, il messaggio è di ribellione, tre accordi sono frustrazione e le parole arrivano dal cuore". Interessante (segnalo la prima apparizione su disco dei Napalm Death), ma da assumere a piccole dosi.

Andrea Valentini

AA. VV.
COME TOGETHER: ADVENTURES ON THE INDIE DANCEFLOOR 1989-1992
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Quando alla fine degli anni 80 alcuni dei club inglesi più visionari, come l'Haçienda di Manchester, intercettarono la nuova psichedelia della house music e la fusero con l'indie rock più *sixties oriented*, diedero vita ad uno dei fenomeni pop più travolgentidegli ultimi 40 anni. Che lo chiamiate *baggy*, per via degli abiti indossati dai clubbers, o *Madchester* per lo scherzoso riferimento alla città che più di ogni altra ne incarnò lo spirito, quell'insieme di suoni incise profondamente sulla cultura giovanile britannica. Quella che iniziò con la Second Summer Of Love dell'89 e si protrasse per almeno altri due anni fu una follia alimentata da singoli e band quasi interamente rappresentati in questo cofanetto in quattro CD.

Diego Ballani

AA.VV.
TVE
ESPERPENTO
DISCO: 72/100
EXTRA: ZERO

Esperpento è una giovane etichetta con tre soli titoli all'attivo, l'ultimo dei quali in ordine di tempo è una raccolta che mette insieme brani risalenti al ventennio 1983/2003 di chiara importazione wave/post punk firmati da formazioni venete. Una proposta di nicchia e di sicuro interesse per i cultori del genere, attratti da due nomi storici della wave italiana come Ruins e Templebeat. Le altre band presenti, tutte di livello, fanno di questo album confezionato "in stile" (sembra una produzione 4AD di 40 anni fa) un oggetto prezioso, oltre che un omaggio a stagioni lontane tornate al centro dell'attenzione. La passione che sta dietro a operazioni come questa merita un riscontro: se amate quei suoni e quell'estetica cercate *TVE*, ne vale la pena.

Luca Frazzi

AA. VV.
EASY TEMPO VOLUME II - THE ROUND TRIP
EASY TEMPO
DISCO: 82/100
EXTRA: ZERO

20 anni dopo il decimo e fino a ieri ultimo volume, torna quella che per qualità, profondità e ampiezza è forse la principale serie dedicata al suono library/funk italiano dei '70. Nata nel 1996 attingendo all'enorme repertorio delle colonne sonore nostrane (non per scelta, spiegano ora, ma perché il groove che cercavano lo si trovava soprattutto lì), e oggi pronta a rilanciare con meno paletti: nomi anche esteri, pezzi non solo presi dal cinema. Ma sempre rari o nascosti, con quel gusto inconfondibile fra soul, jazz, psichedelia, latino e primi voli elettronici. E sempre strepitosi, dall'Orchestra Mustang alla disco mutante delle Streghe, fino all'implacabile *Tema Del Lupo* di Ivano Fossati e Oscar Prudente, feticcio dei *diggers* più accorti.

Andrea Pomini

AA. VV.
WHERE WERE YOU? INDEPENDENT MUSIC FROM LEEDS 1978 – 1989
CHERRY RED
DISCO: 81/100
EXTRA: ZERO

Fra la fine degli anni 70 e quella del decennio successivo, Leeds visse più di una stagione musicale da protagonista. Il radicalismo artistoide incubato all'interno dei campus università finì per ispirare alcune delle band più lucidamente politiche d'Inghilterra e ad instillare un orgoglio DIY di cui beneficiò per anni l'underground cittadino. A metà anni 80, quando i suoni scabri e il funk in bianco e nero di Gang Of Four e Mekons lasciò spazio al decadentismo di Sister Of Mercy, March Violets e Rad Lorry Yellow Lorry, Leeds divenne l'epicentro della scena *goth* mondiale. *Where Were You*? racconta queste e altre storie, con abbondanza di rarità che mettono in luce la vocazione pionieristica e provocatoria della città e fanno del box un'altra preziosa raccolta firmata Cherry Red.

Diego Ballani

A PLACE TO BURY STRANGERS
SEE THROUGH YOU: REREALIZED
DEDSTRANGE
DISCO: 49/100
EXTRA: ZERO

Viene quasi naturale portare rispetto a una fede così incrollabile in sé stessi. Voglio dire, un gruppo che ripete da 20 anni la stessa canzone (peraltro manco sua) e poi decide di diventare un habitué del remix album. Ma se ai tempi di *Re-Pinned* aveva almeno senso la dimensione di spaesamento che veniva fuori ad ascoltare i pezzi della band in mano a una serie di produttori di lusso, il *rework* integrale di *See Through You* esiste solo in una dimensione di *namedropping* che sulla carta lascerebbe a bocca aperta (Trentemøller, Sonic Boom, Xiu Xiu, Andy Bell...) e all'ascolto suona come un accanimento terapeutico infierito al gruppo da una mano terza e volto solo a dimostrare a un pubblico inesistente che sì, Trentemøller è bravissimo e tutto ma i miracoli non li fa nemmeno lui.

Francesco Farabegoli

AIR MIAMI
ME. ME. ME.
4AD
DISCO: 85/100
EXTRA: 70/100

Recensendo questo album nel 1995, sottolineai quanto Mark Robinson avesse creato un lavoro ricco di riferimenti anglofili e quanto fosse curioso per uno che, grazie alle cose pubblicate come Unrest e alle produzioni della sua Teen Beat, era considerato un personaggio di culto dell'indie americano. Riascoltato adesso, i riferimenti che individuavo allora (il mondo Factory e Postcard, sostanzialmente) si rivelano essere solo una piccola parte di un puzzle che si completa anche in altre direzioni: il lounge psichedelico malinconico targato Yo La Tengo e lo *spleen* da fine estate di Everything But The Girl, per esempio. Completano il quadro le accelerazioni improvvise, brevi sketch di punk virato in chiave pop assolutamente irresistibili.

Cesare Lorenzi

ALAN VEGA
JUST A MILLION DREAMS
FUTURISMO
DISCO: 60/100
EXTRA: 70/100

A ragione, *Just A Million Dreams* è considerato il peggior album di Alan Vega. Non aiuta la produzione di Chris Ocasek, che rispolvera gli istinti synth pop dell'epoca, con la smaccata intenzione di compiacere l'Elektra, l'etichetta che lo pubblicò nel 1985 e che, dopo il flop commerciale, lo scaricò comunque. È un album talmente sbagliato che finisce per affascinare, se non altro per una sorta di gusto morboso che si prova nell'ascoltare qualcuno farsi del male in maniera così sfacciata, come se la tragedia stessa di queste canzoni si trasformasse in un'opera d'arte a sé stante. La carriera solista di Alan Vega è ricca di sorprese e, in un certo modo, anche questo disco ha il suo ruolo. Tuttavia, la battaglia contro gli anni 80 è un ostacolo troppo grande anche per un talento di tale portata.

Cesare Lorenzi

THE AMERICAN DREAM
1969 RUNDGREN DEMOS
OUT-SIDER
DISCO: 76/100
EXTRA: ZERO

Perle minori della musica americana pop *60's* spuntano dagli archivi. Qui abbiamo questa bella formazione di Philadelphia, derivata dall'incrocio di due *60's punk bands* (The Gents e The Changin Tymes) prodotta da un giovane Todd Rundgren appena uscito dai Nazz. Quello degli American Dream era un vasto *range* di stili. Proto power pop, *melodic 60's pop*, country rock e beatlesismi americaneggianti; il tutto fuso in canzoni briose, il cui appeal può a tratti ricordare la raffinatezza dei Cryan Shames. Gli American Dream incisero il loro primo album prodotto da Rundgren nel 1970; quelli che trovate qui sono demo preparatori a quell'album, compresi brani inediti; come *Big Brother*, un *60's punk* beatlesiano inciso dalla band con il precedente nome di Finestuff.

Claudio Sorge

ANIMAL MAGIC
GET IT RIGHT
STANDARD MAN LANTERN
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

Quando "all'inizio non c'era che ritmo", in quel fecondo periodo del post punk in cui la musica antagonista nata sulle braci ancora incandescenti del punk cercava nuove soluzioni e non temeva di contaminarsi di funk, jazz e dance music, ebbene in quel periodo si mossero anche gli Animal Magic, misconosciuto quartetto di Bristol che pubblicò sulla neonata label Recreational (sussidiaria della distro Revolver), un singolo 7", *Standard Man*, e un EP 12", *Get It Right*, attualmente tutto quanto ci resta della band. Lantern Records ristampa il tutto e ci consegna una band reminiscente di formazioni come Rip Rig + Panic, Pop Group, 23 Skidoo, Contortions, latrice di una musica avvitata su ostinati ritmici, un sax iperattivo ed estetica No wave. Ennesima riesumazione di un filone ormai ben codificato.

Andrea Prevignano

THE ATTACK
STRANGE HOUSE
GUERSSEN
DISCO: 85/100
EXTRA: ZERO

Magick In The Air, primo brano di questa *reissue* degli Attack di John Du Cann, sembra a tutta prima un brano degli Who: violentemente R&B ma, allo stesso tempo, qualcosa di più elaborato, tra lo psichedelico e il progressivo, con quella chitarra che taglia l'aria come una lama di fuoco. All'epoca (1966) sarebbe dovuto uscire come singolo, ma fu bloccato dalla Decca perché considerato troppo heavy. Invece gli Attack erano solo troppo avanti... Furiosamente e baroccamente freakbeat, gli Attack erano simili a tratti ai Tomorrow (*Freedom For You*), in altri alle soglie di un hard rock/freakbeat da impazzire con effetti di flamenco (*Strange House*) e avrebbero impressionato uno come Jeff Beck. Da segnalare che all'epoca incisero prima di lui *Hi Ho Silver Lining* (che però qui non compare).

Claudio Sorge

BEVIS FROND
THE LONG STUFF
BLUE MATTER
DISCO: 72/100
EXTRA: ZERO

Il vecchio lupo di Walthamstow (quest'anno ne ha fatti 70) perde il pelo ma non il vizio delle schitarrate noise/psych e dell'iperproduttività. Per la sua nuova etichetta personale Blue Matter – occhio al catalogo, smilzo ma interessante (Tom Rapp, Tony Hill e altre chicche) - esce questo *The Long Stuff*, "ristampa" per modo di dire visto che in gran parte contiene un CD di demo casalinghi pubblicato nel 2002 in sole 110 copie per gli iscritti alla *community online* dei fan. Il resto sono altri demo, inediti e una torrenziale versione dal vivo del 2019 di *Superseded*. Si tratta del Nick Saloman più *jammoso* e hendrixiano, come testimonia il titolo relativo al fatto che quasi tutti i brani sono – ehm - lunghi. Indispensabile aggiunta alla collezione di ogni *frondiano* che si rispetti.

Carlo Bordone

A. R. KANE
A. R. KIVE (A. R. KANE 1988-1989)
ROCKET GIRL
DISCO: 87/100
EXTRA: ZERO

Leggenda vuole che gli A. R. Kane nascessero, ancor prima di esistere nella realtà, durante un party: Rudy Timbala, interpellato sulla sua amicizia con Alex Ayuli (tutti e due londinesi figli di emigranti africani, Malawi e Nigeria rispettivamente), aveva detto al suo interlocutore che entrambi suonavano in una band "un po' Velvet Underground, un po' Cocteau Twins, un po' Miles Davis, un po' Joni Mitchell".

In realtà i due erano rimasti folgorati da un'apparizione dei Cocteau Twins a *Top Of The Pops*, intuendo che per cercare di eguagliare quella magia sarebbe bastato dotarsi di mezzi ormai alla portata di chiunque senza dover ricorrere a costosi studi di registrazione: chitarre, drum machine e pedali. Il bluff era felicemente sfuggito di mano, e i due avevano firmato per One Little Indian, producendo acerbi singoli ancora figli delle intuizioni dei Jesus And Mary Chain ma già rivolti con lo sguardo altrove. Transitati per 4AD e assaporato per un breve istante la gloria con *Pump Up The Volume* (le loro chitarre, alleatesi con i Colourbox, avevano dato vita agli effimeri M.A.R.R.S.), si erano accasati presso Rough Trade, che nel 1988 aveva pubblicato dapprima l'EP *Up* e in seguito l'esordio in lungo *69*, quest'ultimo compimento dell'eclettismo sotto distorsione onirica delineato nel mini. Il primo gruppo a definirsi *dream pop* creava con quell'album un mondo di canzoni che parevano, appunto, sogni ricordati a malapena una volta svegli, pop che emergeva da un amniotico e apparentemente indolente mondo *dopo rock*, suonando ancora oggi attualissimo Il successivo, doppio *i* - accorpato alle due uscite precedenti in questo box *vinyl only* accuratamente rimasterizzato da Timbala – amplia ancora lo sguardo, inglobando nella mistura dream/dub/shoegaze archi soul (*Snow Joke*), spezie dance, *sampladelia* e persino *chamber music* (*In A Circle*). Un sogno (tuttora) lucidissimo.

Alessandro Besselva Averame

JOHN COLTRANE WITH ERIC DOLPHY
EVENINGS AT THE VILLAGE GATE
IMPULSE!
DISCO: 90/100
EXTRA: ZERO

Dobbiamo l'esistenza di questi nastri risalenti all'estate '61 e più volte smarriti e ritrovati, e la loro eccellente qualità sonora, a Rich Alderson, fonico alle prime armi che volle testare l'efficacia dell'impianto del Village Gate, luogo chiave del jazz newyorchese, piazzando un microfono sul soffitto. Non un *missing link* come altre recenti uscite postume coltraniane, ma la testimonianza di un quintetto che si muove tra standard e futuri orizzonti (i 22 minuti di *Africa* soprattutto), nel quale Dolphy (contralto, clarinetto basso e flauto) transita un attimo prima di imboccare l'ahimè brevissimo sentiero solista che lo porterà al capolavoro *Out To Lunch*. Due giganti del 900, la Storia che scorre immortalata da quel microfono solitario.

Alessandro Besselva Averame

MIKE COOPER
LIFE AND DEATH IN PARADISE + MILAN LIVE ACOUSTIC 2018
PARADISE OF BACHELORS
DISCO: 75/100
EXTRA: 75/100

Non esiste musicista più di Mike Cooper per il quale sia confacente l'abusatissimo termine "eclettico". Nato artisticamente in epoca pre Beatles a suon di skiffle, svezzato da blues, folk e R&B, conquistato al jazz e all'improvvisazione e approdato a un esotismo deviante (nota la sua passione per la cultura musicale polinesiana), trentaduenne nel 1974 meditò con *Life And Death...* di ritirarsi, poi ripensandoci. Mise in piedi una band con i sudafricani Louis Moholo e Harry Miller e con il sassofonista Mike Osborne e stampò un lavoro che suonò come l'incontro a un quadrivio tra glam, folk bowieano, pulsioni prog e sperimentazione, ma per nulla allineato ad alcuna di queste direttrici. Bonus un live a Milano del 2018 per *steel guitar* ed *electronics*: ancora bellicoso.

Andrea Prevignano

DEAD OR ALIVE
LET THEM DRAG MY SOUL AWAY (SINGLES, DEMOS, SESSIONS AND LIVE RECORDINGS 1979 – 1982)
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: 77/100

Oltre ai successi dance del periodo *Youthquake*, di *You Spin Me Around*, di capitoli quali *Nukleopatra* (con *quella* rilettura di *Rebel Rebel*), la band di Pete Burns definì un efficace sentiero post punk. Il trittico di *Let Them Drag My Soul Away* rende giustizia a quella fase, recupera infatti la grazia sonora circoscritta tra i gotici Nightmares In Wax e i primissimi, neopsichedelici, Dead Or Alive con Wayne Hussey (si arriva fino all'EP *It's Been Hours Now).* Brani suggestivi, che aggiornavano con passione l'indole sciamanica morrisoniana (*I'm Falling* o *Flowers*, belle affinità con Stranglers e Gun Club), cogliendo analogie elettro minimaliste alla PiL (*Black Leather*).

Stefano Morelli

DEPECHE MODE
SOUNDS OF THE UNIVERSE THE 12" SINGLES
SONY
DISCO: 68/100
EXTRA: ZERO

Chi sta collezionando la serie dei cofanetti che raccolgono album per album tutti i singoli dei Depeche Mode dovrà averlo per forza, gli occasionali invece diciamolo, potranno anche fare a meno di questa dodicesima uscita, dedicata all'album del 2009 *Sounds Of The Universe*. Non uno dei capisaldi della discografia del gruppo di Basildon, per quanto fra i singoli estratti ci sia uno dei loro pezzi più forti, quella *Wrong* che infatti è anche l'unico degli anni 2000, insieme a *Precious*, immancabile nei live. Non indimenticabili invece *Peace*, *Hole To Feed* e *Fragile Tension*. Resta comunque un bell'oggettino – la grafica rivisitata in questo caso è meglio dell'originale –, e i remix sono sempre uno dei punti di forza dei DM. I collezionisti hanno di nuovo di che divertirsi.

Letizia Bognanni

SERGIO ENDRIGO
ALTRE EMOZIONI VERRANNO
WARNER
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Per essere l'autore che quella che Ennio Morricone definì "la canzone perfetta", Sergio Endrigo è sempre stato un po' adombrato da altri nomi nel pantheon dei cantautori italiani. Forse perché considerato troppo semplice, come lui considerava troppo semplice *Io Che Amo Solo Te*, forse troppo sentimentale, chissà. Ad ogni modo, per chi fosse caduto nell'errore ecco una buona occasione per riscoprire quello che è stato invece uno dei nostri artisti più raffinati: una raccolta esaustiva e compilata con attenzione, dividendo le 69 canzoni contenute nei tre CD in tre sezioni tematiche: *Intramontabili*, *Il Mio Endrigo* e *Perle Nascoste*, mentre il doppio vinile in edizione limitata e colorata contiene *25 Intramontabili*. Nuove emozioni verranno per i neofiti, altre per i vecchi fan.

Letizia Bognanni

FLAMIN' GROOVIES
ROCKIN' THE ROUNDHOUSE
CLEOPATRA
DISCO: 83/100
EXTRA: ZERO

Una grande occasione per tornare a deliziarci con uno dei più grandi gruppi rock della storia, i Flamin' Groovies. L'occasione è data dalla pubblicazione di un ricco album comprendente due concerti del 1976 e del 1978, con tutte le loro hit, da *Shake Some Action* a *Slow Death*. Uscito Roy Loney dalla formazione, sostituito da Chris Wilson, i Groovies entravano nel loro migliore periodo – il ritorno ai Beatles e ai Byrds – con i loro tre album su Sire e la nascita del termine Power Pop, coniato apposta per loro da Greg Shaw. Uno stile mutuato dal miglior *blend 60's*, ancora oggi rimasto inalterato, più "pesante" dei Byrds e più dinamico del merseybeat ai quali si ispiravano. Qui, tra le altre, troverete anche una versione power pop del classico *Baby Please Don't Go* di John Le Hooker.

Claudio Sorge

GENIUS
GENIUS
EASY TEMPO
DISCO: 83/100
EXTRA: 80/100

Dove lo abbiano recuperato non si sa, ma quelli della rediviva Easy Tempo la fanno davvero grossa con questo oggetto misterioso in arrivo dall'Argentina del 1974. Wikipedia in spagnolo dice addirittura 1970, ma dal suono pare un po' troppo indietro: già così, peraltro, questo album prodotto da Francisco "Mochin" Marafioti con musicisti non identificati suona invece decisamente avanti. Una combinazione di suono non ancora compiutamente *disco* e pazziate funkadeliche, voci ammiccanti femminili e bizzarri parlati maschili, elettronica acido/cosmica ed effetti (se i Daft Punk sentissero *Bermilyia Avenue*...), approccio creativo visionario. E groove obiettivamente mostruosi, che i quattro *edit* realizzati per l'occasione da Andrea Passenger valorizzano ulteriormente.

Andrea Pomini

LONDON 77
IUSTITIA
F.O.A.D.
DISCO: 72/100
EXTRA: ZERO

Latina nei primi anni 80 ospitava una scena di tutto rispetto. Sul fronte post punk spiccava il nome dei Mono (a quando una ristampa dei loro demo?), su quello punk/hardcore i London 77, titolari di un paio di cassettine al vetriolo. *Iustitia* raccoglie quei nastri dell'83/'84 e ripropone una band che rappresenta il meglio della provincia underground: rozzi, sospesi tra il '77 più sporco e le accelerazioni del primo HC, il tutto nel contesto di una sana, cieca rabbia adolescenziale e con l'entusiasmo di chi animava la scena mosso da passione pura. Questa raccolta della F.O.A.D. è un monito rivolto a chi negli anni ha snaturato il punk della sua ingenua purezza. In formazione un giovanissimo Nando Ferdinandi, poi nei Senzabenza.

Luca Frazzi

GINO MARINACCI
ATOM FLOWER'S
MONO JAZZ
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Uno specialista degli strumenti a fiato, che si è svezzato nelle orchestre leggere e sinfoniche della RAI, ha lavorato con i grandi (Morricone, Umiliani, Piccioni, Trovajoli) e a un certo punto si è votato al jazz. L'impostazione di *Atom Flower's* – uscito nel 1972 e assai raro, prima di questa ristampa con nuova copertina, lunghe note e foto d'epoca – è quella, ma i suoi otto strumentali hanno anche un gran tiro cinematico, e l'ariosità della migliore musica leggera del tempo. Gli intrecci di flauti del nostro, le linee funk di basso, le percussioni latine, i momenti di improvvisazione controllata con successivo rientro sul tema: il lato B è soprattutto notevole, con i migliori risultati nella sintesi di quanto detto: la *title track*, *Walking Moon* e *Sonatina In Beat*.

Andrea Pomini

NEFFA
CHICOPISCO
UNIVERSAL
DISCO: 84/100
EXTRA: ZERO

A oltre 20 anni dalla pubblicazione, Aldebaran Records ci regala la ristampa di *Chicopisco*: l'ultimo lavoro rap di Neffa – nonché la conclusione di quella che molti definiscono la "Golden Age" del rap italiano. Tutti i brani sono prodotti dal rapper di Scafati, fatta eccezione per *L'Incognita* che porta la firma di Fritz Da Cat. L'EP ha un valore capitale: c'è un prima e un dopo *Chicopisco* in senso assoluto, sia all'interno della carriera di Neffa che nella scena musicale *tout court*. In *Chicopisco* vengono proposti uno stile e dei testi ancora più strutturati, quasi a voler rivendicare la direzione "ostinata e contraria" intrapresa dall'artista. A distanza di anni dalla pubblicazione, rimane un classico (intramontabile!) del rap italiano.

Gianluca Faliero

THE O'JAYS
SUPER BAD
SOULGRAMMA
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

Non inganni l'anno, il 1971: stretto fra *The O'Jays In Philadelphia* (primo approdo fisico e sonoro nella *città dell'amore fraterno*) e il capolavoro *Back Stabbers*, il quinto album degli O'Jays sembra quasi un salto indietro nel tempo, al soul del decennio precedente. O quantomeno a qualcosa di non ancora intriso della profondità, della potenza e della sofisticatezza che il trio comincia a mostrare proprio in quegli anni, diventando un pilastro del *Philly soul*. Non inganni neanche il titolo, dunque: l'aria è tersa e romantica, con archi e stile classico, qualche chicca (*Crossroads Of Life*, *Peace*) e giusto un'idea del funk che verrà (*Shattered Man*). Ristampato in LP dalla nostra Soulgramma dopo decenni, resta un lavoro da completisti.

Andrea Pomini

PET SHOP BOYS
SMASH. THE SINGLES 1985-2020
PARLOPHONE
DISCO: 83/100
EXTRA: ZERO

Raccolta che con una sua logica troverà spazio al banchetto del *merch* di Dreamworld, il (delizioso) tour di *greatest hits* che Neil Tennant e Chris Lowe portano in giro proprio in questo periodo. Servirebbero semmai più argomenti per rendere appetibile ai non neofiti del gruppo quella che, di fatto, è una macroversione di una delle tante antologie già disponibili dei due, nel suo dividere su tre CD o sei vinili i 55 singoli pubblicati in quasi 40 anni di carriera. Materiale ovviamente di livello altissimo quando non stellare, ed è improbabile uscirne senza trovarsi il coro di una *Suburbia* o di una *Always On My Mind* incollato al cervello per giorni. Fortuna di chi sa di avere la storia dalla sua e può permettersi anche una punta di pigrizia.

Francesco Vignani

PSYCHIC TV
THOSE WHO DO NOT
COLD SPRING
DISCO: 77/100
EXTRA: 77/100

Registrato in presa diretta a Reykjavik nel 1983, oltre a presentare ancora una storica unità del collettivo (ossia con la presenza attiva di Balance dei Coil), fotografava gli Psychic TV nel fulgore del loro periodo dada/tribale, in cui era centrale la trasmutazione psichedelico rumorista del suono e la decontestualizzazione primitiva del corredo folk minimalista e dell'elettronica (intesa nell'ottica esplicita del rituale transsciamanico). I primi due album erano stati pubblicati e, pur non tralasciando il ponte estetico concettuale dipinto su *Pagan Day*, *Those Who Do Not* incarna l'analoga e tellurica *dark side* del secondo *Dreams Less Sweet*. Brani come *Unclean, What's A Place Like You, Skinhead o Fear,* colpiscono ancora oggi per la loro portata dissestante e avveniristica.

Stefano Morelli

ARTHUR RUSSELL
PICTURE OF BUNNY RABBIT
AUDIKA/ROUGH TRADE
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Prosegue l'operazione di selezione del materiale inedito da parte dei curatori di Audika, che hanno l'opportunità unica di esplorare le innumerevoli registrazioni lasciate in eredità da Arthur Russell. In questo caso si tratta di nove tracce finora mai pubblicate, tratte dall'epoca di *World Of Echo*. Il repertorio è stato accuratamente selezionato dai master completi, estratti da due rare copie di prova. La fusione della voce di Russell con il suo violoncello simboleggia l'integrazione dell'individuo con la propria essenza più profonda e la condivisione di quella verità con il mondo esterno. Pur non essendo il materiale più rappresentativo, la sensazione di intimità e delicatezza esplora comunque le profondità e la complessità del sé, comunicando la propria voce interiore all'universo.

Cesare Lorenzi

SIX FINGER SATELLITE
THE PIGEON IS THE MOST POPULAR BIRD
SUB POP
DISCO: 73/100
EXTRA: ZERO

Prima del revival punk funk anni Zero, prima dei Brainiac e della DFA e soprattutto prima che James Murphy (produttore di uno dei loro album) diventasse James Murphy, c'erano i Six Finger Satellite. A 30 anni dal debutto, la loro storica etichetta si occupa della ristampa dello stesso: non la migliore delle loro prove, per quello puntate su *Paranormalized,* ma pur sempre l'opera di musicisti eclettici e furiosi, in grado di scombinare l'irriverenza punk con un massiccio uso di tastiere e synth (non i primi, certo, per quello il record resterà per sempre agli Screamers), gettando le basi su cui in diversi costruiranno discrete fortune negli anni a venire (Liars e Rapture su tutti). Niente bonus perché già in origine l'opera con le sue 21 tracce aveva del mastodontico.

Arturo Compagnoni

STATUTO
BELLA STORIA
INCIPIT
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Chi conosce la storia degli Statuto sa che non stiamo parlando di un gruppo come gli altri. Quella che Oskar Giammarinaro e compagni portano sui palchi da 40 anni è lo stile di vita di una comunità affiatata che ad ogni concerto si ritrova per scatenarsi con classici come *Ghetto*, *Ragazzo Ultrà* e *Piera*. Che la dimensione live sia congeniale agli Statuto si percepisce anche in questo doppio CD registrato dal vivo nella loro Torino, che costituisce la testimonianza dell'ultima apparizione dal compianto bassista Rudi Ruzza. Sono 22 frammenti pescati ai quattro angoli del repertorio della band a cui si aggiungono quattro inediti equamente divisi fra fresco power pop e le eleganti commistioni fra ska e soul.

Diego Ballani

THE SYN
THE ORIGINAL SYN
GUERSSEN
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

In quelli che vengono definiti dei "demo" i Syn suonano con l'innocente incompetenza dei... Milkshakes, solo che lo fanno 20 anni prima. La cover di *I Can't Explain* è commovente – "*non so spiegarlo, penso sia amore*". Sapete chi c'era nei Syn, che presero il via nel 1966, in piena *maximum R&B era*? Chris Squire e Pete Banks, che avrebbero poi formato gli Yes. Furono un gruppo freakbeat da un singolo e via, ma che singoli! *Grounded* del 1966 spaccava tutto, R&B punk con tastiere taglienti, e pure strepitosa è *14th Hour Technicolor Dream*, versione R&B prepsichedelica di quello che sarebbe diventato il più famoso festival psichedelico. In questa raccolta trovate tutto, le cose sfavillanti e i demo, che per la loro crudezza sembrano persino migliori dei singoli ufficiali.

Claudio Sorge

SYNANTHESIA
SYNANTHESIA
GUERSSEN
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Un pezzo come *Peek Strangely And Worried Evening* sembra scritto dalla stessa penna che ha scritto *Scarecrow* (Syd Barrett). Puro *trobadour* psichedelico. Nel caso in questione, stiamo parlando dei Synanthesia, sconosciuti freak del sottomondo psych inglese del 1969. Il loro ambito è un'acid folk/psichedelia che si incontra con un certo jazz tendente al free (*Morpheus*); dopotutto il loro nome è preso da una canzone del jazzista *60's* Cannonball Adderley. In questa splendida *reissue*, immaginate di ascoltare un connubio creativo di King Crimson e Fairport Convention, oltre al già menzionato *barrettismo*. 11 perle acustiche trattate con grazia e capriccio da cantastorie medievale, dilatate in un mirabile *mixage*, tra passato e futuro.

Claudio Sorge

TABACO
TABACO
EL PALMAS MUSIC
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Lo hanno chiamato *sigaretta* perché era un ragazzino alto e magro. Faceva il lustrascarpe, ma appena poteva scappava alle prove del Sexteto Juventud, in cui infine riuscì a entrare, per muovere i primi passi di una carriera gloriosa da *salsero*. Cantante e percussionista venezuelano, Carlos Quintana si mise in seguito in proprio, prima come Tabaco Y Su Sexteto e quindi come Tabaco Y Sus Metales, e lungo gli anni 70 produsse la musica qui compilata in un vibrante *best of*. Salsa sintonizzata con le vibrazioni newyorkesi, con radici africane che spuntano (*San Juan Guaricongo* ad esempio) e il commento sociale e denuncia sempre pronti (suonava spesso nelle carceri Tabaco, come Johnny Cash). Più dei Mano Negra ante litteram (ma non solo) nella splendida *Arrollando*.

Andrea Pomini

TAPPER ZUKIE
MAN AH WARRIOR
LANTERN
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Altro gioiello cult nel catalogo di ristampe di area reggae costruito dall'etichetta italiana. I riflettori della scena mondiale si sarebbero accesi sul *toaster* Tapper Zukie nel 1975 con l'epocale *M.P.L.A.*, ma due anni prima il ragazzo, all'epoca dei fatti diciottenne appena giunto da Kingston a Londra, aveva piazzato questo gioiello di *deejay style* di altissimo profilo, basato su una produzione a tratti minimale di Clem Bushay, anche supervisore di questa nuova edizione. Nulla da invidiare ai celebrati U-Roy o Prince Far-I, *Tappa* parte con l'esistenzialismo militante della *title track* per un viaggio in 12 tracce, morbido e quasi soul in *I King Zuke*, venato di blues in *Summertime*, rivolto ai '60 in *Black Cinderella*, innamorato pazzo nella conclusiva e irresistibile *Soul And Inspiration*.

Paolo Ferrari

CHARLIE WATTS
ANTHOLOGY
BMG/WARNER
DISCO: 73/100
EXTRA: ZERO

Per Charlie Watts, quello dei Rolling Stones era *solo rock'n'roll*. Venir celebrato come il più grande batterista rock lo faceva sorridere. Lui si considerava un batterista jazz. Era dal jazz che derivava il suo tocco fine, lievemente sincopato, impeccabile e universalmente apprezzato. Al jazz si dedicava con passione nei momenti di pausa dai *tour de force* degli Stones: 20 anni di incisioni, dieci dischi, tra studio e live, con quintetti, quartetti, orchestra, collaboratori/amici tra cui l'amico Dave Green. Un *side job* costante e coerente celebrato da un'antologia che raccoglie esibizioni live e brani mai pubblicati, e che restituisce un ritratto misurato di colui che il giornalista britannico Paul Sexton ha definito a ragione un musicista senza tempo ma sempre perfettamente a tempo.

Daniela Liucci

THE WIRTSCHAFTSWUNDER
THE WIRTSCHAFTSWUNDER
TAPETE
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Troppo anarchica pure per gli standard *artsy* della Neue Deutsche Welle, la formazione di Limburg, Assia (con un italiano alla voce, Angelo Galizia, e un canadese e un ceco in formazione) nel 1982 riusciva tuttavia a pubblicare il suo secondo album, omonimo, su major, nello specifico la Polydor. Nonostante l'abbandono della grana sonora DIY che aveva caratterizzato l'esordio *Salmobray* (1980), il quartetto non smarriva la propria radicalità, mescolando marcette impazzite (*Die Parade* sembra roba da Confusional Quartet), funk *devo*luto coi fiati (*Mutter Und Vater*), surreali cabarettismi finto jazz (*Madame X*) e cialtroneschi - ma brillanti - deliri *etno* (*Tapetto Magico*). Inevitabile flop; solo commerciale però.

Alessandro Besselva Averame

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

THE WEST COAST POP ART EXPERIMENTAL BAND
A DOOR INSIDE YOUR MIND (THE COMPLETE REPRISE RECORDINGS 1966-1968)
GRAPEFRUIT/CHERRY RED

Le suggestioni più giocose e misteriose del *flower power* californiano tradotte in un fresco folk pop elettrificato che imbraccia la lezione dei Byrds ma si spinge in territori più sognanti.

AA. VV.
HYPERITUALS VOL. 2 - BLACK SAINT
HYPERJAZZ

Omaggio alla storia e all'opera di una etichetta fondamentale per la prosecuzione del discorso jazz free/spirituale/afrocentrico nei '70, negli '80 e oltre: l'italiana Black Saint.

TOM WAITS
CLOSING TIME
ANTI-

Era il 1973 e un giovane Tom Waits metteva insieme viaggi in auto, storie (stra)ordinarie e pensieri crepuscolari densi di empatia.

Nick Drake

LE COSE DIETRO IL SOLE E LA LUNA ROSA

di Maurizio Blatto e Carlo Bordone

Il prossimo anno sarà mezzo secolo da quando ci ha lasciati. Forse volontariamente, forse no, e comunque non importa. Ciò che conta è che Nick Drake, in qualche modo, è sempre presente, come lo è stato in questi ultimi decenni per almeno tre generazioni diverse. Una presenza benigna e distaccata dalle cose del mondo, che forse ci osserva da un qualche luogo lontanissimo o vicinissimo ma, ovunque sia, in un'altra dimensione dell'essere, non diversamente da quando era vivo. Noi sfocati e in movimento verso non si sa cosa, lui – come in quella celebre foto di Keith Morris – immobile, appoggiato al muro e per sempre giovane.
La pubblicazione contemporanea della biografia *Nick Drake. The Life* (John Murray Press), firmata da Richard Morton Jack, e del tributo *The Endless Coloured Ways* ci offre l'occasione di tornare ancora una volta nei pressi di quel *fruit tree*, alla cui ombra in tanti ci siamo confortati in questi 50 anni. **(C.B.)**

© Victoria Waymouth, riprodotta per gentile concessione

CALLY CALLOMON

CONVERSATION WILL BE FINE

di Carlo Bordone

© Cally Callomon

A un tipo come Cally Callomon si dovrebbe dedicare un articolo tutto per lui. Storia affascinante e carriera *multitasking*: è stato musicista punk/indie con i Bears a fine anni 70 e i Tea Set nei primi '80 (insieme a Nick Haeffner, musicista *neo psych* di culto che i lettori più stagionati certamente ricorderanno), cofondatore della leggendaria Bam Caruso, A&R alla WEA e alla Island, socio di malefatte con Bill Drummond, accanito collezionista di dischi e manager di svariati artisti. Tra questi Julian Cope, che di lui ha detto: "Cally ha un curriculum punk, un curriculum krautrock, un curriculum sperimentale. Ha un curriculum riguardo a qualunque genere. Conosce la musica perché la vive". Nel proteiforme CV decantato dal Druido spicca ormai da diverso tempo la carica di responsabile della Nick Drake Estate, e tra i vari progetti curati in prima persona da questo *over 60* – con l'aspetto, a essere severi, di un quarantenne in ottima forma – c'è anche il fresco tributo *The Endless Coloured Ways*. Sul quale la prima cosa che ci dice è che, in realtà, "non è affatto un tributo".

In che senso?

"Nel senso che il *brief* dato agli artisti era: fate quello che volete, l'importante è che rendiate quelle canzoni come se fossero canzoni vostre. Nell'idea di 'tributo' è implicito un certo grado di deferenza, che è l'attitudine di troppi musicisti che si cimentano con il repertorio di Nick. L'aura mitologica del personaggio li sovrasta, con il risultato che si preoccupano troppo di riprodurre i fraseggi di chitarra, le melodie, persino le inflessioni del cantato. Come se le canzoni di Nick fossero sacre e inviolabili. Ma in quel modo finisci per farne un duplicato, non servono a niente. Devi prenderti dei rischi, metterci la tua personalità di artista. È vero che si tratta d brani perfettamente formati, con una grazia classica ineguagliabile, ma possono anche essere fogli bianchi sui quali scrivere una nuova storia. Credo che tutti i partecipanti lo abbiano inteso alla perfezione, e ne sono molto soddisfatto. Se senti *Cello Song* avverti l'eco lontana di Nick, ma suona come una canzone dei Fontaines D.C. E così tutte le altre".

Un aspetto interessante è che gli artisti che avete convocato sono di generazioni molto diverse. Il che permette di fare delle considerazioni sulla plasticità del *songwriting* di Drake. Sono brani che risultano credibili cantati sia da persone con più del doppio degli anni di Nick quando è morto, sia da ventenni o poco più del 2023.

"Il fatto è che quando a 20 anni Nick Drake scrisse, per dire, *Day is Done*, non parlava di lui. Non era il *suo* giorno quello che stava finendo. In realtà catturava una tonalità emotiva universale, che va al di là dell'età e del contesto storico. Se l'ascolti nella versione di John Grant su *The Endless Coloured Ways* puoi trovarci il riflesso delle esperienze di un uomo di 55 anni, e funziona comunque. Idem per *Time of No Reply* cantata da Joe Henry (con Meshell Ndegeocello, nda): ci senti dentro la fragilità e le paure di una persona matura che ha per giunta attraversato un momento molto difficile. Ma ovviamente vale all'estremo opposto anche per i più giovani. Ricordo che diversi anni fa ero insieme a Gabrielle Drake (la sorella di Nick, nda) e Robert Kirby e ascoltammo *Fly* nella versione dei Soundtrack Of Our Lives, la band svedese. Sia Gabrielle che Robert concordavano sul fatto che mantenesse perfettamente lo spirito di Nick pur con un arrangiamento molto diverso. Evidentemente avevano trovato una connessione particolare con quel pezzo. È il destino delle grandi canzoni, quello di vivere di vita propria. E non c'è dubbio che quelle di Nick siano tutte grandi canzoni".

A giudicare dal numero di volte che sono state riprese nel corso degli anni, si direbbe soprattutto quelle di *Pink Moon*. Per quale motivo, secondo te, quel disco esercita in genere una fascinazione più intensa rispetto agli altri due album, a mio parere ugualmente splendidi?

"Ne parlavo pochi giorni fa con John Parish, anche per lui è il disco con le canzoni più belle (tuttavia in *The Endless Coloured Ways* interpreta con Aldous Harding *Three Hours*, da *Five Leaves Left*, nda). Non saprei dire se è davvero così, sicuramente la sua natura minimale lo rende meno databile. Gli arrangiamenti dei primi due album sono meravigliosi, ma in qualche modo avverti il *mood* del periodo. In *Pink Moon* è tutto ridotto all'osso. Pura forma condensata e portata all'essenziale. Qui si potrebbe fare un parallelo con le poesie di Molly Drake, la madre di Nick. Anche lei lavorava molto in sottrazione, ci sono delle prime stesure lunghissime che poi si trasformavano a poco a poco in poemetti da otto righe. Lei tuttavia scriveva per se stessa, non era una poetessa che pubblicava e poteva non preoccuparsi delle reazioni del pubblico. Ma anche per Nick, all'epoca di *Pink Moon*, il procedimento era lo stesso. Tutto il contrario di quei poeti romantici che spesso si dice lo avessero influenzato. Nelle canzoni di *Pink Moon* senti la spinta ad arrivare al cuore delle cose, e credo sia per questo che incanta così tante persone ancora oggi".

Uno degli aspetti che rendono contemporaneo il canone di Nick Drake è il tema dell'isolamento. Una condizione che anche nel momento più buio non assume quasi mai nelle canzoni, diversamente da ciò che

> “L’isolamento di Nick è quello di un osservatore della vita. Di qualcuno che è partecipe anche se da lontano, e magari questa distanza prospettica gli permette di raggiungere degli *insights* universali”

accadde nella realtà dei suoi ultimi tre o quattro anni di vita, la forma dell’alienazione totale. Trovo che sia particolarmente interessante in epoca di solitudini indotte paradossalmente dall’iperconnessione, per tacere del periodo che tutti abbiamo vissuto per due lunghissimi anni.

“Credo anch’io che l’isolamento sia un punto centrale, quando si analizza l’opera di Nick. Per lui era una condizione quasi inevitabile, nonostante fino a un certo punto della sua esistenza avesse coltivato, a modo suo, molti legami sia affettivi che di collaborazione musicale. Il termine giusto forse è “*detached*” (distaccato) o meglio ancora “*withdrawn*” (ritirato). C’è, almeno fino a un certo punto, una quieta accettazione di questo stato di separazione dagli altri, che in termini artistici ha giocato a suo favore. Perché vedi, per me il punto è che l’isolamento, fin tanto che non diventa disperazione, non è necessariamente qualcosa di negativo e da rigettare. Spesso può condurre a momenti di chiarezza, a intuizioni che gli obblighi sociali a volte soffocano. Pensa a tutte le domande che ci siamo fatti durante il *lockdown*. Cosa conta davvero? Quali sono le persone che realmente ci mancano? E così via. L’isolamento di Nick è quello di un osservatore della vita. Di qualcuno che è partecipe anche se da lontano, e magari questa distanza prospettica gli permette di raggiungere degli *insights* universali. Come quando si chiede cosa accadrà al mattino, quando il mondo diventa così affollato che non puoi guardare fuori dalla finestra (cita il testo di *Hazey Jane II*, nda). Non sta parlando di lui, ma di chiunque. Quindi sì, da un certo punto di vista la sua figura e la sua arte sono molto contemporanei, e possono rivolgersi con dolcezza e senza morbosità ai giovani che, in un mondo dove tutti siamo connessi, soffrono sempre più di solitudine. Ma dall’altro lato è quanto di più lontano dalla modernità. È un artista di un altro secolo, e non intendo neppure del ‘900. Tanta musica di oggi poggia esclusivamente sulla personalità del musicista, sulla sua immagine pubblica. I video, i social, il *personal branding*. Nick era l’opposto: non ha mai permesso che la sua personalità interferisse con la sua musica. Alla fine, come disse a Molly, semplicemente non aveva più canzoni dentro di sé. Qualcosa si era spento, e niente e nessuno avrebbe potuto riaccenderlo. Ma la sua prospettiva laterale rispetto al mondo è il motivo per cui ancora oggi cattura così tante persone. La gente adotta Nick Drake quasi come uno strumento per guardare dentro sé stessa. Per questo non si potrà mai fare un biopic su di lui. Ognuno ha il ‘suo’ Nick Drake”.

In termini più prosaici, c’è ancora qualcosa di Nick Drake non pubblicato?

“Qualcosa c’è. Soprattutto materiale relativo alle session di *Five Leaves Left*, in cui vennero incise molte *takes*: Nick da solo alla chitarra, prove con questo o quello strumentista, arrangiamenti diversi. Potrebbe essere interessante ascoltarle come un *work in progress*, per capire come lavorava di cesello sui brani. Nessuna canzone inedita, comunque. Chi lo sa, forse un giorno salterà fuori qualcuno con un nastro del famoso quarto album. Sappiamo che le canzoni le ha scritte, non sappiamo se ne abbia mai registrata qualcuna, ovviamente in forma solitaria e casalinga. Se sceglieremo di far uscire altro materiale dovrà essere qualcosa che Nick non avrebbe avuto problemi a rendere pubblico, e soprattutto non deve essere roba inutile che distrae dall’opera che già conosciamo. I fan vogliono ascoltare tutto, io stesso sono un collezionista e lo capisco, ma sono convinto che alla fine se un artista ha pubblicato un disco in una certa forma fosse perché sapeva che quella era la versione migliore. Quando hai il *Bitches Brew* originale di Miles Davis messo insieme da Teo Macero, che bisogno hai di un box di nove CD con le *alternate takes*? Io ce l’ho, l’ho ascoltato una volta. Per Nick sarebbe lo stesso discorso”.

Per chiudere: quando è entrata nella tua vita la musica di Nick Drake?

“Negli ultimi anni 70, con i sampler della Island su cui erano compresi suoi brani. Alla Island poi, ironicamente, ho finito per andare a lavorare. Lo spirito dell’etichetta era che chiunque al suo interno doveva svolgere mansioni diverse tra loro, l’importante era dare un apporto creativo. Così ho finito per fare il responsabile dell’*art department*, l’A&R, il curatore del catalogo. E infine il manager. Ho pensato che si potesse essere 'manager' anche di un artista scomparso, curarne l’eredità e la diffusione dell’opera presso il pubblico proprio come si fa con quelli vivi. Ovviamente il primo nome a cui ho pensato è stato quello di Nick. In tanti mi hanno detto di aver scoperto la sua musica grazie alla compilation *Way To Blue*, curata da me insieme a Joe Boyd. Quella, e il famoso spot della Volkswagen con *Pink Moon*, sono state le porte d’ingresso al mondo di Nick Drake per tanti giovani degli anni 90, e non posso che esserne fiero”.

brytermusic.com

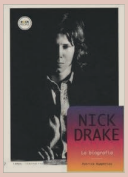
Way to Nick

5 TRIBUTI & 5 LIBRI

AA. VV.
BRITTLE DAYS
(IMAGINARY, 1992)

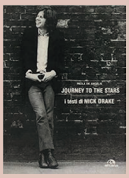
STEFANO PISTOLINI
LE PROVENIENZE DELL’AMORE
(FAZI, 1998)

AA. VV.
FIVE LEAVES THEFT
(BARACCA E BURATTINI, 1998)



PATRICK HUMPRIES
NICK DRAKE, LA BIOGRAFIA
(STAMPA ALTERNATIVA, 2006)

AA. VV.
WAY TO BLUE. SOGNANDO NICK DRAKE
(MUCCHIO EXTRA, 2007)

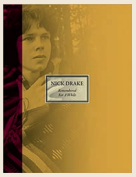


PAOLA DE ANGELIS
JOURNEY TO THE STARS. I TESTI
(ARCANA, 2007)

AA. VV.
WAY TO BLUE
(NAVIGATOR, 2013)

AMANDA PETRUSICH
PINK MOON
(NO REPLY, 2010)

AA. VV.
GREEN LEAVES
(MOJO MAGAZINE, 2018)



GABRIELLE DRAKE
REMEMBERED FOR A WHILE
(JOHN MURRAY PRESS, 2014)

RICHARD MORTON JACK

OLTRE IL MITO

di Carlo Bordone

Chiunque abbia letto qualche numero della rivista "Flashback", oppure volumi enciclopedici dedicati alla musica psych/underground dei '60-'70 come *Endless Trip* e *Galactic Ramble,* sarà d'accordo nel pensare che se c'è un autore con la capacità di ricostruire, e raccontare nel modo più preciso possibile, la vita di Nick Drake, quello è Richard Morton Jack. Critico musicale con una spiccata mentalità da storico e archivista (tra le altre cose è uno dei maggiori collezionisti al mondo di pubblicazioni musicali d'epoca), Morton Jack è uno che lascia parlare i fatti e sa usare le fonti. *Nick Drake: A Life*, la biografia autorizzata (anche se il termine non piace a Cally Callomon perché "sembra implicare una sorta di controllo preventivo da parte della Nick Drake Estate, mentre invece Richard ha avuto totale libertà e accesso illimitato all'archivio famigliare") è l'apoteosi del suo metodo di ricercatore, minuzioso e filologicamente pignolo all'inverosimile - per dare un'idea, a un certo punto mi cita due articoli su Nick apparsi sulla stampa italiana dell'epoca, uno di Stefano De Marchi su "Soundflash" e l'altro di Enzo Caffarelli su "Ciao 2001" - ma arricchito e reso scorrevole da un approccio narrativo di prim'ordine.

Come è nato il progetto e quanto tempo hai impiegato a scrivere il libro?

"Il processo di scrittura è durato tre anni, ma le ricerche molto di più. Sono entrato in contatto con Gabrielle Drake grazie a Cally Callomon, che conoscevo da tempo nel giro dei collezionisti. Gabrielle si è fidata e mi ha generosamente concesso di visionare tutta la corrispondenza famigliare e i diari di Nick. Lei stessa aveva pubblicato qualche anno fa un suo libro su Nick, *Remembered For A While*, ma eravamo d'accordo entrambi nel voler raccontare finalmente la sua vita in modo oggettivo e meno rapsodico, come una storia che si sviluppa dall'inizio alla fine. Non esattamente un diario giorno per giorno perché sarebbe stato impossibile, ma qualcosa che gli si avvicina".

Quale è stata la difficoltà principale nel portare a termine un'impresa del genere?

"Benché gli archivi della famiglia Drake mi abbiano aiutato molto, così come le testimonianze dirette di chi lo ha conosciuto, spesso mi sono trovato davanti a buchi temporali, nei quali era difficile capire dove fosse e cosa avesse fatto Nick in quei particolari periodi. Si trattava di incrociare fonti diverse (ricordi, articoli, documentazione della Island o della Witchseason, eventi esterni alla vita di Drake ecc.) per unire i puntini e dare un quadro il più dettagliato possibile. Un altro problema è che Nick aveva molte conoscenze e amicizie, ma in linea con il suo carattere le teneva rigidamente compartimentate. Gli amici con i quali era cresciuto a Tanworth-In-Arden non conoscevano quelli di Londra che a loro volta non sapevano nulla dei suoi compagni di Cambridge".

È comunque sorprendente scoprire come Nick Drake abbia condotto, almeno fino a un certo punto, una vita sociale normalissima e fosse apparentemente in grado di mantenere relazioni con persone di ambiti molto diversi.

"Questo è uno degli aspetti che viene fuori chiaramente dalle testimonianze di chi lo ha frequentato, e se il libro contribuirà a dissipare un po' di quel mito decadente dell'artista malato e depresso al quale tuttora gran parte di chi ama Nick Drake preferisce credere, be', ne sarò felice. Non fraintendermi: è un fatto che da un certo punto in poi Nick soffrirà pesantemente di depressione, ma fino al 1969-70 e alle registrazioni di *Bryter Later*, pur nella riservatezza e nell'insularità psicologica che lo caratterizzavano, conduceva la vita di un qualunque ventenne degli anni 60. Conosceva tante persone senza sforzarsi troppo di dover coltivare i rapporti visto il fascino carismatico che esercitava su chiunque, ascoltava dischi con passione, andava ai concerti, fumava hashish, ha fatto viaggi in Europa e in Marocco, studiava di malavoglia come dimostrano i mediocri risultati al college, riservava persino una certa attenzione al suo look, cristallizzato nell'immagine che tutti abbiamo in mente – giacca, camicia, pantaloni a sigaretta e stivaletti - e che non ha mai cambiato".

Un altro merito del libro è quello di sottolineare ripetutamente l'enorme talento di Nick come chitarrista, istintivo ma anche frutto di una pratica quasi ossessiva. La musicalità straordinaria di Drake spesso viene messa in secondo piano rispetto all'analisi dei testi.

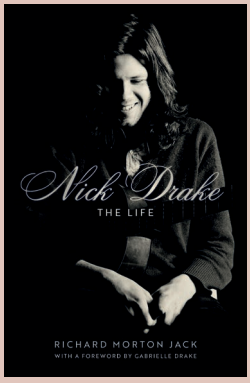
"E questo credo sia un errore. Perché Nick Drake era un magnifico musicista e *songwriter*, e non, come ancora oggi viene definito, un '*folk singer*'. Il folk in quanto tale non lo ha mai interessato. Le fondamenta di tutti i suoi brani erano sempre un giro di accordi, una frase melodica, una intuizione armonica. Sulle parole non perdeva troppo tempo. Forse sarebbe brutale sostenere che cantava le prime cose che gli venivano in mente, ma, come riporta l'amico musicista Paul Wheeler, in molti casi erano frasi di accompagnamento mentre sperimentava con gli accordi che metricamente si adattavano bene. Alcune non erano neanche sue, le captava da chi aveva intorno (come *Man In Shed*, ad esempio) e le manteneva inalterate. Non ci sono taccuini di Nick Drake con testi inutilizzati. Per questo motivo ho sempre visto con sospetto certi saggi accademici sui testi di Nick, e non capisco chi costantemente va alla ricerca di simbolismi e segnali disseminati nei testi. Per lui avevano solo una funzione di appoggio. Poi, certamente, possedeva una naturale

eleganza e musicalità anche nella scelta delle parole e nella costruzione delle immagini. Ma non vi dedicava la stessa attenzione che riservava alla musica".

Vista la tua conoscenza enciclopedica della stampa musicale di quegli anni, sei la persona ideale a cui porre una domanda che mi ossessiona da quando ho ascoltato per la prima volta Nick Drake: come è possibile che i critici musicali dell'epoca non ne avessero colto l'eccezionalità?

"La domanda è legittima, ma quella vera in realtà è: 'Perché i suoi dischi vendettero una miseria?'. Non è così vero che i critici lo snobbarono o peggio ancora che lo stroncarono. A parte sporadiche eccezioni che riporto nel libro, le recensioni in tempo reale furono quasi tutte positive. Nessuna gridava al miracolo, certo, ma tieni conto anche dei tempi. Uscivano decine di dischi formidabili ogni mese, ed era facile perdersi persino un talento come quello di Nick. Soprattutto se ti rifiutavi, come fece lui, di partecipare al gioco della fama. Senza interviste, passaggi radio, tentativi di apparire in TV e soprattutto concerti (se si esclude quella ventina scarsa che ha tenuto, quasi tutti dopo l'uscita di *Five Leaves Left*) era impossibile che la gente lo notasse. Inizialmente se ne ritraeva persino con una punta di snobismo, irrealisticamente convinto di poter diventare famoso solo in virtù del suo talento, e successivamente non poteva più farlo perché era una persona gravemente malata".

È plausibile che tra le cause del suo declino psicologico dal '70 in poi ci sia anche il cambio di stagione culturale? La fine del sogno dei Sixties e la disillusione che colpì tutta la sua generazione, su un'anima fragile come la sua, può avere impattato negativamente?



RICHARD MORTON JACK
NICK DRAKE: THE LIFE
JOHN MURRAY PRESS
100/100

Per essere stato un'anima senza impronte, Nick Drake ha lasciato infinite tracce dietro di sé. La sua arte, ma anche i ricordi di chi lo ha conosciuto. Richard Morton Jack si è cimentato nell'impresa di unire tutti quei fili sparsi, dandoci finalmente un ritratto che ha la concretezza, la carne e il sangue della persona reale che Nick Drake è stato, lasciando da parte il santino che decenni di mitologia spesso morbosa e compiaciuta ha imposto. Evitando voli pindarici di interpretazione, suggestioni di terza mano, scandalismo (nel caso in questione era comunque impossibile) e qualunque tipo di giudizio, l'autore dà spazio esclusivamente a fatti e testimonianze, interpellando chiunque ancora in vita abbia passato più di un'ora con Nick Drake e mettendo in fila date e avvenimenti con la perizia di uno storico professionista. In un certo senso è il documentario senza immagini (a parte molte foto mai viste prima) che ogni appassionato di Drake ha sempre sognato. Eppure, nonostante la maniacale attenzione per i dettagli, il racconto ha respiro, appassiona e commuove: tutto il contrario dell'aridità filologica. Ed è confortante leggere una storia, una volta tanto, senza personaggi negativi. Tutti coloro che hanno avuto a che fare con Nick lo hanno amato profondamente, tutti hanno dovuto arrendersi al suo declino e ne portano ancora i segni. Le ultime cento pagine, quando le ombre si stringono ineluttabilmente intorno all'artista, sono dolorosissime, ma il merito di questo libro è quello di renderci anche l'immagine di un altro Nick Drake. Che forse per un breve periodo è stato persino felice, inseguendo la sua musa. Questa è la versione definitiva della sua vita, oltre che un modello eccelso di biografia e un volume di importanza capitale per la storiografia musicale contemporanea.

Carlo Bordone

Dalla cover di *Bryter Layter* - © Nigel Waymouth ©Island Records Ltd

"È possibile, certamente. Nick era in tutto e per tutto un figlio degli anni 60, aveva preso molto sul serio lo spirito del '67. Un suo amico ricorda lo smarrimento che provò alla visione del finale di *Easy Rider* e all'ascolto del disco della Plastic Ono Band, con Lennon che proclamava '*I don't believe in Beatles*'. Per lui fu un colpo al cuore, e sicuramente la fine delle utopie e l'irrompere del cinismo post Sixties coincidono con l'aggravarsi delle sue condizioni".

In conclusione, quanto secondo te la musica e la figura di Nick Drake possono ancora parlare a chi è giovane oggi?

"È difficile capire come i giovani si rapportino oggi alla musica, però credo ci sia una componente di fascino che personaggi come Nick Drake esercitano su ogni generazione. Ma al di là del mito a volte fin troppo ingombrante, mi auguro che chi ha l'età che aveva Nick quando registrava quei tre magnifici dischi possa essere catturato dalla magia della musica, dalla semplicità delle parole, dal tono confidenziale della voce. Le canzoni di Nick sono uno spazio aperto in cui ognuno può trovare il proprio rifugio e scrivere la sua storia. Per questo suonano ancora fresche e non corrotte dal tempo". ◘

richardmortonjack.com

3 tips

A CHILD OF THE 60s

1

Nella primavera del ’67 Nick Drake girovagò per il Marocco in auto con tre amici. A Marrakech intercettarono gli Stones in un albergo, e Nick strimpellò un pezzo davanti a loro. Jagger: “Sei bravo, ragazzo; quando torni a Londra vieni a sentirci suonare”.

◆

2

Tra i musicisti suoi contemporanei, uno dei più amati da Nick era Tim Buckley. Nell’ottobre del ’68 andò a vederlo, rimanendone entusiasta, al concerto londinese della Queen Elizabeth Hall da cui è tratto il live *Dream Letter*.

◆

3

Come tutti i suoi coetanei, Nick era incantato da Françoise Hardy. Quando la cantante francese disse di aver amato *Five Leaves Left*, con Joe Boyd andò a Parigi per discutere di una collaborazione. Tra imbarazzati silenzi reciproci, il progetto venne subito abbandonato.

SAN NICOLA

di Maurizio Blatto

Nick Drake si è suicidato? Forse, probabile. Ma non si sbaglia a dire che è silenziosamente evaporato, consolidando la sua proverbiale “assenza”. Troppa amitriptilina, una medicazione per la depressione e l’insonnia. Nessun rumore, niente eccesso, nulla a che spartire con le morti illustri del rock

Esiste una realtà vera e inedita, che forse ci svelerà il volume di Richard Morton Jack. Ma esiste, soprattutto, una realtà consolidata e fortemente “voluta”. Intendiamoci, per Nick Drake parlano soprattutto le sue canzoni. Banale quanto doveroso ripeterlo, la magnificenza delle sue composizioni suscita stupore a ogni nuovo “ingresso”. È accaduto per chi ha comprato *Heaven In A Wild Flower* insieme ai Rain Parade a metà anni 80, per chi nel 2000 ha alzato il naso dalla pietanza cenando con la TV accesa che mandava *Pink Moon* di sottofondo a uno spot della Volkswagen o per chi oggi lo scopre grazie a un algoritmo (che non voglio sapere a cosa lo abbina) o a un influencer illuminato (da una lampada di design). In fondo, va bene tutto, l’importante è arrivarci a Nick Drake, perché il traguardo migliorerà chiunque lo raggiunga. Innegabile. Ma c’è, e conta molto, un immaginario, del tutto corretto o meno, e ormai tramandato da decenni, che ha contribuito a delineare la figura di Nick Drake come quella di un santo. Esatto, un santo *moderno*, cui tutti portiamo devozione, ammirazione e (qui sta l’azzardo) invidia. Che non suoni eccessivo, o vergognoso nei confronti della sua sofferenza in vita, poter disquisire in questi termini. Perché santità è pure questo, sofferenza in vita. E, purtroppo, è noto, senza rimarcare diagnosi cliniche, quanto dolore *interno* Nick Drake abbia patito. Un male che percepiamo come un martirio. Per noi. Santo. E moderno. Vagliamolo sui segni. Nick Drake si è suicidato? Forse, probabile. Ma non si sbaglia a dire che è silenziosamente evaporato, consolidando la sua proverbiale “assenza”. Troppa amitriptilina, una medicazione per la depressione e l’insonnia. Nessun rumore, niente eccesso, nulla a che spartire con le morti illustri del rock. Dove? A casa propria, anzi nella cameretta. Il *bedroom pop*, di cui abbiamo lodato la dolce autoreferenzialità, riparo amniotico per sogni e costruzione del sé, si rende teatro finale di un tragitto circolare. Nasco, torno e qui abbandono. Fuori la splendida campagna inglese, il Warwickshire delle Midlands, luogo elegiaco che anch’esso vogliamo rimanga immutabile, con una pervicacia degna della *preservation society* dei Kinks o del fiabesco atemporale di Belle And Sebastian. Lo si dica ora, intendendolo giusto e pericoloso per l’intera durata di queste riflessioni: “Tutto è perfetto quanto tragico”. La cameretta: letto singolo, una sedia in vimini, una finestra circolare, D. H. Lawrence e Blake nella piccola libreria, un quadro con un vaso di fiori e una vecchia scrivania in legno. Monastica, minimale, impeccabile. Cos’altro c’era? *Il Mito Di Sisifo* di Albert Camus, di cui aveva letto alcune pagine, e il vinile dei *Concerti Brandeburghesi* di Bach ancora sul piatto. Un saggio sull’assurdità dell’esistenza umana e uno svettare di corno da caccia e tromba in onore di un margravio. Consapevole della bestemmia, è impossibile non visualizzarli e “vederli” come perfettamente instagrammabili. Tutto si fissa come un plastico inquadrato dall’alto, una miniatura degna di Emily Dickinson, la tassidermia di un’emozione che scrutiamo e non vogliamo increspare. Nick Drake si arrese quando tornò a casa? Cercò riparo? Auspicò o intese che la fine era in sua attesa tra i giardini curati e il suono delle campane sullo sfondo? Per chi batteva il suo cuore? Nessuna relazione certa fu mai “tramandata”. Nick era una figura asessuata, in anticipo sul diniego morriseyano e sull’oggi. Fu rinvenuta una lettera indirizzata a Sophia Ryde, “migliore amica”, che gli esegeti (fuori luogo, scopriamo ora?) dei suoi testi videro tra note di *Free Ride*. Nulla di più. Angelico distacco.

Nella sua ultima notte, intorno all’alba di domenica 24 novembre 1974, Nick Drake scese in cucina e mangiò una scodella di latte e cornflakes, poi tornò in camera. Il suo cuore cessò di battere intorno alle 6 del mattino. Spesso, il “rito dei cereali” veniva condiviso con la madre, ma non successe quella volta. Riusciamo a immaginare qualcosa di più domestico e

Rielaborazione dell'artwork di *Pink Moon*
Foto originale © Keith Morris ©Island Records Ltd

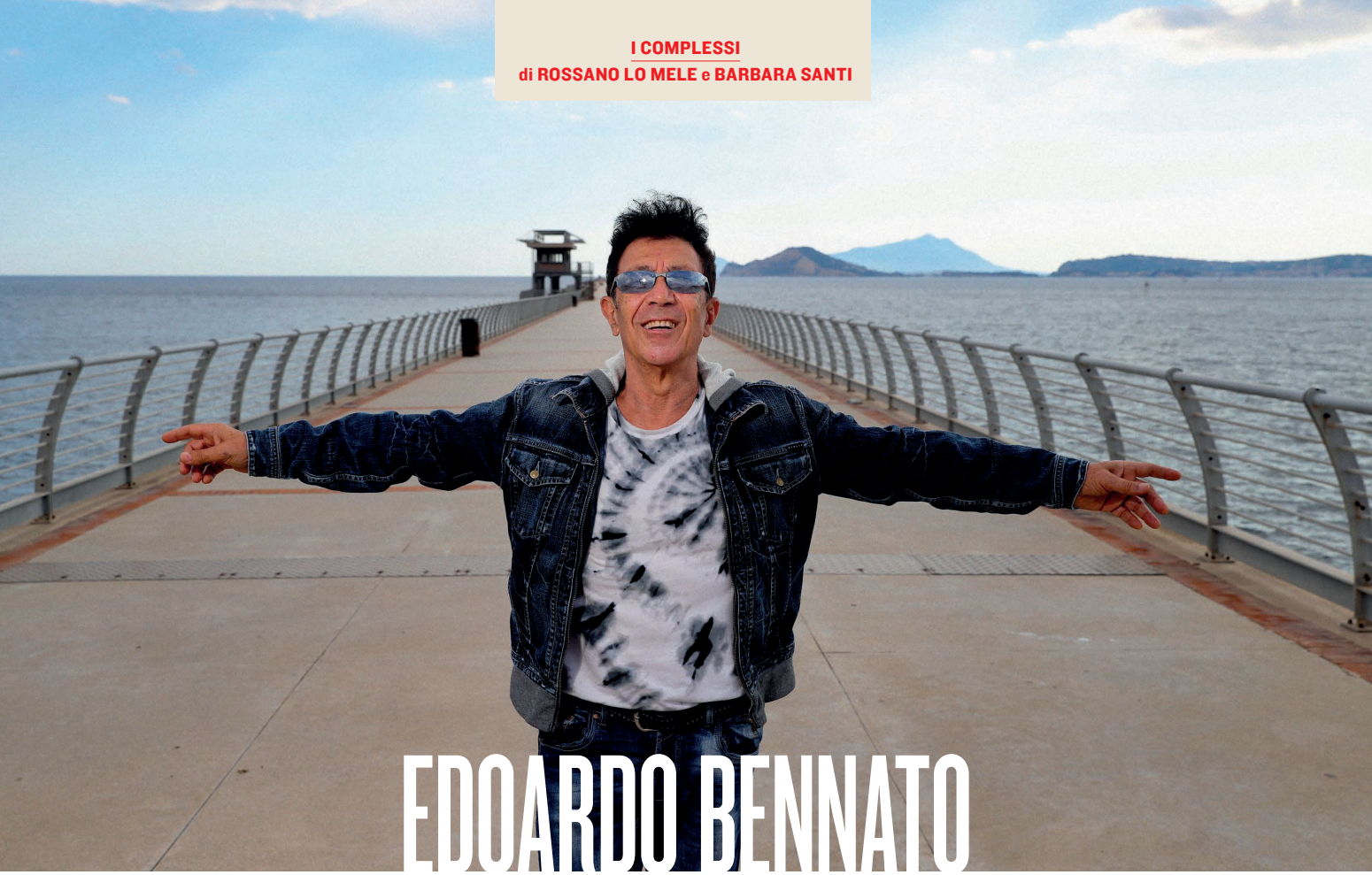
nostro, di maggiormente avvicinabile? La luce del frigo nel buio e una tazzona. Non il whisky su una terrazza e poi il bicchiere lanciato nell'oceano. I cereali. Con questo possiamo fare i conti, non con le lenzuola arrotolate intorno a sconosciute di Slash. Ci fa paura, ma "è lì". Non vorremmo, ma potremo esserlo, vicini a lui, all'impianto familiare nel quale scelse di consegnarsi alla fine. Non c'è la distanza siderale misurabile dalle rockstar. Quando la madre salì per vedere come stava, disse che "la prima cosa che vidi furono le sue lunghe, lunghe gambe". È una frase destinata a spezzarci ogni volta. Personalmente la ritengo letteratura, epitaffio di un *non è possibile* al quale non ci arrendiamo da 50 anni. Visualizzatela, pensate ai rumori delle scale, al campo ottico, alla frantumazione delle aspettative. Eppure tutto questo non lasciò segno. La morte di Nick Drake ebbe pochissima risonanza, come i suoi dischi peraltro. Tutto, per lui, avvenne dopo. Quando non c'era più. "*La fama non è che un albero da frutto, quindi molto malsano*", preveggente, suo malgrado, in *Fruit Tree*. Più che un'eredità, la sua è una vita trasportata oltre il confine delle azioni. Riscoperto, amato, venerato e studiato. Ma assente durante la sua costruzione. Durante la cerimonia funebre si incontrarono per la prima volta alcuni suoi conoscenti, se la qualifica di amici pare eccessiva, che la madre spesso non aveva mai visto. Quando era ancora in vita e usciva, la gente tornava a casa e pensava, "davvero c'era anche Nick con noi?". Questo abbiamo saputo fino a oggi. L'impossibilità, più che il rifiuto, di suonare spesso dal vivo. La volta in cui se ne andò poco dopo aver iniziato perché non sosteneva i rumori di fondo, i bicchieri che sbattevano, le chiacchiere e il disinteresse generale. Nuovamente insuperabile nella sua drammaticità di fondo. Si può dire che, in termini di pubblico, quasi nessuno rammenti di averlo sentito esibirsi. Immacolato e ideale per il mito. Pensate oggi alla fatica di mascherarsi, non dire, migrare dai social per "rappresentare qualcosa", per essere e distinguersi dal frastuono dell'iperpresenzialità, della reazione immediata a tutto, per significare. Nick Drake possedeva quella talentuosa grazia e nessuno al mondo, allora, ne beneficiò. Guardiamo le sue foto in bianco e nero, allampanato e schivo, un *bambino sperduto di Peter Pan* stretto tra i mattoni di Londra o abbandonato tra i caprifogli. Scrutiamo fotogrammi di festival domandandoci se quello sia realmente lui. Vogliamo credere che lo sia, forse per esser sicuri che tanta perfezione abbia solcato davvero il nostro mondo. Abbiamo pochi scampoli della sua voce, oltre a ciò che canta. I bootleg, i demo, gli inediti, sono soprattutto garanzie che inseguiamo ostinatamente. Non possiamo arrenderci all'idea che sia stato ignorato, non vogliamo ammettere che tutto questo, perversamente, ci affascini nello struggimento. Come è stato possibile che succedesse ed esattamente così? Hendrix, Jim Morrison, Coltrane, Kurt Cobain, Amy Winehouse, Elliott Smith. Ma soffrire così tanto per una *perdita già persa* è ben differente, è "solo" Nick Drake. È per questo che dovremmo domandarci, da ascoltatori e non da uomini: vorremmo Nick Drake ora? Distorto dalla modernità, costretto a *sporcare* i suoi tre capolavori andando oltre, sceso a inevitabili compromessi? Eppure Nick ci provò. Andò in Francia, Marocco, assunse droghe, si sforzò di mettere quattro parole in fila nei suoi discorsi arredati sul mutismo. Non funzionò. Mi domando se ogni nuovo artista faccia i conti con questo, se si aggrappi alla chitarra e pensi: "Nessuno ha considerato Nick Drake allora. Per me dovrebbe succedere qualcosa?". Ovviamente e per fortuna non è così. E si persegue a mettere le proprie emozioni sul davanzale della finestra, si cerca un amico come Robert Kirby che sappia arrangiarle come fece lui per Nick, si spera. In questo, Drake è un modello perseguibile. E se non accadrà nulla, faremo come lui, che registrò *Pink Moon*, accettò la paga "sindacale" di 500 sterline e affidò i nastri a una segretaria degli studi. Ammesso che sia vero (e, di nuovo, vogliamo che lo sia), è un bel modo di concludere. Non essere capiti è un comodo conforto, non essere considerati essendo Nick Drake ribalta la circostanza in termini di anomalia storica che si conforma leggenda. E torniamo al punto di partenza, alla cristallina e tristissima percezione che abbiamo di Nick Drake, a quanto sia irripetibile e artisticamente ammirevole. Dirlo è atroce, soprattutto per lui, che se ne è andato prima dei 30 anni e che di tutto questo non saprà mai nulla. Ma il rock invecchia e muore giorno dopo giorno e l'ombra del suo mito è più lunga della luce del suo futuro. Questo è innegabile. È lì, in quel cono buio che vivisezioniamo, pontifichiamo e rendiamo Storia, Nick Drake è appoggiato a un muro, non guarda in camera, lascia che i suoi capelli diventino sempre più lunghi e meno curati, si avvolge in una coperta, sorride molto poco. Ce lo abbiamo dentro, ma non possiamo trattenerlo. Perché era già via prima che chiunque lo sapesse. ◘

AA. VV.
THE ENDLESS COLOURED WAYS – THE SONGS OF NICK DRAKE
CHRYSALIS
78/100

L'approccio "fatele vostre" è ben illustrato nell'intervista a Cally Callomon. Non si voleva un tributo, ma di un tributo si tratta. E non del primo. Se De André ha forse il record di cover band, probabilmente Nick Drake è ben piazzato per quello di autore più omaggiato. Comprensibile, anche da un punto di vista "lavorativo". Molte canzoni, soprattutto quelle di *Pink Moon,* sono minimalismo perfetto in caso di nuovi abiti, così come quelle esaltate dagli archi di Kirby possono accogliere elettricità. Avviene? Talvolta. Non che ci si genufletta, ma (ed è normale in operazioni come questa) i rischi assunti non sono altissimi. Però il disco, molto lungo, riflette a sorpresa una sua omogeneità e una piacevolezza d'ascolto innegabile (i suoni sono ottimi). Il meglio arriva subito, senza dubbio. Al numero due spicca *'Cello Song,* che conferma i Fontaines D.C. in costante stato di grazia, con una versione da *wall of sound* emozionale, compatta e sonica. Quasi una *Hurricane Laughter* senza uragano, affine a Drake nella sua diversità. Notevole anche la rilettura *krauta* di *Three Hours*, firmata da John Parish e Aldous Harding e il tocco sexy regalato a *Poor Boy* da Nadia Reid, molto West Coast interregno Joni Mitchell. Nelle difformità, quindi, l'eccellenza. Ma notevole il sempre troppo sottovalutato Joe Henry, che condivide *Time Of No Reply* con Meshell Ndegeocello e tocchi jazz. Segnalazioni per il minimalismo profondo di Famous Blue Cable/Feist (*River Man*), il bagno nella Senna di Camille (*Hazey Jane II,* pronta per Wes Anderson), l'incedere alla Nico folk degli Stick In The Wheel (*Parasite)* e la gabbia di specchi synth Moroder/Vangelis in cui John Grant racchiude *Day Is Done*. Altrove, buona applicazione e nessuna caduta di tono. Bene così, perché Nick *was made to love magic*.

Maurizio Blatto

di ROSSANO LO MELE e BARBARA SANTI



EDOARDO BENNATO

Nasce il 23 luglio del ‘46 a Bagnoli, quartiere di Napoli unito dal ponteggio che porta a Nisida, noto per essere stato sede dell’Italsider, chiusa nel ‘93 lasciando posto alla desolazione, suo cruccio. Cosa dire di un personaggio tanto grande, amato e a un tempo divisivo? Abbiamo cercato di far emergere Edoardo, la sua prospettiva, il passato, il presente. Chi non fosse riuscito a seguire una carriera discografica lunga 50 anni, può rintracciare gli ultimi album, i suoi dipinti e leggere *Girogirotondo*. *Codex Latitudinis*, che porta in sé il suo sguardo: “Non ci sono buoni o cattivi, è questione di latitudine, parametro su cui si basa ogni analisi propositiva”.

Benvenuto, Edoardo. Si va?

“Si dice: ‘Tutto quello che dirà le si potrà ritorcere contro, se richiede l’intervento di un avvocato difensore, lo faccia adesso’ (ride, nda)”.

Come ti sei avvicinato alla musica?

“Mia madre voleva tenerci occupati anche d’estate, cercò un maestro di lingue, ma al suo posto ne trovò uno di musica. Mi ritrovai la chitarra tra le mani, Eugenio la fisarmonica, Giorgio le congas e formammo Il Trio Bennato. Eravamo piccoli, io tredicenne, e suonavamo anche in TV, con Enzo Tortora, Silvio Noto. Dopo un concerto al circolo della Marina Mercantile, mi si avvicinò un signore distinto e disse, ‘bravi, se siete promossi vi offro un viaggio in America’. Era l’armatore Grimaldi e fummo promossi. Attraversammo l’oceano in nave verso l’America, noi fratelli, i nostri e il maestro di musica, fino ad arrivare a Caracas, dove ci ospitarono in TV. C’erano molti italiani emigranti di buon livello, il Venezuela era un’area privilegiata del pianeta. Il direttore propose a papà un contratto, erano arrivate molte richieste di italiani, ma non fu possibile, dovevamo tornare a scuola. Fu un’esperienza cruciale che mi aprì gli occhi: si impara tanto girando il mondo.”

E hai continuato a girarlo.

“Grazie alla musica nel ‘71 mi ritrovai in Cile al Festival di Viña Del Mar. Rappresentavo l’Italia e fummo ricevuti da Allende. Poi ci tornai per altri due anni e vissi la fase precedente la rivoluzione. Quando giri un paese, raccogli informazioni di persona, segui l’evoluzione e non ti limiti a leggere giornali e libri, perché le cronache sono redatte a uso e consumo della fazione politica cui il giornalista appartiene. E viaggiare è stato fondamentale. Arrivare nell’84 con Gianni Minà a Cuba, conoscere Fidel, suonare lì, e anche vivere in Inghilterra per parecchi mesi mi è servito. Tra l’altro è in Cile che mi costruii

il tamburello a pedale, che mi ha dato la possibilità di fare questo mestiere".

Le tue canzoni non hanno tempo.

"Sì, ma c'è una linea, non c'è soluzione di continuità tra *La Torre Di Babele* e *L'Uomo Occidentale* del 2003. E, per quanto mi consideri fortunato, mi rammarico del fatto che quest'ultimo e *Pronti A Salpare* del 2015 siano stati preclusi a voi e a tanti altri".

Questo a cosa lo imputi?

"Nel '73, dopo nove anni di gavetta tra Milano, Roma, con la Numero Uno, Battisti, Mogol, Mara Maionchi, riuscii a fare *Non Farti Cadere Le Braccia*. Coinvolsi anche Roberto De Simone: amavo gli arrangiamenti che Paul Buckmaster aveva fatto per Elton John, dove l'orchestra sinfonica era usata ritmicamente, vedi alcuni brani del mio disco. Ne ero orgoglioso, pensavo di avercela fatta. Ma, inopinatamente, dopo poco il direttore della Ricordi mi disse: 'Noi non abbiamo niente da rimproverarci, il tuo disco è nei negozi. Però la regola del mestiere è che tutto deve essere vidimato dalle radio, dai media. La Rai dice che la tua voce è sgraziata, non gli interessa e, non passando in radio, non puoi pretendere che la gente lo vada a comprare'. Mi dette il benservito e mi disse :'Continua Architettura, probabilmente è il tuo mestiere'".

E cosa facesti?

"Giocai l'ultima carta. Ero stato a Londra, avevo visto i busker, e mi misi di fronte alla Rai di Roma con il tamburello a pedale a fare pezzi punk, da *one man band*. Il punk insegna: mi pongo in modo schizofrenico, musicalmente, contenutisticamente e spettacolarmente nei confronti di una società che si dice lucida, saggia, ma che è schizofrenica. Suonavo *Salviamo Il Salvabile*, *Ma Che Bella Città*. Ero sarcastico. Poi *Affacciati, Affacciati*, dedicata al Papa, e *Arrivano I Buoni*: '*I buoni hanno fatto una guerra contro i cattivi, però hanno assicurato che è l'ultima che si farà*'. E poi *Uno Buono*, lo sfottò al presidente della repubblica. Però nel '73 era rassicurante per certa area politica che sfottessi Leone. I giornalisti si accorsero di me e mi mandarono a Civitanova Marche dall'intellighenzia intellettuale politicizzata di sinistra che mi aveva eletto rappresentante dell'insoddisfazione giovanile in Italia: Battiato, Lolli, Rocchi. Feci tutti i festival rock alternativi, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, e a ottobre mi richiamò il direttore della Ricordi e disse: 'Uehi, sei diventato una leggenda, come hai fatto?'. Avevo intercettato l'area rock 'politicizzata', che mi aveva dato la patente negata dal mondo ufficiale della musica".

Riflessioni declinate attraverso il linguaggio del rock.

"I contenuti sono attuali, le mie canzoni appartengono a un'area rock che si contrappone alla musica leggera, che rassicura, invita a evadere, assolve bene la sua funzione 'finché la barca va, lasciala andare'. Il rock incita a pensare, provoca, trae linfa dalle contraddizioni. Napoli è lo scenario ideale per fare rock: è impazzita, al limite della vivibilità, sull'orlo del baratro, è una megalopoli di milioni di abitanti in cui i conflitti sociali sono sempre più allarmanti. Se non sbaglio la vostra rivista attiene a questo, al rock, che non si fida dei culti, dei media, dei condizionamenti. È presenza, presente, futuro, non è indulgere nel passato ma vivere intensamente la realtà, essere attivi e propositivi pure in termini di spettacolo. Ma anche chi appartiene a un'area più istruita e corazzata rispetto alle suggestioni dei baracconi che trattano musica leggera, come voi, non mi sostiene. E rispetto ad altri non ho la possibilità di intercettare centinaia di migliaia di ragazzi che avrebbero l'esigenza di qualcosa di diverso dalla musica italiota. Non è la formula musicale, il rock è un'attitudine, è il concetto, l'area in cui ci muoviamo".

Sì, ma non credi che sia anche questione generazionale e che i ventenni esprimano la propria "indole rock" facendo o ascoltando altri tipi di musica? Che il "rumore" sia cambiato? Che oggi si chiami per esempio rap?

"No. Il confronto non fatelo con i ragazzini squilibrati che recitano testi assurdi. Il mese scorso mia figlia Gaia, adolescente, mi dice, 'papà, vado a vedere il concerto di un rapper che si chiama Ernia'. A prescindere dalle facili battute sullo pseudonimo, è andata con migliaia di coetanei pagando dei bei soldi, e quando le ho chiesto come fosse stato, mi ha risposto 'bellissimo, c'era uno schermo enorme con immagini stratosferiche, un suono incredibile'. Volevo sapere come fosse stato lui, e mi ha risposto che non aveva capito niente di ciò che diceva e dei testi ma che a nessuno interessava. Non farei paragoni".

Però la vita va avanti. Non c'è solo la musica leggera, pensa per esempio ai Nu Genea, li conosci?

"Sì, sono bravi. E siete andati a vederli?"

Sì.

"Avete fatto una scelta. O vi hanno fatto sapere che suonavano. L'anno scorso ho fatto diversi concerti, lo sapevate? E qual è il meccanismo perverso per cui voi, da operatori e amanti del rock, siete andati a vedere i Nu Genea e non i concerti miei? Dovete porvi questa domanda, perché chiarisce il territorio su cui ci muoviamo, perché tutto passa attraverso le forche caudine del baraccone musicale, politico, delle radio e TV. E io dovrei essere supportato e sostenuto da gente come voi".

Sei stato l'artista che per primo ha fatto gli stadi in Italia, ma è come se non ti fosse riconosciuto.

"Mettete il dito nella piaga? (Ride, nda). Sono circondato da amici del cortile, non solo da impresari, manager. Ci muoviamo in modo anomalo, anche negli spazi grandi come l'Arena di Verona, dove suonammo nel 2020, rischiando di essere guardati con diffidenza dal baraccone della musica di consumo. E vogliamo coniugare contenuti e spettacolarità. Non facciamo conferenze di geopolitica o filosofia, dobbiamo dare buoni vibrazioni al pubblico, sul palco e nei dischi. Organizziamo gli stadi, ma tenendoci fuori dagli schemi, dalle regole, dai binari. Ora, per dire, molti colleghi fanno parte dell'organizzazione Friends & Partners, noi no: cosa che ci può penalizzare, ma chi se ne fotte".

E il rapporto con i tuoi fratelli? C'è stata collaborazione o competizione tra voi negli anni?

"Loro sono il mio braccio destro e sinistro. Giorgio adesso mi sta aspettando in ufficio ed Eugenio mi dà le indicazioni, le dritte, anche dall'alto (o dal basso) della sua laurea in fisica. Sono i miei collaboratori più vicini".

Vedi Nisida, da Bagnoli, e raccontavi di architettura e musica. Molti hanno fatto ipotesi su come riqualificare l'area, tu cosa faresti da urbanista e artista?

"Le due attività convivono. Ne ho cantato e sono esperto della faccenda in quanto bagnolese, architetto e seguace di Lamont Young, che agli inizi del secolo scorso la immaginò come 'la nuova Venezia'. Il turismo è la vocazione naturale di questo territorio dei Campi Flegrei, tema della mia tesi di laurea al Politecnico, eppure a inizio '900 vi fu impiantata l'industria siderurgica. Certo, ha dato da vivere a tutti: mio padre stesso è entrato a 15 anni all'Italsider e ne è uscito a 60. Però, a metà '80, ci si è accorti che non aveva futuro. Si sarebbe dovuto insegnare ai lavoratori il mestiere di operatore turistico, invece nella spianata di Bagnoli da 30 anni c'è il vuoto, emblema di una comunità vittimista, fatalista. Giorni fa ero a una festa con De Laurentiis e c'era il sindaco Manfredi. A ottobre scorso andai da lui e mi disse: 'Mi devi aiutare per la commutazione di funzioni a Bagnoli, trasformarla in un'area turistica, ricettiva'. Me l'ha ripetuto più volte. Ma tra il dire e il fare ci sono le lotte delle fazioni politiche, vedremo".

Vuoi raccontarci altro, del rapporto con i discografici?

"Non hanno nessuna colpa, a loro non interessano l'arte e la cultura, sono contabili, avvocati, il loro compito è fare soldi con la musica".

I soldi sono importanti per te?

"Fanno parte di questo meccanismo. Se vuoi essere libero in questa società devi avere la possibilità di rifiutare ciò che ti viene imposto. E lo puoi fare solo quando riesci a trasformare la tua energia, la creatività, anche in soldi".

Ti ritieni ricco?

"No, rispetto a tanti altri. Ma preferisco avere stima di me e poi non mi interessa molto, quello che ho mi basta".

Cosa fai durante il giorno?

"Scrivere e mettere insieme testi e musica è complicato, ogni frase, virgola, parola vanno centellinate. Creare una canzone come la intendo io è difficile. Mi impegna costantemente, insieme alla pittura".

Ma tu, politicamente, dove ti collochi?

"Il meccanismo perverso che domina la comunità, riguarda le questioni politiche e tecnologiche, e di conseguenza l'arte, la cultura, che sono in balia delle lotte tra le fazioni. Una mia canzone manifesto è *Abbi Dubbi*. Evitiamo di alimentare certezze, coltiviamo i dubbi. Solo confrontandosi, ascoltando le ragioni degli altri, si possono consolidare eventuali certezze. Siamo vulnerabili, in balia del periodo in cui viviamo su questo pianeta. Ci siamo capitati, ma ci dicono che la vita è un dono che va goduto, di andare a scuola con gli altri, leggere, farsi le proprie idee, che una volta cresciuti troveremo la risposta a tutte le domande. Invece il nostro destino è che più andiamo avanti a cercare di capire e più ci sfugge il senso del tutto".

Ci parli del tuo rapporto con Pino Daniele, Tony Esposito, Tullio De Piscopo?

"Fanno parte della mia vita vissuta. Con Tony abbiamo trascorso tempi allegri, di ironia, provocazione. Ricordo che provammo a fumare, ma ne eravamo disgustati. Ci piaceva il mondo femminile, ma nei '70 nascondevamo il fatto che non fumassimo canne, perché saremmo stati etichettati come reazionari. Non ci interessavano il fumo, la droga, la nostra droga era la musica. E le ragazze".

Fra i tuoi colleghi italiani, chi rispetti di più?

"Uno è Jovanotti: è professionale, fa musica più spensierata e leggera, ma la fa bene. Anche Zucchero è forte, usa l'ironia, è un pregio. Poi ci sono due amici che hanno collaborato al mio ultimo album dal titolo emblematico, *Non C'è*: Morgan al pezzo *Perché?* e Clementino a *L'Uomo Nero*, che tratta dei pregiudizi verso chi ha la pelle nera. Sono due persone e musicisti che stimo molto. Ma pure Alex Britti, che è padrino di mia figlia".

E chi non stimi?

"Parlo solo di chi stimo".

Scazzi live memorabili?

"Quando facciamo gli stadi usiamo anche il prato, per noi è essenziale che sia gremito. Invece a Taranto trovammo il palco da una parte, il prato vuoto e la gente negli spalti a distanza di 40, 50 metri. Avrei dovuto fare buon viso a cattivo gioco, solo che mi sento responsabile nei confronti del pubblico. Così dal palco ho detto: 'Mi dispiace che voi in tribuna siate distanti, ma è colpa di quello scemo dell'assessore'. In chiusura Eugenio mi dice, 'il concerto sta per finire, chiudi sempre con *In Prigione In Prigione*, ma stavolta è meglio se non la fai'. E appena finito il concerto mi arrestarono perché avevo osato chiamare l'assessore scemo. Poi, il giorno dopo, fui processato e tornammo a casa".

Una figura politica che ti piace?

"Nel 2003 ero in Liguria a suonare col quartetto d'archi. Dopo il concerto, arrivò nei camerini Bertinotti e mi disse, 'quello che lei dice dovrebbero ascoltarlo tutti i giovani italiani'. Non sapevo ci fosse e mi colpì questa frase, detta da lui. Poi a dicembre scorso è venuto al concerto a Roma, mi ha abbracciato e invitato ad andarlo a trovare, per parlare, fare. Da allora abbiamo un dialogo costante, ci confrontiamo su temi di geopolitica, anche se talora non siamo d'accordo. Pure lui ormai è il di fuori delle lotte politiche, si limita a dare suggerimenti in relazione alla sua esperienza, ma è defilato. Il suo modo di porsi, parlare, raccontare, mi piace, si confronta, anche con uno squilibrato come me (ride, nda). S'è instaurato un rapporto affettuoso".

Ti sei mai sentito vittima di razzismo al Nord?

"Non ci facevo caso, poi mi accorsi che da ragazzo andavo a Copenaghen a raccogliere dati. Perché quando si va verso nord si ha un'idea di quella che sarà la nostra società tra 30 anni. Quando si va verso sud, si va verso il passato. Oggi occorrerebbe ridurre il dislivello intollerabile che esiste tra aree privilegiate e non. Io mi sento cittadino napoletano, italiano, europeo ma soprattutto del mondo, perché non ci sono più compartimenti stagni. Nell'iPhone abbiamo tutto lo scibile, che dovrebbe aiutarci, confortarci. Ma lo usano in pochi per raccogliere dati. Bisognerebbe prendere il meglio dalla tecnologia, anche se deve essere a servizio degli uomini e non viceversa. È utile, perché non è la religione che ci salverà ma la scienza".

A giugno c'è stato l'anniversario della morte di Troisi, ci parli di voi?

"Ci incontravamo puntualmente a Roma alle feste di compleanno di Gianni Minà, c'erano Pietro Mennea, Robert De Niro. Gianni invitava tutti a casa sua. E alcune volte gli dicevo, 'Massimo ma tu poi qui a Roma come fai?' E mi diceva 'No, io ogni tanto scappo e vado a casa per ricaricare le batterie, perché Napoli è un accumulatore di energia e carica propositiva'. Chiaramente lo diceva con quel tono ironico, il suo".

Cosa pensi del tuo concittadino e scrittore Erri De Luca?

"L'estate scorsa è venuto a un mio concerto, era in prima fila, mi avevano detto che di solito dopo un po' si stanca e se ne va. Invece è rimasto fino alla fine, seduto con la sua mascherina. La cosa mi colpì. Si preoccupava molto delle mascherine, voleva che tutti le mettessero. È entrato nell'immaginario collettivo quasi come un personaggio comico, e in effetti è più comico e particolare lui di Crozza che lo imita".

Forse hai frainteso, dicevamo Erri De Luca: ma meglio, così ci hai detto anche del presidente della vostra regione.

"Avevo inteso che parlaste di lui (ride, nda). Lo scrittore è persona degna di rispetto e stima, ha un cospicuo bagaglio culturale e come uomo del Sud è giusto che difenda il Sud Italia, l'Europa, il Sud del mondo. Ma siamo tutti vulnerabili, io per primo, e senza accorgercene, rischiamo di essere prigionieri delle nostre convinzioni. Vale sempre: 'abbi dubbi'".

A proposito di concittadini importanti, cosa pensi di Sorrentino, lo conosci?

"No, non ci conosciamo".

Hai visto i suoi film, che ne pensi?

"Fate una cosa: chiedete a lui cosa ne pensa delle mie canzoni".

Ok, c'è una canzone italiana di cui avresti voluto essere autore?

"*Nel Blu Dipinto Di Blu* di Modugno è pazzesca. E anche le canzoni di Luigi Tenco, *Lontano, Lontano*, *Un Giorno Dopo L'Altro* lo sono".

E una tua canzone che non sopporti più?

"No, tutte sono tutte consequenziali, non c'è soluzione di continuità tra quelle della primissima ora e di quelle fatte adesso".

Dicevi che è tutto politicizzato, e torna in mente il selfie con Salvini e la tua risposta in musica *Ho Fatto Un Selfie!*, pezzo uscito ad agosto 2019.

"Nel 2018 al Teatro del Parco della Musica a Roma, oltre a tanti sconosciuti, nei camerini c'erano il ministro Bonisoli, Marco Giallini, Sigfrido Ranucci, personaggi del mondo della musica, della TV, che vennero nei camerini a complimentarsi. Avevo chiesto di non fare foto, ma Salvini arrivò, si fece un selfie con me, lo pubblicò e scattarono i meccanismi perversi, ridicoli della Santa Inquisizione. Intervistarono persino Eugenio attribuendomi la paternità del selfie e lui rispose: 'Intanto è Salvini che si è fatto il selfie con mio fratello, ma Edoardo lo può fare anche con il diavolo'".

Che pensasti dei 99 Posse quando emersero?

"Ne penso molto bene, davvero bravi, incisivi, coinvolgenti".

E dei rapper napoletani di oggi, tipo Luchè o il giovanissimo Geolier?

"Non si può sapere tutto, ragazzi miei". ◘

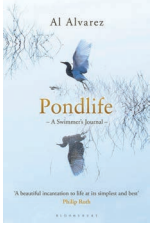
RECORD BOOK CLUB

AFFINITÀ TRA PAGINE E NOTE

di Maurizio Blatto

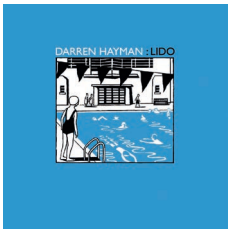
NUOTARE

Darren Hayman è stato il leader degli Hefner, nel solco della miglior tradizione indie rock inglese. Chitarre solide, echi dei Velvet Underground e testi su sigarette, sul giorno in cui morì la Thatcher, su Keats, alcol e Molly Ringwald. Sono stati amati (come da tradizione, soprattutto da John Peel) e spesso lodati soprattutto per i loro testi. Dopo lo scioglimento, nel 2002, Hayman ha intrapreso una solida carriera solista, spesso al fianco dei Wave Pictures, il cui vero gioiello è *Lido*, paradossalmente un album strumentale, privo di quelle parole che lo avevano eletto uno dei migliori cantori dell'*altra* Britannia. Non manca però nemmeno qui quella costante suggestione da cronista della vita inglese, reale e glorificata. *Lido* è un *concept* sulle piscine all'aperto d'Inghilterra, anche su quelle tristemente ormai chiuse. Monumenti a una socialità di mite allegria, fatta di gesti ripetuti, "immersioni", ma anche di una dolce malinconia di abbandono, dei corpi e dei luoghi. Tutto questo si traduce mirabilmente in un disco che incrocia la Penguin Cafe Orchestra, Satie, Bill Wells e Brian Eno (*Super Swimming Stadium* ricorda molto *By This River*). Pianoforte, trattenute progressioni ritmiche, echi riverberati. Quasi un micro post folk da camera ritmato sulle bracciate in piscina. Un mondo placido osservato mentre si procede a dorso su corsie acustiche.
Il sottotitolo di *Pondlife*, "*a swimmer's journal*", è l'impeccabile esemplificazione del diario (2002–2009) di un ottuagenario che inaugura quasi tutte le sue giornate andando a nuotare negli stagni all'aperto di Hampstead Heath, parco a Nord di Londra. Non tradotto in italiano, ma di semplice lettura, ha lo stesso passo di *Lido*. Microparagrafi con annotazioni di temperatura, presenze umane, vegetazioni, cambi di stagione (fogliame e colori) e alternarsi di volatili in cielo o tra le acque. La grandezza di Alvarez (poeta e saggista, morto nel 2019 e noto principalmente per *Il Dio Selvaggio*) sta nel passo da nuotatore, nella capacità di replicare i pensieri talvolta precisi, spessissimo abbozzati ed evanescenti prima ancora di rendersi forma, tipici di chiunque abbia confidenza con l'acqua. Freddo glaciale, aironi, traffico cittadino e quiete trascendente. Estate e faticosa sopportazione dell'improvviso affollamento di un luogo così "privato". Il piacere dei microcambiamenti, la leggerezza donata a un corpo ormai esausto, gli esseri umani che eseguono bisettrici tra le sponde. *Pondlife* è una *gymnopedie* su carta.
A legare Hayman e Alvarez è l'imperdibile *The Ponds*, film/documentario (2018) di Patrick McLennan e Samuel Smith incentrato proprio sulla popolazione *natatoria* di Hampsted Heath. Una galleria di umanità (si stima attiva dal 1804) che quasi quotidianamente si fortifica, ride, rilassa e rigenera con una pervicacia e una gioia tipicamente anglosassone. Club (maschili) dedicati alla nazionale di nuoto femminile della DDR, difesa di uno spazio rigorosamente femminile, gambe e braccia a ritmo vissute come una continua rinascita. Nevica? Meglio, tuffiamoci. Ci si deve cambiare all'aperto prima di esser inghiottiti dalla City? Nessun problema.
Lido, dopo una serie edizioni in cassetta e CD-R, è stato finalmente ristampato per lo scorso Record Store Day in vinile trasparente, con un libretto di bellissime illustrazioni firmate da Hayman stesso (la mia preferita? Saltdean Lido, Brighton, aperto nel 1938). Ha un'eleganza decadente intervallata da minuscoli *field recordings* (resi disponibili da Hayman su file) con risate di bambini, spruzzi, scalpiccii su piastrelle intorno alla piscina. È un mondo distante, anche quando si è lì. Avvezzo a disvelarsi a seconda delle emersioni dall'acqua o dall'ovatta del sole misurato d'Albione. Anche Alvarez lo sapeva bene e, seppur annotasse con accuratezza, spesso preferiva ricordare, riportando impressioni come fossero rimandi già lontani di un quotidiano non ancora chiuso.
Mettetevi in cuffia e ascoltate. Mettetevi in cuffia ed entrate in acqua.



IL LIBRO

PONDLIFE
AL ALVAREZ
(BLOOMSBURY, 2013)



IL DISCO

LIDO
DARREN HAYMAN
(CLAY PIPE/WHERE IT'S AT IS WHERE YOU ARE, 2012)

I MISTERI DEL TEMPO

INDIANA JONES E IL QUADRANTE DEL DESTINO

REGIA DI JAMES MANGOLD
USA, 2023
87/100

Un vero e proprio miracolo, ci sia perdonata l'iperbole. Persino Steven Spielberg, negli ultimi episodi dedicati a Indiana Jones, aveva faticato a tenere il passo; quindi, era legittimo non aspettarsi moltissimo da un mestierante molto buono come James Mangold, capace di cose eccellenti e cadute rovinose. E, invece, al netto di tutti i timori, il quinto episodio della serie dedicato a Indy è senza alcun dubbio uno dei migliori. Come per una trasposizione alchemica, Mangold e l'eccellente direttore della fotografia Phedon Papamichael riescono a convogliare il magistero malinconico della luce originaria di Douglas Slocombe. E anche se al montaggio per fare un Michael Kahn ci vuole il trio composto da Michael McCusker, Andrew Buckland e Dirk Westervelt, il ritmo non assomiglia mai all'assemblaggio frenetico dei blockbuster attuali, conservando una leggibilità, questa sì!, classica. La materia del racconto è organica al sentire del tempo che scorre. Harrison Ford non è mai stato così a suo agio in un ruolo e dimostra senza sforzo alcuno perché lui è stato uno dei maggiori interpreti della sua generazione. Il tempo, signore di tutti gli ingranaggi, è il fulcro del racconto, rivelando complessità inaudite, che la perfezione dei *set pieces*, tutti memorabili, non occulta mai. Il corpo finisce, mentre il tempo procede o si avvolge su sé stesso. Restano la memoria e i racconti, e l'immagine segna il passo; non riesce, se non come assenza, a suggerire la bellezza che fu. Mangold omaggia con commozione Indiana Jones, un'idea di cinema e le sue mitologie e lo fa con il rispetto di chi, accolto al cospetto di un universo, ne racconta i misteri. Un intero mondo si avvicina alla fine e anche allo spettatore partecipe, fra le lacrime del finale, sorge la tentazione di sussurrare: "Lasciatemi qui, non voglio tornare".

Giona A. Nazzaro

DENTI DA SQUALO

REGIA DI DAVIDE GENTILE
ITALIA, 2023
82/100

Gabriele Mainetti, dopo l'eccellente *Freaks Out*, passa alla produzione con *Denti Da Squalo*, esordio sulla lunga distanza di Davide Gentile. Storia della conquista di un lutto e del varcare la linea d'ombra che separa dal mondo degli adulti, il film di Gentile è come se fosse la quadratura del cerchio fra le istanze del neorealismo rosa (e malinconico) di Luigi Comencini e l'universo infantile di Steven Spielberg, targato Amblin. Ambientato sul litorale romano, del quale il film coglie la luce magnifica, mette in evidenza lo straordinario talento narrativo di Gentile e il suo fiuto nella direzione degli attori. Crescere è sempre un'impresa, e a trovare la propria strada a volte ci si perde come uno squalo in una vasca costretto tutto il giorno a fare il solito giro. Gentile sa come utilizzare le "metafore" e non abusa dei sottotesti simbolici. Lascia al racconto la possibilità di lievitare fra irresistibili scatti di umorismo, vertigini di tristezza e affondi thriller che subito si stemperano nel calore di un abbraccio. Gentile e Mainetti si fondono alla perfezione, realizzando uno degli esordi più riusciti degli ultimi anni. E occhio a Tiziano Menichelli e Stefano Rosci, perché ne sentiremo parlare ancora a lungo.

Giona A. Nazzaro

ELEMENTAL

REGIA DI PETER SOHN
USA, 2023
80/100

Il caso vuole che, dopo l'estromissione di John Lasseter dalla duplice dirigenza della Pixar e della Walt Disney Animation, entrambe le case di produzione abbiano fatto uscire più film dove le nuove generazioni devono dimostrare di essere all'altezza di una figura genitoriale più o meno ingombrante. È il caso di Lumen, la giovane protagonista di *Elemental*, il nuovo lungometraggio Pixar, che passa le giornate a cercare di fare contento il padre per poi vedere il proprio mondo stravolto quando fa la conoscenza di Wade. Ma è anche il caso del cineasta Peter Sohn, alla seconda prova registica per lo studio fondato da Lasseter e ansioso di esibire quella personalità che un po' mancava nell'infinitamente rimaneggiato *Il Viaggio Di Arlo*. E se la trama è talmente classicamente "pixariana" – un *Romeo E Giulietta* a base di acqua e fuoco in un mondo dove gli elementi naturali sono personificati – da raggiungere quasi livelli di autoparodia, il *déjà vu* è ampiamente compensato da un apparato visivo e tecnologico che dà nuove identità e potenzialità a ogni singolo ingrediente acquatico e igneo del film. Visione consigliata con fazzoletti e snack piccanti.

Max Borg

WINTER BOY
REGIA DI CHRISTOPHE HONORÉ
FRANCIA, 2022
90/100

Lucas ha 17 anni quando la morte improvvisa del padre frantuma la sua adolescenza. Dissimulata autobiografia questa di Christophe Honoré, alle prese con un racconto rapsodico e irregolare come la giovinezza che narra: *Le Lycéen*, questo il titolo originale, suona come cronaca di un'uscita dal nido familiare e del viaggio nella metropoli quale scoperta di sé e delle possibilità di sperimentarsi, vivere sé stessi - il proprio corpo e il sesso - in una maniera nuova. In questo senso il disordine del film (l'incostanza stilistica del regista è la sua unica costante) diventa lo specchio di quello interiore di Lucas, sconquassato dalla tristezza del lutto, disorientato dalla prima vera passione amorosa, rapito nelle spire di una realtà, quella parigina, a lui fino a quel momento estranea ("*Non mi piace la mia mente in questo momento, preferirei fosse il corpo a occupare tutto lo spazio*"). Ed è miracoloso il modo in cui il regista traduce questo muoversi instabile dell'animo del protagonista tra malinconia, pianto, leggerezza, entusiasmo improvviso, con naturalezza e verità abbacinanti, senza mai cadere nel patetismo. Commovente confessione frontale, con un cast (il protagonista Paul Kircher in testa) in stato di grazia.

Luca Pacilio

ANIMALI SELVATICI
REGIA DI CRISTIAN MUNGIU
ROMANIA, FRANCIA, SVEZIA, 2022
80/100

In concorso al Festival di Cannes del 2022, il film di Mungiu è ambientato nella multietnica Transilvania, terra dominata dalla paura irrazionale per lo straniero, una sorta di psicosi collettiva che rischia di esplodere in una forma di rabbia fuori controllo: è nel suo villaggio che per le feste natalizie torna Matthias, il quale ha lasciato la Germania - dopo un violento alterco col suo superiore - vittima a sua volta di un episodio di intolleranza. *R.M.N.* suona il titolo originale, l'acronimo che indica la risonanza magnetica, ma anche un chiaro riferimento alla Romania, a una nazione letteralmente auscultata e di cui si mette a nudo la malattia sociale, un odio razziale che trova in un mirabile piano sequenza (17 minuti) la sua più limpida messa in scena: nella riunione della comunità del villaggio si passano in rassegna gli argomenti più fantasiosi per escludere gli stranieri. Un film difficile, di stile altissimo, che riflette su una realtà complessa che, patendo le conseguenze della crisi economica, è funestata da risentimenti e frustrazioni a catena (un po' come *As Bestas* di Sorogoyen). Lo fa con una scrittura di precisione agghiacciante e lasciando attraversare il piano realistico da una vena irrazionale, tra simbolismo e allucinazione.

Luca Pacilio

THE MOTHER
REGIA DI NIKI CARO
USA, 2023
62/100

Jennifer Lopez è una killer implacabile che denuncia all'FBI due pericolosi criminali (ed ex amanti): in cambio ottiene il diritto di sparire, ma ha l'obbligo di rinunciare alla figlia appena nata, affidata a un programma di protezione testimoni. Dopo 12 anni, gli spettri del passato tornano e la super mamma deve impegnarsi a salvare la figlia da quei nemici che usano la ragazzina per attirarla in trappola. *The Mother* è un thriller che non disdegna di nutrirsi di motivi forti, quanto spudorati: così imparare a sopravvivere sarà il dono tardivo che la madre farà alla figlia, la trasmissione di un sapere che avviene attraverso il canale della protezione, di un amore disinteressato e vissuto a distanza. Poetica dell'istinto materno, insomma, spremuta da una squadra composta quasi prevalentemente di donne (a cominciare dalla regista). Che sfacciatamente (ergo sinceramente) fanno delle figure maschili pure funzioni narrative, stereotipi sacrificabili sull'altare della tesi. Ne sentirete parlare malissimo, ma *The Mother* è un intrattenimento onesto che, dietro il suo manicheismo programmatico, punta a liberare J-Lo dalla sua immagine abituale, dipingendole addosso il ruolo di una problematica antieroina.

Luca Pacilio

PETER PAN & WENDY
REGIA DI DAVID LOWERY
USA, 2023
72/100

David Lowery, dopo il bellissimo (e sottovalutato) *Sir Gawain E Il Cavaliere Verde* (e ancor prima *Il Drago Invisibile*), torna all'esplicito fantasy con un nuovo adattamento dal classico di J.M. Barrie filtrato dalla sensibilità dei tempi, con Wendy vera protagonista ed eroina della storia: molta temerarietà, pochissimo sentimentalismo. È una reinterpretazione esplicita, con una rimeditazione del ruolo dei personaggi e delle dinamiche dei loro rapporti che urterà soltanto chi porrà il film in termini di rigida comparazione con i più tradizionali adattamenti del passato. È sano invece prescinderne, ricordare che nessuna versione ne cancella un'altra, e che questa – che Lowery scrive con il sodale Toby Halbrooks e per la quale non ha timore di citare il Tarkovskij de *Lo Specchio* come il Peter Weir di *Master & Commander* - è la sua personale variazione di quella animata della Disney (che qui produce). E che fa di Capitan Uncino un elemento di contrasto fortissimo, lontano dalla burlesca figura del cartone: personalità oscura e problematica (il Jude Law sinistro che non ti aspetti) che – memore del Bill The Butcher scorsesiano (*Gangs Of New York*) - a confronto con i bimbi che non vogliono crescere, si rivela, all'opposto, un uomo mai stato bambino.

Luca Pacilio

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

OPPENHEIMER
REGIA DI CHRISTOPHER NOLAN
USA, 2023

SHARK 2 – L'ABISSO
REGIA DI BEN WHEATLEY
USA, 2023

LA CASA DEI FANTASMI
REGIA DI JUSTIN SIMIEN
USA, 2023

TOUCH ME, FEEL ME, HEAL ME

THE IDOL

PIATTAFORMA: HBO/SKY
PRODUZIONE: A24, BRON CREATIVE, LITTLE LAMB, HBO ENTERTAINMENT
USA, 2023
78/100

Nonostante le violenti polemiche giornalistiche e social media che ne hanno accompagnato la presentazione in prima mondiale al Festival di Cannes (basti leggere le stroncature giunte puntualissime come se non ci fosse nemmeno bisogno di vedere il prodotto finito, il punteggio di "Rotten Tomatoes"...), dove sono stati presentati i primi due episodi, Sam Levinson e The Weeknd, che nell'impresa figura come produttore con il suo vero nome Abel Tesfaye, hanno tenuto duro e sono riusciti a ritagliarsi un momento di gloria sulle scale del Palais. Come un turgido album di R&B di Puff Daddy o simili, i primi due episodi mettono in scena una diva pop interpretata da Lily Rose-Depp (che potrebbe essere una Miley Cyrus sull'orlo di una crisi di nervi), il suo entourage (splendidi Dan Levy e Jane Alexander) e produttori assortiti (menzione speciale per un eccellente Eli Roth). Il mito di Pigmalione incontra Charles Manson e il genio *maudit* di Phil Spector quando entra in scena l'inquietante Tedros Tedros (The Weeknd appunto), che circuisce la frustratissima Jocelyn la quale ovviamente sogna di fare della musica che abbia un senso. Stoccate contro il neomoralismo hollywoodiano (l'*intimacy coordinator* chiuso nel bagno), scene di sesso spinte ma un po' banali (i cubetti di ghiaccio sono davvero demodé e le lame sono passé...) ma il controllo registico, la direzione della fotografia di Arseni Khachaturan e Marcell Rév e il montaggio serrato ma attentissimo ai corpi ne fanno un lavoro di grande interesse. Accolto con una *standing ovation* delle grandi occasioni a Cannes, che ha visto in lacrime e visibilmente commossi Levinson e i suoi protagonisti, *The Idol* promette molte sorprese nelle restanti puntate. Inutile sottolineare che il versante strettamente musicale è a dir poco impeccabile (per i fan di The Weeknd e non solo).

Giona A. Nazzaro

THE DIPLOMAT

PIATTAFORMA: NETFLIX
PRODUZIONE: NETFLIX
USA, 2023
73/100

The Diplomat, creata per Netflix da Debora Cahn, già responsabile di *Homeland* e *West Wing*, grazie a Keri Russell, personaggio protagonista, nonché produttrice, già indimenticata eroina di *The Americans*, si offre come un intelligente prodotto di intrattenimento. Affiancata dal personaggio/marito con cui si contende la scena, il carismatico Rufus Sewell, deve accogliere nel Regno Unito l'ambasciatrice statunitense di fresca nomina Kate Wyler. Senza sminuirne la portata, è un po' come se la Carrie Mathison di *Homeland* venisse estratta dal lavoro sul campo in Medio Oriente – quello che con grande passione, anzi proprio *commitment*, sta portando avanti Mrs. Wyler – e piazzata in uno degli snodi diplomatici chiave del pianeta. Gli intrighi che si svolgono in questa prima, brevissima stagione sono sottili e avvincenti, tanto quanto la dinamica fra moglie e marito in procinto di separarsi ma non troppo (o almeno i due hanno punti di vista differenti al proposito). Il setting, in particolare la residenza dell'ambasciatrice, nella sua sontuosità, offre non pochi spunti umoristici, e la nuovissima sede dell'ambasciata degli Stati Uniti a Londra (a Nine Elms, progettata dallo studio Kieran Timberlake).

Carla Scura

NORMAL PEOPLE

PIATTAFORMA: RAIPLAY
PRODUZIONE: ELEMENT, BBC, HULU
IRLANDA, 2020
81/100

Ambientato fra la provincia irlandese e Dublino, *Normal People* è un ritratto delicato, ma allo stesso tempo brutale per la forza con cui colpisce, della vita di due ragazzi, la cui diversa estrazione sociale è la causa che li porterà ad unirsi e dividersi, e poi a ritrovarsi nel corso degli anni. La storia fra Marianne e Connell (i bravissimi Daisy Edgar-Jones e Paul Mescal) è di quelle che chiudono lo stomaco, capaci di precipitare in un attimo dal paradiso all'inferno. Un racconto fatto di sguardi e silenzi, ai quali fanno da contraltare dialoghi laceranti e scene di sesso che trasmettono l'intensità del rapporto fra i due. Un fuoco che in diversi momenti della vita li porta a ferirsi a vicenda per non scottarsi. Una serie che poggia le fondamenta su una fotografia fatta di primissimi piani e aperture focali ampie, quasi a voler catturare l'essenza della vita con una macro. *Normal People*, trasposizione del romanzo di Sally Rooney, non è solo una serie TV, è puro cinema, un film in 12 episodi che meriterebbe il grande schermo. Un viaggio alla scoperta di sé stessi e dell'altro/a e verso l'accettazione della propria complessità, perché questa non ci rende altro che "persone normali".

Luca Doldi

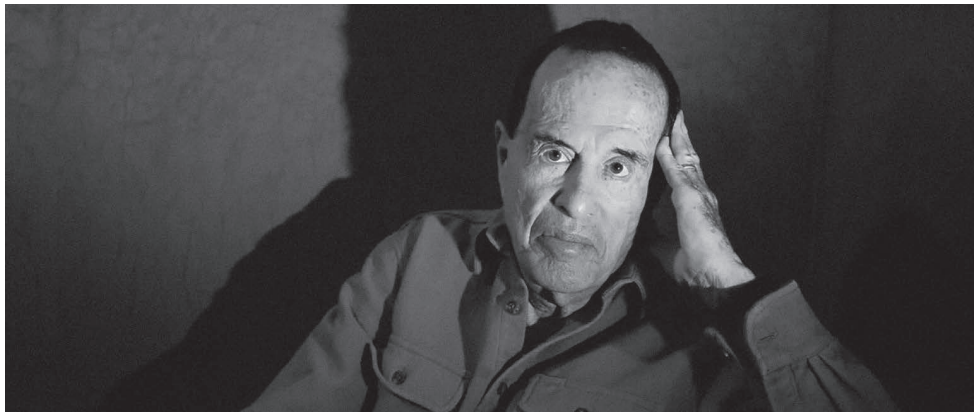
DVD DEL MESE

PETER WALKER
THE FLESH & BLOOD SHOW – THE HORROR FILMS OF PETE WALKER
88 FILMS
FILM: 87/100
EXTRA: ZERO

La 88 Films sono anni ormai che si è diplomata come una delle label di home video da seguire con premura. La qualità delle sue uscite, al di là di qualche sporadica screziatura da specialisti, sono indiscutibili e continuano a esplorare il cinema di genere a tutte le sue latitudini. Pete Walker – in Italia – è noto soprattutto per l'epocale *Nero Criminale*, film che sin dalla sua distribuzione al cinema ha conosciuto un tenace seguito di culto. I film di Walker hanno vissuto alterne fortune in DVD e Blu-ray, e il box della 88 Films si presenta come il monolito che potrebbe finalmente contenere e sistematizzare la produzione centrale del regista. Sette film, tutti restaurati a partire dai materiali originali, extra realizzati per l'occasione più una serie di altri elementi che saranno annunciati più avanti. Gli appassionati è bene che segnino il prossimo 25 settembre come data da non trascurare.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY



Kenneth Anger
(1927–2023)

Una vita di quelle che non si fanno più, quella di Kenneth Anger. Frutto intossicante della Hollywood più incantata, bambino prodigio e mago supremo, ha segnato in profondità la storia e l'immaginario del cinema contemporaneo. Artefice di alcune delle creazioni visive più potenti del cosiddetto nuovo cinema americano, opere come *Scorpio Rising*, *Invocation of My Demon Brother* e *Lucifer Rising*, ha creato interi mondi. Discepolo di Aleister Crowley, amante, per un certo periodo, di Bobby Beausoleil, autore del celebrato *Hollywood Babilonia*, Anger ha vissuto l'ultima parte della sua vita in una sorta di clausura impenetrabile. Intervistato per "Rumore" molti anni fa, quando era di passaggio a Torino, Anger si lasciò andare a riflessioni divertite su Manson e la Aum Shinrikyo, Richard Gere e i criceti, senza mai provare a trattenere il suo contagioso sorriso. Come un principe in esilio elargiva la sua saggezza conquistata sul campo lasciando sempre intendere che – in fondo – parlava d'altro. Eppure, fra tutte le vite vissute da Kenneth Anger, quella di regista e sognatore di visioni è davvero quella che ha lasciato il segno più profondo, e che permette esplorazioni infinite.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 VIDEO

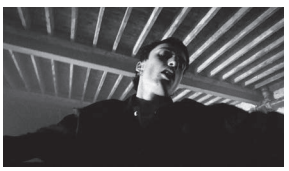
a cura di Luca Pacilio

CANDY NECKLACE
LANA DEL REY
FEAT. JON BAPTISTE
REGIA DI RICH LEE
LABEL: UNIVERSAL

Lana Del Rey, la vecchia Hollywood, il *making of* di un film in bianco e nero. La Dalia Nera ritrova il suo regista (Rich Lee) e conferma la lucidità poetica dell'artista che sa dipingere meglio l'oggi (sempre attraverso lo spettro dello ieri). Non ce n'è per nessuno.

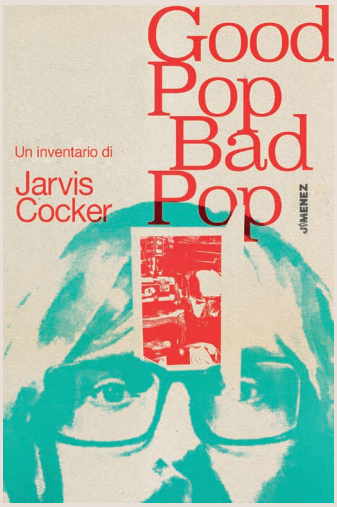
WAGGING TONGUE
DEPECHE MODE
REGIA DI THE SACRED EGG
LABEL: COLUMBIA

Depeche Mode secondo The Sacred Egg (gli inglesi Alex Mavor e Ed Kaye) che, amando i racconti visionari, rimestano nel proprio brodo, in questa distopia di monocromia lugubre e scabra, quelli del fedele complice del gruppo, Anton Corbijn, qui direttore creativo.



MOUNTAINS AT MIDNIGHT
ROYAL BLOOD
REGIA DI MILO BLAKE
LABEL: WARNER

Un'altra dimostrazione di come oggi il bianco e nero nei *music video* è quello che è stato il *ralenti* nei clip degli anni 10. Performance live come orgia sensoriale, dove la scelta cromatica uniforma in magma ribollente il movimento, le luci, l'energia.



GOOD POP BAD POP
JARVIS COCKER
JIMENEZ
84/100

Un bel giorno Jarvis Cocker decide di lanciarsi in un'impresa procrastinata per decenni: sgomberare la soffitta. Jarvis uno di noi. Be', non proprio, perché essendo appunto Jarvis Cocker e non uno di noi comuni mortali, coglie l'occasione, mentre scava letteralmente nel suo passato, per scrivere questo che è qualcosa di diverso e di più di un memoir: è, potremmo dire, un inventario di ricordi e riflessioni. Ogni oggetto rivenuto in questo sottotetto dove "*è un po' come trovarsi dentro un Toblerone gigante*" diventa infatti un portale per un viaggio dentro altre epoche, ricordi personali e memorie collettive, pensieri sul pop – il pop buono e il pop cattivo, il pop e come conciliarlo con il punk, la musica come "*forma di intrattenimento ma anche modo per cambiare il mondo*" –, aneddoti legati alla vita sentimentale e alla storia dei Pulp, ispirazioni, folgorazioni, cadute e svolte esistenziali... e diventa la tessera di un puzzle che compone un'autobiografia sui generis, fatta di fotografie di famiglia e immagini della band, barattoli di Marmite e bottiglie di succo di lime Rose's usati come oggetti di studio del design, toppe del Wigan Casino – il tempio del northern soul –, quaderni di scuola riconvertiti in manuali della giovane popstar, giocattoli anni 70, libri di barzellette pruriginose e libri di Shakespeare, i primi articoli sui Pulp, la prima chitarra, occhiali rotti, vinili e cassette, collezioni di buste della spesa, bambole di carta di Margaret Thatcher (*bad pop*), libri dei film di Fellini (*good pop*), dischi dei Velvet Underground (più che *good*, "*il tipo di pop su cui basare la propria vita*"), camicie e cravatte bizzarre fatte a mano o scovate negli amati mercatini dell'usato... Un (auto)ritratto pop che ci insegna anche qualcosa: che anche il più piccolo e polveroso oggetto può mettere in azione memoria e creatività. Ora tutti a svuotare la soffitta.

Letizia Bognanni

LATO A. STORIE DI MUSICASSETTE, REGISTRATORI E ALTRE DIAVOLERIE MUSICALI
AA. VV.
ARKADIA
60/100

Scrivere di audiocassette è sempre un po' rischioso. Soprattutto quando hanno assunto lo status di oggetto di culto e da immagini per sfondi, t-shirt e cover per smartphone, perché si finisce subito nell'archeologia *boomer*, come direbbe qualcuno. Eppure, quell'oggetto tanto democratico, amato e odiato protagonista assoluto della musica per due decenni, usato come supporto, moneta di scambio, lettera d'amore e collante di rapporti umani, ha riempito vite le di tutti. Quelle di un gruppo di 18 scrittori, per esempio, che ne celebrano i corsi e ricorsi in una infinità di lati A e B. Chi ricorda vite spezzate attraverso playlist che (ri) disegnano l'adolescenza, tra un'interrogazione e una band odiata che si impara ad amare per amore. Chi si mette a confronto con i propri idoli in tempi ed epoche diverse, per scoprire che tutto cambia ma nulla cambia; chi racconta incomprensioni e conflitti generazionali soffocati da cuffiette e Walkman a tutto volume; chi ricorda i gesti quasi sessuali della registrazione da disco. E chi ritorna a bancarelle e negozi di dischi, in un'antologia che rievoca istantanee di un passato andato via in fretta.

Daniela Liucci

QUEL GRAN GENIO
MARTA BLUMI TRIPODI
CAIRO
76/100

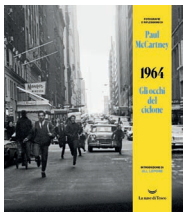
Trovare il modo di raccontare ancora oggi Lucio Battisti è una sfida, perché il rischio è di ricadere sul "già detto" o sull'ennesimo viaggio nella musica di un artista enorme. Questo libro è qualcosa di più: è un'occasione per raccontarne la vita e l'impatto sulla discografia e sulla stampa. La giornalista Marta Blumi Tripodi traccia i contorni di un personaggio unico e sfuggente, poco incline alla mediazione, sfruttando gli archivi storici di "Corriere della Sera", "Oggi", "Novella" e altre testate oltre alla prefazione di Mara Maionchi. Ma soprattutto c'è lo sforzo di raccontarlo ai più giovani, con la sua dirompente e silenziosa forza che sconvolse e cambiò per sempre la musica italiana. Riuscire a scovare i codici per riattualizzarlo a oggi è il modo migliore per trasmetterne la reale grandezza che sta tutta in questa risposta: "*Perché credere nei sogni? Perché credere nell'amore? Io credo di aver capito che il mondo è cretino. Allora, come posso prenderlo sul serio? Mi comporto cercando di sfuggire il più possibile al dolore. E siccome canto, canto la biografia dei sentimenti comuni*".

Nicholas David Altea

L'ANARCHIA IN 100 CANTI
ALESSIO LEGA (A CURA DI)
MIMESIS
69/100

"L'anarchia dev'essere senz'altro la più musicale delle idee rivoluzionarie, perché può interamente essere cantata. Il libro che avete fra le mani si propone di raccontare un bel pezzo della storia degli anarchici italiani – che è un bel pezzo della storia d'Italia e del movimento internazionale dei lavoratori – attraverso le loro canzoni". L'introduzione di *L'Anarchia In 100 Canti* non si presta a fraintendimenti. Le 100 canzoni raccolte da Alessio Lega, cantautore e stimato esperto di canzone d'autore e musica popolare e d'impegno, sono "canti sociali" e militanti - spesso noti ma scambiati per vecchie filastrocche - che contengono i messaggi in codice di un movimento intenzionato a portare un cambiamento estremo nel mondo, liberandolo dalle gerarchie e garantendo a ogni individuo, soprattutto a quelli delle martoriate e sfruttate classi subalterne, pari diritti. Lega li decifra tutti, verso dopo verso, autore dopo autore, (dis)avventura dopo (dis)avventura, delineando un affascinante e necessario canzoniere della ribellione che racconta e regala luce a una delle pagine più controverse della storia del diciannovesimo e ventesimo secolo.

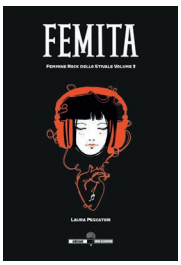
Daniela Liucci



1964. GLI OCCHI DEL CICLONE
PAUL McCARTNEY
LA NAVE DI TESEO
81/100

Cosa vuol dire essere, materialmente, nell'occhio del ciclone? Quando tra la fine del 1963 e l'inizio del 1964 i Beatles si ritrovarono nelle prime linee dell'*invasione britannica* del mondo, vennero travolti da un uragano di follia collettiva. La chiamarono *beatlemania* e venne documentata con abbondanza di filmati, istantanee, documentari, interviste. Ma com'era, effettivamente, la prospettiva dall'interno? La risposta i *Fab Four* l'hanno data, più volte, sia in musica sia con l'emblematica scena di *A Hard Day's Night*, con la corsa nella stazione di Marleybone. Oggi, la (ri)scoperta di un Paul McCartney in versione fotoreporter aggiunge nuove angolazioni. In quei giorni la sua 35mm congelò quel pandemonio in più di mille scatti, che lasciano finalmente il suo archivio e vengono raccolti in un volume di 275 foto in bianco e nero e a colori. Un'antologia di ritratti, selfie allo specchio di una stanza d'albergo, scene "rubate" a Londra, New York, Parigi, Washington e Miami, conversazioni e panorami umani da *street photography*, catturano, tra ingenuo stupore e confusa soddisfazione, gli sguardi di quattro ventenni sulla realizzazione di un sogno.

Daniela Liucci



FEMITA. FEMMINE ROCK DELLO STIVALE VOLUME 2
LAURA PESCATORI
EDIZIONI UNDERGROUND
70/100

Su queste pagine ci siamo interrogatə più di una volta sullo stato della musica al femminile, e soprattutto ci siamo chiestə se abbia ancora senso parlare di "musica al femminile". Per quanto mi riguarda, la risposta è che "musica al femminile" è un'espressione senza senso di cui ha senso parlare, nella misura in cui un'autentica parità non è ancora stata raggiunta, soprattutto nelle modalità in cui la musica viene raccontata. Perciò operazioni come *FemIta* – questo è il secondo volume dopo quello uscito nel 2020 – continuano a essere necessarie. È necessario dare voce alle tante musiciste a cui viene dato sempre poco spazio, ed è bello che queste voci parlino in prima persona: *FemIta* infatti è una collezione di interviste – 30 per la precisione – ad artiste dalle più diverse estrazioni e personalità, che si aprono, raccontano il proprio percorso personale e il modo in cui si inserisce nel cammino collettivo delle donne e della fatica che ancora costa a tutte affrontarlo, provare a camminare allo stesso passo e raggiungere gli stessi traguardi degli uomini. Non davanti, al loro fianco, non è una gara femmine contro maschi, anche questo purtroppo è ancora necessario dirlo.

Letizia Bognanni

THESE IMPORTANT YEARS
ADRIANO ZANNI
AUTOPUBBLICAZIONE
83/100

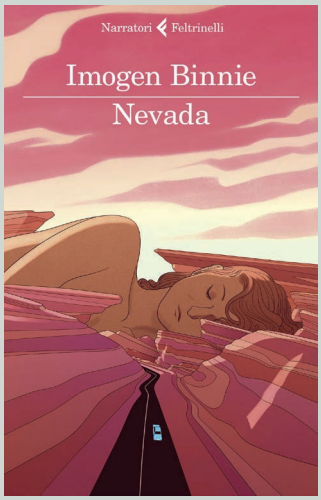
Ricordo benissimo la foto di David Thomas, scattata alla fine di un concerto molto particolare dei Pere Ubu, epoca *Why I Hate Women*. Scesero dal palco e non salirono per il bis. Ai tempi Adriano Zanni pubblicava una foto al giorno su un blog chiamato "Fulmini e Saette". Piattaforma Splinder, un luogo che sarebbe finito di lì a poco in uno stato d'abbandono simile a certe case che trovate in questa raccolta, alle spiagge invernali guardate attraverso i buchi nei paravento dei bagni, al negozio d'alimentari mezzo diroccato. "*If you don't stop to smell the roses now they might end up on you*", come nella canzone che consegna per sempre gli Hüsker Dü alla storia della letteratura e dà il titolo al *photobook* definitivo di Adriano. Si dice che i romagnoli siano popolo ottimista e questo suppone un esercizio di resistenza attiva quotidiana a questo continuo mescolarsi di passato e presente, a questo bisogno di non costruire sulle rovine di un pensiero che nessuno come Adriano Zanni riesce a sbatterti in faccia. Un giorno qualcuno capirà il valore assoluto della sua arte. Noi aspettiamo.

Francesco Farabegoli

PUNK PARADOX
GREG GRAFFIN
TSUNAMI
78/100

Non solo il memoir del frontman di un gruppo amato e rispettato da più generazioni. *Punk Paradox* è la storia di un punk inquadrato, che è anche un accademico: paleontologo e biologo. La gioventù tranquilla a Milwaukee tra studio, sport e un'educazione progressista da parte del padre docente universitario e della madre amministratrice dell'Università del Wisconsin. La dolorosa separazione dei genitori e il trasferimento con il fratello e la madre a Los Angeles nel 1976, all'età di 12 anni. L'innamoramento per Darwin e per il punk rock: "*Fu una motivazione filosofica a farmi continuare a essere punk mentre allo stesso tempo mi addentravo negli studi accademici*". Il 45 giri degli Sham 69 e l'epifania con *GI* dei Germs. Le prime prove dei Bad Religion nel soffocante garage materno chiamato *Hell Hole*. Le giornate trascorse tra il campus della UCLA e la scena punk della San Fernando Valley. La sobrietà, la profonda autoconsapevolezza e l'imbarazzo per la violenza gretta del punk. Le pause, le fughe, i fallimenti del gruppo. Il matrimonio con Greta e i due figli piccoli. Il trasferimento alla Cornell University, nello Stato di New York, per il dottorato. L'idea di un punk inclusivo dalla forte integrità morale che intrattiene con arguzia. I tour in Europa, dal furgone al comodo autobus, e il successo in Germania costruito negli anni. Il contratto major a cui seguono lo *stand by* della carriera universitaria, il fallimento del matrimonio e l'abbandono dell'amico fraterno e coautore Brett Gurewitz. La grande esposizione nel tour di spalla ai Blink 182 del 2000, il ritorno in casa Epitaph e il rientro nei ranghi di Brett. Una seconda moglie e un altro figlio. Un paradosso vivente, Greg Graffin, confermato da una narrazione pragmatica e una scrittura a tratti dispersiva (complimenti al traduttore Andrea Valentini), in netto contrasto con l'immediatezza del punk di cui è un'icona.

Manuel Graziani



NEVADA
IMOGEN BINNIE
FELTRINELLI
89/100

Maria Griffith è una ventinovenne "incasinata" e ingabbiata in un lavoro insoddisfacente in una libreria di New York. Maria è anche una donna transgender che si nasconde sotto infiniti strati di tessuto e cerca di dare un senso attraverso un blog e lunghi monologhi ricchi di grandi lezioni universali. Quando viene licenziata, ruba la macchina della sua (ex) ragazza e si spinge a ovest. Durante una sosta in un'anonima cittadina nei pressi di Reno, Nevada, conosce un ragazzo che le ricorda lei stessa alla sua età: seppellito in un lavoro in un grigio Wal-Mart e in un'indefinita relazione con una coetanea e perennemente alterato da sostanze che gli soffocano dubbi e crisi di identità. E decide di sbloccarlo, di aiutarlo a esplorare i confini della propria disforia. È in questo incontro il cuore di *Nevada*, uscito negli USA per la prima volta nel 2013 senza fare rumore e ripubblicato lo scorso anno con esito diverso, un romanzo scritto da una donna transgender per un pubblico universale, in cui ogni "io ti salverò" è destinato a infrangersi contro la realizzazione che non è sempre possibile allineare l'immagine che vorremmo dare di noi con quella che percepiscono gli altri e con quella che vediamo noi stessi; che manuali ed etichette danno solo una definizione a una confusione impossibile da decifrare; che non si smette mai di nascondersi; che il dolore non scompare perché, sostanzialmente, non si smette mai di essere "in transito", anche quando si naviga il quotidiano con tutti i suoi problemi e idiosincrasie. *Nevada* è una storia singolare che non aspira a essere plurale – e nel classico schema del "prima, durante e dopo la transizione" Imogen Binnie lascia volutamente fuori il "durante", l'unica parte a cui il mondo sembra morbosamente interessarsi –, che immerge un'esperienza, mai monolitica, nel mondo in cui deve continuare a esistere, spiegando con onestà, ironia, verve e anche crudezza che, forse, bisogna ripartire dal basso: "*Ricominciamo la conversazione daccapo, ripartiamo con il piede giusto e teniamoci alla larga dai modelli normativi sul comprendere la transessualità*".

Daniela Liucci

IL FIGLIO DEL FISARMONICISTA
BERNARDO ATXAGA
2ILETTERE
87/100

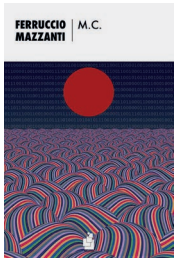
Libri che ritornano, libri senza tempo. La ristampa, in nuova veste, del gioiello di Bernardo Atxaga giunge in libreria al momento giusto, mentre la nostra *askatasuna* sociale è sfregiata da posizioni di intransigenza politica che non meritano risposta, ma riflessione, e poi scambio di opinioni. Atxaga non ama vivisezionare la violenza della dittatura come già fece Aramburu nel suo *Patria*, né viceversa alleggerisce atmosfere e situazioni come i Merino in *Asier E Io*. La storia di una grande amicizia, iniziata in un territorio misterioso e impervio quanto la sua lingua, transita lentamente tra registri difformi eppure mai estremi, perché è essa stessa sul limite e non necessita di ulteriori detonazioni. Il taccuino donato dalla vedova di David all'amico Joseba è uno scrigno prezioso di ricordi ed esperienze vive, e quindi non una semplice cronistoria di eventi. Joseba e David percorrono storie ben delineate in contesti diversi (i Paesi Baschi, poi la Francia e infine l'America), con passo costante e spesso doloroso, consci di aver combattuto tempi e contesti con dignità e partecipazione. Per questo gli scenari sembrano avere tratti peculiari e spesso arcani, ma a ben leggere non è difficile, ancora una volta, ritrovarsi negli stessi timori, nelle stesse certezze.

Fabio Striani

NON È UN LAVORO PER RAGAZZE
SAKURABA KAZUKI
E/O
71/100

C'è sempre un che di lieve e disturbante nella scrittura giapponese. Una delicata normalità che raggela per i mostri che si porta appresso. Li noti appena, con la coda dell'occhio. Ma sono lì, in attesa. Denti aguzzi dietro la superficie tersa dello specchio. No, non parliamo di soprannaturale (anche se la pluripremiata prova precedente di Sakuraba Kazuki, *Red Girls*, saga familiare di tre generazioni di donne nel dopoguerra giapponese, mescolava elementi di realismo magico e giallo). La storia di *Non È Un Lavoro Per Ragazze* è il classico "delitto per delitto", ambientato però in un insospettabile liceo della remota isola di Yamaguchi. Aoi e Shizuka sono due tredicenni come tante, divise tra primi amori, impegni scolastici, partite a *Dragon Closer* e il gruppo delle amiche, che protegge e regala uno strano senso di onnipotenza: "*Sì, esatto, sentivo che noi ragazze delle scuole medie eravamo le più forti del mondo*", dice Aoi. Ciarliera e popolare l'una, più schiva e taciturna l'altra, custodiscono entrambe oscuri segreti familiari che le spingeranno in un'inedita spirale di misteri e violenza. Una storia piccola e davvero semplice. In fondo "*servono solo un'ascia e la volontà di uccidere*".

Claudia Bonadonna



M.C.
FERRUCCIO MAZZANTI
WOJTEK
77/100

A ragionare per categorie merceologiche ed etichette, *M.C.* si nega e sfugge in ogni direzione. Si fa scoprire malleabile, proteiforme, una sostanza liquida dalle proprietà incerte. Di sfuggita può sembrare solo un esercizio di stile in grado di raccogliere tanto la seria giocosità dei Cortázar, Perec e Queneau quanto il fiele postmoderno dei Lethem e Foster Wallace: un testo, dunque, che offre modulazioni stilistiche a ripetizione, variazioni dei punti di vista e declinazioni impreviste a partire da un nodo tematico ben definito e centrale: in questo caso, quello della vita e del lavoro salariato quotidiano. Tuttavia, non è la forma assunta il centro del discorso, non sono i suoi capitoli/"fasi" a fare la differenza. Né, tantomeno, la possibilità di favorire una lettura disarticolata a quella classica e lineare può costituire da sola un'eccezione di cui tener conto. Piuttosto, nel cuore del libro sanguina una furia grottesca di cui persiste a lungo l'eco dopo la lettura. L'umorismo nero, amaro e violento da sfoggiare di fronte alle miserie del mondo. È qui che è consigliabile sprofondare.

Daniele Ferriero

LA CORREZIONE DEL MONDO
DAVIDE PIACENZA
EINAUDI
73/100

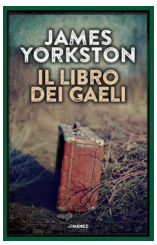
Il mondo, da sempre, è sconquassato dalle guerre. Conflitti che imperversano in ogni dove, tanto nei campi da battaglia fisici e concreti, quanto nelle sfere della cultura e dell'intelletto. La contemporaneità ce lo ricorda ogni nuovo giorno, a forza di polemiche infinite e virulente, nonché decine di scontri armati in tutto il globo. Il clima in effetti non è dei migliori, i nervi sono tesi, l'idea stessa del dialogo si è inabissata in una cacofonia di urla e terribili accuse reciproche. In particolare, anche se scartiamo le derive tradizionalmente belliche, ci ritroviamo comunque con migliaia di battibecchi condotti sui social media tra gogne mediatiche, licenziamenti estemporanei, violenza verbale e totale mancanza di empatia, spirito critico e raziocinio. L'autore si occupa del tema principalmente tramite una newsletter, *Culture Wars*, di cui questo libro costituisce una sorta di sintesi e sublimazione. Un approfondimento che cavalca i temi che vanno per la maggiore, cercando di offrire un commento meditato e diretto anche ai meccanismi intrinseci dell'infrastruttura social.

Daniele Ferriero

SHINKENA
MARIO SALA
GIUNTI
75/100

Se l'avessi letto quando avevo l'età del target a cui è diretto, penso che avrei amato questa storia e i suoi personaggi: la timida ma determinata Anna, l'intraprendente sorellina Monica, Peace, l'amico nerd coautore delle canzoni, i "ragazzi" del negozio di dischi che portano una dolce ventata di nostalgia alla *Alta Fedeltà*, forse perfino il manager rompipalle Lynch (no lui forse no, ci vuole un minimo background di fallimenti per arrivare a provare simpatia, o almeno empatia)... *Shinkena* ha tutto quello che deve avere un libro per ragazzi: è scritto con stile semplice ma efficace, è fresco e stimolante, con il suo invito a seguire i sogni senza scendere a compromessi ma anche senza chiudersi all'aiuto degli altri. Comunque, dopo aver sentito la playlist, dove oltre a tutte le canzoni citate, da Townes Van Zandt ai Pavement a Nick Drake, ci sono *Wearing Shades After Dark* e *Il Raggio Verde*, ovvero i due brani di Shinkena, ci sentiamo di dare anche noi un consiglio alla giovane artista: non stare a sentire, continua a cantare in inglese. Ai lettori di "Rumore" invece, anche loro fuori target, lo sappiamo, consigliamo *Shinkena* come prossimo regalo per figli e/o nipoti (ah, oltretutto i proventi andranno in beneficenza).

Letizia Bognanni



IL LIBRO DEI GAELI
JAMES YORKSTON
JIMENEZ
80/100

C'è una cosa che gli scrittori delle isole britanniche, soprattutto irlandesi e scozzesi, sanno fare benissimo: raccontare storie anche tragiche con una leggerezza e un tocco delicato che commuovono e divertono insieme. Nelle mani di un autore statunitense questo secondo romanzo dello scozzese Yorkston, per esempio, sarebbe diventato un cupo dramma *on the road* tutto lutto, disperazione, miseria, infanzie terrificanti, crimine, fallimento... sarebbe stato comunque un bel libro, eh, però non avrebbe avuto quello sguardo tenero e disincantato, quel senso di speranza che nonostante tutto non abbandona mai i personaggi, e di conseguenza il lettore, così che quello che è effettivamente un *on the road* – sulle strade dissestate dell'Irlanda degli anni 70 - a base di lutto, disperazione, miseria, infanzie terrificanti, crimine, fallimento, assume i toni di una dolceamara favola moderna. Se avete amato *Le Ceneri Di Angela* e la saga di *Agnes Browne*, farete un viaggio sorprendente e poetico insieme ai piccoli Joseph e Paul e al loro scombinato, triste, testardamente sognatore papà.

Letizia Bognanni

IL PASSEGGERO
CORMAC McCARTHY
EINAUDI
72/100

Bobby e Alicia sono figli di un fisico che partecipò al progetto Manhattan e coltivano entrambi la passione per le scienze dure. Tra i due il vero genio è lei, bellissima, schizofrenica e infine suicida. Lui, che la ama di un amore non propriamente fraterno, abbandona tutto e si reinventa sommozzatore: col suo gruppo di lavoro recupera relitti dal fondo dell'oceano: "*La storia della fisica è piena di gente che ha lasciato perdere e si è messa a fare altro*", dice. La sua ultima missione sottomarina sarà foriera di minacciose conseguenze. Il mistero non si risolverà in un'indagine, ma in un sogno sfilacciato à la David Lynch. Cormac McCarthy ha già scritto da molto tempo il libro della carriera (ed era *Meridiano Di Sangue*, "il western che mette la parola fine a tutti i western", secondo l'iconica definizione di David Foster Wallace). Ma ora che il Grande Vecchio della letteratura americana ha ceduto alla morte, il suo ultimo romanzo (in realtà prima parte di un dittico che si concluderà con *Stella Maris*, in arrivo da noi il prossimo settembre sempre grazie a Einaudi) assume una proporzione del tutto nuova e diventa la testimonianza (forse non così involontaria) dell'ultimo quindicennio della sua vita. Quindicennio trascorso a difendersi strenuamente dalla crescente popolarità de *La Strada* (Premio Pulitzer per la narrativa nel 2007, ispiratore dell'omonimo film di John Hillcoat nel 2009 e di tante suggestioni a venire, buon'ultima il videogioco *The Last Of Us*) e frequentare il Santa Fe Institute, un istituto di ricerca teorica del New Mexico in cui fisici, biologi, informatici, sociologi e poeti studiano i principi fondamentali dei sistemi complessi seguendo un approccio multidisciplinare. Sarà per questo che la storia de *Il Passeggero* lascia spesso il passo a estese conversazioni sulla fisica, sul linguaggio, sul carattere simbolico della musica e della matematica. Sarà per questo che *Il Passeggero* non è affatto un romanzo di trama, quanto piuttosto un romanzo di parola. Cupo, oscuro, disorientante. Con un senso incombente di dissoluzione. Glorioso, perfino. Come l'Apocalisse.

Claudia Bonadonna

GIORNI DI SABBIA
AIMÉE DE JONGH
COCONINO PRESS
91/100

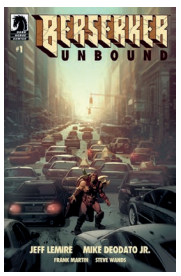
Insignito di numerosissimi premi, il libro di De Jongh rievoca i capolavori di John Steinbeck e Dos Passos. Incentrato su un giovane fotografo inviato per il suo primo incarico professionale nella Dust Bowl, la regione dell'Oklahoma più duramente colpita dalla Grande Depressione seguita al crollo di Wall Street e alle prese con terribili tempeste di sabbia, il racconto si legge d'un sol fiato, come si diceva una volta, suscitando ammirazione e commozione. Costruito a partire da una documentazione accuratissima, sia storiografica che iconografica, il libro mette in scena un percorso di emancipazione, il protagonista deve liberarsi dell'ombra del padre, e un romanzo di formazione: come imparare a guardare il mondo mentre tutto sembra evidente. La linea chiara del tratto, classicamente BD, riesce a rendere il senso di desolazione della Dust Bowl lavorando i margini delle inquadrature, creando così una interessante dialettica con i vuoti delle tavole nelle quali l'ocra e il giallo sono sempre attratti o dal bianco del vuoto o dal nero della "mezzanotte senza stelle". Distante da qualsiasi forma di retorica, il New Deal rooseveltiano resta sullo sfondo, e *Giorni Di Sabbia*, con le sue documentate informazioni storiche, riesce a proiettarsi nell'oggi ponendo giusti interrogativi sulla sostenibilità dei nostri modelli di vita e produzione. Nella evoluzione del protagonista riverberano sia echi melvilliani (il finale nel segno del nuovo nome del protagonista) che memorie cinematografiche (ovviamente John Ford). *Giorni Di Sabbia* è un libro importante, in grado di ribadire una verità semplice: il fumetto può assurgere alla dignità del grande romanzo storico. Leggere per credere.

Giona A. Nazzaro

LA MIA VITA POSTUMA
HUBERT & ZANZIM
BAO PUBLISHING
84/100

La bella sceneggiatura originale dell'autore, Hubert, sviluppata in immagini ora tetre, ora gioiose, da Zanzim (e poi colorate dallo stesso autore) ci fa seguire le vicende post-mortem della puntuta protagonista Emma Doucet e, così facendo, attraverso numerosi e fantasiosi flashback, non solo ci fa conoscere la sua gioventù e dimensione personale - la famiglia, gli amori - ma ci riporta a un impietoso spaccato della storia recente della Francia e della ben nota provincia francese (quel mondo che è già stato tante volte raccontato dai romanzieri d'Oltralpe; non a caso l'unica citazione letteraria è tratta da Stendhal). La ricchezza e spessore di questa storia non offuscano però l'estro *understated* di un racconto gotico narrato con immagini raggelanti, grottesche, che attingono e quindi rinnovano, attraverso il medium del fumetto, il motivo dei morti viventi, per di più adottando un inedito punto di vista, quello della vecchiaia.

Carla Scura



BERSERKER SCATENATO
J. LEMIRE & M. DEODATO JR.
BAO PUBLISHING
73/100

Da una coppia come il candese Jeff Lemire e il brasiliano Mike Deodato Jr. – già al lavoro insieme in casa Marvel - non poteva che venire fuori una bella storia, non indimenticabile forse, ma una versione meno canonica e decisamente più sorprendente del solito *sword and sorcery*, come è lecito aspettarsi da autori del genere. Omaggio a Conan il Barbaro di Robert E. Howard, in particolare alla versione a fumetti di Barry Windsor-Smith, questa opera porta il barbaro protagonista in una metropoli dei giorni nostri, tra incredulità e sfasamento temporale. Ma si sa, un condottiero rimane un condottiero sempre e ovunque, così il nostro farà la sua parte anche molti anni dopo rispetto ai suoi tempi, non disdegnando brutalità assortite. Divertente, ben scritta, disegnata e colorata in maniera magistrale, la miniserie *Berseker Scatenato*, qui raccolta in un unico volume cartonato, ha tutto per intrattenere e appassionare un pubblico assolutamente trasversale.

Stefano Fanti

COLLEGIO CHARTWELL
GLENN HEAD
COCONINO PRESS
85/100

Quando si dice un'opera che non lascia indifferenti. La *graphic novel* autobiografica di Glenn Head, nome che circola ormai da parecchio tempo nell'underground statunitense, è di una sincerità e di una durezza destabilizzanti: la vicenda narrata parte nel 1971, quando l'autore è costretto a passare un periodo della sua vita nel collegio del titolo, luogo che di dimostrerà una specie di girone infernale. Molestato psicologicamente, fisicamente e sessualmente - lui come i suoi compagni - dal direttore della scuola, Head racconta i momenti orribili all'interno di questa sorta di setta, con gli altri insegnanti compiacenti e con i genitori indifferenti, almeno apparentemente. Il racconto ci mostra le conseguenze di questi abusi sulla vita del fumettista, tra dipendenze e problemi di svariata natura, mettendoci faccia a faccia con l'orrore di una simile esperienza. Un lavoro importante e sentito, da affrontare preparati.

Stefano Fanti

1954, 1 dicembre: Nasce a Sidney, Australia, da madre inglese (con origini svizzere) e padre corso, ma cresce nell'area nord di Londra. Fa le superiori a Muswell Hill e a 17 anni si iscrive alla Hornsey School Of Art, in passato frequentata da Ray Davies dei Kinks e in quegli stessi anni da Graham Lewis dei Wire, Adam Ant, e Gina Birch e Ana Da Silva delle Raincoats.

1976: Completato il ciclo di studi alla Hornsey si iscrive alla Chelsea School Of Art, dove studia moda e design tessile. È cofondatrice dei Flowers Of Romance, band la cui ragione sociale è stata suggerita da Johnny Rotten: del gruppo fanno parte in vari momenti anche Sid Vicious, Keith Levene, futuro Clash e PiL., Palmolive delle Slits e Marco Pirroni (Adam And The Ants). Quello stesso anno, grazie ai soldi regalategli dalla nonna svizzera, ha acquistato una chitarra elettrica. Entra a far parte delle Slits subentrando alal dimissionaria Kate Korus.

1979: Esce *Cut*, celebrato album di debutto delle Slits prodotto dal *dubmaster* Dennis Bovell. Prende parte al primo album dei Flying Lizards, mentre su *London Calling* i Clash pubblicano *Train In Vain*, brano scritto da Mick Jones che parla di lei e della fine della loro storia d'amore. Due anni dopo prende parte al primo album del collettivo New Age Steppers fondato da Adrian Sherwood, di cui è entrata a far parte l'anno precedente.

1982: Si sciolgono le Slits e Albertine studia cinema a Londra, lavorando in seguito per la televisione e girando video promozionali e videoclip.

1991: Scrive e dirige il cortometraggio fantascientifico *Coping With Cupid*.

2009: Inizia a esibirsi dal vivo come solista: l'anno dopo esordisce in proprio con l'EP *Flesh*, pubblicato dalla Ecstatic Peace di Thurston Moore, tre anni dopo pubblica il suo primo album, *The Vermilion Border*.

2013: È coprotagonista del film drammatico *Exibition* di Johanna Hogg, presentato al Festival di Locarno.

2014: Esce il suo memoir *Clothes, Clothes, Clothes. Music, Music, Music. Boys, Boys, Boys* (pubblicato in italiano nel 2023 da Blackie con il titolo *Vestiti Musica Ragazzi*). In quello stesso anno, dopo la morte della madre, abbandona definitivamente l'attività musicale. Quattro anni dopo esce in Gran Bretagna secondo memoir, *To Throw Away Unopened*.

Banda Larga

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

INTELLIGENZA?

La notizia è dello scorso aprile: Universal Music Group ha chiesto ai principali servizi di streaming di impedire alle società di AI di utilizzare la sua musica per "addestrare" la loro tecnologia. UMG, che controlla circa un terzo del mercato musicale globale, è molto preoccupata dai programmi di intelligenza artificiale che usano canzoni per allenarsi a sfornare musica che suona come i propri artisti. Tra gli innumerevoli esempi recenti, David Guetta ha utilizzato ChatGPT per aggiungere un AI rap di Eminem a una sua canzone. Eminem è un artista UMG e questo brano (per ora inedito) apre un nuovo capitolo nella guerra sul ©: "L'intelligenza artificiale potrebbe creare una canzone che suona come fosse di Taylor Swift ma cantata dai Maroon 5, o perfino un successo di Celine Dion nella versione dei Napalm Death" ("Variety"). Il tema è interessante benché non esattamente nuovissimo, anche nella musica. Dopotutto le note sono 12, le scale sono quasi sempre le solite, l'armonia segue regole molto ben codificate e la "forma" della musica molto spesso ne determina il tipo: di base la canzone ha strofe e ritornelli, "la sinfonia è composta di più movimenti articolati secondo procedimenti ben precisi" (Wikipedia), la house ha la cassa dritta e il drop nel mezzo, il blues è di 12 battute. Quindi basta inserire delle regole in un computer e lui (o lei se preferite) le utilizzerà per produrre della musica simile ma non uguale. Fino a qui niente di nuovo: da molti anni esistono software che lo fanno in maniera discreta e efficiente. Si va da certe app dove basta strusciare un dito per produrre musica ambient assai melodiosa e credibile fino a complessi software in grado di suggerire strutture e sviluppi armonici a partire da una melodia. Ovviamente esistono dei generi più immediatamente clonabili. Il problema è che alcuni sono già stati clonati a morte ben prima dell'AI: sfido qualsiasi programma a produrre una canzone originale usando l'infamissimo Giro di Do - quello di *Sarà Perché Ti Amo* e *Il Cielo In Una Stanza* ma anche de *La Gatta* (Paoli è affezionatissimo) e di *I Believe I Can Fly*, *Ti Amo*, *Every Breath You Take*, *Grazie Roma* e infinite altre - senza incappare nel plagio.

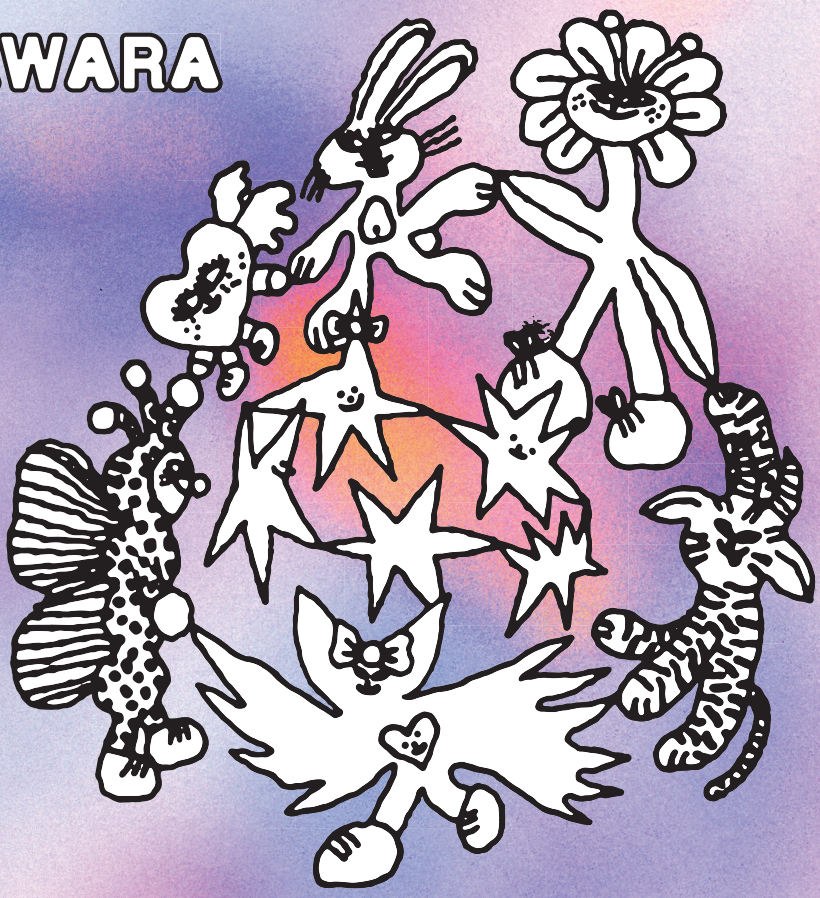
La grande novità dell'AI è che ora possiamo nutrirla di musica e lei (o lui se preferite) non solo può scriverne di simile ma è in grado di clonare un suono e sfornarne una copia credibile: Celine Dion vs. Napalm Death è un buon esempio. Tema essenziale: cosa costituisce originalità? Di quale combinazione di quali elementi è costituita la creatività? L'output di un artista (con o senza apostrofo, come preferite) è il risultato del suo passato, e quindi nutrendo l'AI col suo repertorio è possibile "calcolare" il prossimo album? Una questione immensa ma che a pensarci bene pure non è una novità, ne abbiamo già discusso tra amici e anche nelle pagine di questo giornale. Celine Dion rimane un buon esempio: mentre la versione dei Napalm Death probabilmente non piacerebbe ai fan di nessuno dei due, se il prossimo Natale uscisse un bel cofanetto *Celine Sings Bacharach* venderebbe molto bene. Ecco: questo sarebbe il disco perfetto da far fare all'AI, dalla scelta dei brani all'intensa performance di Dion, fino alla copertina e al marketing. Lo stesso vale per tutti i dischi costruiti con una formula e quindi altamente prevedibili, per esempio i *Christmas albums* o certa *library music odierna*. Guarda un po', se a un computer gli dai una formula lui la esegue: chi l'avrebbe mai detto? Quasi come Zucchero.

Devo però ammettere che sono sempre stato un fan dei Motörhead, di Aretha, dei Ramones e James Brown, artisti dei quali forse si potrebbe ragionevolmente sostenere che, digerendone la discografia, sarebbe possibile e magari pure facile produrre futuri album. Lo stesso si potrebbe dire di Picasso o di Philip Dick, la cui stupefacente poetica si basa su temi ricorrenti infinitamente declinati con estro e genio. Certo, l'AI potrebbe scrivere una canzone simile e suonarla in modo convincente, ma saprebbe sintetizzare il concetto di *Blitzkrieg Pop*, di *Say It Loud (I'm Black and I'm Proud)*, di *Sunday Morning* o *Natural Woman*? Saprebbe eseguire il *Bolero* di Ravel come Zappa o *Hurt* come Johnny Cash, scrivere *Smells Like Teen Spirit*, *Starman* o la *Sagra Della Primavera*, ma farlo nel 1911 perché dopo è troppo facile? Per adesso direi di no. Viceversa, sappiatelo, a breve l'AI resusciterà i morti: aspettiamoci molti nuovi album (autorizzati dagli eredi) dei meglio mortacci nostri: come scrivevo qualche mese fa, *not dead* è una delle espressioni chiave del futuro.

Però, mentre attendo il prossimo album di Aretha Franklin feat. Elvis, Ray Charles, Sam Cooke & Duke Ellington completo di videoclip e servizio fotografico sulla spiaggia, mi consolo contemplando la vastità di quanto non me ne frega di una canzone che suona come fosse di Taylor Swift ma cantata dai Maroon 5. ◘

FERRARA
SOTTO LE STELLE 2023

FATOUMATA DIAWARA
TRENTEMØLLER
ARAB STRAP
KULA SHAKER



EMMA NOLDE
BONO/BURATTINI
DANIELA PES

7-8-9 SETTEMBRE
CORTILE DEL CASTELLO ESTENSE

28 SETTEMBRE
TEATRO COMUNALE DI FERRARA

Info e biglietti su www.ferrarasottolestelle.it

Con il patrocinio del COMUNE DI FERRARA

RUMORE

VIVA! Valle d'Itria International Music Festival

OFFICIAL PARTNER

TICKETS ON DICE

vivafestival.it

@marina cito

WE BLOOM AT NIGHT

A-Z ORDER

BONOBO · CARIBOU
TALIB KWELI + MADLIB

CYMANDE · DANILO PLESSOW (MCDE)
DJ KOZE · FOLAMOUR · JAYDA G
KODE 9 · LITTLE DRAGON · LIV.E
MARIA CHIARA ARGIRÒ · MOODYMANN · MR SCRUFF
PELLEGRINO & ZODYACO · TURBOJAZZ LIVE BAND

AND MORE TO BE ANNOUNCED

03-06 AUGUST 2023 · VALLE D'ITRIA · PUGLIA

A PROJECT BY

TURNÉ · 3D agency

WITH THE PATRONAGE OF

REGIONE PUGLIA FSC 2014/2020 Patto per la Puglia - Investiamo nel vostro futuro.

Città di Fasano

MEDIA PARTNER

CAPITAL · RUMORE · qobuz

MAIN PARTNER

LAVAZZA · BCC LOCOROTONDO

PARTNER

KRAKEN · coop · EPPI ALIAR · CALA MASCIOLA · GROFOLEO · hevo · BERWICH · KANGOL · manashop.club · SAN MARZANO

OFFICIAL WINE

OFFICIAL WATER

acqua ORSINI

50+50

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

CINQUANTA PER ‘10 PARTE SECONDA

50+50 CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10

di Cesare Lorenzi

SUPPLEMENTO AL NUMERO 378/379 — LUGLIO/AGOSTO 2023 DEL MENSILE RUMORE

50+50

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

VOL. 13

"CINQUANTA PER '10 PARTE SECONDA – 50+50 CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10"
È UN SUPPLEMENTO AL NUMERO 378/379 (LUGLIO/AGOSTO 2023) DEL MENSILE RUMORE
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TORINO N. 21 DEL 25/07/2013

—

PER RUMORE
DIRETTORE RESPONSABILE: MARCO DE CRESCENZO
DIRETTORE EDITORIALE: ROSSANO LO MELE
COORDINAMENTO REDAZIONALE: ALESSANDRO BESSELVA AVERAME
DIREZIONE ARTISTICA: STEFANO MANZI, MICHELA MARCELLI

—

PER LA GUIDA
CONCEPT: ROSSANO LO MELE
PROGETTO GRAFICO: SERICRAFT
EDITING: ALESSANDRO BESSELVA AVERAME

Homework edizioni

LE
GUIDE PRATICHE
DI
RUMORE

CINQUANTA PER ‘10 PARTE SECONDA

50+50 CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10

di Cesare Lorenzi

PAG. 4
INTRODUZIONE

PAG. 8
I PRIMI 50 CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10

PAG. 62
GLI ALTRI 50 CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10

PAG. 76
BIBLIOGRAFIA

PAG. 78
NELLA STESSA COLLANA

> “Riascoltare album dimenticati, scoprire gruppi passati con la velocità di una meteora e ritrovare tracce di suoni che oggi hanno raggiunto una piena realizzazione è l’idea alla base delle scelte contenute in questa guida, e, secondo noi, contribuisce a rendere più comprensibile un decennio altrimenti poco intelligibile”

La frase “scrivere di musica è come ballare di architettura” viene spesso utilizzata con un pizzico di malizia da coloro che intendono sottolineare la difficoltà del mestiere del critico musicale. Non si intende aprire qui una discussione sulla validità di tale citazione. Tuttavia, quando si tratta di affrontare la tematica delle classifiche, siano esse di fine anno, di fine decennio o di tutti i tempi, la critica musicale spesso si sente come se stesse cercando di fermare il flusso di un fiume a mani nude. Una buona classifica può essere considerata come la buona fotografia di un momento, ma è destinata a perdere la propria vitalità in breve tempo, poiché il movimento tellurico alla base della produzione musicale non consente di stabilire un punto fermo. Questa difficoltà è una questione più generale, legata al ruolo della critica nell’arte, in passato già oggetto di discussioni accademiche: la filosofia dell’estetica, ad esempio, mette in dubbio la possibilità di giudicare oggettivamente l’arte, mentre la filosofia della conoscenza sottolinea la limitatezza della nostra esperienza musicale e del nostro sapere, solo per citare alcune delle argomentazioni più comuni. Di conseguenza è con la consapevolezza che si possa al massimo fornire una visione personale e soggettiva che si affronta l’argomento. Lo fa ogni anno la redazione di “Rumore” quando raccoglie pareri e segnalazioni dai vari collaboratori per poi tirare fuori la polaroid che dovrebbe fotografare il momento, sotto forma di 100 titoli di album.
Allo stesso modo lo fanno decine di riviste di settore in tutto il mondo, in particolare quello anglosassone, dove le classifiche sono, in generale, una tentazione irresistibile.
Trovare una narrazione unificante per riassumere le vicende musicali degli anni 10 è una sfida ancora più complessa rispetto al passato. Mentre in precedenza erano emerse sottoculture musicali ben definite, come il grunge negli anni 90, il punk alla fine dei ‘70 e la psichedelia nei Sixties, dagli anni Zero in poi la scena musicale si è frammentata in innumerevoli sottogeneri e sottoculture, rendendo impossibile una descrizione *unificante*. Ciò che emerge con chiarezza è la molteplicità di influenze e stili che hanno caratterizzato la musica degli anni 10, spaziando dal pop mainstream all’elettronica sperimentale, dall’hip hop al rock in tutte le sue varianti, fino alla proliferazione di generi ibridi e di nicchia. In questo contesto non esiste un unico “filo conduttore” o schema grossolano in grado di riassumere gli avvenimenti legati al nostro mondo di riferimento.
La mancanza di certezze, la rapidità dei cambiamenti, il nuovo linguaggio digitale legato alla produzione e alla distribuzione della musica e l’impatto della tecnologia hanno provocato un terremoto. Dieci anni di questo nuovo mondo valgono almeno il doppio di un qualsiasi decennio precedente, in sostanza.
L’avvento della digitalizzazione a portata di ogni portafoglio ha cambiato il modo in cui la musica viene prodotta, registrata, distribuita e ascoltata, e tutto ciò ha influenzato il processo creativo degli artisti, e la stessa fruizione musicale da parte del pubblico.
A tutto questo si è aggiunta l’importanza dei social media nella promozione degli artisti emergenti e nella costruzione di un pubblico, così come il ruolo delle playlist sulle piattaforme di streaming nella scoperta di nuovi artisti e generi musicali.

Altro aspetto interessante da analizzare è l'impatto della globalizzazione, e di una sempre maggiore accessibilità della musica e delle tecnologie digitali, sulla scena musicale, e come tutto ciò abbia portato alla nascita di nuovi stili e generi musicali che combinano le influenze di differenti culture.

Se dovessimo scegliere un singolo artista che ha in qualche modo definito il decennio, non si potrebbe non citare Kendrick Lamar. La sua abilità nell'incorporare elementi di diversi mondi musicali, dall'hip hop al jazz, dal soul alla musica africana, riflette la crescente influenza della globalizzazione sulla cultura popolare in genere, musica inclusa. Inoltre, la sua attenzione ai temi sociali e politici ha reso la sua arte non solo un esempio di innovazione sonora, ma anche una forma di attivismo culturale, influente al di là del mero aspetto musicale. Kendrick Lamar e artisti come Kanye West, Frank Ocean, Tyler, The Creator e Run The Jewels sono stati i protagonisti del decennio. Non solo hanno offerto musica di alta qualità, ma hanno anche avuto un impatto significativo sulla cultura popolare, raggiungendo uno straordinario successo commerciale.
Se proprio si dovesse individuare una cronaca comune del decennio appena trascorso, non sarebbe propriamente musicale. L'attenzione che si è sviluppata trasversalmente, al di là dei generi musicali, è quella nei confronti della sfera sessuale e delle scelte di genere. Molti artisti hanno affrontato apertamente queste tematiche, utilizzando la loro musica per sfidare convenzioni e aspettative riguardanti la sessualità, lottando contro gli abusi e il sessismo all'interno della cultura popolare. La musica ha rappresentato una potente forma di attivismo e di espressione artistica.
Sebbene nomi come Kendrick Lamar e Frank Ocean abbiano monopolizzato l'attenzione, l'incredibile eterogeneità della scena ha visto comunque protagonista la vecchia guardia rock, intesa nel senso più ampio possibile: Nick Cave, David Bowie, Radiohead, The National, PJ Harvey, Bon Iver. Un ruolo lo hanno avuto vecchi e giovani *rumoristi* (Swans, Death Grips, black midi), la deriva indie (King Krule, Car Seat Headrest, Beach House, Tame Impala, Fleet Foxes, King Gizzard) e la galassia elettronica (Flying Lotus, Grouper, Tim Hecker, Oneohtrix Point Never). Questi nomi, a grandi linee, hanno condizionato i suoni del decennio. Sicuramente sono stati quelli che la critica internazionale ha reputato più rappresentativi (e che sono entrati anche nella guida curata da Diego Ballani e pubblicata in allegato a "Rumore" di gennaio 2020), ma, per tutte le ragioni che si diceva poco fa, mai come in questo caso è necessario, importante, divertente e gratificante esplorare anche i sottogeneri, i dischi di culto e i piccoli progetti che combinano suoni inediti e allo stesso tempo riciclati. Riascoltare album dimenticati, scoprire gruppi passati con la velocità di una meteora e ritrovare tracce di suoni che oggi hanno raggiunto una piena realizzazione è l'idea alla base delle scelte contenute in questa guida, e, secondo noi, contribuisce a rendere più comprensibile un decennio altrimenti poco intelligibile.
L'unica pretesa "scientifica" della nostra selezione è stata quella di non considerare nomi già comparsi nelle classifiche di fine anno della nostra rivista. Tuttavia, siamo consapevoli che queste scelte non sono definitive: spesso sono utili solo come pretesto per scoprire qualcosa di nuovo a cui non avevamo neppure pensato. Si tratta di un gioco senza inizio né fine, senza una direzione precisa, in cui, come ben sappiamo, ciò che conta è il viaggio.

Cesare Lorenzi

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia che mi sopporta pazientemente, ad Arturo Compagnoni e Massimiliano Bucchieri che mi hanno accompagnato in questo viaggio dal giorno uno e a Claudio Sorge e Rossano Lo Mele per la fiducia che mi hanno sempre dimostrato.

Dedicato a Giancarlo Susanna, Kiko Loiacono e Andrea "Guagno" Guagneli.

N.B: le schede contrassegnate con la firma (D.B.) in fondo sono opera di Diego Ballani

LE
GUIDE PRATICHE
DI
RUMORE

50 + 50

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

VOL. 13

I PRIMI 50

CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10

75 DOLLAR BILL

I WAS REAL
(GLITTERBEAT, 2019)

Il progetto 75 Dollar Bill è nato nel 2012 a New York, formato da Rick Brown e Che Chen. Rick suona una batteria fatta di compensato: i suoi ritmi elementari sono le fondamenta e il contrappunto dello stile di chitarra modale di Chen. La mirabile sintesi raggiunta con la pubblicazione di *I Was Real*, il quinto album del duo, consente di sottolineare alcuni aspetti fondamentali del loro singolare approccio, che ha l'ambizione di combinare aspetti legati alle tradizioni sonore più arcaiche e sperimentazione, rifiutando però la solita antitesi tra "musica popolare" e innovazione. Ascoltando i lunghi brani che compongono il disco, tra cui quello che dà il titolo al lavoro, della durata di quasi 20 minuti, emergono i vari tasselli di un puzzle sonoro sorprendente. Rick Brown è figlio della scena punk del Lower East Side, mentre Che Chen, americano di origine asiatica, non ha nessuna tradizione musicale specifica a cui fare riferimento, come ha specificato in un'intervista all'epoca dell'uscita dell'album. I due hanno trovato un terreno comune nell'ascolto della musica mauritana, in particolare nella compilation *Wallahi Le Zein!*, che costituisce le fondamenta del loro suono, a cui hanno aggiunto di volta in volta elementi come la libera improvvisazione, il minimalismo e una vasta gamma di dischi d'ispirazione etnografica presi dai cataloghi Unesco e Ocora, musiche che Chen ha avuto l'opportunità di ascoltare lavorando nel reparto di dischi usati di Other Music, negozio che è stato un vero e proprio punto di riferimento per gli appassionati di Manhattan. Imbattersi in questi flussi sonori in bilico tra esotismo e avanguardia lascia la sensazione di trovarsi di fronte ad una musica familiare e inesplorata al tempo stesso.

Una canzone: *I Was Real*

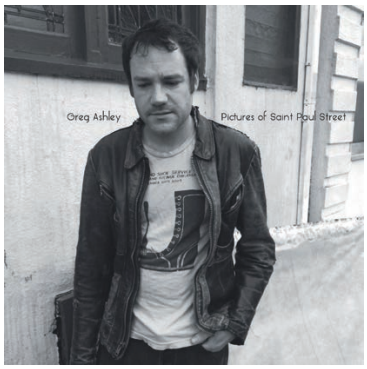
ANGEL HAZE

RESERVATION
(TRUE PANTHER, 2012)

A quanto pare non sembra importarle molto con quale pronome si decida di chiamarla. La sessualità non definita (ha più volte precisato di essere una persona libera, e di abbracciare la fluidità di genere) è solo uno dei tasselli che aiutano a inquadrare Angel Haze, insieme a una famiglia disfunzionale, una overdose e una serie di ricoveri in clinica psichiatrica. Nel 2012 la sua versione di *Cleaning Out My Closet* di Eminem, reinterpretata con parole proprie, diventa un biglietto da visita spaventoso, raccontando lo stupro subito da bambina, cresciuta nella Greater Apostolic Faith, setta vagamente collegata alla chiesa pentecostale. "*Disgustoso, vero? Ora lascia che quel sentimento ti attraversi le viscere*", rappa. Quel che è certo è che l'avvento di Angel Haze, con *Reservation* (titolo che fa riferimento alle sue origini in parte native americane), ha avuto l'effetto di un terremoto sulla scena musicale, solitamente abituata a stereotipi e a una mascolinità inattaccabile. Il "Guardian", in sede di recensione, scrive che "Angel Haze tende a fare a pezzi tutto ciò che prende di mira: è tanto spietata nel dissezionare il proprio cuore e il proprio cervello quanto lo è nello smembrare verbalmente i propri nemici". La sostanza è tutta qui, in effetti. Il contenuto di questo mixtape digitale è figlio di anni di soprusi, vessazioni e frustrazione. La sua abilità nel padroneggiare il ritmo e il flusso delle parole è evidente in ogni traccia. La sua voce è versatile e in grado di passare dal canto al rap senza sforzo (per questo motivo sono stati tirati in ballo i nomi di Drake e Lauryn Hill), mantenendo sempre alto il livello di intensità ed emozione. Un lavoro capace anche di raffinatezze sorprendenti: l'omaggio a Gil Scott-Heron, in *New York*, è semplicemente da brividi. *Reservation* è un'opera che si dipana tra opposti: la rabbia e la vulnerabilità, la luce e l'oscurità, la verità e la finzione, ma non sbaglia mai.

Una canzone: *New York*

GREG ASHLEY



PICTURES OF SAINT PAUL STREET
(TROUBLE IN MIND, 2017)

Greg Ashley ha il fascino del vero *troubadour* del rock'n'roll. Musicista romantico e ombroso, ha sempre seguito un percorso lontano dalle mode. Il suo stile è sincero e diretto, e la sua passione si riflette in canzoni capaci di andare all'essenza della tradizione cantautorale americana. Il quarto disco solista di Ashley, *Pictures Of Saint Paul Street*, dopo una carriera frastagliata con Gris Gris, Cuts, Mirrors e Strate-Coats, è il suo migliore. L'approccio confessionale di Ashley si basa su su una scrittura emotiva, onesta, coraggiosa e vulnerabile, con richiami alla tradizione di cantautori rock come Vic Chesnutt, Kurt Wagner e F. M. Cornog degli East River Pipe. Nonostante questi riferimenti, Ashley, grazie all'esperienza come ingegnere e produttore, ha deciso di abbracciare la ricchezza del vocabolario sonoro che appartiene a una più ampia grande tradizione rock'n'roll, rifiutando in qualche modo un approccio minimalista. La sue sono canzoni classiche, dalle coordinate ampie: i primi dischi di Beck, Lou Reed, Roky Erickson e Skip Spence, ma anche un inedito gusto per le melodie pop che richiama i Kinks e i Beatles. Con una leggerezza e una sincerità disarmanti, Greg Ashley ci conduce attraverso un percorso di scoperta, offrendoci visioni profonde e intime. Si espone in prima persona, senza timore di mostrare le proprie vulnerabilità, regalando all'ascoltatore una capacità di connessione fuori dal comune. Quando la scrittura non è autobiografica, le canzoni si soffermano su ritratti di persone ai margini, segnate dal dolore e dalle dipendenze (*"Divento alcolizzato per il dolore",* canta a un certo punto in *Six A.M. At The Black And White).* Al di là dei temi trattati, Greg Ashley non perde mai una accessibilità sonora di fondo. Come se determinate scelte andassero ad attenuare consapevolmente l'intensità e l'oscurità di certi momenti. *Pictures Of Saint Paul Street* è un lavoro che regala una via di fuga, una luce in fondo al tunnel.

Una canzone: *Six A.M. At The Black And White*

JULIANNA BARWICK

THE MAGIC PLACE
(ASTHMATIC KITTY, 2011)

Ci sono dischi che già dal titolo evocano ciò che ci si aspetta di ascoltare. *The Magic Place* mantiene questa promessa, trasportando l'ascoltatore in un mondo di emozioni e suoni che suggeriscono un senso di pace e tranquillità, quasi un richiamo alla memoria del luogo immaginario a cui il titolo fa riferimento. *The Magic Place* trascende il concetto di *design* sonoro per raggiungere il gradino successivo: l'aspetto concettuale si abbina a una nota emozionale davvero rilevante. C'è un lavoro fondamentale sulle parti vocali, sovrapposte e stratificate per creare armonie proprio come si farebbe con uno strumento, che dà alla musica un senso di spazialità e profondità. I loop trasformano i suoni naturali in qualcosa di più astratto e surreale ma hanno il pregio, non sempre riscontrabile in questi ambiti, di conservare un senso di spontaneità. La musica di Barwick, con la sua delicatezza, la ripetizione e la stratificazione degli elementi sonori, crea un'atmosfera meditativa e contemplativa, invitando l'ascoltatore ad abbandonare la razionalità e a immergersi in un'esperienza sensoriale e intuitiva. In questo senso la musica della compositrice statunitense rappresenta un esempio di come l'arte possa fungere da mezzo per la pratica della *mindfulness* e dell'introspezione. Le linee di questo disco rivelano chiaramente l'omaggio di Barwick alla propria infanzia, trascorsa a contatto con i cori liturgici. Questi ultimi, evidentemente, hanno lasciato un segno nella sua esperienza musicale, e contribuiscono a creare un'epica a tratti monumentale, dal crescendo lisergico. Le composizioni di Barwick, benché possano avere una struttura sonora simile a quella della musica ambientale, non si possono classificare strettamente come tali, in quanto richiedono un ascolto attivo e partecipativo. Non si tratta soltanto di un accompagnamento sonoro, ma di un'esperienza sensoriale completa, che possiede una identità unica e riconoscibile.

Una canzone: *Prizewinning*

BOY HARSHER

CAREFUL
(NUDE CLUB, 2019)

La musica dei Boy Harsher, un duo del Massachusetts attivo dal 2014, può essere vista come un simbolo di equilibrio tra opposti. Da una parte il distacco glaciale che rappresenta la razionalità, la freddezza e la disciplina; dall'altra, la passione sensuale che simboleggia l'emozione, l'istinto e la creatività. Questi due aspetti, se non gestiti in modo equilibrato, possono diventare fonte di conflitto e disarmonia, ma nella musica di Augustus Muller (beat, synth e produzione) e Jae Matthews (voce) sembra che ogni elemento trovi uno spazio adeguato. *Careful*, pur facendo riferimento a quel mondo che sta a cavallo tra dark wave e pop elettronico, è un disco che possiede qualità cinematiche non comuni e che fa riferimento all'immaginario lynchiano, a cavallo tra sperimentazione e surrealismo inquietante. Terreno ideale per la voce di Jae, discreta e straordinariamente elegante, che riesce a esprimere profondità e passione anche quando sembra scomparire dietro ai sintetizzatori e viene avvolta da una nebbia di riverberi e delay che trasporta l'ascoltatore all'interno di una malinconica atmosfera *white trash*. Le dieci canzoni di questo loro secondo album mantengono questa atmosfera electro spoglia e misteriosa, ma a tratti emerge anche un'ambizione, seppur appena accennata, che li spinge verso suoni più luminosi e semplici. Il synth pop costruito su loop di batteria industrial, quel sapore anni 80 che in qualche momento mostra riverenza nei confronti dei migliori Depeche Mode, è un'apparizione fugace che confonde le acque e che sostanzialmente non riesce a mutare l'energia emotiva intensa e spesso disturbante che resta il fulcro del progetto Boy Harsher. *Careful* è un album caratterizzato da un controllo dell'ansia che rende omaggio alla New York dei Suicide, tra le altre fonti d'ispirazione. Il disco si distingue per la sua franchezza, che a volte può risultare dolorosa ma che, alla fine, permette una comprensione più profonda di sé stessi e del mondo.

Una canzone: *Lost*

THE CARETAKER

EVERYWHERE AT THE END OF TIME
(HISTORY ALWAYS FAVOURS THE WINNERS, 2016-2019)

All'inizio del 2020, una delle *challenge* più curiose fra i giovani frequentatori di TikTok, prevedeva l'ascolto su YouTube di un album della durata di sei ore e mezza. Un *tour de force* che chi è stato abbastanza diligente da portare a termine ricorderà come una delle esperienze più significative legate alla musica. L'idea che sta alla base di *Everywhere At The End Of Time* è abbastanza semplice, ma ascoltarlo nella sua interezza rappresenta un viaggio così intenso che è impossibile non restarne colpiti. E forse cambiati. Il motivo è semplice: è un lavoro che porta a sperimentare l'*inesperibile* attraverso la musica. A provare empatia per una delle situazioni con cui è più difficile relazionarsi: quella della demenza. Pubblicato fra il 2016 e il 2019, conta sei capitoli, ognuno dei quali mette in scena un diverso stadio di decadimento mentale. Si parte con campionamenti di vecchi dischi jazz dei primi anni del 900, a evocare i ricordi sfocati di lontane sale da ballo, fra selve di glitch e riverberi. A ogni stadio la musica si ripete in modo sempre meno intelligibile, trasformandosi dapprima in un monolite ambient di confusione e paranoia e, infine, in puro silenzio. Un ascolto non banale, che può spaventare come un *horror movie* (il film *Shining* è una delle fonti di ispirazione, anche se i fantasmi di questo disco sono molto più realistici di quelli che infestano l'Overlook Hotel), ma è questo che fa Leyland Kirby. Come già nel 2011 con *An Empty Bliss Beyond This World* (ispirato a una ricerca che affermava come la musica fosse utile ai pazienti per recuperare parzialmente i propri ricordi), realizza lavori che hanno a che vedere col concetto di memoria. Il suo è un approccio clinico, ma non meno suggestivo, all'*hauntology*; il *missing link* con il decadimento pubblico messo in scena dai *Disintegration Loops* di William Basinski, dei quali *Everywhere* rappresenta una versione introspettiva ma non meno rilevante. **(D.B.)**

Una canzone: *It's Just A Burning Memory*

HELENA DELAND

FROM THE SERIES OF SONGS "ALTOGETHER UNACCOMPANIED" VOL. I-IV
(LUMINELLE, 2018)

La fine del concetto di "album" è un tema ancora caldo fra quelli apertisi con l'era dello streaming. Si tratta di un elemento apparentemente secondario rispetto alla mutazione che il pop ha subito in questi anni, ma che ha influenzato in modo sostanziale il processo artistico, costringendo i musicisti a rimodulare il proprio lavoro. Prendiamo il caso di Helena Deland, giovane artista alt pop canadese, il cui esordio è materia difficilmente ascrivibile ai formati finora conosciuti. I 4 EP in questione sono stati pubblicati su due vinili (ma sulle piattaforme ciascun EP mantiene la propria copertina) benché Deland abbia insistito a trattare ogni brano come opera a se stante. Nessun riempitivo: ognuno dei nove frammenti si distingue dagli altri a livello lirico ed estetico, ma trova unità tematica con i pezzi che compongono ciascun capitolo, finendo per descrivere il passaggio dall'afasia sentimentale al desiderio ineludibile di compagnia. Ad assimilare queste nove memorie c'è solo un afflato intimo, un profondo senso di solitudine che infonde la sensazione di sbirciare fra le pagine di un diario privato. Per usare le parole della stessa Deland: "Una serie di lettere non inviate" che ognuno può ricomporre a piacimento, come un puzzle personale. Ovviamente tutto il progetto non starebbe in piedi se la musica non fosse un *blend* evocativo di ballate spettrali, *drone music* naturalista, R&B mutante a battuta ultra lenta, romanticismo post trip hop e pasticci folk sporcati di elettronica culminanti nel synth pop organico di *Claudion*. Tutte queste suggestioni corroborano una narrativa spezzata in una sequenza di immagini. Da qui si parte per ricostruire una storia verso cui è facile provare empatia e per apprezzare un lavoro che impone un nuovo concetto di "raccolta di canzoni". **(D.B.)**

Una canzone: *Claudion*

MAC DEMARCO

2
(CAPTURED TRACKS, 2012)

Un ragazzo dotato di umorismo, di un tocco eccentrico, di un portamento vocale da *crooner* navigato, di un sorriso irresistibile e di una chitarra da 30 dollari da cui non si separa mai. Mac DeMarco al momento della pubblicazione di *2* (che in effetti è il suo secondo album, se si considera il mini d'esordio *Rock'And Roll Night Club*) ha appena compiuto 22 anni e ha il piccolo mondo dell'indie ai suoi piedi. *2* è un album caratterizzato da una deliziosa noncuranza sballata, un disco rilassato, *midtempo* e vulnerabile, dove tutto sembra leggermente storto ma con un fascino e una qualità media dei brani fuori dal comune. Mac DeMarco ha il dono di creare canzoni in cui il tema reale è appena celato sotto la superficie senza mai essere del tutto esplicito. Un esempio è *Cooking Up Something Good*, che tratta di noia, tristezza e segreti di famiglia, e del modo in cui costruiamo meccanismi di fuga emotiva per allontanarci dalla realtà ineluttabile dei legami di sangue. In *Ode To Viceroy* il problema della dipendenza è affrontato con un tono scanzonato che cela la vera sostanza del brano, di certo non affabile come si potrebbe pensare a prima vista. Ma DeMarco sa anche come creare canzoni d'amore che colpiscono dritto al cuore, come *My Kind Of Woman*. La bellezza della semplicità e della sincerità raggiunge il culmine nel ritornello "*You're my kind of woman / And I'm down on my hands and knees begging you please, baby, show me your world*". Anche in questo caso sotto la superficie si nasconde una storia di accettazione e di identità sessuale. Mac DeMarco, in questo disco, ha messo in scena una rappresentazione a prima vista decisamente solare, pop, spensierata, che a qualcuno ha fatto tirare in ballo il nome di Jonathan Richman e che ricorda la grande tradizione del garage rock più cantautorale. Il vero fascino di queste canzoni però, risiede in questa ambiguità di fondo che non si risolve mai del tutto.

Una canzone: *My Kind Of Woman*

FATOUMATA DIAWARA

FENFO
(WAGRAM/MONTUNO, 2018)

Fatoumata Diawara ha una missione da compiere e *Fenfo* è un album che ha detto molte cose nuove, che riguardano lei in prima persona ma non solo. Sebbene sia cresciuta principalmente con la musica del Mali, suo paese di provenienza, il viaggio che compie Diawara attraversa letteralmente i confini. L'artista rappresenta una nuova generazione di musicisti di provenienza africana i quali hanno avuto la possibilità di confrontarsi – attingendovi anche in termini di ispirazione - con le consuetudini sonore del mondo (soprattutto) anglosassone. Non è un caso che citi come influenze Nina Simone, Billie Holiday ed Ella Fitzgerald, e che nella sua musica si trovino tracce di Erykah Badu e Jill Scott. Fatoumata Diawara, però, evita i vecchi cliché della *world music*, nella quale era spesso l'industria discografica a decidere in che modo e in che misura la rappresentazione "mondiale" dovesse essere accennata. In questo caso, invece, la guida sonora è dettata unicamente dalla sensibilità dell'artista, in grado di liberarsi da ghettizzazioni scomode. L'utilizzo della categoria *world music* rischia di uniformare sonorità culturali eterogenee all'interno di un unico contenitore musicale, dando l'occasione a vecchi luoghi comuni e a trame narrative stantie di risvegliarsi dal loro letargo come antiche divinità. *Fenfo,* con i suoi tratti di modernità che sconfinano nella migliore musica pop, si libera degli stereotipi narrativi legati alla provenienza geografica. Una musica non più "primitiva", '"antica" e "pura" ma in grado di valorizzare la ricchezza e le diversità delle culture musicali del mondo in modo rispettoso e inclusivo. *Fenfo* - che si traduce all'incirca con "qualcosa da dire" - è una faccenda di classe. Punto. Grazie a questo disco, Fatoumata Diawara è diventata un punto di riferimento per la musica pop più raffinata, e non è un caso che Damon Albarn l'abbia coinvolta nei suoi progetti Africa Express e Gorillaz.

Una canzone: *Nterini*

DIRTY BEACHES

BADLANDS
(ZOO MUSIC, 2011)

Quando usciva nel 2011 per la minuscola Zoo Music, *Badlands* si inseriva al crocevia di tendenze che movimentavano l'underground americano di inizio decennio: il ritorno alla bassa fedeltà, le microproduzioni DIY, l'estetica espressionista. Alex Zhang Hungtai, l'artista che si celava dietro il moniker Dirty Beaches, non era soltanto artefice del progetto ma lo incarnava con la sua figura d'altri tempi. Taiwanese di nascita, immigrato in Canada da bambino e poi trasferitosi alle Hawaii, Hungtai aveva girato decine di città prima di trovare base a Montreal. Da artista apolide quale era aveva iniziato a creare un sottofondo dal *mood* torbidamente noir, per le sue peregrinazioni alla volta delle piccole città degli USA. Dal suo viaggio "coast to coast" e dagli incontri curiosi capitatigli nel corso del tragitto traeva spunto per il suo primo album. Un'operetta lo-fi prepotentemente cinematica, il cui immaginario era compreso fra il romanticismo noir e l'espressionismo lynchano. Grazie a una gavetta condotta nell'oscurità, Hungtai era diventato esperto nell'arte del *sampling*, nell'utilizzo della drum machine e nella gestione del rumore. Il suo *crooning* singhiozzante, sepolto com'era fra distorsioni e fruscii, lo faceva sembrare il figlioccio di Alan Vega intento a distorcere stereotipi dell'America rurale. *Badlands* suonava così come un intrigante manufatto con cui venivano riletti gli albori della *pop culture* a Stelle e Strisce attraverso la lente deformante della bassa fedeltà. Rockabilly, *surf music* e doo-wop finivano per depositarsi in una densa mescola fatta di elettronica vintage, rumorismo d'ambiente e noise rock, fino a creare un mix inquietante di sogno e memoria. Era l'inizio di una parabola breve ma significativa che sarebbe continuata nella definizione di paesaggi sempre più astratti e culminata nell'ambient metropolitano di *Stateless*. **(D.B.)**

Una canzone: *Lord Knows Best*

DRÅPE

RELAX/RELAPSE
(RIOT FACTORY, 2015)

Immaginiamo i Dråpe uscire dallo studio per registrare le chitarre nel gelo dell'inverno norvegese. Come hanno raccontato, l'obiettivo era trovare il suono perfetto di una chitarra lievemente stonata, senza forzature. Alcuni dei metodi utilizzati consistevano nel mettere gli strumenti in un parcheggio accanto allo studio in modo che il legno si raffreddasse e l'intonazione cambiasse. Il risultato finale è così buono che avremmo apprezzato qualsiasi cosa, figuriamoci un paio di chitarre ghiacciate. Uno dei meriti della band è proprio quello di essere riuscita a sviluppare un suono assolutamente riconoscibile, pur muovendosi tra i meandri di quel territorio dream pop psichedelico che comprende gruppi come Flaming Lips, Deerhunter, Animal Collective e Beach House. Il quintetto di Oslo ha ricevuto l'*endorsement* da parte di Simon Raymonde (bassista dei Cocteau Twins) e in qualche modo, immergendosi nelle note di questo secondo album dei Dråpe, se ne comprendono i motivi. Sintetizzatori nitidi, chitarre *psych*, melodie ariose influenzate da certo *shoegaze*, dal rock e dalla psichedelia anni 60/70. L'insieme è ammorbidito da un sottile riverbero che sembra adagiarsi sulle canzoni come una nebbia leggera, applicando una atmosfera soffice e aerea alla struttura dei brani. Il fatto che la band citi *Revolver* dei Beatles come massima fonte d'ispirazione non sorprende affatto. La parte melodica è in bella evidenza e *There Is A House, Pie In The Sky* e *My Friend The Scientist* sono tre canzoni che posseggono la statura del singolo perfetto; ma un po' tutto il disco ha il merito di mantenere un'accessibilità pop pressoché ideale. La capacità dei brani di spaziare e muoversi in diverse direzioni è notevole, eppure, nonostante i numerosi cambiamenti di tonalità e la complessità, a rendere il tutto coeso e omogeneo è soprattutto una psichedelia astrale sorprendentemente riconoscibile.

Una canzone: *My Friend The Scientist*

SKY FERREIRA

NIGHT TIME, MY TIME
(CAPITOL, 2013)

Di *Night Time, My Time* si è parlato tantissimo prima che venisse pubblicato e non si è mai capito se il tutto sia stato pianificato da uno stratega del marketing particolarmente brillante oppure se con Sky Ferreira funzionasse davvero in quel modo, con le cose destinate a finire fuori controllo. Comunque sia, per arrivare alla pubblicazione di questo debutto sono passati cinque anni, a causa di disaccordi con l'etichetta discografica, cambiamenti di direzione musicale e canzoni scartate. Ma in mezzo c'è dell'altro: la sua infanzia violenta, un'amicizia familiare con Michael Jackson e la polemica che ha circondato la foto di Gaspar Noé finita in copertina. A completare il quadro, l'arresto insieme al suo ex ragazzo (Zachary Cole Smith dei DIIV) per possesso di ecstasy ed eroina. Nelle foto segnaletiche, Ferreira guarda l'obiettivo con occhi impossibilmente tristi, indossando una tuta arancione da carcerata. In effetti, Sky Ferreira è una figura iconoclasta del panorama pop contemporaneo, e le sue canzoni esprimono una personalità e una sincerità di fondo non comuni. *Night Time, My Time* è un album che mette in primo piano l'ansia, l'insicurezza e la vulnerabilità della stessa Ferreira, e che funziona anche grazie alle influenze non banali che l'artista ha saputo incorporarvi da un punto di vista strettamente sonoro. Si percepiscono infatti richiami al krautrock, al ronzio elettronico dei Suicide, a The Jesus And Mary Chain, ma anche a icone del pop come Madonna e Gwen Stefani. Un lavoro che sotto la patina di perfetto prodotto pop mostra un'altra faccia. I brani raccontano le delusioni esistenziali in tutte le loro sfumature, i riferimenti sono ambigui e si gioca con l'identità sessuale e con la passione per sostanze non del tutto lecite. *Night Time, My Time* è un disco che, con tutta la sua insicurezza e vulnerabilità, riesce a raccontare brillantemente uno spaccato di modernità.

Una canzone: *Omanko*

GAUSSIAN CURVE

CLOUDS
(MUSIC FROM MEMORY, 2014)

Le session sono durate lo spazio di un istante, un breve weekend trascorso ad Amsterdam nel piccolo studio di Tako Reyenya della Red Light Records, uno di quei *crate diggers* che hanno avuto il merito di far crescere il mito di Gigi Masin nel tempo. Tako ha avuto inoltre l'intuito di comprendere l'enorme potenzialità artistica che si celava dietro l'incontro quasi casuale di tre musicisti straordinari ma anche differenti come lo stesso Masin, Marco Sterk e Jonny Nash. Ha notato le similitudini nella maniera di approcciare la materia musicale da un punto di vista emotivo e ha insistito affinché le registrazioni prendessero il via. Così nasce la storia dei Gaussian Curve, quasi per caso. *Clouds* è l'album che raccoglie i frutti di quel fortunato fine settimana all'insegna della creatività, trascorso in un minuscolo studio in pieno Quartiere Rosso, con la connessione tra i componenti del gruppo che si è sviluppata libera e istintiva. "Abbiamo suonato insieme solo per mezz'ora, ma è stato incredibilmente naturale", ha ricordato Sterk, in un'intervista sul sito di Juno Records, "era un caso che ci trovassimo tutti contemporaneamente nella stessa città, ma siamo stati bene insieme".
L'atmosfera delle nove canzoni è tranquilla e serena. Masin suona pochi accordi di pianoforte acustico o di Rhodes mentre Nash e Sterk intervengono con chitarre elettriche fluide e leggere ed eteree tessiture di sintetizzatore.
La sinergia strumentale genera un'esperienza sonora particolarmente morbida e rilassante, con pochi interventi duttili e sfumati di drum machine. Di tanto in tanto interviene qualche strumento a fiato che contribuisce a creare un'atmosfera di sospensione, come se le canzoni fossero destinate a dileguarsi nell'aria. I Gaussian Curve di Masin e compagni vanno all'essenza della composizione, e *Clouds* è un lavoro che rappresenta il dominio della tranquillità sul disordine, dell'essenzialità sulla complessità, della sincerità sull'artificio.

Una canzone: *Impossible Island*

GEM CLUB

BREAKERS
(HARDLY ART, 2011)

File under: "brillanti dischi pop che sono caduti nell'interstizio fra lo *spleen* glaciale di Bon Iver e la battuta lentissima di James Blake". Per descrivere le oscurità della vita a volte l'unica soluzione è il silenzio o una musica che ne rappresenti una buona approssimazione. In questo senso, quella dei Gem Club (il progetto del musicista Christopher Barnes) è un'isola di purezza incontaminata in cui i vuoti e le attese sono importanti quanto quello che viene cantato e suonato. I lievi tocchi di piano, le esili partiture di violoncello della brava Kristen Drymala e le sporadiche incursioni di strumenti acustici sono l'equivalente sonoro di un lago di montagna dalle acque appena increspate. *Breakers* usciva nel 2011, dopo che l'EP autoprodotto *Acid And Everything* era circolato su Internet e aveva fatto conoscere al mondo il minimalismo pop dei Gem Club, le loro aspirazioni *dreamy* e la loro capacità di giocare con i riverberi senza lasciarsene inghiottire, valorizzando un melodismo di ispirazione nickdrakeiana. Questa volta però Barnes si concedeva al suo pubblico con una schiettezza che lasciava sorpresi. A partire dall'iniziale *Twins*, in cui raccontava del gemello morto durante il parto, si confessava con un'asciuttezza che non lasciava spazio alle lacrime. Ci metteva a parte di un'esistenza costellata di morte, depressione e male di vivere e lo faceva come avrebbe fatto Sufjan Stevens se la sua musica fosse basata esclusivamente su pianoforti eterei e haiku orchestrali. Ogni traccia di questo disco è la sua *Fourth Of July*: trae forza dal contrasto tra il suo significato e la sobrietà della messa in scena. In questo senso *Breakers* è un album triste ma stimolante; sonda i luoghi più oscuri dell'animo umano, ottenendo il massimo con il minimo sforzo, con una musica da camera talmente sobria da trasformare la tragedia in bellezza. **(D.B.)**

Una canzone: *Lands*

GONJASUFI

A SUFI AND A KILLER
(WARP, 2010)

La prima cosa che colpisce e che rimane impressa è la voce. Sumach Ecks, in arte Gonjasufi, sorprende con un tono a volte roco e distorto, a tratti delicato e sussurrato, una caratteristica distintiva che contribuisce a evidenziare la capacità di adattarsi a diversi tipi di beat e di tessiture sonore. *A Sufi And A Killer* è un album di debutto folgorante ed eccitante nella sua naturale eterogeneità. Capace di spaziare dall'hip hop al soul, dal rock psichedelico all'elettronica, con accenni di musica indiana. L'atmosfera del disco non è definita e si passa da un rap fuori giri a un blues che perde i pezzi per strada. Le basi, a cura di Gaslamp Killer, sono materia grezza che regala una patina di *slackerismo* in bassa fedeltà e che si adatta perfettamente alla visionarietà quasi psichedelica di Gonjasufi, che non nasconde di essersi ispirato anche al suo amico/collaboratore Flying Lotus. Il nucleo sonoro del disco sembra essere immerso in una foschia generata da un consumo esagerato di erba, ciononostante il suono risulta perfettamente definito. Il ritmo è quello di un battito cardiaco rallentato che fa da base a un collage sonoro di tribalità e modernità assortite, un viaggio che esplora temi come il dolore, la solitudine e l'alienazione. Queste sfumature, grazie alla musica stessa, riescono a risolversi in una spiritualità dai contorni quasi mistici. Gonjasufi ha dichiarato a proposito di questo disco: "Stavo cercando di portare alla luce qualcosa che non avevo mai sentito prima, che non avevo mai visto prima. Qualcosa di nuovo, che mi avrebbe permesso di esplorare anche le mie radici". Nato da madre messicana e padre di origine etiope, cresciuto in California, maestro di yoga oltre che musicista, Sumach Ecks non poteva che addentrarsi in un meticciato sonoro summa delle sue esperienze personali. Un lavoro fuori dal tempo e dalle mode, contemporaneo nella sua intima essenza.

Una canzone: *Sheep*

NICK HAKIM

GREEN TWINS
(ATO, 2017)

Green Twins è un album che combina alla perfezione stili differenti. È stato l'esordio che ha messo al centro della scena Nick Hakim, un "visionario" del nuovo soul con una inclinazione per la sperimentazione sonora, decisamente originale. *Green Twins* è un viaggio coinvolgente che oscilla tra tristezza e splendore, una miscela di R&B e jazz con influenze che spaziano dal soul e funk anni 70 alla musica psichedelica contemporanea. Utilizzando linee vocali che a volte diventano come dei mantra, le canzoni combinano suoni acustici ed elettronici che producono un'atmosfera distintiva. L'album è attraversato da una malinconia sottile ma pervasiva, che si manifesta sia nelle parole che nelle melodie. Le canzoni sono come visioni fugaci di un mondo interiore inquieto e profondo che si rivelano poco a poco. Le linee vocali sono in grado di evocare emozioni complesse, passando dalla paura alla speranza, dal dolore alla gioia, con una facilità disarmante. *Green Twins* è un album che, pur guardando al passato, alla storia del soul e alle sue influenze blues, ha il grande merito di mantenere una qualità di esecuzione grezza e primitiva, che si adatta alla modernità. Non ci sono artifici o manipolazioni, nessun filtro che mascheri l'autenticità della performance. In *Miss Chew* i fiati irrompono nel brano e sembrano rompere gli schemi, mentre in *Cuffed* i cori riverberati si trasformano in una sorta di *drone* e in *Slowly* le urla smodate allontanano il *mood* dell'album dai formati tradizionali per poi farvi ritorno dopo qualche istante. In questo album Nick Hakim sembra volersi muovere tra i generi senza voler approdare da nessuna parte, evitando di forzare una direzione e lasciando che l'improvvisazione e la creatività fluiscano liberamente. Lo fa mettendo in gioco il suo lato più intimo e personale, senza timore di esporsi, con un'attitudine simile a quella dell'amica Adrianne Lenker dei Big Thief.

Una canzone: *Green Twins*

GRANT HART

THE ARGUMENT
(DOMINO, 2013)

Grant Hart è un artista che rischia di essere sottovalutato. Questo destino sembra averlo in qualche modo perseguitato fin dai tempi degli Hüsker Dü, quando veniva considerato soltanto il batterista, ma in realtà aveva scritto alcune delle migliori canzoni della band, quelle con il tocco più pop, quasi beatlesiane nella loro orecchiabilità punk. Paradossalmente, anche la sua carriera solista ha subito un destino simile, nonostante abbia prodotto dischi eccellenti, tra cui spicca *The Argument*, l'ultimo album pubblicato prima della scomparsa nel 2017. Un disco che intimorisce per la sua mole mastodontica (20 canzoni per 75 minuti di durata), ispirato dal manoscritto *Lost Paradise* di William Burroughs (che conosceva personalmente), a sua volta una rilettura di *Paradise Lost* dell'autore inglese John Milton. Hart si è concentrato sugli aspetti mitologici e narrativi, tralasciando la componente religiosa dell'opera, esplorando i grandi temi del peccato e della redenzione. Hart rimane legato alla struttura classica della canzone, ma al contempo recupera il formato *del concept album*, proprio come era avvenuto ai tempi di *Zen Arcade* con gli Hüsker Dü. La differenza di tono tra i due dischi si esplicita però nella canzone finale: oltre 13 minuti di cacofonia nel caso degli Hüsker Dü, una canzone pop che sembra uscire dal repertorio di Donovan nel disco solista di Hart. Questo dimostra la sua profonda sensibilità musicale, ricca di sfumature e attenta ai dettagli. Non sorprendono di conseguenza gli omaggi non sappiamo quanto consapevoli al primo David Bowie, ai Kinks e a certo rock psichedelico. Il meglio della scrittura emerge però, di pari passo, nel carattere autobiografico di alcuni brani, ad esempio *So Far From Heaven*, nel quale viene descritta la lotta contro la dipendenza dalle droghe, oppure *Shine, Shine, Shine*, canzone di una bellezza abbagliante che ci piace immaginare come suo testamento artistico.

Una canzone: *Shine, Shine, Shine*

TIM HECKER & DANIEL LOPATIN

INSTRUMENTAL TOURIST
(SOFTWARE, 2012)

Ci sono momenti in cui si avverte l'influenza più marcata di Hecker, con le sue distorsioni e il rumore statico, e altri in cui emerge la vena più sperimentale e giocosa di Lopatin, con i suoi campionamenti e le sue manipolazioni di suoni del passato. Inoltre, Lopatin tende ad avere un approccio più lieve e insieme sperimentale rispetto a Hecker, che ha la tendenza a concentrarsi su suoni più pesanti e complessi. Il risultato è un lavoro nonostante tutto omogeneo. Frutto di una collaborazione che si è sviluppata direttamente in studio di registrazione e non attraverso lo scambio di file da remoto. *Instrumental Tourist* è un viaggio/scontro che vede protagonisti due giganti del suono *ipnagogico*. L'apparente incompletezza da demotape di alcuni momenti, che si è attirata addosso qualche critica, possiede in realtà il fascino dell'indeterminatezza e la sfida che Hecker e Lopatin riescono a vincere è quella di trovare l'equilibrio tra improvvisazione e la cura nella definizione dei suoni.
La metodologia di lavoro l'hanno spiegata loro stessi: campioni di strumenti acustici come chitarre e pianoforti processati digitalmente per ottenere effetti inaspettati, un sintetizzatore modulare che ha permesso al duo di sperimentare varie combinazioni alla ricerca di suoni complessi, ulteriori campionamenti (registrazioni ambientali, dischi in vinile, vecchie cassette audio). Inoltre la percezione acustica viene spinta ai limiti con suoni distorti che sembrano simili a effetti *glitch* analogici. Gli estremi di tensione e rilassamento si avvicinano spesso, dando vita a un'esperienza sonora che ricorda sia l'estetica di Lopatin (in particolare il progetto a nome Oneohtrix Point Never e l'album *Replica)*, sia *Ravedeath, 1972* di Hecker. Un lavoro cupo, esigente, stranamente bello e senza dubbio originale, quasi unico.

Una canzone: *Scene From A French Zoo*

HINTERMASS

THE APPLE TREE
(GHOST BOX, 2016)

Inevitabile citare il lavoro prezioso della Ghost Box, etichetta discografica davvero singolare, a proposito del progetto Hintermass, che in qualche modo raccoglie, sintetizza e assembla in maniera ottimale la filosofia dell'etichetta stessa. Il marchio Ghost Box ha ispirato il pilastro della critica musicale inglese Simon Reynolds a utilizzare il termine *hauntology* (a sua volta preso in prestito dal filosofo Jacques Derrida) per descrivere un genere o uno stile che si basa sulla nostalgia per passati dimenticati e futuri mai realizzatisi, pur riconoscendo l'inaffidabilità e l'incompletezza della memoria che talvolta si trasforma in una nebulosa difficilmente quantificabile, assumendo così contorni "spettrali". La sigla Hintermass cela i nomi di Tim Felton (Broadcast, Seeland) e Jon - oggi Cate - Brooks (The Advisory Circle, Café Kaput), i quali edificano una struttura sonora che tende a fondere elementi digitali e analogici, sintetizzatori vintage e strumenti acustici. I riferimenti vanno in direzione delle colonne sonore (folk horror, fantascienza) e della *library music*, con elementi marcati di sperimentazione elettronica. Ai dettami sonori dell'etichetta si aggiungono, nel caso degli Hintermass, un sottofondo folk pastorale e la voce sognante di Tim Felton. Il disco si sviluppa con una tranquilla fluidità, come un fiume placido che si snoda lungo una valle, alternando brani cantati al delicato sussurrare degli intermezzi *spaziali*, creando un'atmosfera che oscilla tra le emozioni nude e crude dei Super Furry Animals, il tocco chitarristico di certo folk psichedelico e le sperimentazioni *progressive* di gruppi come Popol Vuh e Gong. *The Apple Tree* resta comunque un disco di straordinario pop astratto, elegante e austero, con una forte personalità folk ed elettronica e una deriva strumentale decisamente originale.

Una canzone: *Apple Tree*

HORSEBEACH

HORSEBEACH
(ALONE TOGETHER, 2014)

Gli Horsebeach di Ryan Kennedy possiedono un'aura mancuniana che avvolge la loro musica come una coperta calda in una fredda giornata di gennaio. Li possiamo immaginare uscire dalla Manchester School Of Art, come hanno fatto decine di band post punk prima di loro, coltivando un approccio complesso e ambivalente nei confronti della musica pop. Un'attitudine che ha preso spunto dall'avanguardia per creare un suono che guarda al passato di gruppi come Byrds, Felt e Durutti Column, ma con un accenno moderno e personale e un tocco di malinconia balearica da fine estate. Geniale e illuminante è anche il nome scelto per autoprodurre la proprio musica attraverso l'etichetta Alone Together, il cui nome si potrebbe tradurre con l'espressione "solitudine condivisa", una maniera davvero fantastica di sottolineare l'appartenenza a quella schiera di band indie pop da "cameretta" che si sono rifatte, innanzitutto, alla prima Creation di Alan McGee. Una prospettiva che richiama la necessità di prestare maggiore attenzione alle relazioni interpersonali e alla creazione di un senso di comunità autentico, come insegnato dalle fondamenta del primo indie rock di matrice chitarristica inglese alla fine degli anni 80. La band di Manchester ha tutte le caratteristiche per risultare nostalgica; riesce invece, in modo del tutto naturale, a essere semplicemente contemporanea, come lo era dieci anni fa e probabilmente lo sarà ancora tra dieci anni, grazie a un suono che non può invecchiare in quanto nato già classico. Tra echi di Ride e Real Estate, quando in *What Problem?* Ryan Kennedy canta "*Amore, come puoi morire se non hai mai vissuto?*" è come se per un attimo i giovani fantasmi di Marr e Morrissey si materializzassero nella stanza, regalando un brivido lungo la schiena.

Una canzone: *What Problem?*

HOW TO DRESS WELL

LOVE REMAINS
(DOMINO, 2010)

Love Remains, il disco di debutto di How To Dress Well, è stato concepito in cameretta, come molti altri album indie rock. La particolarità di questo album, tuttavia, risiede nell'ibridazione – e nella sperimentazione – con soul e R&B, generi che solitamente non ricevono un trattamento sonoro di quel tipo. Questo album ha il merito di aprire nuove prospettive anche nell'ambito del soul elettronico, dimostrando come la sensibilità e la credibilità del risultato finale siano importanti tanto quanto l'impianto sonoro. Tutte le scelte, dalla composizione musicale alla produzione, sono state concepite per raggiungere l'obiettivo di arrivare al cuore dell'ascoltatore. Quando all'approccio "emozionale" si affianca la ricerca sonora, ecco che rimangono in dote canzoni da ricordare. Non è un caso che, all'epoca dell'uscita dell'album, Krell dichiarasse che la cosa più importante, nel momento in cui scriveva, era riuscire a esprimere verità emotive. Per lui la musica è sempre stata un modo per esplorare emozioni ed esperienze umane. In effetti *Love Remains* genera una dimensione sonora in cui l'emozione e l'introspezione vanno a braccetto con la produzione elettronica. Non è un azzardo immaginare, al di là della chiave soul e R&B in bassa fedeltà, certe sue canzoni interpretate da Bill Callahan o Mark Kozelek. La musica di How To Dress Well possiede l'intensità spirituale del gospel, abbinata alla catarsi emotiva dello shoegaze. Il modo in cui Krell mescola i vari ingredienti è sorprendente, le armonie vocali si intrecciano delicatamente con il riverbero di una strumentazione minimale, e il merito del musicista è quello di uscire dalla propria zona di comfort. Il tema centrale dell'album è l'amore e la perdita, entrambi presentati come esperienze dolorose ma anche liberatorie. *Love Remains* è un viaggio impegnativo verso l'accettazione di sé, che trasporta l'ascoltatore in un mondo di emozioni struggenti.

Una canzone: *Can't See My Own Face*

HYPE WILLIAMS

ONE NATION
(HIPPOS IN TANKS, 2011)

Al momento della pubblicazione, l'album *One Nation* degli Hype Williams è stato accolto con gli aggettivi che si riservano ai dischi fondamentali. Ascoltandolo a distanza di qualche anno si può apprezzare ancor di più l'importanza che ha avuto nello sviluppo di un suono definito "hypnagogic pop", confermando che le azzardate metafore uscite all'epoca erano più che giustificate. Hype Williams è un duo musicale britannico dall'approccio sperimentale e innovativo, che unisce elementi di hip hop, R&B, musica elettronica e ambient. Inga Copeland e Dean Blunt, i due titolari del progetto, si distinguono per la creazione di atmosfere in cui la sospensione e la fluttuazione dei suoni esplorano i confini tra sogno e reale. Come se ciò che è possibile sognare o immaginare potesse diventare tangibile attraverso la musica, creando una sorta di mondo immaginario che si fonde con la realtà. Si tratta di sonorità che si muovono in uno stato liminale, nel quale le cose non sono mai del tutto chiare e definite, un territorio in cui regnano ambiguità e incertezza. *One Nation* rappresenta la vetta creativa della collaborazione Blunt/Copeland. All'interno di una discografia frastagliata e di una *liaison* artistica complicata da decifrare, questo è il lavoro che si erge sugli altri, monolitico e innegabilmente influente. Si può cercare di descrivere questa musica letargica e nebulosa, si possono sottolineare determinati elementi che emergono come tracce di DNA sparse tra i solchi (Boards Of Canada, un certo R&B sperimentale, i primordi della house, il krautrock, Flying Lotus), ma il fatto è che diventa complicato spingersi attraverso le parole nei meandri di queste atmosfere oniriche e sospese. Come dicevano i Mogwai in apertura del loro album d'esordio, la musica è più grande delle parole e più ampia delle immagini. E, in questo caso, l'affermazione non potrebbe essere più appropriata.

Una canzone: *Your Girl Smells Chung When She Wears Dior*

J CHURCHER

BORDERLAND STATE
(37 ADVENTURES, 2016)

Poco importa se chi li ha vissuti li ricorda come un profluvio di cotonature impossibili, abiti dal taglio spericolato e musica iperprodotta destinata a passare di moda al primo giro di ruota: gli anni 80 sono stati questo e molto altro, soprattutto una mappa complicatissima di generi e sottoculture a tenuta stagna, che Internet (e YouTube in particolare) ha schiacciato in un'unica foto di famiglia. Sotto il tag #80s oggi convivono il *goth* esistenzialista dei Cure e la *joie de vivre* dell'italo disco, le sonorità siderurgiche del *noise rock* e la retorica *blue collar* dello Springsteen più ecumenico. A dispetto del fatto, che negli 80 (quelli veri) quei mondi non si parlassero affatto. Un male? Non necessariamente, soprattutto se si pensa che questo ha generato commistioni un tempo impensabili e che, nel bene o nel male, hanno determinato la sensibilità del decennio appena trascorso. Prendiamo, ad esempio, l'inglese James Churcher: se fosse nato 20 anni prima sarebbe stato costretto a scegliere fra il romanticismo ombelicale e le sonorità da *stadium rock*. Oggi la mancanza di legami identitari e la tecnologia gli hanno permesso di realizzare brani come *Finding Roxanne*, eleganti ballate notturne che sembrano suonate da un'orchestra noise pop collocata in fondo a un canyon, o dai Jesus And Mary Chain sul palco del Live Aid. Trascorsi i due anni necessari a mettere appunto le melodie abbacinanti di *Borderland State*, Churcher ha trovato la strada di una produzione capace di far suonare il suo disco come un monumento "alle agonie e all'estasi dell'innamoramento". Pur radicato negli *eighties*, il suo *sound* è pieno dell'umore e delle trame dell'elettropop e del dream pop anni 10. Un disco ipnagogico, saturo di quei pensieri sfocati che stanno ai margini dello stato di veglia e carico di quei misteri che abitano i sogni. **(D.B.)**

Una canzone: *Borderland State*

JAI PAUL

LEAK 04-13 (BAIT ONES)
(XL RECORDINGS, 2013)

Jai Paul nasce nei sobborghi di Londra, da una famiglia di origine indiana. Di lui si sa pochissimo, tanto che nemmeno la data di nascita è nota ("Wikipedia" riporta 1988 o 1989). All'inizio degli anni 10 pubblica due canzoni su MySpace le quali incredibilmente diventano oggetto di un passaparola che travalica ogni confine, finendo sulla bocca di tutti. Drake e Beyoncé utilizzano entrambi un *sample* di *BTSTU*, una delle due canzoni, definita dal "Guardian" "un mix di R&B malinconico e *sub-bass* rovente che è inquietante, accattivante e straordinariamente bello". In quel momento ha 22 anni. Nell'unica intervista concessa, a "Dazed", si definisce "una sorta di hippie". Nel 2012 esce il suo secondo singolo, *Jasmine,* che conferma tutto il bene che si è detto e scritto sul personaggio, alimentando un gigantesco *hype*. Nel 2013, improvvisamente, esce un album su Bandcamp. È una collezione di demo, di *sketches* incompiuti, appunti in forma di accenni di canzoni. Jai Paul cancella l'*upload* dopo pochi giorni ma ormai il carrozzone si è messo in moto. Ne parla "Pitchfork", ne parlano i blog musicali. Diventa uno degli album dell'anno. Un disco non finito pubblicato per poche ore e poi cancellato da qualsiasi piattaforma, decisamente figlio del suo tempo. Jai Paul si distanzia pubblicamente dall'operazione e sostanzialmente esce di scena. Per oltre sei anni nessuno ha più notizie, il silenzio è totale. Improvvisamente, nel 2019, l'album trova una pubblicazione ufficiale mantenendo il formato originale, quello di una collezione di demo. Jai Paul inoltre, pubblica un nuovo singolo con due canzoni (*He* e *Do You Love Her Now)* che vanno in direzione di un soul/R&B *distorto* che ricorda Frank Ocean. Il ritorno sembra reale e vederlo impegnato sul palcoscenico dell'edizione 2023 di Coachella, nel suo debutto dal vivo, è stata una vera sorpresa. Quel primo singolo, ascoltato ora ("S*ono tornato e voglio ciò che è mio*", canta), sembra quasi profetico.

Una canzone: *BTSTU*

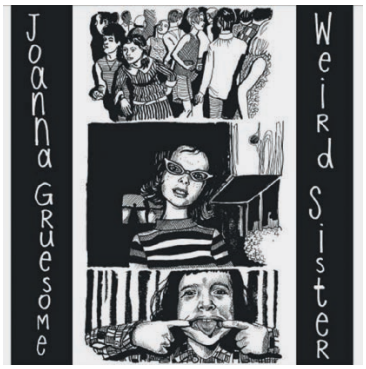
JAMBINAI

A HERMITAGE
(BELLA UNION, 2016)

Lontana dai marosi della crisi che ha investito l'Occidente, l'industria discografica della Corea del Sud è oggi capace di muovere centinaia di milioni di dollari grazie a un'audience che ormai abbraccia l'intero globo. Non stiamo parlando solo della coloratissima ondata K-pop, ma di un sistema economico che ha deciso di investire sulla cultura sostenendo artisti e infrastrutture. A fronte di boy band capaci di colonizzare le classifiche di "Billboard", esiste un sostrato di musicisti che può sperimentare dando vita a sonorità che non si sono mai sentite alle nostre latitudini. È il caso di questo giovane collettivo nato in una scuola di musica popolare di Seoul che ha trovato un modo per unire le vibrazioni ancestrali della propria terra con l'angoscia di una generazione che sente ancora sulle proprie spalle il peso dell'isolamento internazionale. Addentrarsi fra le partiture di *A Hermitage*, il loro secondo album, è una sorta di viaggio iniziatico verso un'arte in cui tecnica, disciplina e meditazione si fondono tumultuosamente. I primi due brani (*Wardrobe* e *Echo Of Creation*) costituiscono un'unica suite angolare in cui la muscolarità di Oneida e Mogwai viene ricalibrata sui colori dell'Oriente. Ascoltare i Jambinai rappresenta un excursus etnomusicale alla scoperta di strumenti della loro tradizione come il *geomungo* (la cetra coreana), l'*haegeum* (una versione locale del violino) e il *piri* (il flauto di bambù suonato dal chitarrista Ilwoo Lee). Come tutto questo riesca a convivere non è solo curioso ma addirittura entusiasmante. Di fatto la loro musica è animata dal contrasto fra il calore degli strumenti acustici e una forza fustigatrice, specie nell'assalto matematico di *They Keep Silence*. Negli ampi scampoli ambientali si intravede una rarefazione che nei dischi successivi prenderà il sopravvento. A quel punto il gradiente fra spiritualità e fisicità si incrinerà a favore della prima. **(D.B.)**

Una canzone: *The Mountain*

JOANNA GRUESOME



WEIRD SISTER
(FORTUNA POP!, 2013)

I Joanna Gruesome hanno intitolato il loro album di debutto *Weird Sister*, un evidente accenno alle streghe del Macbeth. Nella tragedia shakespeariana si sottolinea come l'ambizione, senza il controllo della morale, possa far perdere di vista la realtà. La band gallese si appropria della lezione mantenendo alto il livello con un disco che unisce asprezza, sagacia ed esuberanza melodica, trattando allo stesso tempo tematiche non scontate come l'omofobia e la misoginia, come si compete a una band che fin da subito ha messo in chiaro le proprie radici, più vicine alla radicalità della scena di Olympia, Stato di Washington, che non alla natia Cardiff. Band non banale dunque, che qualcuno superficialmente potrebbe inserire nell'infinito catalogo dell'indie pop più comune, con il classico suono, a base di chitarre sature e voci maschili/femminili che si armonizzano alla perfezione, ascoltato decine di volte. Tuttavia, ci sono alcuni aspetti non secondari che vanno sottolineati. Era dai tempi di *Isn't Anything* dei My Bloody Valentine che nessuno riusciva a rendere con una tale perfezione quel bilanciamento di fragilità e caos, il drammatico istante di silenzio improvviso che introduce una spiazzante esplosione di feedback, la convivenza innaturale tra quiete e rumore. Mantenendo tutto sotto controllo, senza mai perdere l'intensità emotiva. Non è un caso che i componenti della band si siano conosciuti a una sessione di terapia sul controllo della rabbia. Inoltre tra le dieci canzoni qui presenti non ce n'è nemmeno una che non abbia un gancio melodico clamoroso in grado di mostrare una sensibilità pop davvero fuori dal comune. A tutto ciò va aggiunto l'ultimo tassello: la furia quasi hardcore con la quale viene affrontato il percorso sonoro. Un gruppo in definitiva in grado di amalgamare i primissimi My Bloody Valentine, i Wedding Present di *George Best*, i *girl groups* dei '60 e l'urgenza senza filtri delle Bikini Kill.

Una canzone: *Sugarcrush*

LAUREL HALO

QUARANTINE
(HYPERDUB, 2012)

Con la sua musica Laurel Halo esplora i temi della bellezza, della complessità e della fugacità della natura, combinandoli con la tecnologia e le possibilità offerte dal mondo moderno. L'artista ha creato un'atmosfera intima e claustrofobica con *Quarantine*, il suo primo album, evocando l'esperienza dell'isolamento e della solitudine. Tuttavia, ha anche inserito momenti di bellezza e serenità, con l'utilizzo di voci e suoni che suggeriscono un immaginario naturale, portando il gioco della *metamusica* elettronica al suo apice. Canzoni-non-canzoni che investigano le molte questioni poste dalla musica ambient e le infinite possibilità di variazione che ne derivano, esplorando la tensione tra bellezza e dissonanza. Laurel Halo, all'epoca dell'uscita dell'album, ha sottolineato la scelta di evidenziare l'imperfezione della voce umana, evitando di correggere la tonalità in postproduzione, non nascondendo effetti inquietanti e disturbanti. Il fatto che spesso canti frasi all'apparenza banali è solo un tassello della sua unicità, ma anche una espressione della sua ambivalenza nei confronti della moderna tecnologia e della musica digitale. Lo sguardo della musicista è filtrato da lenti appannate, i suoi loop ambientali cadono l'uno sull'altro come in un effetto domino e l'atmosfera del disco cattura una sensazione di claustrofobia e isolamento, ma anche la bellezza e la serenità che possono emergere da quel tipo di esperienza. *Quarantine* è un'opera ambientale complessa e profonda, in cui i suoni sono manipolati e stratificati in modo da creare un'esperienza d'ascolto immersiva e ipnotica, sfidando la convenzionale dicotomia tra musica pop e ricerca elettronica, combinando elementi di entrambe in modo sorprendente e innovativo. È un album che sembra lottare con le sue pulsioni pop e che è disposto ad abbandonare le aspettative tradizionali, abbracciando l'arte sonora più sperimentale e avventurosa.

Una canzone: *Years*

MOON WIRING CLUB

A SPARE TABBY AT THE CAT'S WEDDING
(GECOPHONIC AUDIO SYSTEMS, 2010)

A Spare Tabby At The Cat's Wedding è un esempio straordinario di come la musica possa creare mondi sonori unici, in grado di evocare una vasta gamma di emozioni e immagini. L'uso creativo di suoni *vintage* e di campionamenti provenienti da varie fonti, tra cui film d'epoca, programmi televisivi e suoni naturali, conferisce all'album una qualità spettrale e un senso di nostalgia. La musica di Moon Wiring Club è una sorta di collage, nel quale frammenti di suoni vengono messi insieme per creare una realtà inedita. Non ci sono regole fisse ma soltanto l'ispirazione del momento a condizionare il risultato finale. L'intento è quello di trasportare l'ascoltatore in un altro luogo, un mondo immaginario che sia al tempo stesso familiare e sconosciuto, un posto nel quale immergersi e scoprire nuove realtà. La natura dei suoni che compongono l'album suggerisce che il passato non è mai del tutto passato, ma continua a esistere come sorta di presenza fantasmatica nel presente. *A Spare Tabby At The Cat's Wedding* sfida le categorie tradizionali, unendo elementi di musica elettronica astratta, sperimentale e ambientale con frammenti di dialoghi e brevi campionamenti. L'intento del progetto di Ian Hodgson (fautore e unico responsabile della sigla Moon Wiring Club) è quello di esplorare le tensioni tra il desiderio di preservare le tradizioni e il bisogno di innovazione, rimanendo in bilico tra la nostalgia del passato e la trasformazione del presente. Un disco meraviglioso ispirato dalla musica elettronica degli anni 50 e 60, in particolare dal lavoro di sperimentatrici come Delia Derbyshire e Daphne Oram e dai loro innovativi e pionieristici paesaggi sonori, ma anche dalla musica d'atmosfera e dalle colonne sonore dei film *exploitation* anni 70.

Una canzone: *Queen Of Puddings*

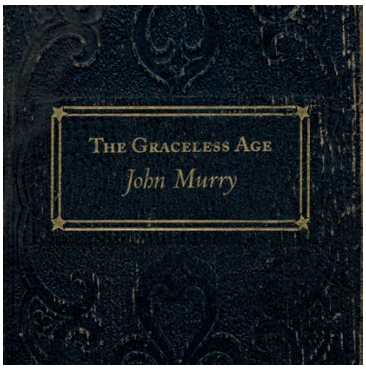
MOUNT KIMBIE

LOVE WHAT SURVIVES
(WARP, 2017)

Sono stati gli eroi dell'era post dubstep per una stagione. A grandi linee, proprio quella presa in considerazione in queste pagine, dal 2010 al 2017, data di pubblicazione di questo *Love What Survives*, terzo album per il duo londinese. L'unica "colpa" che si potrebbe loro imputare è di non essere riusciti a definire in modo preciso un suono riconoscibile, né nel loro percorso precedente, né tra le note di questo album. Va detto però che a volte quello che potrebbe sembrare un problema può rivelarsi un grande merito. Il bricolage elettronico di *Love What Survives* può magari mancare di omogeneità, ma suona sperimentale, rinfrescante e davvero senza freni, tanto oggi quanto all'epoca dell'uscita. La difficoltà nel riconoscere un carattere univoco è dovuta anche alla presenza di diversi ospiti all'interno del disco, tra cui James Blake, che presta la sua voce in un paio di straordinarie canzoni. E qui sorge il dubbio: ci troviamo di fronte a una canzone dei Mount Kimbie con James Blake come ospite oppure la band si trasforma nella *backing band* di quest'ultimo? O ancora stiamo ascoltando un brano che si discosta dal "solito" *sound* dei Mount Kimbie, se mai esistesse qualcosa del genere, proprio per via della presenza di James Blake? O magari si tratta del remix di una sua canzone? Alla fine sono questioni di poco conto, perché quel che interessa davvero è la qualità intrinseca del materiale, e su questo punto non vi è alcun dubbio. Lo stesso discorso vale per il punk elettronico di *Blue Train Lines*, con King Krule alla voce, che pare quasi un brano tratto da uno dei dischi di costui, o per *Marilyn*, che vede la partecipazione di Micachu. Ma la sostanza dell'album risiede anche altrove, nei groove profondi e originali, nella lavorazione artigianale dell'intreccio sonoro. Non è un caso che Dom Maker si sia definitivamente imposto come produttore, di recente nello splendido *Tyron* di Slowthai oppure con Danny Brown e lo stesso James Blake.

Una canzone: *Blue Train Lines*

JOHN MURRY



THE GRACELESS AGE
(BEATING A DEAD HORSE, 2012/EVANGELINE RECORDING CO., 2013)

Il disco di John Murry usciva in sordina nel 2012, veniva ristampato l'anno successivo fra i peana della critica e l'indifferenza di un pubblico che forse non era pronto a farsi sopraffare da un *songwriting* così denso e personale. Entrarvi equivaleva a muoversi nelle sabbie mobili. Questo perché Murry scrive canzoni che parlano di dolore ma sono percorse da un salvifico senso di speranza; si ispira alla sacra trimurti Springsteen/Cave/Waits ma riesce a essere così raffinato e poetico da poter guardare i maestri dritto negli occhi. La sua storia è un romanzo che contiene tragedie umane e suggestioni Southern Gothic in quantità inopportune e ricorsive. I genitori addottivi (che lo avevano cresciuto nel timore di Dio, nell'amore per la letteratura e per il whiskey) lo mandarono in riabilitazione quando aveva appena 15 anni, preoccupati per quello che in seguito verrà diagnosticato come autismo. Le vere dipendenze non mancarono di manifestarsi, riducendolo quasi in fin di vita e innescando un circolo di sventure che finirono per fargli perdere la moglie e il figlio. Quando tocchi il fondo non puoi fare altro che risalire, ed essendo Murry dotato di un felice senso per la melodia, oltre che una vena poetica che affonda nella tradizione, iniziava a elaborare il proprio vissuto con un agile *songwriting* che gli permetteva di toccare abissi di profondità emotiva (vedi l'esperienza dell'overdose, affrontata brutalmente nei dieci minuti di *Little Coloured Baloon*) pur restando sul filo dell'ironia. Tecnicamente siamo dalle parti dell'Americana più ispirata, ma il tono asciutto e oscuro ne fanno qualcosa di magnificamente decadente: lo sforzo di un musicista che cerca nell'arte una quadratura che la vita gli ha negato. Peraltro le tragedie di Murry non si fermeranno, ma almeno troveranno sfogo artistico nell'altrettanto seducente *A Short History Of Decay*. **(D.B.)**

Una canzone: *Things We Lost In The Fire*

PHARMAKON

BESTIAL BURDEN
(SACRED BONES, 2014)

L'indagine dei traumi psicologici e del dolore fisico attraverso l'arte è una pratica ampiamente diffusa. Diversi artisti hanno esplorato queste tematiche in modi unici e distinti. Marina Abramović, ad esempio, ha utilizzato la performance per esplorare il trauma in modo provocatorio ed estremo, mentre Frida Kahlo ha rappresentato le proprie esperienze personali di dolore fisico attraverso i suoi dipinti. E non ci si può scordare del genio di Cronenberg in ambito cinematografico. In campo strettamente musicale troviamo nomi ben noti come Swans, Throbbing Gristle, Nick Cave ed Einstürzende Neubauten. A quest'ultima tradizione appartiene il secondo album pubblicato per Sacred Bones da Margaret Chardiet, in arte Pharmakon, ispirato da un intervento chirurgico che l'ha costretta in un letto d'ospedale per tre settimane. I sei brani del disco, registrato con Sean Ragon dei Cult Of Youth, in scaletta titoli come *Body Betrays Itself* e *Autoimmune*, si concentra specificamente su quel momento e sulle immediate conseguenze, toccando anche ambiti legati all'autolesionismo rituale. L'album di Pharmakon esplora la disconnessione tra mente e fisicità, e fin dalla copertina è evidente il desiderio di mostrare il corpo come un grumo di carne e cellule che mutano, cedono e ci tradiscono, sottolineando gli aspetti più banali e grotteschi dell'essere umano. *Bestial Burden* è un album estremo, Chardiet spinge la sua voce fino al collasso e ne fa la colonna portante della propria performance artistica, in una celebrazione della visceralità che fa ricorso alla sintesi elettronica. La musica è vista come un bioritmo che influenza il corpo e il cervello dell'ascoltatore, il cui effetto va oltre la semplice esperienza uditiva. Forse aveva ragione Antonin Artaud nell'affermare che "nessuno ha mai scritto o dipinto, scolpito, modellato, costruito, inventato, se non, di fatto, per uscire dall'inferno".

Una canzone: *Body Betrays Itself*

PHOSPHORESCENT

MUCHACHO
(DEAD OCEANS, 2013)

Ascoltando la musica dei Phosphorescent si viene catapultati in un mondo affine a quello della letteratura *noir* americana: atmosfere malinconiche ed evocative, disperazione mista a redenzione. La canzone che apre il disco, *Sun, Arise!,* con i suoi toni da inno gospel, avrebbe il compito di richiamare l'idea di una transizione, di un passaggio da una condizione di cupezza e difficoltà a una di pace e sollievo. Tuttavia l'illusione dura poco, poiché, terminata l'introduzione, ci si trova a omaggiare la *Ring Of Fire* di Johnny Cash, uno che a proposito di atmosfere *noir* avrebbe qualcosa da dire. *Song For Zula,* oltre a pagare tributo all'Uomo in Nero, mette subito in chiaro le infinite possibilità che Matthew Houck decide di concedersi per l'occasione, richiamando (probabilmente in maniera inconsapevole) la bellezza evocativa di *Music For A Found Harmonium* della Penguin Cafe Orchestra. Insomma, *Muchacho* fa capire fin dai primi minuti di possedere caratteristiche singolari. Un album di Americana che è in grado di distanziarsi dagli stereotipi del genere, così affascinante proprio in quanto differente, in qualche modo "sbagliato". I sintetizzatori e altri strumenti elettronici fanno capolino qua e là, ampliando ancor di più i riferimenti, trascendendo lo stile un lavoro che avrebbe in Neil Young (la voce) e Will Oldham (tutto il resto) i suoi riferimenti più naturali. *Ride On/Right On* trasmette l'emozione di un'avventura elettrica vissuta in coppia durante una fuga in città, cantata con un falsetto sublime che potrebbe far venire in mente il migliore Justin Vernon. In *Muchacho's Tune* Matthew Houck canta di redenzione e amore, con una *steel guitar* e una tromba mariachi alla maniera dei Calexico. Ma, al di là dei singoli riferimenti, *Muchacho* è un disco di spessore, capace di andare oltre le convenzioni dei generi e di esprimere una bellezza universale.

Una canzone: *Song For Zula*

POSSE

SOFT OPENING
(BEATING A DEAD HORSE, 2014)

La dolorosa fine dei Posse fu programmata nel 2017, alla consegna del terzo album, *Horse Blanket*. Neanche a dirlo, un altro capolavoro di rock (se così si può definire) in sospensione, a base di distorsioni ambientali, chitarre ellittiche, voci narcolettiche e un infinito senso di poesia del quotidiano. È facile perdersi in quel flusso sonoro, cullati da riverberi e melodie timide. Se uno dei più preziosi doni che ci ha lasciato questo decennio è quello del "*less is more*", i Posse lo cavalcavano come centauri, salvo poi aprire squarci abbaglianti di luce a colpi di feedback e accordi saturi. Per i tossici di Pavement, Yo La Tengo e Built To Spill sono stati l'equivalente del metadone. O meglio, avrebbero potuto esserlo se qualcuno si fosse accorto di loro. Invece sono rimasti relegati alla quasi totale oscurità. Un peccato, perché i loro tre brevi album, a base di accordi dilatati e indolenza a piene mani, erano dotati di una scrittura dolcissima ed elegante, perfezionata al tempo del secondo, splendido, *Soft Opening*. Se nel 2014 a mettere d'accordo i sempre più sparuti fan dell'indie sono stati il minimalismo calvinista degli xx e il *guitar pop* vellutato dei Real Estate, brani come *Shut Up* ne rappresentano l'ideale bisettrice e il punto di congiunzione con il rock dei *90s*. D'altra parte la loro storia sembra uscita da un film di Jim Jarmusch. Paul Wittmann-Todd e Sacha Maxim si erano conosciuti durante uno spettacolo in un *lesbian bar* di Seattle e avevano deciso di collaborare per mancanza di ulteriori opzioni. Sono andati avanti a comporre canzoni incentrate su noia, mancanza di comunicazione e rimpianto fino a che la contingenza gliel'ha concesso. Poi entrambe sono tornati alle rispettive attività, abbandonando l'idea di una vita da musicisti. Probabilmente senza neppure sapere quanto della loro musica è rimasta nei nostri cuori. **(D.B.)**

Una canzone: *Talk*

JESSICA PRATT

ON YOUR OWN LOVE AGAIN
(DRAG CITY, 2015)

La musica di Jessica Pratt è fuori dal tempo e delle mode. La distinzione tra "senza tempo" e "fuori moda" è una linea sottile che dipende dalla predisposizione personale di ciascuno verso determinate sonorità e dal valore che si desidera attribuirgli. Jessica Pratt ha la reputazione di essere una specie di elfa folk un po' eterea e di comporre musica fragile e delicata e in effetti, ascoltando le canzoni di *On Your Own Love Again,* ci si sente indotti a restare in silenzio per immergersi nell'ascolto. La musica dell'autrice losangelina possiede una solida base di riferimenti a certo rock e folk classici che guarda agli anni 60 e 70. Laura Nyro, Love, Joni Mitchell, Nina Simone, ma anche Robert Wyatt e Scott Walker. In più emergono, tra i solchi, piccoli riferimenti oscuri, elementi esoterici, il gusto per un certo mondo *freak* dalle radici indie che potrebbe ricordare, per attitudine, Ty Segall e Ariel Pink. Non è un caso che dietro alle prime pubblicazioni della musicista californiana vi sia un personaggio come Tim Presley dei White Fence, che ha addirittura messo in piedi un'etichetta pur di pubblicarne l'esordio nel 2012, affascinato dalla sua capacità di creare ballate senza tempo che richiamano l'epoca e l'estetica musicale di artiste come Vashti Bunyan e Karen Dalton. In questo *On Your Own Love Again* Pratt espande il suo repertorio musicale, utilizzando sonorità che creano un'atmosfera psichedelica e contemporanea. Anche se l'album è ancora prevalentemente acustico e solista, Pratt è in grado di ampliare il proprio suono rendendo le sue canzoni più orecchiabili e accessibili, senza perdere il fascino delicato e introspettivo che la contraddistingue. La sua voce particolare, sottile e malinconica, sembra appartenere a un'altra epoca, nella quale il tempo rallenta e ogni nota sembra carica di significato. Ci invita a immergerci in un mondo dove la musica è sostanza, profondità e autenticità.

Una canzone: *Back, Baby*

PREFAB SPROUT

CRIMSON/RED
(ICEBREAKER/KITCHENWARE, 2013)

Crimson/Red è essenzialmente un disco solista di pop visionario opera di Paddy McAloon, il quale, nonostante i problemi di salute, ha prodotto un lavoro dalla complessità "sinfonica" davvero sorprendente. Qualcuno in sede di recensione lo ha paragonato a *Pet Sound* dei Beach Boys per l'opulenza dei suoni e per il modo in cui si sovrappongono. *The Best Jewel Thief In The World,* una delle tracce più riuscite dell'album, sembra voler mettere in scena la metafora della creazione musicale, ponendo l'accento sull'ambizione di creare opere di grande qualità in grado di superare la prova del tempo, e sulle sfide che quelle stesse opere incontrano una volta ricevute e accolte. A emergere è una insoddisfazione di fondo, la stessa che caratterizza la parabola artistica di McAloon, sempre in bilico tra il successo di pubblico e quello di critica, con contorno di infinite discussioni con l'industria musicale. L'album si apre con un verso autoreferenziale: "*Il vecchio mago sale sul palco / Il suo numero non è migliorato con l'età / Osserva il cappello e i guanti trasandati / Lo spettacolo logoro che nessuno ama*". La verità è che la canzone è talmente buona che le parole assumono un tono beffardo. Paddy McAloon ne è perfettamente consapevole, lo immaginiamo ridersela sotto i baffi e la folta barba. *Crimson/Red* è un album dalla struttura classica; emergono echi di Jimmy Webb, dei Beach Boys di *Surf's Up, di* Bob Dylan, ma anche riferimenti al Great American Songbook, da cui si riprende l'amore per melodie raffinate, testi sofisticati e armonie complesse. Un disco che va centellinato con un certo riguardo, vista anche la ritrosia dell'autore e l'assenza di una band impegnata in studio di registrazione. Sembra quasi che, con questa consapevolezza in mente, Paddy McAloon abbia voluto regalarci una collezione di canzoni senza tempo, senza data di scadenza, conservando contemporaneamente un tocco di eccentricità che non va mai a discapito di una universalità pop.

Una canzone: *The Best Jewel Thief In The World*

PRINZHORN DANCE SCHOOL

HOME ECONOMICS
(DFA, 2015)

Lo chiamano “album”, anche se dura poco più di 23 minuti. In questa guida non potrebbe rientrare, ma per i gruppi del cuore si fanno eccezioni che altrimenti non sarebbero giustificabili. Inoltre, tutti i migliori album composti da sei canzoni (*Slates* dei The Fall, *Texas Fever* degli Orange Juice) sanno esattamente che cosa vogliono dire e come intendono dirlo, come si sono premurati di ricordare i ragazzi della DFA che questo disco lo hanno pubblicato. Inoltre, i migliori “terzi” album offrono di più della stessa cosa (*more of the same,* direbbero in Inghilterra con una di quelle affascinanti espressioni intraducibili) e questo è esattamente il caso della band inglese. Il punto di forza della musica di Tobin Prinz e Suzi Horn è l’alto grado di riconoscibilità. La loro musica minimalista, scheletrica e *sviscerata*, mette in evidenza i pochi elementi presenti (basso in primo piano, chitarra che ricorda i Gang Of Four, batteria minimale e lo *sprachgesang* della voce), ridotti all’essenziale. Il brano di apertura dell’album, *Reign*, è uno dei grandi singoli dimenticati del decennio passato. Il sentimento di malinconia (*Do you feel lonely / Do you feel blue / Our reign too*) viene espresso alla perfezione e richiama i primissimi Cure, con un tocco di accessibilità pop degno degli xx e un ritmo disinvolto che sembra preso in prestito da un demo degli LCD Soundsystem. Più in generale, *Home Economics* è un disco che si alleggerisce dopo anni di produzioni post punk fragili e frastagliate, perdendo per strada un po’ di cupezza e recuperando un inedito tono di ottimismo. Pur mantenendo una certa intransigenza sonora di fondo, Tobin Prinz e Suzi Horn hanno realizzato un album d’amore introspettivo e notturno. Ascoltarlo ora, a distanza di anni dall’uscita, non fa che confermare quanto certi aspetti del loro suono e, se vogliamo, anche della loro essenza artistica, fossero semplicemente in anticipo sui tempi.

Una canzone: *Reign*

PRURIENT

FROZEN NIAGARA FALLS
(PROFOUND LORE, 2015)

La carriera eclettica di Dominick Fernow ha raggiunto un punto di svolta significativo con la pubblicazione di *Frozen Niagara Falls*, opera che rappresenta una pietra miliare sia nella sua evoluzione artistica che nell'intero panorama delle produzioni elettroniche caratterizzate da tematiche oscure, inquietanti, introspettive, impreziosite da sonorità abrasive e rumori distorti. In *Frozen Niagara* Falls Dominick ha sfruttato al meglio la propria creatività per esplorare approfonditamente il suo mondo interiore e realizzare quello che potrebbe essere il suo album più riuscito fino a oggi. Un lavoro che raggiunge l'apice del rumore e, al contempo, lo trascende. Le performance di Prurient rappresentano un test di resistenza sonora, mettendo in campo impetuose tempeste industriali, squarci techno dalle radici infernali e contorte manipolazioni vocali. "The Quietus", nell'introduzione di una intervista pubblicata in concomitanza con l'uscita del disco, ha fornito quella che è probabilmente la migliore descrizione del personaggio: "È salito sul palco a torso nudo indossando guanti di pelle nera e ha suonato un set violento, una cacofonia di feedback, rumore bianco, frequenze stridenti inframmezzate da urla gutturali e grida. L'aspetto fisico della performance era così intenso che mi ha ricordato una di quelle leggendarie esibizioni dei Black Flag con Henry Rollins alla voce, di cui avevo visto dei filmati, nelle quali Henry spingeva il suo corpo al limite. Oltre all'aggressività e al suono martellante c'era all'interno qualcosa di molto più profondo. Sembrava qualcosa di profondamente personale, come se stessimo assistendo a una sorta di autoflagellazione tramite frequenze e microfoni". In questo lavoro l'espressione artistica di Fernow tocca un vertice assoluto nell'ambito della musica estrema, non limitandosi a confrontarsi con generi specifici come elettronica, ambient e metal generalmente associati a questa etichetta.

Una canzone: *Jester In Agony*

RUSTIE

GLASS SWORDS
(WARP, 2011)

L'album inizia con dei brillanti sintetizzatori seriali e un assolo di chitarra davvero epico, il tutto è atmosferico, riverberato, *enorme*. Del resto *Glass Swords* è un album che riproduce la leggendaria attitudine al *rave* senza limiti di un luogo del cuore come Glasgow. Rustie mette in queste 13 canzoni tutto il possibile, senza alcun timore di esagerare né di sfociare in un massimalismo elettronico eccessivo, ricco di dettagli e densità. Il limite tra ciò che è "troppo" e ciò che è "abbastanza" è spesso sfumato. L'idea alla base di questo lavoro è che la limitazione possa essere vista come una forma di oppressione creativa: non ci sono limiti e l'intenzione è quella di superare le convenzioni della musica elettronica più intellettuale, in una sorta di ribellione dei sensi che ha il merito di non scadere mai nel trash. Questo album è costruito con una logica solida e coerente, simile a quella dei primi videogiochi; trasmette una energia futuristica attraverso la musica. Si tratta di un disco caratterizzato da un trionfo di beat frenetici, melodie fragorose e *textures* lisergiche, il cui unico obiettivo sembra essere quello di raggiungere il *climax* il più rapidamente possibile. Tra omaggi il più o meno velati emergono i suoni del catalogo della prima Warp, gli immancabili Daft Punk, Jean Michel Jarre, lo spirito di certo *prog* anni 70 e un'attitudine che si fa beffe di tutto ciò. Indipendentemente dallo stile o dalla concezione di ogni brano qui contenuto, ogni elemento sonoro appare potente e vistoso, come se si trattasse di una esperienza di puro piacere sonoro, una sorta di edonismo sonico. Il risultato finale è un'opera complessa, esuberante, cacofonica, che affascina per la sua natura futuristica e iperbolica.

Una canzone: *After Light*

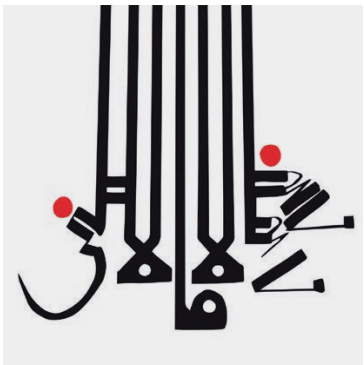
LAETITIA SADIER

SOMETHING SHINES
(DRAG CITY, 2014)

Something Shines rappresenta una conferma inconfutabile del lascito musicale degli Stereolab, manifestatosi nella carriera solista di Laetitia Sadier e nei nuovi progetti di Tim Gane. In particolare questo album vede Sadier esplorare tematiche legate alla sfera privata, offrendo all'ascoltatore una dimensione di apprezzabile empatia per certi versi completamente inedita. Laetitia Sadier ha un evidente vantaggio rispetto al suo ex collega e compagno: da un lato si occupa della scrittura delle canzoni, come da tradizione, passando con disinvoltura dal francese all'inglese; dall'altro ha intrapreso un percorso musicale inedito che, pur conservando alcune affinità con la produzione degli Stereolab, esplora nuove forme di espressione sonora con rinnovata ambizione. Nessuno spazio riservato al "pop marxista" (se non in *Oscuridad,* il pezzo più debole dell'album), ma una profonda introspezione e un forte impegno emotivo, in particolare in riferimento ai legami affettivi. Le scatole, gli avanzi e i simulacri accumulati che vengono menzionati nel testo di *The Milk Of Human Tenderness* possono essere interpretati come i ricordi e i sentimenti che restano dopo la scomparsa di qualcuno. La canzone sottolinea l'importanza di alimentare amore, gentilezza e compassione, per se stessi ma anche per gli altri, soprattutto di fronte alla perdita e al dolore. I riferimenti musicali si orientano verso un sofisticato ed elegante collage sonoro, che si estende in direzioni insolite, con gli stessi approcci e attitudini adottati in passato da Jim O'Rourke. Le melodie circolari, i groove presi in prestito, la sensazione che Laetitia Sadier continui a scrivere meravigliose canzoni pop ultraterrene trova conferma nel brano finale, *Life Is Winning*, nel quale una catastrofe nucleare è il pretesto per l'escursione in uno *space gospel* euforico che chiude un album decisamente riuscito.

Una canzone: *Release From The Centre Of Your Heart*

SHABAZZ PALACES



LESE MAJESTY
(SUB POP, 2014)

L'hip hop è sempre stato in costante evoluzione, e gli Shabazz Palaces hanno svolto un ruolo fondamentale nella sua trasformazione. Prima band riconducibile al genere ad approdare su Sub Pop, leggendario marchio del rock indipendente, Ishmael Butler e compagni hanno dimostrato a tutti quanto la scena si fosse evoluta dai tempi della cosiddetta *golden era*. I Digable Planets, la prima band di Butler, aveva sapientemente incorporato elementi jazz, ma nel nuovo mondo targato Shabazz Palaces questi elementi vengono frammentati e destrutturati, dando vita a una forma minimalista e sfuggente di hip hop. Questo approccio musicale, contrapposto alla tipica aggressività del genere, ha permesso agli Shabazz Palaces di esplorare nuovi territori sonori, andando oltre i confini dell'armonia tradizionale, sfiorando una dimensione di pura sperimentazione. L'album è complesso, un intricato intreccio di interludi ambientali, ritmi *afrofuturistici* e brevi fughe spaziali che sfidano qualsiasi forma di linearità musicale. Ma, allo stesso tempo, e nonostante le tendenze futuristiche, come ha dichiarato lo stesso Butler al momento della pubblicazione dell'album, "questo è 100% rap!". La narrazione adottata dalla band è in qualche modo tradizionale, gli Shabazz Palaces affrontano temi come la lotta contro il potere e l'ingiustizia, la solitudine e l'alienazione dell'individuo, la ricerca della verità e della conoscenza, tutti elementi che troviamo nell'hip hop più classico. Eppure la loro musica è tanto innovativa e sperimentale che pare provenire da un universo sonoro a sé. In tutto questo gli Shabazz Palaces trovano la maniera di rendere omaggio al poeta newyorkese Lightnin' Rod, considerato uno dei precursori dell'hip hop, attraverso uno dei pochi campionamenti riconoscibili dell'album. Tra linee di basso funk che appaiono e scompaiono, loop ed echi che disorientano, *Lese Majesty* è un album di hip hop disallineato che lascia il segno.

Una canzone: *#CAKE*

RICHARD SWIFT

THE HEX
(SECRETLY CANADIAN, 2018)

Richard Swift è morto nel luglio del 2018 all'età di soli 41 anni a causa della sua dipendenza dall'alcol. Cinque mesi dopo sarebbe uscito postumo *The Hex*, a nove anni di distanza dal suo precedente album solista. Si tratta di un disco dalla gestazione travagliata, in parte a causa delle vicende personali dell'artista, in parte a causa degli impegni professionali che erano diventati prioritari: come turnista dal vivo con Shins e Black Keys, e soprattutto come produttore nel suo studio in Oregon, dal quale nel corso degli anni sono passati Foxygen, Damien Jurado, Kevin Morby e altri ancora. Si descrive Richard Swift come un produttore capace di premere i tasti giusti negli artisti con cui collaborava, spingendoli sempre in direzione di una visionarietà surreale e incoraggiandoli a esplorare nuove frontiere creative, scelte che hanno sempre ripagato.

Molto diverso invece il rapporto con le sue stesse canzoni: Swift amava scherzare amaramente sulla relazione complessa e complicata, talvolta autodeprecante, che aveva con il proprio materiale. Al di là delle dichiarazioni dello stesso autore, i suoi dischi, e in particolare questo *The Hex*, richiamano la struttura di un pop opulento alla Beach Boys e la scena rock della West Coast anni 60 e 70, con il falsetto che trascina l'ascoltatore verso abissi di dolore e disperazione, quasi a contrasto con le partiture strumentali. *The Hex* è un album che funziona come una scatola cinese: ogni traccia si apre su strati sempre più profondi di emozioni e significati. *Wendy* suona come una cover delle Supremes, con il fantasma di Phil Spector che si materializza nella stanza, mentre la voce di Swift sottolinea l'idea di un dolore che non è possibile scacciare. *Broken Finger Blues* è pop psichedelico al suo meglio, mentre *Sept20*, ballata al solo piano in chiusura di scaletta, suona davvero come un commiato definitivo... *Gotta get away (gotta get away), When I go, I'll go out alone.*

Una canzone: *Wendy*

FRED THOMAS

CHANGER
(POLYVINYL, 2017)

Può darsi che gli anni dieci abbiano visto la morte dell'indie. Oppure l'indie è solo cresciuto, ha messo su famiglia e ha iniziato barcamenarsi con problematiche più ordinarie, tipo come si diventa adulti e si inizia a sbarcare il lunario quando i sogni di gloria iniziano a venir meno. È il solito discorso che dai tempi del Nick Hornby di *Bassa Fedeltà* assilla la generazione dei trentenni. Solo che qualcuno su questo problema ha basato un intero album. *Changer* è un Bignami di quello che vuol dire essere *loser* negli anni 10. Il dover crescere proprio malgrado elevato a espressione artistica. Con i Saturday Looks Good To Me, Thomas aveva nutrito ambizioni neanche troppo velate di diventare un Phil Spector della generazione dei *bedroom poppers*. Salvo che quei dischi, pur dotati di una scrittura scintillante, sono rimasti appannaggio di pochi. A un certo punto si è rassegnato al ruolo di artista di culto e di beniamino della stampa. Nel frattempo, si è sposato e ha lasciato un lavoro remunerativo vestendo una volta per tutti i panni del *loser*. La logorrea è sicuramente uno dei suoi tic più evidenti, ma su *Changer* sceglie di assecondarla in *spoken word* fluenti che fungono da propulsori per riflessioni acute e sconsolate su come gli amici di un tempo tendano a fare figli e sparire dalla circolazione o su come il futuro dopo i 40 possa sembrare meno brillante di quello che ci si è lasciati alle spalle. Il tutto con chitarre che rotolano sugli accordi e a cui viene data briglia sciolta in modo da assecondare i flussi di coscienza. Ne esce un album di una sincerità disarmante: una serie di spettacolari invettive prive di autocommiserazione che portano ognuno, a modo suo, a confrontarsi con se stesso e sul proprio ruolo all'interno di una società che tende a schiacciare la creatività fra le maglie della routine. Non male per un semplice disco pop. **(D.B.)**

Una canzone: *Brickwall*

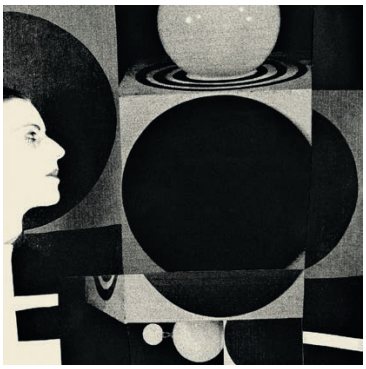
TINARIWEN

ELWAN
(WEDGE/PIAS, 2017)

Il paese di cui cantano i Tinariwen è di una bellezza desolata, il deserto situato tra Mali, Niger, Libia e Algeria, abitato dal popolo nomade dei Tuareg. La loro storia ha inizio nei primi anni 80, con le prime registrazioni in cassetta destinate esclusivamente al mercato locale. Nel corso degli anni, il gruppo ha conquistato l'Occidente, trasformando il progetto Tinariwen in una formidabile arma di rivendicazione "identitaria". Grazie a questa musica, cantata nell'idioma locale, il tamasheq, le lotte del popolo Tuareg contro il potere centrale hanno trovato ascolto anche al di fuori dei confini dell'Africa sahariana. Il riscontro che hanno ottenuto è andato di pari passo con l'interesse che il loro blues fluttuante ha suscitato presso una comunità sempre più ampia di musicisti europei e americani. Denso di riff di chitarra galoppanti, con timbri malinconici e le voci dei musicisti che spesso si uniscono in un canto corale, il loro "blues del deserto" ha visto nel corso degli anni il coinvolgimento di una serie di artisti di spicco, tra cui Kyp Malone, Tunde Adebimpe (Tv On The Radio), nonché Saul Williams e Nels Cline. Questo *Elwan* è il disco più "americano" della band, registrato in parte presso gli studi Rancho De La Luna, mecca per vari gruppi stoner/psichedelici, con la partecipazione di Kurt Vile e Matt Sweeney alle chitarre e Mark Lanegan alla voce. È importante sottolineare come la scelta di registrare in Occidente, in questo caso, non sia dettata da un vezzo ma dall'esigenza di abbandonare i luoghi natii per via della guerra civile che ha spaccato in due il Mali e il conseguente blocco di qualsiasi attività artistica. *Elwan* è un disco sublime, rilassante, morbido e sfumato, in equilibrio tra elettricità e strumenti acustici. Un album ritmato, attraversato da una corrente vitale che sfocia in territori psichedelici appena accennati.

Una canzone: *Tiwàyyen*

VANISHING TWIN



THE AGE OF IMMUNOLOGY
(FIRE, 2019)

I londinesi Vanishing Twin, in occasione della pubblicazione del loro secondo album, hanno preso in prestito il titolo da un lavoro dell'antropologo David Napier, *The Age Of Immunology*, un saggio nel quale Napier spiega tra le altre cose come l'ideale del multiculturalismo sia stato sostituito dalla retorica della guerra tra culture emersa dopo il trauma dell'11 settembre. Come ha ricordato Cathy Lucas, cantante e chitarrista, "siamo in un periodo in cui si stanno creando confini, ma per questa band è importante accogliere e non respingere". I Vanishing Twin sono un gruppo che suona melodie per un futuro cosmopolita, e non potrebbe essere altrimenti vista la composizione della band stessa: Lucas ha due passaporti, inglese e francese, ed è cresciuta a Bruxelles, la – straordinaria - batterista è l'italiana Valentina Magaletti, Phil M.F.U.(chitarra, synth) declina la propria bizzarra *library music* come Man From Uranus, mentre il bassista giapponese Susumu Mukai è attivo con la sigla Zongamin ed Elliott Arndt (flauto e percussioni) è un filmmaker parigino. La mancanza di confini nell'immaginario sonoro e la lotta contro il rifiuto della diversità sono i principi ideologici del progetto, il quale mescola funk, jazz, colonne sonore horror, pop anni 60 ed elettronica, in un vortice tumultuoso di poliritmi, strani suoni, ritmi latini e molto altro. Con il loro riconoscibilissimo stile retrofuturistico, i Vanishing Twin attingono a riferimenti esterni al consueto vocabolario pop, utilizzando vecchie drum machine, elettronica *fai da te*, vibrafoni, tablas e quant'altro, evocando la psichedelia esoterica di colonne sonore perdute e gli esperimenti del BBC Radiophonic Workshop. Le canzoni contenute in *The Age Of Immunology*, prendendo spunto dal titolo, possono essere considerate come un'entità biologica che cambia e si evolve, contribuendo a rafforzare la nostra resistenza emotiva di fronte alle sfide che ci pone la quotidianità.

Una canzone: *Magician's Success*

VESSEL

ORDER OF NOISE
(TRI ANGLE, 2012)

Le produzioni della Tri Angle, incluse quelle targate Vessel, hanno anticipato una dimensione e un metodo di sperimentazione sui suoni e sui ritmi caratterizzati dall'utilizzo di elementi provenienti dalla musica sperimentale, da ambient, *drone music* e noise. Tri Angle ha rappresentato il genere di etichetta che dava l'impressione di sapere esattamente ciò che stava facendo, come 4AD, Warp, Ghost Box, Rephlex. Vessel è stato in qualche modo il progetto più ambizioso tra le produzioni dell'etichetta, e *Order Of Noise* è un disco che ha segnato una stagione. L'album incorpora un'ampia gamma di suoni elettronici grezzi e non elaborati, *field recordings* e sintetizzatori vintage, in un flusso continuo di suoni e *textures*. L'utilizzo di campionamenti di suoni ambientali e naturali consente di creare un'atmosfera emotiva e di aggiungere un elemento di sorpresa alll'interno dello sviluppo sonoro dei brani. Si nota un lavoro sulla disposizione spaziale dei suoni all'interno del mixaggio e l'utilizzo di effetti come riverbero e delay, che vanno a creare un senso di profondità e di tridimensionalità. Un disco che si ascolta in un *flow* continuo, come se si trattasse di un'esperienza unica e coesa, nel quale emerge l'esperienza di DJ di Seb Gainsborough (questo il vero nome di Vessel). Ciò che alla fine fa la differenza è il desiderio che in questi suoni non si percepisce l'idea di accontentarsi, di restare nella propria *comfort zone*, come ha raccontato lo stesso Gainsborough all'epoca: "Non è sempre salutare dare al pubblico esattamente ciò che si pensa voglia; un eccesso di banalità e di concessioni in questo senso porterà inevitabilmente alla stagnazione e all'indifferenza. La musica elettronica è radicata in qualcosa di più pericoloso e volatile dell'ambiente nel quale tende a vivere oggi. Solo quando le persone escono dai confini stabiliti intorno a questa comunità, ai suoi radicati ideali e alle sue pratiche, la musica può svilupparsi ed evolversi".

Una canzone: *Images Of Bodies*

VEX'D

CLOUD SEED
(PLANET MU, 2010)

Il progetto Vex'd ha rappresentato una sfida alle convenzioni del dubstep. *Cloud Seed* ha raccolto il lavoro in studio successivo alla pubblicazione dell'esordio *Degenerate* (uscito nel 2005) e alcuni remix che rischiavano di andare perduti. Una raccolta, ma sequenziata talmente bene che alla fine suona come un vero e proprio disco a sé stante, testimonianza fondamentale del lavoro effettuato in coppia da Jamie Teasdale e Roly Porter. In questi solchi si sente la volontà di creare qualcosa di diverso, lontano dalle convenzioni. La musica dei Vex'd è caratterizzata da una forte energia emotiva che bilancia la parte più oscura, pesante e sperimentale, combinando elementi di dub, breakbeat e un *mood* industrial costantemente presente in sottofondo. Il dubstep, inteso come genere, è visto come materia in evoluzione, e nella visione dei Vex'd non si limita a ripetere la stessa formula o gli stessi suoni ma è la base di partenza per veicolare nuove idee e ulteriori influenze. Per questi motivi *Cloud Seed* è un disco considerato ancora oggi una pietra miliare non solo del dubstep, qualcosa di simile a quanto fatto da un artista come Burial. I brani cupi e spettrali dell'album rappresentano una sfida alla percezione tradizionale del suono e invitano a sperimentare una esperienza di ascolto che va oltre il mero divertimento o piacere estetico. Grazie al suo impatto emozionale e al suo potere evocativo, il suono trascina l'ascoltatore in una nuova dimensione della coscienza, attraverso le proprie qualità e complessità. *Cloud Seed* è un'opera d'arte sperimentale che sconfina nell'avanguardia (le rivisitazioni di John Richards e di Gabriel Prokofiev) ma ha sostanzialmente il merito di esplorare nuove dimensioni sonore. Il volto migliore della musica elettronica, sostanzialmente.

Una canzone: *Out Of The Hills*

VIET CONG

VIET CONG
(JAGJAGUWAR, 2015)

Il nome Viet Cong è durato lo spazio di una stagione. Accusata di appropriazione culturale, razzismo e chissà cos'altro, la band ha scelto di continuare la carriera con la meno controversa denominazione di Preoccupations. Nati da una costola dei Women, hanno fin da subito messo in chiaro l'intenzione di proseguire nella direzione di un art rock ostico e talvolta imprevedibile. In *Viet Cong*, il loro album di debutto, il sapore pop che talvolta emerge viene lasciato sullo sfondo. La formazione ha una consapevolezza tale da preferire immergersi in atmosfere intricate ma altrettanto evocative, e riesce a rendere credibili e autentiche le sofferenze espresse nelle canzoni dall'inizio alla fine, senza incertezze o falsi intenti. Non si tratta di pose, ma di vere e proprie ferite tradotte in musica, che fanno di *Viet Cong* uno dei dischi più rappresentativi della corrente più esistenzialista dell'attuale post punk. I ritmi sono serrati e i testi non ammettono interpretazioni ambigue: è una visione che tende al nero e non cerca scorciatoie. In *Continental Shelf* emergono un senso di oppressione e la difficoltà di relazionarsi ("*Don't wanna face the world, it's suffocating*"). Le preoccupazioni esistenziali riguardanti la fugacità della vita e la ricerca di un senso ("*If we're lucky, we'll get old and die*") diventano protagoniste in *Silhouettes,* e sembrano confutare il vecchio slogan del rock'n roll, *live hard, die young*. In *Pointless Experience* pare di ascoltare gli Interpol che interpretano i Bauhaus ("*All of this frustration / Comes crashing down like the heaviest weight*"), in un vortice di frustrazione elettrica che non lascia tregua. I Viet Cong elaborano una fitta trama fatta di sfaccettature, stratificazioni e complesse sfumature sonore. Gli 11 minuti finali di *Death* suonano come un manifesto: una sorta di collasso strutturale capace allo stesso tempo di mettere in luce le parti fondamentali della composizione e le loro interazioni.

Una canzone: *Silhouettes*

ANNA VON HAUSSWOLFF

DEAD MAGIC
(CITY SLANG, 2018)

La maggior parte delle registrazioni di *Dead Magic* è stata effettuata utilizzando l'organo risalente al 20esimo secolo della Marmorkirken di Copenhagen, "la chiesa di marmo", una delle più grandi della Scandinavia, con una cappella ispirata a quella della Basilica di San Pietro. Successivamente, in studio, con la collaborazione di Randall Dunn, noto per il suo lavoro con band come Sunn O))), Earth e Wolves In The Throne Room, le cinque composizioni raccolte in questo album hanno trovato una sintesi definitiva. Qualcuno ha provato a definire la musica di Anna Von Hausswolff come *gothic rock*, *drone wave* o *neo folk*, ma l'imponenza delle sue composizioni si erge come un monolite maestoso che sfugge a qualsiasi catalogazione. La sua voce è un tuono possente, intensa e profonda, capace di inghiottire l'ascoltatore in un vortice di emozioni viscerali. Il ritmo marziale di *The Mysterious Vanishing Of Electra* è un'invocazione industrial che ricorda la veemenza degli Swans di Michael Gira, con la voce di Anna che potrebbe essere paragonata a quella di PJ Harvey, ma con un'ulteriore intensità. *Dead Magic* si regge su pochi accordi minimali e sulla forza della voce, facendo tesoro dell'insegnamento di un compositore come Philip Glass, il quale ha delineato il concetto di "utilizzare la semplicità per creare qualcosa di monumentale". Dal punto di vista della performance vocale, impossibile non citare Nico e Diamanda Galás come evidenti fonti d'ispirazione. Anna Von Hausswolff, prendendo ispirazione dal poeta svedese Walter Ljungqvist, cerca di recuperare l'essenza primordiale della creazione sonora, andata perduta nel tempo a causa della mancanza di silenzio e di segreti in questo nostro mondo moderno. Come una sottile e fragile linea che contorna e circonda questo silenzio, le note e le melodie di Anna Von Hausswolff si muovono alla ricerca di una connessione con la profondità della creatività e della spiritualità umana.

Una canzone: *The Mysterious Vanishing Of Electra*

WILD FLAG

WILD FLAG
(MERGE, 2011)

Le Wild Flag assumono una posizione fideistica nei confronti del potere di una canzone: *Romance*, che apre l'album, rappresenta una vera e propria dichiarazione d'intenti in tal senso. Inizia con una serie di domande retoriche che esprimono la forza della musica e sottolineano la sua capacità di suscitare una risposta fisica ed emotiva, colmando spazi e creando connessioni. La musica è presentata come una forza positiva e trasformativa, capace di dare vita a una esperienza emotiva unica e duratura. Le Wild Flag hanno portato avanti la loro missione in un momento di trasformazione del mercato musicale, travolto dall'avvento di nuove tecnologie che hanno sconvolto le certezze sistemiche e di linguaggio della scena indipendente. Il loro intento è stato quello di segnare i confini, di tramandare quello che meritava di non andare perduto e di sottolineare un'etica destinata a scomparire sotto il peso del nuovo mondo. La combinazione delle due voci e delle chitarre funziona incredibilmente bene anche da un punto di vista strettamente musicale. Da una parte c'è Carrie Brownstein, l'anima punk delle Sleater-Kinney, con i suoi riff angolari e secchi e la sua voce che non lascia spazio alle interpretazioni; dall'altra c'è Mary Timony, ex *frontwoman* degli Helium, che dona toni più morbidi e psichedelici alla band. A tenere il tutto in piedi c'è la batterista, anche lei ex Sleater-Kinney e attualmente impegnata con i Quasi, Janet Weiss, che è letteralmente una forza della natura e fa da collante al *sound* della band. Le Wild Flag recuperano il punk virato indie degli anni 90, il garage *vintage* in odore di *Nuggets* e il pop dei *girl groups* anni 60, coniugandoli in arrangiamenti serrati e punk o in toni psichedelici appena accennati, a seconda di chi assume il ruolo di cantante. Un unico disco pubblicato. Questo. Il tempo di posizionare paletti e di indicare la via, poi ognuno di nuovo per la propria strada. Un vero peccato, in un certo senso.

Una canzone: *Romance*

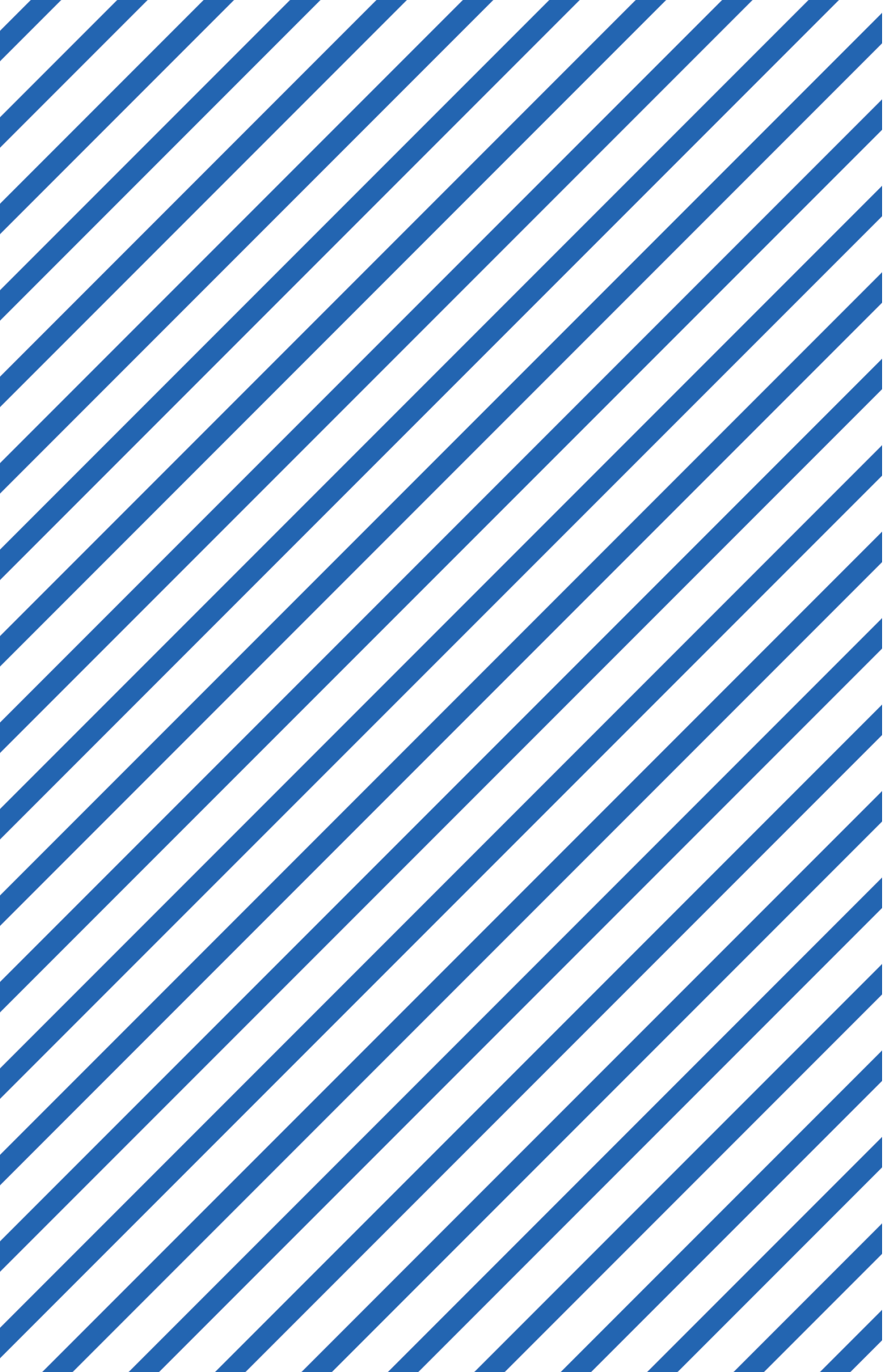
NILÜFER YANYA

MISS UNIVERSE
(ATO, 2019)

Miss Universe è l'album d'esordio di Nilüfer Yanya, ragazza inglese di origini turche, irlandesi e barbadiane, una raccolta di 17 canzoni che mantiene fede alle promesse evocate dal titolo. Un disco che presenta un vasto panorama di influenze, di spunti, mondi accennati in punta di piedi. Un lavoro che sa essere pop, indie e noise, riuscendo allo stesso tempo a richiamare l'elettronica elegante di certi anni 80. Le canzoni di Yanya presentano sovrapposizioni nelle quali si percepisce una gran varietà di suoni e ritmi che sfidano le convenzioni, aprendosi a un oceano di sfumature contestuali ed emotive. Proveniente da una famiglia di artisti, Nilüfer Yanya ha sviluppato la propria particolare tecnica chitarristica imparando da un insegnante speciale: Dave Okumu degli Invisible, che negli ultimi anni ha lasciato il segno anche come produttore e turnista, collaborando con artisti come Amy Winehouse, St. Vincent, Theo Parrish, Tony Allen e King Sunny Adé. "L'arte influenza tutto ciò che faccio", ha raccontato Nilüfer. "Quando non ne faccio mi sento come se mi mancasse qualcosa, come se mi chiedessi 'che cosa sto facendo?' Mentre se riesco a concentrarmi su qualcosa di creativo - come la musica, o costruire qualcosa con le mie mani - mi sembra di sapere davvero chi sono". *Miss Universe* è un'istantanea che cattura e riflette l'aria ibrida del proprio tempo, e non sorprende che emergano di volta in volta riferimenti così variegati: il Lou Reed solista, i Dexys, i riferimenti ritmici del R&B, Kelis, le chitarre indie e lo *spleen* malinconico degli Everything But The Girl. Nilüfer Yanya rivendica inoltre l'impegno sociale nelle strade del proprio quartiere, nella zona nord di Londra, e allo stesso tempo lavora nella comunità "Artists in Transit" nei campi profughi in Grecia insieme alla sorella. Una pop star in divenire tutt'altro che banale, in definitiva. In fondo, la ricchezza a 360° di *Miss Universe* è solo una ulteriore conferma.

Una canzone: *Baby Blu*

LE
GUIDE PRATICHE
DI
RUMORE



LE
GUIDE PRATICHE
DI
RUMORE

50 + 50

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

VOL. 13

GLI ALTRI 50

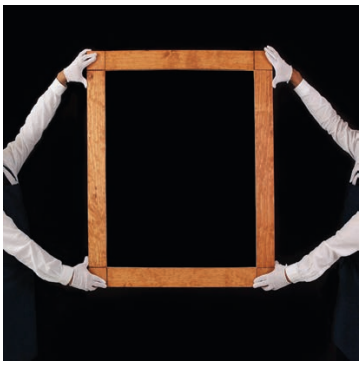
CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10

ACTRESS
SPLAZSH
(HONEST JON'S, 2010)

Darren Cunningham non si lascia condizionare dalle etichette e le sue produzioni come Actress ne sono la prova. Musica elettronica audace, multidimensionale e intricata. Trascende i generi, incarnando l'innovazione in una perseverante ricerca del futuro.

A SUNNY DAY IN GLASGOW
SEA WHEN ABSENT
(LEFSE, 2014)

Le due cantanti utilizzano le voci come strumenti aggiuntivi e contribuiscono a creare un suono che è una sorta di foschia celestiale di chitarre riverberate, un feedback etereo che emerge dal caos. Dream pop nella sua forma migliore.



AUTRE NE VEUT
ANXIETY
(SOFTWARE/MEXICAN SUMMER, 2013)

Il tumulto emotivo del moderno R&B si fonde con la modernità sintetica del pop più raffinato. Arthur Ashin, con la collaborazione di Daniel Lopatin, guarda alle radici del soul e mette in scena uno dei suoni che più ha caratterizzato i primi anni 10.

BITCHIN BAJAS & BONNIE "PRINCE" BILLY
EPIC JAMMERS AND FORTUNATE LITTLE DITTIES
(DRAG CITY, 2016)

Ci immaginiamo Will Oldham e i Bitchin Bajas circondati da vecchi synth, tastiere e appunti sparsi per la stanza, stati di trance e improvvisazione che si trasformano in libertà creativa e canzoni che si sviluppano ai margini, negli spazi di libertà tra un genere e l'altro.

BLANK DOGS
LAND AND FIXED
(CAPTURED TRACKS, 2010)

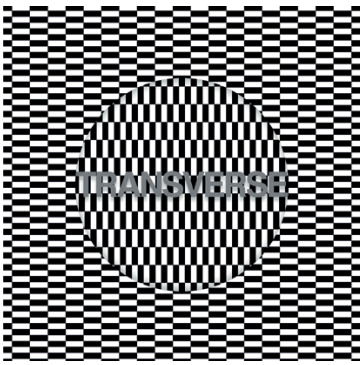
Mike Sniper celebra lo spirito dell'indie rock dal 2009, data in cui ha fondato la Captured Tracks. Con la sua band, i Blank Dogs, l'obbiettivo è invece ricreare il suono di un immaginario demo dei New Order anno 1981, riuscendoci molto bene.

BLOUSE
BLOUSE
(CAPTURED TRACKS, 2011)

La malinconia si fonde con l'eleganza eterea e delicata della voce, mentre le chitarre spettrali e le percussioni in stile *wave* creano un'atmosfera intima. Un disco di dense melodie dream pop che conservano lo spirito *goth* di certi dischi dei primi anni 80.

BRAND NEW
SCIENCE FICTION
(PROCRASTINATE! MUSIC TRAITORS, 2017)

Atteso per otto anni, al momento della pubblicazione si è subito compreso che sarebbe stato impossibile andare oltre. Melodie che si appiccicano addosso e testi che sono viaggi emozionali. Il capolavoro finale e definitivo del post emo statunitense.



CARTER TUTTI VOID
TRANSVERSE
(MUTE, 2012)

Il più grande album "live" del decennio. Sul palco Chris Carter e Cosey Fanni Tutti (Throbbing Gristle) e Nik Colk Void (Factory Floor). Elettronica manipolata, chitarre suonate con l'arco, voci distorte. Musica moderna e sperimentale, minimale, ipnotica e inquietante.

CAVERN OF ANTI-MATTER
HORMONE LEMONADE
(DUOPHONIC, 2018)

Con un arsenale di sintetizzatori analogici e drum machine, la band di Tim Gane mette in scena una ulteriore esplorazione del lato krautrock e cosmico degli Stereolab, oltre a techno, post punk e jazz. Le parole diventano superflue.

COMET GAIN
FIRERAISERS FOREVER!
(TAPETE, 2019)

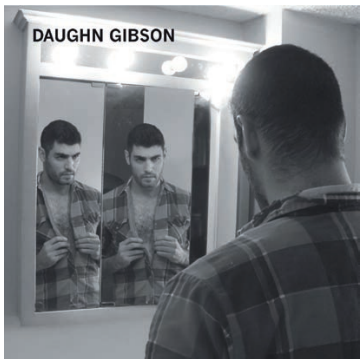
I Comet Gain suonano canzoni rovinate su amplificatori crepitanti e batterie di cartone. Ma il loro vecchio indie rock chitarristico dimostra di poter spezzare ancora i cuori. Quantomeno a chi pensa che i Television Personalities siano la più grande band di sempre.

CRESCENT
RESIN POCKETS
(GEOGRAPHIC, 2017)

Indie folk che si spoglia di tutti gli orpelli. Canzoni registrate in ambienti improvvisati che, talvolta, sembrano smarrirsi, ma è proprio questo il loro punto di forza. Melodie indimenticabili che ondeggiano, spariscono, fluttuano, tra voci, fiati e chitarre accennate.

CULT OF YOUTH
FINAL DAYS
(SACRED BONES, 2014)

Nata come progetto casalingo destinato a rendere omaggio al folk apocalittico di Death In June e Current 93, la band di Sean Ragon qui trova una propria dimensione personale, nella quale emerge un suono più completo, in grado di regalare emozioni in territori post punk.



DAUGHN GIBSON
ALL HELL
(WHITE DENIM, 2012)

Daughn Gibson è un *crooner* affascinato da Johnny Cash e dei Depeche Mode. La sua idea di canzone americana segue una narrazione tradizionale, tra storie di morte, sesso, alcool e resurrezione, ma la musica è un ibrido affascinante.

DEAN BLUNT
BLACK METAL
(ROUGH TRADE, 2014)

Un *tour de force* di *metamusica* strutturato in originali labirinti sonori. Quello di Dean Blunt è un gioco tra i generi che affronta un percorso informale tra canzone, chitarre indie, avanguardia e musica da club. Un disco meraviglioso.

DJ RASHAD
DOUBLE CUP
(HYPERDUB, 2013)

Se parliamo di *footwork* come genere musicale a sé stante, questo ne è il capolavoro. Tutto nasce a Chicago, dove DJ Rashad ha trovato una sublime sintesi tra progressioni ritmiche estreme e aperture melodiche per nulla scontate.

DUM DUM GIRLS
I WILL BE
(SUB POP, 2010)

Le melodie sepolte dal feedback. 11 canzoni pop perfette sull'angoscia adolescenziale. Nancy Sinatra e le Supremes con un tocco di punk rock, carico di riverbero, di esuberanza giovanile e di ganci pop irresistibili.

EMPRESS OF
ME
(TERRIBLE, 2015)

Un lavoro precursore di quella che in seguito diventerà la scena "avant pop", e che abbraccia elettronica e pop sperimentale. Un album che mette al centro della scena una ricerca melodica portata all'eccesso e l'idea di un nuovo pop sovversivo.

FUTURE ISLANDS
SINGLES
(4AD, 2014)

La danza espressionista del cantante Sam Herring è solo uno dei tasselli del pop melodrammatico, a base di synth e disco, tra Sparks e Orchestral Manoeuvres In The Dark, prodotto dalla band di Baltimora. Un irresistibile album di soul sintetico e catartico.

GIRLS
FATHER, SON, HOLY GHOST
(TRUE PANTHER SOUNDS, 2011)

Un album che è un piccolo miracolo e che sintetizza le sonorità del folk classico dei '70, il rumore delle chitarre indie, il rock targato "Laurel Canyon" e il country cosmico. Owens si racconta senza filtri in canzoni che mettono in mostra frammenti di un'anima vulnerabile.

GOAT GIRL
GOAT GIRL
(ROUGH TRADE, 2018)

Una band che sfida l'impeccabile estetica del pop indie contemporaneo, risvegliando l'aroma penetrante di chitarre e riff che sanno sporcarsi di blues malato e ritmiche post punk. Esattamente a metà strada tra Throwing Muses e Gun Club.

GHOSTPOET
DARK DAYS + CANAPÉS
(PIAS, 2017)

Quello di Ghostpoet è un blues elettronico situato da qualche parte tra Bristol e Londra, una visione trip hop urbana e cupa, con qualche citazione indie rock. Obaro Ejimiwe è un attento osservatore e non ha il timore di affrontare la disperazione della modernità.

THE HAXAN CLOAK
EXCAVATION
(TRI ANGLE, 2013)

Le note dolenti di Bobby Krlic fluttuano in uno spazio postindustriale dove l'architettura sonora del musicista inglese trova piena realizzazione. Melodie guidate dai sintetizzatori che esplodono, offrendo un contraltare a silenzi dal sapore cinematico.

HALEY HEYNDERICKX
I NEED TO START A GARDEN
(MAMA BIRD RECORDING CO., 2018)

Canzoni fermamente radicate – struttura e anima – nella musica folk, in linea con la tradizione di culto di personaggi come Vashti Bunyan. Evocativa e spoglia musica acustica, tra piccoli tocchi di ottoni, pianoforte e archi e improvvise fughe elettriche.

HIATUS KAIYOTE
CHOOSE YOUR WEAPON
(SONY MUSIC, 2015)

Si definiscono come un gigantesco e complesso puzzle. Dopo 70 minuti e 18 canzoni se ne comprende il motivo: jazz moderno, strutture poliritmiche, esplorazioni funk anni 70, samba, soul africano, fusion e rock progressivo.

THE HOTELIER
HOME, LIKE NOPLACE IS THERE
(TINY ENGINES, 2014)

Catalogato come il capostipite del revival emo, il secondo album degli Hotelier è semplicemente un disco di melodie punk rock catartiche, che si spinge verso estremi delicati e distruttivi, con la politica che diventa un tracciato di esplorazioni personali.

ITAL TEK
HOLLOWED
(PLANET MU, 2016)

La chitarra si somma ai synth, alle pause a effetto, ai picchi drammatici e ai bassi che comunque non ci fanno scordare le origini del produttore di Brighton. Gli accenni *footwork* lasciano spazio a qualcosa di assai astratto, impressionista ed elegante.

KELELA
TAKE ME APART
(WARP, 2017)

Kelela si prende ciò che vuole: il sesso, il femminismo, l'autodeterminazione e l'essenza del pensiero progressista. Musicalmente comprime tutto ciò che di buono è uscito dal mondo dell'R&B, intrecciandolo a ritmi dance iperdigitalizzati e proiettati verso il futuro.

LO FIVE
WHEN IT'S TIME TO LET GO
(PATTERNED AIR RECORDINGS, 2017)

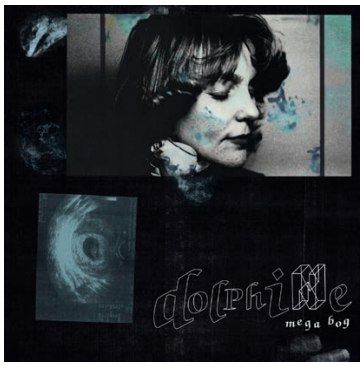
Lo Five è lo pseudonimo di Neil Grant, e questo è il suo capolavoro di elettronica ambient. L'album combina sensibilità melodica, *field recordings* e strumenti acustici, rendendo omaggio alla lezione dei Boards Of Canada.

MAJICAL CLOUDZ
IMPERSONATOR
(MATADOR, 2013)

Dave Welsh canta con un'urgenza emotiva che prende allo stomaco. I synth del suo compagno d'avventura, Matthew Otto, amplificano e sottolineano questa necessità comunicativa, creando una collezione di algide e minimali ballate elettroniche.

KALI MALONE
THE SACRIFICIAL CODE
(IDEAL RECORDINGS, 2019)

Non ci sono melodie o ritmi, ma un minimalismo fatto di lunghe note d'organo, che si dischiudono lentamente acquisendo un carattere lisergico. L'opera di Kali Malone è coinvolgente e fa perdere la percezione del tempo, proiettando in una sorta di inconsapevole psichedelia.



MEGA BOG
DOLPHINE
(PARADISE OF BACHELORS, 2019)

Suoni lussureggianti che si espandono in ogni direzione, una fusione vertiginosa di jazz *groovy*, indie pop e rock psichedelico nella quale le emozioni si intrecciano in una danza poetica rappresentazione dell'amore che va in frantumi.

MERCURY REV
BOBBIE GENTRY'S THE DELTA SWEETE REVISITED
(BELLA UNION, 2019)

Uno dei dischi più belli di sempre, misconosciuto solo perché classificato come "country". I Mercury Rev prendono in prestito una serie di voci (da Hope Sandoval a Laetitia Sadier) e lo rielaborano in uno splendido viaggio gotico e cosmico senza tempo.

ANNA MEREDITH
VARMINTS
(MOSHI MOSHI, 2016)

Anna Meredith si reinventa come autrice pop *sui generis*. *Varmints* è un album variegato, inusuale, a partire dalla strumentazione: tuba, synth, chitarre, batteria, violoncello. "Avant pop" in anticipo sui tempi, un caleidoscopio di soluzioni, colori, ritmi e sorprese.

METZ
METZ
(SUB POP, 2012)

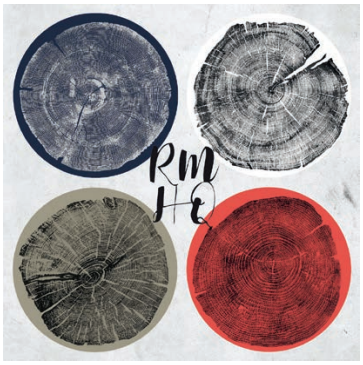
Quello dei *noise punks* canadesi è caos controllato, energia naturale e primordiale che prende forma. Muri sonori che si sbriciolano a colpi di chitarre che urlano, batterie suonate con forza bruta e voce che è pura rabbia recondita. Il rumore, il punk. In 10 canzoni.

MICACHU & THE SHAPES
GOOD SAD HAPPY BAD
(ROUGH TRADE, 2015)

Indie pop sperimentale e provocatoriamente caotico. Rumore non organizzato che si unisce a frammenti wave e chitarre folk. Mica Levi e la sua band sfuggono alle strutture e alle regole con un approccio lo-fi che affascina nella sua assenza di organicità.

MID-AIR THIEF
CRUMBLING
(AUTOPRODUZIONE, 2018)

Dalla Corea Del Sud proviene un progetto dream pop surreale e unico. Otto canzoni che esplorano mondi sonori differenti senza preoccuparsi di restare entro i recinti di genere. Un viaggio irresistibile tra elettronica tedesca, lounge, *psych folk* e divagazioni *world*.



ROY MONTGOMERY
RMHQ: HEADQUARTERS
(GRAPEFRUIT, 2016)

Quattro dischi in uno: l'ambizioso ritorno dopo un lungo silenzio del compositore neozelandese. Il folk allucinato del primo album, tra Swans e Bad Seeds, si dissolve negli altri tre nel miraggio di un riverbero costante, di saturazioni persistenti e di accordi circolari.

OUGHT
SUN COMING DOWN
(CONSTELLATION, 2015)

Gli Ought affrontano i fantasmi dei Fall, dei Pavement e dei Sonic Youth catturandone lo spirito ma destrutturandone l'essenza. Canzoni che richiedono tempo e uno sguardo rivolto all'orizzonte, come se volessero colmare il vuoto di un eccesso di superficialità.

PANDA BEAR
TOMBOY
(DOMINO, 2011)

Il capolavoro di Noah Lennox al di fuori degli Animal Collective. I Beach Boys passati attraverso una moviola psichedelica, le chitarre che suonano come sintetizzatori, una idea di musica pop visionaria e geniale che trasporta la memoria nel futuro.

THE PASTELS
SLOW SUMMITS
(DOMINO, 2013)

Il disco del ritorno, dopo 20 anni di assenza. Se le canzoni della band conservano un senso di fragilità consolatoria, la produzione di John McEntire conferisce un nuovo passo alla musica degli scozzesi. Come se l'indie rock fosse finalmente diventato adulto.

POP. 1280
THE HORROR
(SACRED BONES, 2012)

I Birthday Party, l'aggressività distorta dei Jesus Lizard e il rumore delle band targate Amphetamine Reptile che fanno da colonna sonora alle storie senza speranza di un romanzo di Jim Thompson. Un album cupo, oppressivo, l'esplosione di un urlo liberatorio.

RUSTIN MAN
DRIFT CODE
(DOMINO, 2019)

Un ritorno atteso 17 anni, quello dell'ex Talk Talk Paul Webb, impegnato per la prima volta anche in qualità di cantante. Un album curato nei dettagli, dove emerge l'amore per Robert Wyatt, per il pop barocco di Scott Walker e per certo folk pastorale tipicamente *british*.

SANDWELL DISTRICT
FEED-FORWARD
(SANDWELL DISTRICT, 2010)

Feed-Forward è un caposaldo del post grime più scuro. Nella sostanza un album techno, con esplorazioni sperimentali, paesaggi ambient e atmosfere industrial che si risolvono in un trionfo di archi sinistri, sintetizzatori frastagliati e riverberi metallici. Bello e inquietante.

SENYAWA
SUJUD
(SUBLIME FREQUENCIES, 2018)

La sperimentazione di Senyawa trae linfa dalla tradizione musicale indonesiana. La voce estrema di Rully Shabara e gli strumenti fatti in casa di Wukir Suryadi evocano una forza espressiva ancestrale, filtrata attraverso un'attitudine punk capace di scuotere l'anima.

SIC ALPS
SIC ALPS
(DRAG CITY, 2012)

I Sic Alps hanno una visione simile a quella di Ty Segall: raccogliere l'eredità melodica di Ray Davies, Donovan e Syd Barrett e plasmare le sonorità della British Invasion in un garage rock psichedelico suonato in cantina.

SUN CITY GIRLS
FUNERAL MARIACHI
(ABDUCTION, 2010)

Oltre 50 album pubblicati in più di 30 anni di carriera: *Funeral Mariachi* rappresenta il canto del cigno dei fratelli Bishop. Con influenze che vanno da Morricone ai Can, cantato in una lingua inesistente, è un lavoro dotato di irresistibile fascino eccentrico.

SUZANNE KRAFT
TALK FROM HOME
(MELODY AS TRUTH, 2015)

Un album che mette in luce tutta la profondità emotiva di Diego Herrera, il quale utilizza lo pseudonimo di Suzanne Kraft quando deve spingersi in territori lontani dal clubbing. Sette tracce di vagabondaggio sintetico in un mondo di malinconie ambient vicino a Gigi Masin.

THE WALKMEN
LISBON
(FAT POSSUM, 2010)

L'indie rock che diventa adulto ma non pretenzioso. Tra le band uscite dalla scena newyorkese di inizio millennio, i Walkmen si sono distinti per la loro evoluzione graduale e costante verso un suono più sofisticato, maturo, ricco di sfumature.

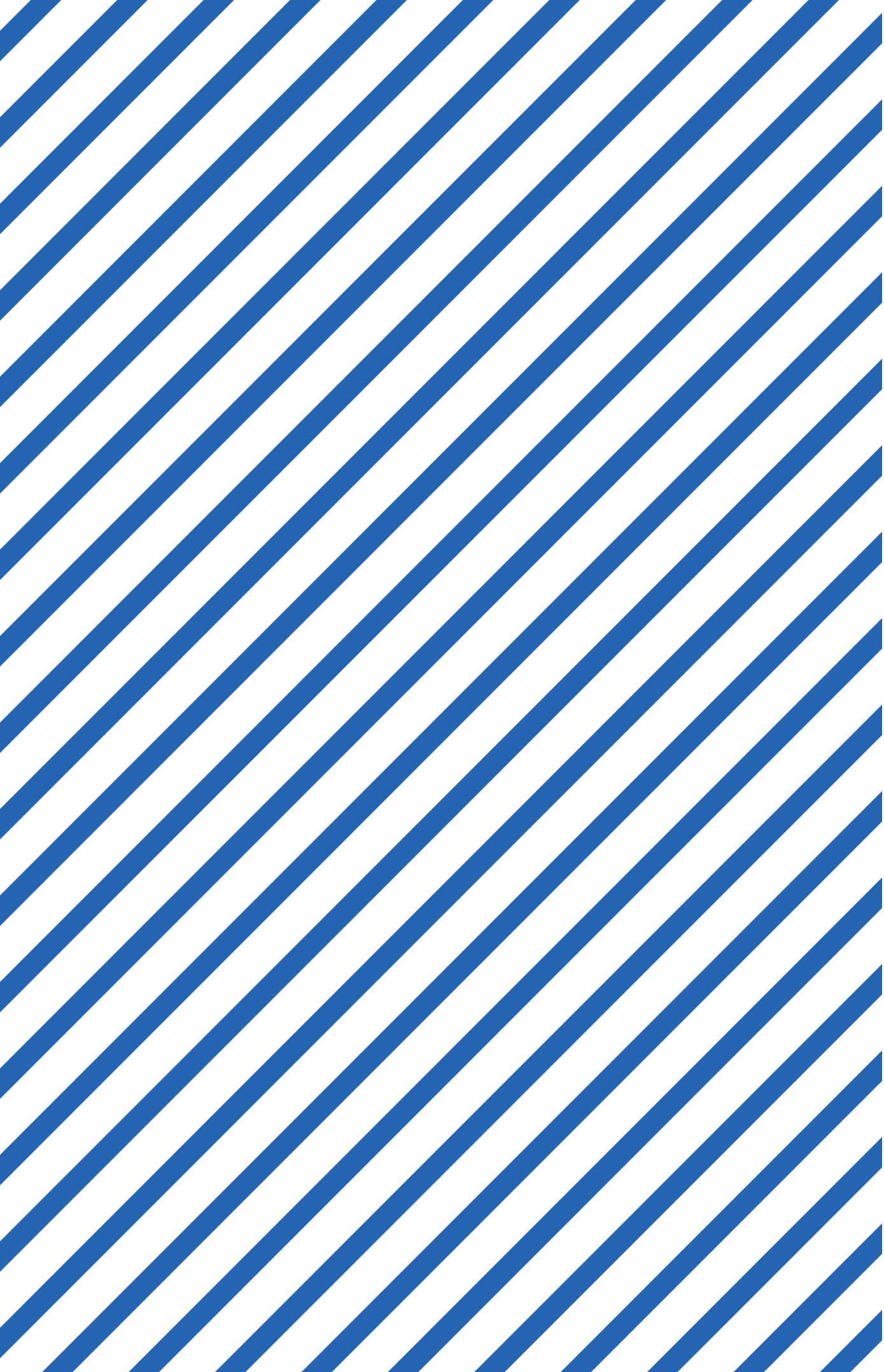
WOODS
CITY SUN EATER IN THE RIVER OF LIGHT
(WOODSIST, 2016)

Il lavoro che porta i Woods fuori dal recinto dell'indie folk che ha caratterizzato la prima parte della loro storia. Qui entrano in ballo anche altri riferimenti: i fiati soul e l'andamento in levare del reggae, soprattutto. Un album spettacolare, con riferimenti a 360°.

YOUTH LAGOON
THE YEAR OF HIBERNATION
(FAT POSSUM, 2011)

Il falsetto di Trevor Power, affogato in un oceano di riverbero, possiede quel tono confessionale e vulnerabile che permette di connettersi immediatamente con canzoni che, sotto strati di synth e chitarre, vogliono semplicemente offrire una via di fuga.

LE
GUIDE PRATICHE
DI
RUMORE



LE
GUIDE PRATICHE
DI
RUMORE

BIBLIOGRAFIA

RIVISTE CARTACEE

“BLOW UP”
“MOJO”
“RUMORE”
“SHINDIG!”
“UNCUT”

SITI & WEBZINE

AQUARIUM DRUNKARD
aquariumdrunkard.com

BROOKLYN VEGAN
brooklynvegan.com

CONSEQUENCE OF SOUND
consequenceofsound.net

CRACK
crackmagazine.com

DIFFUSER
diffuser.com

DIY
diymag.com

DJ BOOTH
djbooth.net

ESQUIRE
esquire.com

EVERYTHING IS NOISE
everythingisnoise.net

GORILLA VS. BEAR
gorillavsbear.net

THE GUARDIAN
guardian.co.uk

THE INDEPENDENT
independent.co.uk

LOUDER THAN WAR
louderthanwar.com

MUSIKEXPRESS
musikexpress.de

NME
nme.com

NOISEY
noisey.vice.com

ONDAROCK
ondarock.it

PASTE MAGAZINE
pastemagazine.com

PINCOPANCO
pincopanco.com

PITCHFORK
pitchfork.com

RAVEN SINGS THE BLUES
ravensingstheblues.com

RESIDENT ADVISOR
residentadvisor.net

SENTIREASCOLTARE
sentireascoltare.com

SNIFFIN' GLUCOSE
sniffinglucose.com

SOUL IN STEREO
soulinstereo.com

SPECTRUM CULTURE
spectrumculture.com

SPIN
spin.com

STEREOGUM
stereogum.com

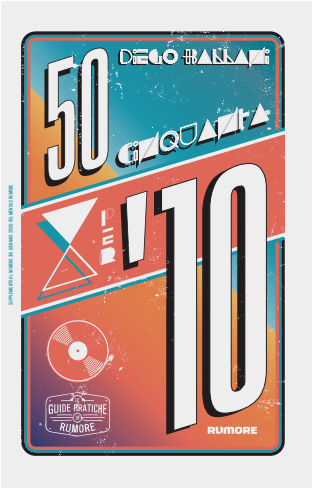
THE LINE OF BEST FIT
thelineofthebestfit.com

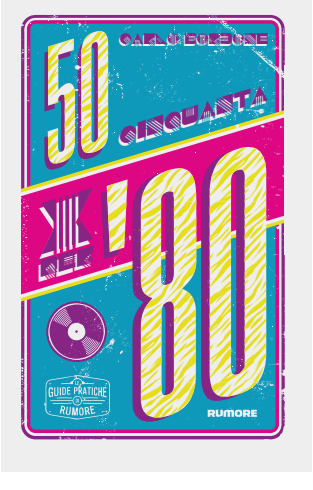
TREBLEZINE
treblezine.com

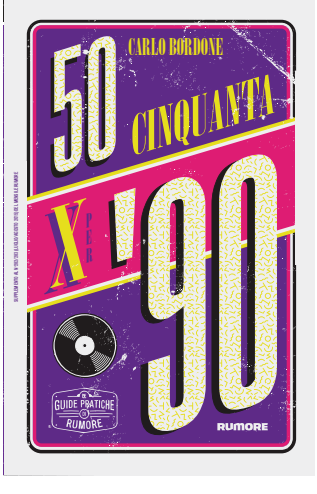
VULTURE
vulture.com

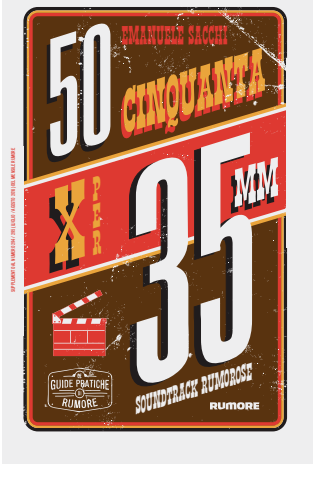
THE YOUNG FOLKS
theyoungfolks.com

NELLA STESSA COLLANA









RUMORE.BIGCARTEL.COM

UTILIZZA IL QR CODE PER ACCEDERE, ARRIVEREMO DIRETTAMENTE A CASA TUA CON UN SEMPLICE CLICK

RUMOREMAG.COM

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

Dischi di culto, meteore troppo presto dimenticate, tracce e anticipazioni di suoni e intuizioni che abitano il nostro presente in 50 (+50) titoli “minori” che hanno lasciato un segno sul variegato panorama musicale degli anni 10

CESARE LORENZI

(Brunico - BZ, 1967)

Cesare Lorenzi è nato come conduttore radiofonico, facendo il suo debutto giovanissimo nel 1990 sulle frequenze bolognesi di Radio Città 103 insieme ad Arturo Compagnoni, in un programma che prendeva il nome da una canzone dei Diaframma: *Specchi D’Acqua*. Dietro al microfono ha collaborato anche con la Rai, nel programma Stereonotte. Ha iniziato a scrivere per “Rumore” a partire dal numero 5 (maggio 1992) e ha continuato ininterrottamente fino a febbraio 2001, congedandosi con un articolo sullo scioglimento dei Pavement. Nel nuovo millennio si è dedicato ad altre attività, in particolare tifare Inter sugli spalti di San Siro. Ha vissuto la musica da semplice appassionato, frequentando i concerti e la scena musicale. Il sito web “Sniffin’ Glucose”, dal 2013 fino ad oggi, è divenuto la sua nuova casa. Su quelle pagine digitali ha ripreso a scrivere di musica e nel 2020 *Sniffin’ Glucose* è diventato anche un programma radiofonico che fa parte del palinsesto di Radio Città Fujiko di Bologna. Nell’estate 2022 è tornato a collaborare con “Rumore”.

“CINQUANTA PER ‘10 PARTE SECONDA – 50+50 CLASSICI DI CULTO DEGLI ANNI 10”
È UN SUPPLEMENTO AL NUMERO
378/379 (LUGLIO/AGOSTO 2023) DEL MENSILE RUMORE
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TORINO N. 506-00
STAMPATO NEL MESE DI GIUGNO 2023
–
COPERTINA DI SERICRAFT

Homework edizioni